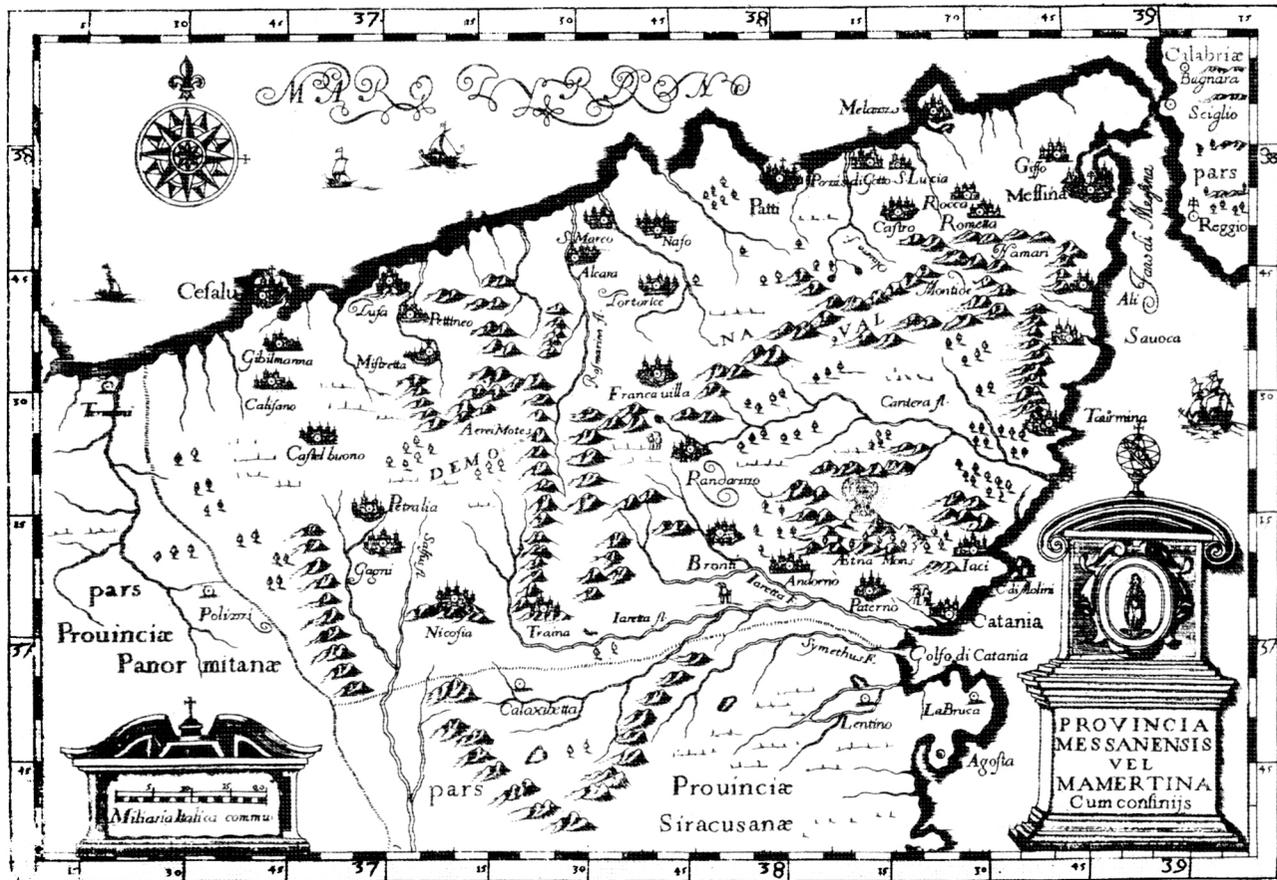


# ARCHIVIO STORICO MESSINESE

- 84/85 -



# ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Periodico fondato nel Millenovecento



SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO  
MESSINESE

- 84/85 -

MESSINA 2003/2004



Publicazione realizzata con il contributo della  
Regione Siciliana - Assessorato BB.CC.AA. e Pubblica Istruzione

ATTILIO RUSSO

COSTANTINO LASCARIS TRA FAMA E OBLIO  
NEL CINQUECENTO MESSINESE\*

Ciò che colpisce, riguardo alla figura di Costantino Lascaris, è il contrasto tra la fama che accompagnò in vita l'umanista e l'oblio in cui cadde a qualche decennio dalla sua morte, a Messina, anche se soltanto per un determinato intervallo di tempo. Le amnesie sospette su Lascaris iniziano precocemente e già nel 1518, dopo neanche un ventennio dalla sua scomparsa, Francesco Iannelli, che nella città dello Stretto era stato tra gli allievi di Costantino, manifesta un clamoroso vuoto di memoria a proposito dell'ex maestro. Nel poemetto *Sylva de naturae parentis tenore*<sup>1</sup>, infatti, Iannelli esclude inspiegabilmente Lascaris (e Bessarione) dal nutrito elenco d'illustri umanisti dell'epoca presente nell'opera, scritta in Calabria e dedicata a Iacopo Sannazaro. L'assenza dalla *Sylva*, comunque, potrebbe sembrare più un fatto episodico o locale<sup>2</sup>, giacché, quasi contemporaneamente,

---

\* *Contributo presentato dal Socio Rosario Moscheo.*

<sup>1</sup> Del manoscritto, segnalato per la prima volta da G. Lipari, si è occupata P. Megna che, correttamente, fa rilevare la sorprendente reticenza di Iannelli circa il Lascaris, «laddove sono menzionati Giano Lascari e l'altro maestro del Giannelli, Carlo Curro» (P. MEGNA, *Per l'ambiente del Lascari a Messina: una Sylva di Francesco Giannelli*, in "Studi Umanistici", IV-V, Messina 1993-1994, pp. 307-347 spec. 327-329).

<sup>2</sup> Il sacerdote calabrese Francesco Iannelli, scriveva la *Sylva* a Locri, dove svolgeva l'attività di precettore dei Marullo, potente famiglia mes-

un altro illustre alunno di Costantino quale Cristoforo Scobar non si dimostra così “ingrato”. Nel 1520 lo Scobar, nella premessa al suo *De rebus praeclaris Syracusanis*, non dimentica pertanto di citare l’antico «praeceptor», definendolo «sapientissimus» e «praestantissimus»<sup>3</sup>. Lo stesso Iannelli, poi, rientrato a Messina dopo l’esperienza calabrese e diventato curatore, nel 1526, dell’edizione del *De urbis Messanae pervetusta origine* (opera postuma di Bernardo Rizzo, anch’egli ex allievo di Costantino), non tralascerà stavolta, nella postfazione al libro, di ricordare i tempi del discepolato «sub Constantino illo Lascare, viro summe venerando»<sup>4</sup>.

---

sinese feudataria del luogo. In seguito, Iannelli avrebbe fatto ritorno a Messina mettendosi al servizio di un’altra famiglia nobile peloritana: quella dei La Rocca (*ibid.*, spec. pp. 316 e 347; G. LIPARI, *Per una storia della cultura letteraria a Messina*, in “Archivio storico messinese”, s. III, vol. XXXIII, 1982, pp. 65-187 spec. 113).

<sup>3</sup> L.C. SCOBAR, *De rebus praeclaris Syracusanis*, Venezia 1520, f. 13v.

<sup>4</sup> Così scrive Francesco Iannelli, nella propria lettera dedicatoria acclusa alla fine del *De origine* di B. Rizzo: «vir ille amplissimus Bernardus Rictius, patricius messanensis, et palladiae ac moecenatum (si qui aevo eius fuerant) venerandae cohorti merito connumerandus, Ioannes Philippe magnifice, prosocer tuus nunc quidem tibi citra rubore nominandus, olim vero, dum in humanis ipse ageret, et nos sub Constantino illo Lascare, viro summe venerando, graecis literis imbueremur, pientissimus patronus meus, diligentissimus rerum antiquarum perscrutator, ex probatissimis, ac pervetustis historiae scriptoribus historiolum de mamertinae urbis, et patriae de qua semper, atque omnifariam benemeritus est, origine compilaverat. Aderam ego saepe, cum ea de re verba ipse faceret cum Constantino: quem dixi, sene venerando, qui et ipse vetustissimarum historiarum studiosissimus et habitus est, et fuit» (B. Rizzo, *De Urbis Messanae pervetusta origine*, Messina 1526, f. 8r-v). Il manoscritto quattrocentesco del libro del Rizzo era andato in eredità al figlio di questi, le cui due figlie avevano sposato i due fratelli Filippo e Cristoforo La Rocca, i quali ne commissionarono quindi la pubblicazione a Iannelli nel 1526 (cfr. C. BIANCA, *Stampa, cultura società a Messina alla fine del Quattrocento*, Palermo 1988, II, pp. 341-356 spec. 345-346 nt. 2). Tali particolari sull’edizione dell’opera, relativi ai due La Rocca (insieme ad altri dettagli su Francesco Cameni, autore della lettera prefatoria al testo), furono riferiti in seguito da Francesco Maurolico, con molta precisione, nei propri due libri aggiunti al *De poetis latinis* di Pietro Crinito (v. *infra*, nt. 8). Il Maurolico, aveva pure dedicato dei versi encomiastici al Rizzo ed a

In tal modo, altre menzioni riguardanti Lascaris dovettero certo essere relativamente numerose in quegli anni, un po' per tutta la Sicilia e la Penisola, dove il dotto bizantino aveva operato lasciando un significativo retaggio<sup>5</sup>.

Per quanto concerne l'ambito messinese, è dallo scienziato e storico Francesco Maurolico che si avranno, qualche tempo dopo, ulteriori notizie su Lascaris e la sua scuola in riva allo Stretto, contenute nel *De piscibus siculis tractatus per epistolam* (1543)<sup>6</sup>, nel *Prologus de quantitate* (1554)<sup>7</sup> e nei due libri aggiunti dal matematico al proprio compendio del *De poetis latinis* di Pietro Crinito (1555)<sup>8</sup>. Ma già nella

---

Filippo La Rocca, pubblicati nello stesso *De origine* (f. 9r), che possono considerarsi il primo scritto dello scienziato messinese dato alle stampe, tra quelli attualmente conosciuti.

<sup>5</sup> Si ricordi ad esempio la menzione di Lucio Marineo Siculo, nel 1514, nella lettera a Cataldo Parisio (che si legge in G. BOTTARI, *La problematica "de viris illustribus" nel Quattrocento siciliano*, in "Quarto quaderno di filologia, lingua e letteratura italiana", Verona 1992, pp. 63-103 spec. 65). Posteriore è la citazione di M. PANCLARENO in *Vita Francisci Pharaoni* contenuta nella prefazione di *Francisci Pharaoni Institutiones grammaticae*, Brescia 1537 (che ricorda laconicamente l'insegnamento di Lascaris a Messina, e può leggersi, insieme ad altre, anche in P. REINA, *Delle notizie storiche della città di Messina*, II, Messina 1663, pp. 47-52; cfr. anche BIANCA, *Stampa*, cit., II, pp. 420-421).

<sup>6</sup> Cfr. R. MOSCHEO, *Tra umanesimo e scienza: lo Stretto di Messina e gli Halieutica di Francesco Maurolico* (relazione presentata nella "Giornata di studio in onore di A. Minasi", Scilla-R.C., 6-9-2003, di prossima pubblicazione).

<sup>7</sup> La data di completamento del *Prologus* è riferita da R. MOSCHEO, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500*, Messina 1990, p. 208.

<sup>8</sup> I due libri del Maurolico (corrispondenti al sesto ed al settimo), con le menzioni di Lascaris, possono leggersi in G. MACRÌ, *Francesco Maurolico nella vita e negli scritti*, seconda edizione, Messina 1901, pp. XXXV-XLVIII spec. XXXVII e XLIII. Il Maurolico scrive, implicitamente, della scuola messinese (e dei discepoli) di Costantino trattando di Pietro Bembo e di Francesco Faraone. Scrivendo di quest'ultimo egli è comunque piuttosto ambiguo, e definisce Costantino Lascaris, Bernardo Rizzo e Matteo Caldo "amici" del Faraone, mentre ne furono maestro il primo e condiscipoli gli altri due. La data del 1555, come anno di pubblicazione del compendio mauroliciano, fu riferita da L. PERRONI GRANDE, *F. Maurolico, professore dell'Università messinese e dantista*, nel vol. collettivo R. Accademia Peloritana

sua prima lettera al Bembo, nel 1536<sup>9</sup>, Maurolico aveva ricordato i tempi in cui il patrizio veneto aveva seguito nella città del Faro gli insegnamenti del maestro bizantino<sup>10</sup>, ripetendo in seguito la medesima notizia, con un accenno nella *Cosmographia*, stampata nel 1543<sup>11</sup>. Sempre intorno alla metà del secolo, poi, il Maurolico darà alle stampe un volume di poesie in cui dedicherà un interessante sonetto al Lascaris<sup>12</sup>, definito enfaticamente «alma divina... per la cui dottrina... qui Messina fioriva un tempo quasi un'altra Athene»<sup>13</sup>. Infine, egli inserirà in calce ad una propria opera pubblicata nel 1556, insieme ad alcuni apocrifi neotestamentari, un breve scritto d'autore sconosciuto in cui si menziona l'umanista quale traduttore, dal greco in latino,

---

na dei Pericolanti, *CCCL Anniversario dell'Università di Messina*, pp. 41-61; di nuovo in R. MOSCHEO, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana. Materiali e ricerche*, Messina 1988, p. 306.

<sup>9</sup> La lettera è edita integralmente in MOSCHEO, *Francesco*, cit., pp. 271-274.

<sup>10</sup> Il Bembo, da parte sua, rispose a Maurolico con una lettera del 1536, dimostrando di avere ben vivo il ricordo di «Constantini Lascaris optimi sanctissimique viri, qui me erudit». Peraltro, in varie lettere l'umanista avrebbe citato l'antico maestro, usando nei suoi confronti espressioni affettuose (P. BEMBO, *Epistolarium, libri sedecim*, in *Opere del cardinale Pietro Bembo*, Venezia 1729, p. 243).

<sup>11</sup> Il Maurolico scrive nella *Cosmographia* (completata nel 1535 e pubblicata nel 1543) che Bembo, sotto Costantino Lascaris, «a Messina si era impegnato un tempo per lo studio delle lettere greche», ripetendo esattamente la frase iniziale della propria lettera del 1536 (F. MAUROLICO, *Cosmographia*, Venezia 1543, f. 4r), e riferisce anche d'uno strumento regalato dal patrizio veneto al dotto bizantino (v. *infra*, nt. 124).

<sup>12</sup> Il sonetto, contenuto in un volume stampato da Pietro Spira, probabilmente nel 1552 (F. MAUROLICO, *Rime del Maurolyco*, Messina, f. hij), si legge in R. MOSCHEO, *Scienza e cultura a Messina tra '400 e '500: eredità del Lascaris e "filologia" mauroliciana*, in "Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina", 6 (1998), pp. 595-632 spec. 621. Per l'anno di stampa del volume cfr. MOSCHEO, *Mecenatismo*, cit., pp. 127 e 202.

<sup>13</sup> Viene ripetuto così, dal Maurolico, il noto e lusinghiero giudizio di Aldo Manuzio, espresso nella lettera ad Angelo Gabrielli (in prefazione al primo libro del *De octo partibus orationis* del Lascaris): «Athenae alterae propter Constantinum».

del testo d'una lettera che la B.V. Maria avrebbe inviato anticamente ai Messinesi<sup>14</sup>. Appare allora evidente che, tranne

---

<sup>14</sup> Il Maurolico inserirà questo brano anonimo (preceduto dall'epistola mariana a Ignazio d'Antiochia e seguito dal testo della lettera della Madonna ai Messinesi, nella versione a tutt'oggi conosciuta, di cui costituisce appunto la premessa) alla fine dei propri due libri delle *Gesta Apostolorum*, scritti nel 1540 ed aggiunti nel 1556 ai sei di un'opera di Matteo Caldo: «ubi facta prius oratione, beatam virginem in dominam susceperunt, quae sanctissimis manibus propriis ipsis Messanensibus hebraicis literis rescripsit in quodam chirographo, quod fuit ab eodem Paulo postea in graecas literas, et temporibus nostris a Constantino Lascari viro prestantissimo in latinas translatum» (F. MAUROLICO, *Gesta Apostolorum et Sanctorum*, in M. CALDO, *Vita Christi salvatoris eiusque Matris Sanctissimae*, Venezia 1556, f. 52v). In tal modo, il matematico sembrerebbe "accodarsi" alla tradizione peloritana dell'epistola mariana, che pare essere nata timidamente proprio a cavallo tra il XV ed il XVI secolo, forse in base ad una poco nota leggenda precedente. La prima notizia sicura del culto del "Litterio" risale infatti solo al 1518 (cfr. G. LIPARI, *La Madonna della Lettera nella cultura messinese*, in *Arte, storia e tradizione nella devozione alla Madonna della Lettera*, Messina 1995, pp. 69-79), e che sia stato Lascaris il traduttore del venerato documento viene affermato per la prima volta, da tale Matteo Ciaccio, in un codice in volgare della prima metà del Cinquecento, in cui vengono usati quasi gli stessi termini del predetto brano pubblicato dal Maurolico nel 1556 (il testo del manoscritto di Ciaccio, si legge in C.D. GALLO, *Annali della città di Messina*, nuova edizione con correzioni, note ed appendici a cura di Andrea Vayola, Messina 1877-1881, vol. I, l. IV, p. 95). Il matematico messinese sarebbe poi ritornato ad accennare alla lettera nel 1562, datandola però 58 d.C. (F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, Messina 1562, I, f. 29r-v), mentre, nel 1556, ne aveva riportato il contenuto con la data del 42 d.C. (sostenendo così, implicitamente, che S. Paolo sarebbe giunto a predicare in Sicilia due o più volte, e che in seguito al suo primo viaggio del 42, peraltro quasi sconosciuto, avrebbe fatto ritorno a Gerusalemme, dalla Madonna, insieme agli ambasciatori messinesi, i quali avrebbero dunque ricevuta l'epistola). A parte le contraddizioni, che molto ci fanno supporre (tradizione vuole che Paolo di Tarso giungesse in Italia senza passare da Messina, e che la B. Vergine dimorasse ad Efeso, e non a Gerusalemme), è un dato di fatto che la notizia dell'esistenza della sacra epistola venne praticamente ignorata per quasi tutto il Cinquecento, e ritenuta evidentemente poco credibile. Tornando poi al Maurolico, è anche molto strano che egli abbia, per di più, evitato di fare la minima menzione alla lettera, in seguito, nel suo *Martyrologium* del 1568: opera specifica in cui tale notizia importante avrebbe meritato la dovuta considerazione (F. MAUROLICO, *Martyrologium multo quam antea purgatum et locupletatum*, Venezia 1568).

forse qualche breve parentesi, fino a metà Cinquecento si hanno sufficienti notizie postume su Costantino, la cui fama è inalterata (nonostante dei probabili tentativi d'oscurarla), e verso il quale i Messinesi nutrono ancora grande riconoscenza ed immutata stima<sup>15</sup>. Non è inutile rammentare, a proposito, che il Senato peloritano aveva insignito il Lascaris, in vita, del diritto onorifico di cittadinanza, riconoscimento questo «tra i più alti che possano toccare un umanista»<sup>16</sup>. Costantino, da parte sua, aveva ricambiato gli onori tributatigli dalla città che l'aveva accolto: tramandandole la propria preziosissima biblioteca, esaminando o traducendo dei documenti riguardanti la storia locale, e favorendola spesso, in maniera "sottile", nei suoi scritti<sup>17</sup>. È naturale quindi che, alla morte dell'umanista, la collettività pelo-

---

<sup>15</sup> Si noti comunque che, nella prima metà del Cinquecento, le notizie su Lascaris, anche se sufficienti, sono sempre sintetiche ed infrequenti, mancando ancora una biografia di Costantino, che potrà vedere la luce solo nel XVII secolo (v. *infra*, pp. 35-41).

<sup>16</sup> A. DE ROSALIA, *La vita di Costantino Lascaris* in "Archivio Storico Siciliano", 3, IX, 1957-1958, pp. 21-70 spec. 42 e 49. Il De Rosalia fa notare come al Lascaris sia anche stato tributato, poi, l'onore solenne, e non certo comune, del «funus publicum».

<sup>17</sup> È indicativa la sottile manipolazione operata dal Lascaris nel proprio scritto *Vitae illustrium philosophorum siculorum et calabrorum* (di cui la prima delle varie compilazioni risale al 1465, relativamente ai soli filosofi siciliani, elencati in numero di 27 nel codice greco Matr. 4629, ff. 47r-48r, realizzato dal dotto bizantino a Milano), con cui Messina acquisterà primati sulle altre città dell'Isola e diventerà «primus angulus Trinacriae ... et caput» (C. LASCARIS, *Vitae illustrium philosophorum siculorum et calabrorum*, Messina 1499 da cui si cita, f. 3r; per le numerose alterazioni lascariane presenti in quest'ultima redazione delle *Vitae*, del 1499, ed in altre anteriori, cfr. BOTTARI, *La problematica*, cit.). Ai fini rimaneggiamenti attuati da Costantino già rilevati in passato si devono qui aggiungere quelli relativi al poeta greco Focilide, a Pitagora, ad Orfeo ed, in più, qualche precisazione sull'attribuzione al grecista della notizia circa la presunta tappa messinese di Paolo di Tarso. Considerata l'ampiezza dell'argomento, impossibile da trattare adeguatamente in una semplice nota, si veda in merito l'*Appendice* in calce a questo articolo (*Le sottigliezze di C. Lascaris: Focilide, Orfeo, Pitagora e la tappa messinese di Paolo di Tarso*).

ritana si fosse premurata, dopo i funerali pubblici<sup>18</sup>, di collocarne il sepolcro marmoreo in una delle più importanti chiese urbane: quella dei carmelitani, dove già riposavano i resti del letterato Tommaso Caloria, amico del Petrarca, ed in cui avrebbe trovato posto, nel 1543<sup>19</sup>, la tomba del famoso pittore Polidoro da Caravaggio, morto a Messina in quell'anno. In particolare, poi, alcuni ambienti colti cittadini, quale quello a cui apparteneva appunto il Maurolico<sup>20</sup>, dovevano provare un'autentica venerazione per il Lascaris, come appare evidente anche dal sonetto sopra citato, in cui il maestro veniva definito «alma divina» dalla «fama... immortal»<sup>21</sup>. D'una simile devozione, di riflesso, doveva essere oggetto lo stesso convento del Carmine, proprio in quanto dimora di quegli illustri sepolcri e, pertanto, reputato «fortunato tempio» e «sacro loco» e<sup>22</sup>, conseguentemente, motivo d'orgoglio per l'intera comunità<sup>23</sup>.

---

<sup>18</sup> DE ROSALIA, *La vita*, cit., p. 49.

<sup>19</sup> Che Polidoro sia morto nel 1543 lo scrive per la prima volta il Vasari nelle *Vite*, il quale però fornisce in quest'opera moltissime notizie imprecise, facendo dubitare pertanto anche dell'esattezza di questa data, peraltro contestata da La Farina, che colloca l'evento prima del 1541 (G. LA FARINA, *Messina ed i suoi monumenti*, Messina 1840, p. 78; nessuna considerazione in merito nelle recenti ricerche di P. LEONE DE CASTRIS, *Polidoro da Caravaggio. L'opera completa*, Napoli 2001).

<sup>20</sup> Francesco Maurolico, il cui padre si dice fosse stato un discepolo di Costantino, e sul quale l'influenza del sapere lascariano è riscontrabile in buona proporzione e per vari aspetti, appartenne anche, probabilmente, ad un'accademia messinese che era attiva in città almeno dalla metà del XVI secolo (v. *infra*, nntt. 53 e 54).

<sup>21</sup> MOSCHEO, *Scienza*, cit., p. 621. A parte la veemenza formale, tipica dell'epoca, ed i possibili *topoi* letterari, le lodi del Maurolico per il Lascaris sono effettivamente sincere.

<sup>22</sup> *Ibid.*.

<sup>23</sup> Un particolare curioso (segnalato da M. Espro) è che proprio davanti alla chiesa dei carmelitani, dalla quale usciva un membro della famiglia Siscara, prende il via, nel 1518, la contesa cittadina tra i Moleti ed i Siscara (GALLO, *Annali*, cit., vol. II, l. VII, p. 469). Per la fazione "popolare" capeggiata da Alfonso Siscara sembra parteggiare il Maurolico, che scri-

Se quindi, fino a questo momento, non sembrano verificarsi delle “anomalie mnesiche” che intacchino veramente la fama e la memoria del Lascaris, il quadro sembra cambiare, a Messina, sul finire degli anni cinquanta del XVI secolo. I primi segnali in tal senso parrebbero giungere in realtà da Palermo, dove vengono contemporaneamente stampate, intorno al 1558-1560, le opere di Tommaso Fazello e di Giulio Filoteo Omodei, sulla storia siciliana e le cose notevoli delle città dell’Isola. Né le *Decades* del Fazello o la *Descrizione di Sicilia* dell’Omodei, nell’elencare gli illustri contemporanei messinesi, citano infatti il Lascaris, laddove entrambi gli autori si soffermano ampiamente sulla biografia di Giovanni Gatto che, al pari di Costantino, aveva rivestito una posizione preminente in quella cerchia di umanisti che facevano capo al Bessarione<sup>24</sup>. L’Omodei, poi, che inserisce nella propria rassegna di celebri Siciliani i messinesi Maurolico, Barbazza e Faraone<sup>25</sup> (nonché il siracusano Claudio Mario Arezzo, e dei Palermitani della statura di Aurispa, Ranzano e Beccadelli)<sup>26</sup>, dimostra per di più

---

ve a proposito: «... contra Alfonso Siscaram Aellus Comitum, cui populares adhaeserant, invehentur. Remansit autem victor Alfonso, qui iniuste provocabatur» (MAUROLICO, *Sicanicarum*, cit., I, f. 33r). Maurolico, intorno al 1528, aveva anche svolto delle lezioni d’astronomia elementare nel convento del Carmine, leggendo la *Sphaera*.

<sup>24</sup> G.F. OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, in *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane*, per cura di G. DI MARZO, Palermo 1876, voll. XXIV-XXV (VI-VII della seconda serie), vol. XXV, pp. 72-73; T. FAZELLO, *De rebus siculis decades II*, Palermo 1558, e Palermo 1990 (*Storia di Sicilia*, Introduzione, traduzione e note di A. DE ROSALIA e G. NUZZO) da cui si cita, I, l. II, pp. 150-154.

<sup>25</sup> Ovviamente l’Omodei sapeva che il Faraone era stato allievo del Lascaris, il quale poteva essere citato almeno in qualità di suo maestro, come si usava fare in biografie anche brevi, e come avevano già fatto in effetti sia il Panclareno (nel 1537) che il Maurolico (nel 1555) scrivendo dello stesso Faraone (v. *supra*, nntt. 5 e 8).

<sup>26</sup> Anche il Fazello include Ranzano e Beccadelli tra gli illustri Palermitani del tempo (FAZELLO, *De rebus*, ed. DE ROSALIA e NUZZO, cit., I, l. VII, pp. 400-402).

di conoscere benissimo quantomeno un'opera del Lascaris, le *Vitae illustrium philosophorum siculorum*, riportandone un brano quasi per intero (comprendente la falsificazione lascariana circa la nazionalità milazzese del poeta greco Focilide di Mileto)<sup>27</sup>. L'evidente esclusione intenzionale di Costantino comunque, potrebbe anche derivare da attriti municipalistici tra Messinesi e Palermitani, già presenti a quell'epoca<sup>28</sup>, o semplicemente dalla scelta di non annoverare

---

<sup>27</sup> Alla voce "Phocilide" l'Omodei segue "spudoratamente" il Lascaris, rendendo anch'egli il filosofo milesio nativo invece di Milazzo, e scrivendo: «Phocilide, di Milazzo, filosofo e gran poeta, contemporaneo di Teognide» (OMODEI, *Descrizione*, cit., vol. XXV, p. 107), laddove il Lascaris riporta: «Phocilides siculus milacinus philosophus ac poeta moralissimus admonitivus coetaneus Theognidi [sic]» (v. *Appendice*). Si noti anche che l'Omodei, in questo caso, non imita l'Arezzo, che è in genere una delle sue principali fonti (il quale scrive: «Phocylides in ea ortus civitate, Theocriti syracusani tempore poeta», modificando così, in parte, la versione lascariana nel definire il poeta contemporaneo di Teocrito, piuttosto che di Teognide) ma proprio il Lascaris, direttamente, a cui l'Arezzo si rifaceva. C'è comunque chi sostiene che anche il Fazello abbia ricopiato molti brani dalle *Vitae* del Lascaris (cfr. G. BONFIGLIO COSTANZO, *Historia Siciliana parte prima e seconda*, Venezia 1604, e Messina 1738-1739 da cui si cita, I, l. I, p. 28), benché lo storico palermitano non faccia comparire Costantino tra le proprie fonti (cfr. FAZELLO, *De rebus*, ed. DE ROSALIA e NUZZO, cit., II, p. 815). Il Fazello, in effetti, riporta in vari punti sparsi della sua opera (nella prima deca, a proposito delle città di Siracusa, Agrigento, Messina etc.) le voci alfabetiche concernenti gli antichi filosofi siciliani e, nonostante vi siano aggiunte delle citazioni tratte direttamente dal Suida o dal Laerzio, è possibile che egli abbia trascritto molto dalle *Vitae*, evitando consapevolmente di menzionarne l'autore al pari dell'Omodei.

<sup>28</sup> Fra le varie notizie riportate dal Fazello e quelle dell'Omodei si notano, a volte, alcune singolari analogie, come se i due autori si fossero accordati preventivamente su una linea interpretativa comune da sostenere. Ciò è evidente ad esempio per quanto concerne la fontana messinese del Nettuno, a quel tempo in costruzione per opera del Montorsoli. Ambedue gli scrittori palermitani definiscono infatti il monumento, unici e soli, come rappresentante non Poseidone ma «Zancloto» (mitico eroe siculo). Fu il Maurolico a smentire prontamente tale arbitraria interpretazione (nella prefazione ai lettori del suo *Sicanicarum*), precisando autorevolmente che si trattava, invece, proprio di Nettuno, e taciando il Fazello, anche per questo motivo, di «omissioni» intenzionali.

un bizantino, anche se naturalizzato, tra gli insigni Peloritani<sup>29</sup>. È sempre sulle menzioni, e sulle reticenze, del Maurolico che bisogna allora porre l'attenzione per seguire l'iter dell'oblio lascariano. Il matematico inserisce infatti, nel primo libro del suo *Sicanicarum rerum compendium*, le predette *Vitae* del Lascaris quasi integralmente (con qualche variante)<sup>30</sup>, con il pretesto di elencare i Siciliani ed i Calabresi illustri dell'antichità. Egli, nel far ciò, trova ovviamente il modo di citare Costantino come autore delle *Vitae*, il quale «insegnò lettere greche in Italia e poi a Messina, dove fu precettore di Bembo e di molti Messinesi»<sup>31</sup>. Ma è circa il 1550-1555 quando il Maurolico scrive queste notizie<sup>32</sup>, proprio nell'iniziare il *Sicanicarum*, pubblicato in seguito. Sono quindi gli anni in cui lo scienziato, come s'è rilevato, aveva avuto la libertà di citare più frequentemente ed esaurientemente il Lascaris<sup>33</sup>.

---

<sup>29</sup> Anche in un precedente elenco di Messinesi illustri, realizzato dal grammatico Francesco Faraone nel 1537, non figura il costantinopolitano Lascaris, pur maestro di questi, ma solo insigni personaggi nati nella città dello Stretto. Il Faraone, infatti, include sul finire del secondo libro delle proprie *Institutiones grammaticae* (v. *supra*, nt. 5) il breve scritto *De Cosmographia*, in cui, trattando brevemente di Messina, «nobilissima civitas regni caput», annovera Dicearco, Ibico, Lico, Policleto (traendoli dalle *Vitae* lascariane, nello stesso ordine), ed i contemporanei Giovanni Gatto ed Andrea Barbazza (ambidue amicissimi del cardinale Bessarione).

<sup>30</sup> V. *Appendice*.

<sup>31</sup> «De his scripsit Costantinus Lascaris Byzantius, qui graecas literas in Italia et deinde diu Messane docuit, Bembi et multorum Messanensium praeceptor» (MAUROLICO, *Sicanicarum*, cit., I, f. 15v).

<sup>32</sup> Rosario Moscheo, nei suoi studi sul Maurolico ha rilevato come il IV libro del *Sicanicarum* sia stato iniziato dallo scienziato nel 1555, essendo il resto dell'opera, pertanto, antecedente a questa data (MOSCHEO, *Mecenatismo*, cit., p. 209).

<sup>33</sup> Come già accennato, Maurolico, in quegli anni, menziona il Lascaris nel sonetto del volume stampato da Pietro Spira nel 1552, nel *Prologus de quantitate* nel 1554, nelle due appendici aggiunte al proprio compendio del *De poetis latinis* di Pietro Crinito nel 1555, ed alla fine dei suoi due libri delle *Gesta Apostolorum et Sanctorum* in calce alla *Vita Christi salvatoris eiusque Matris Sanctissimae* di Matteo Caldo del 1556.

Le cose cambieranno completamente, invece, nella stesura degli ultimi due libri dell'opera mauroliciana, avvenuta nel 1560-1562<sup>34</sup>, nei quali di Costantino non c'è traccia alcuna. In essi, nonostante l'ampio elogio del solito Giovanni Gatto ed il ricordo della presenza e delle conferenze del Panormita a Messina<sup>35</sup>, annoverate fra gli eventi notevoli del Quattrocento<sup>36</sup>, non s'accenna nemmeno all'attività ed alla scuola messinese del Lascaris, che avrebbe dovuto certo trovare un posto di riguardo tra le cronache peloritane dell'epoca, tanto più nelle intenzioni d'uno storico quale il Maurolico<sup>37</sup>. L'esordio stesso del *Sicanicarum*, poi, sembrava essere il preludio ad una trattazione più ampia e ragguardevole della figura di Costantino che invece, sorprendentemente, è assente, quasi per una forzatura od un ripensamento posteriore<sup>38</sup>. Il cambiamento d'indirizzo che s'osserva in Maurolico, in quegli anni, è ancor più evidente se si considera la lettera al Concilio Tridentino che egli allega in calce al predetto ultimo libro del *Sicanicarum*, sempre nel 1562, e che indica un suo apparente involversi ideologico d'ordine generale (e relativo, dunque, non soltanto al Lascaris)<sup>39</sup>. In essa

---

<sup>34</sup> MOSCHEO, *Mecenatismo*, cit., pp. 216-217.

<sup>35</sup> V. *infra*, nt. 187.

<sup>36</sup> Oltre ad annoverare Antonio Beccadelli, il Maurolico cita, riguardo al periodo trattato, Pontano e Sannazaro e, per quanto concerne le "glorie" della città dello Stretto, non tralascia ovviamente di menzionare Antonello da Messina. All'appello sembra mancare solo il Lascaris, come se, ad un tratto, del suo operato si fosse voluta (o dovuta) cancellare ogni traccia.

<sup>37</sup> V. *supra*, nt. 20.

<sup>38</sup> Allo stesso modo, ogni accenno a Lascaris (o alla lettera mariana ai Messinesi) è stranamente assente nel *Martyrologium* mauroliciano del 1568, laddove il matematico aveva invece trovato il modo, in precedenza, di riportare una menzione di Costantino (a proposito appunto della sacra epistola) nelle *Gesta Apostolorum* del 1556 (v. *supra*, nt. 14). È anche indicativo che, sempre nel *Martyrologium* (f. 100v), il Maurolico citi invece, come già aveva fatto nel *Sicanicarum*, il tomista Giovanni Gatto, dimenticandosi del più famoso Lascaris.

<sup>39</sup> Maurolico fu sollecitato a partecipare ad una delle ultime sessioni

il matematico, con una chiassosa e sospetta presa di posizione, manifesta una violenta avversione per Erasmo da Rotterdam, e condanna apertamente, per la prima volta, l'eresoterismo di Pico della Mirandola, di Raimondo Lullo, di Arnaldo da Villanova, di Cornelio Agrippa e di ogni altro alchimista e cabalista<sup>40</sup>, giudicando anche «meritevole di dispregio il Cardano, sovente da lui medesimo citato con onore, per le opere matematiche ed astrologiche»<sup>41</sup>. La dichia-

---

del Concilio di Trento, sotto il pontificato di Pio IV, in qualità di abate, ma evitò di recarvisi adducendo delle giustificazioni ed inviando in sua vece una lettera, a cui volle anche dare ampia diffusione pubblicandola alla fine della propria opera. Tale vicenda è così riferita dall'omonimo nipote del matematico, Francesco Maurolico barone della Foresta: «essendosi in Trento raunato il sacro Concilio, ramarcatosi per non potervi personalmente intervenire (impedito peravventura non meno dall'età, che dall'infermità e malagevolezza del viaggio e spesa) scrisse a que' rilucenti lumi della chiesa, per iscusarsene, una lunga, et affettuosa epistola» (F. MAUROLICO, *Vita dell'Abbate del Parto Don Francesco Maurolyco. Scritta dal Baron della Foresta, ad istanza dell'Abbate di Roccamatore D. Silvestro Mauroli Fratelli, di lui Nipoti*, Messina 1613, p. 15).

<sup>40</sup> «Ego abominandos censeo Grebum, Arnaldum, Lullium, Picum, Agrippam et reliquos hujusmodi alcumistas, cabalistas necromantas» (*Ad reverendiss. Tridentinae Synodi legatos et Antistites, Maurolyci Siculi abbatibus Epistola*, in calce al *Sicanicarum*, cit.). Il Maurolico, in questa pubblica dichiarazione, ammette però implicitamente di ben conoscere le opere di tali autori, e quindi ci rende noti i propri interessi in materia che, d'altra parte, erano evidenti e di dominio pubblico (come avvenne per la maggior parte degli umanisti e degli scienziati rinascimentali con tali inclinazioni). Anche per questo motivo, infatti, sulla lapide del monumento funebre del matematico, i nipoti avrebbero scritto: «D. Francisco Maurolico... rerum occultarum scientia veteribus patribus ac philosophis comparando». È comunque in un codice dell'uomo di scienza messinese la prova della sua competenza riguardo i testi esoterici degli autori in questione, da lui inseriti come materia d'insegnamento nel piano d'una "enciclopedia" concepita a fini didattici. In tale progetto mauroliciano, oltre a Raimondo Lullo, Geber (l'alchimista arabo Jabir Ibn Haiyan) e Cornelio Agrippa, figurano Pietro d'Abano, Pitagora e Focilide, Plotino ed Ermete Trismegisto (il progetto enciclopedico, che fu steso intorno al 1570 e che non è dato sapere se e in che misura fu attuato, si legge integralmente in R. MOSCHEO, *I gesuiti e le matematiche nel secolo XVI*, Messina 1998, pp. 320-332).

<sup>41</sup> G. MACRÌ, *Francesco*, cit., p. 78.

razione mauroliciana, tipica “excusatio non petita”, ha il sapore d’una pubblica e forzata professione di fede, che possa metterlo al riparo dalle persecuzioni della Controriforma<sup>42</sup>. In quell’epoca, infatti, come nel resto dell’Europa, a Messina imperversano le purghe dell’Inquisizione, la cui attività sembra mostrare un incremento sensibile proprio a partire dal 1561, anno in cui si registra una notevole crescita numerica dei suoi membri in loco<sup>43</sup>. Già dal 1559, comunque, la censura del Sant’Uffizio s’era premurata di bruciare scrupolosamente in tutta la Sicilia ogni libro non gradito e<sup>44</sup>, nel 1564, anche il nobile messinese Filippo Campolo veniva pertanto incriminato, sol perché risultato in possesso d’uno o due testi “proibiti”<sup>45</sup>. Nella vicina Reggio,

---

<sup>42</sup> Per S. Caponetto la lettera del Maurolico al Tridentino è «un capolavoro della capacità di un intellettuale a calarsi nella struttura contro-riformista». Ma le accuse di «chiusura mentale», rivolte al matematico dal Caponetto, non tengono però conto delle pressioni che, sicuramente, dovette subire lo scienziato, il quale non viveva certo in un ambiente così libero da poter esprimere serenamente in pubblico le proprie opinioni (S. CAPONETTO, *La Riforma protestante nell’Italia del ’500*, Torino 1997, p. 414). Se si considera che, anche in tempi più tolleranti, personaggi del calibro di Cornelio Agrippa erano stati costretti a condannare apertamente arti e dottrine invise alla Chiesa, e da essi, invece, ampiamente professate (cfr. F.A. YATES, *L’arte della memoria*, Torino 1993, p. 190; EAD., *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Bari 1969, p. 150), le dichiarazioni del Maurolico lasciano il tempo che trovano.

<sup>43</sup> Sull’operato ed i personaggi dell’Inquisizione messinese non ci è pervenuto molto, ma le poche notizie in materia lasciano supporre un’attività certamente molto maggiore di quella conosciuta, probabilmente distribuita nel corso degli anni. È un dato di fatto, comunque, che a partire dal 1561 e fino al 1575 si registra a Messina un incremento notevole degli “Oficiales” e “Familiares” del Sant’Uffizio, come è stato rilevato abbastanza di recente (F. GIUNTA, *Dossier Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1991, p. 35). Proprio intorno al 1560 si nota infatti un’impennata della repressione controriformista, che proseguirà poi per tutta la seconda metà del XVI secolo.

<sup>44</sup> È Maurolico stesso a riferircelo, scrivendo delle cose di Sicilia (MAUROLICO, *Sicanicarum*, cit., VI, f. 217r).

<sup>45</sup> C.A. GARUFI, *Fatti e personaggi dell’Inquisizione in Sicilia* (Palermo

poi, nel 1562, ben quindici cittadini erano stati giustiziati crudelmente sul rogo per eresia<sup>46</sup>, e nel 1561, a Taormina, era giunto personalmente, per esercitare il proprio operato repressivo (a dimostrazione dell'interesse nutrito dal Sant'Uffizio, in quel periodo, per tutta la zona), il più alto ufficiale inquisitorio: l'arcivescovo di Palermo Francesco Orosio, «inquisitore spagnolo del S. Ufficio in Sicilia»<sup>47</sup>. È sempre nel 1560 che a Messina, inoltre, viene arrestato tale Giacomo Bonello, accusato di luteranesimo, il quale verrà in seguito bruciato a Palermo<sup>48</sup>; ed è circa in quel tempo che lo scultore fiorentino Giovan Angelo Montorsoli è costretto ad abbandonare la città peloritana, dopo aver completato “sul filo di lana” la fontana del Nettuno<sup>49</sup>. Il Montorsoli, riferisce

---

1914-1921), Palermo 1978 da cui si cita, pp. 131-132. Questo Filippo Campolo era probabilmente un discendente dell'omonimo Filippo Campolo che aveva partecipato, insieme a Ludovico Saccano, all'ambasceria del 1459 presso il re Giovanni d'Aragona (v. *infra*, nt. 186). Il casato messinese dei Campolo figura tra quelli più legati alla dinastia aragonese: un Guglielmo Campolo fu anche nominato stratigoto della città nel 1450 da Alfonso il Magnanimo.

<sup>46</sup> Per l'esattezza, furono condannati a perdere la vita sul rogo quattro cittadini di Reggio ed undici di S. Lorenzo (D. SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria*, Reggio Calabria 1891, vol. I, l. VI, p. 482).

<sup>47</sup> GALLO, *Annali*, cit., vol. III, l. I, p. 16. L'Orosio (o Horosco) pare anche aver avuto responsabilità nell'arresto del nobile messinese Bartolomeo Spadafora, tradotto nelle carceri romane nel 1556. Il severo inquisitore fu in aperto conflitto con il viceré Juan de Vega (F. RENDA, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1997, pp. 86, 90 e 93), con il quale lo scienziato messinese Francesco Maurolico era in stretta relazione (cfr. MACRÌ, *Francesco*, cit., p. 46).

<sup>48</sup> GARUFI, *Fatti*, cit., p. 105.

<sup>49</sup> Il Montorsoli, per l'esattezza, completò la fontana del Nettuno nel 1557 e, proprio nello stesso anno, venne costretto a lasciare Messina (come riporta il Vasari nelle *Vite*), dovendosi conformare alla disposizione controriformista dettata dal papa Paolo IV, per la quale «furono tutti gli apostati, ovvero sfratati, astretti a tornare alle loro religioni sotto gravissime pene». Gli effetti in Sicilia del predetto provvedimento papale furono anche menzionati dal Maurolico nel *Sicanicarum*: «item apostatae monachi ad coenobia redire coacti sunt» (MAUROLICO, *Sicanicarum*, cit., VI, f. 217r).

il Vasari, avrebbe dichiarato, verso il 1561, di voler realizzare da allora in poi «non cose profane, ma alcun'opera sacra, avendo tutto volto l'animo al servizio di Dio».

Altra "excusatio" pubblica questa (come quella del Maurolico, al Tridentino, quasi dello stesso anno), che fa un chiaro riferimento alle opere "eretiche" realizzate fino a quel momento dall'allievo di Michelangelo: la tomba di Iacopo Sannazaro a Napoli e la fontana d'Orione nella piazza del Duomo di Messina. Infatti, se il sepolcro del Sannazaro a Mergellina poteva definirsi sicuramente uno dei monumenti più pagani del Rinascimento, la fonte d'Orione costituì forse il più complesso edificio esoterico dell'epoca<sup>50</sup>, e ciò non doveva di certo essere sfuggito all'occhio vigile delle autorità inquisitorie, al pari dei legami che univano il Montorsoli al Maurolico ed al canonico Giovan Francesco Verdura: tutti e tre coartefici, anche se con differenti funzioni, della suddetta fontana messinese di Orione e Sirio<sup>51</sup>.

Soffermarsi brevemente sul periodo in cui venne ideata e costruita impunemente, proprio nel "cuore urbano" di Messina, un'opera così profana, permette di notare come in quel tempo la città dello Stretto avesse goduto d'una certa libertà<sup>52</sup>. Il monumento ad Orione fu realizzato tra il 1547

---

<sup>50</sup> Si vedano a proposito i miei articoli: A. Russo, *La fontana del Sirio d'Orione, o delle metamorfosi*, in "Città & Territorio", II/2001, Messina 2001, pp. 30-41; A. Russo, *L'Accademia della Fucina di Messina: una società segreta esistente già dal primo decennio del secolo XVII*, in "Archivio storico messinese", vol. LXXIII, 1997, pp. 139-172 spec. 162-169.

<sup>51</sup> Il Montorsoli venne scelto per scolpire il monumento, Maurolico ne fu uno dei probabili progettisti, e fu presumibilmente il Verdura a far assegnare l'incarico, dal Senato di Messina, all'artista fiorentino (OMODEI, *Descrizione*, cit., vol. XXIV, p. 34).

<sup>52</sup> Non è questa la sede per un'analisi di tutte le complesse cause, di natura locale e sovranazionale, di tale congiuntura favorevole alla città che si verificò proprio in questi decenni della prima metà del Cinquecento, sotto il regno dell'imperatore Carlo V (v. anche *infra*, nt. 84).

ed il 1553, ed il Montorsoli poté continuare senza rischi a lavorare all'altra sua creatura, il "Nettuno", fino al 1557. Ciò conferma una sufficiente indipendenza ideologico-politica, in loco, durante tutti gli anni quaranta e gran parte dei cinquanta del Cinquecento, attestata anche dalla presenza cittadina d'una accademia, intorno al 1542<sup>53</sup>, di cui facevano parte Claudio Mario Arezzo e, probabilmente, Francesco Maurolico, Giovan Francesco Verdura, Baldassarre Saccano e Giovanni Ventimiglia<sup>54</sup>. Alla fine del quinto decennio del se-

---

<sup>53</sup> Per questa accademia, tra l'altro, il Senato cittadino aveva deliberato un finanziamento pubblico (con il probabile beneplacito dello stratigoto del tempo, Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci), proprio nel 1542, di 300 scudi annui (cfr. Russo, *L'Accademia*, cit., pp. 157-158). È in questo "humus" favorevole che si inserì proficuamente la presenza a Messina di Polidoro Caldara da Caravaggio ed, in seguito, quella di Giovan Angelo Montorsoli.

<sup>54</sup> Il letterato siracusano Claudio Mario Arezzo, allievo del lascariano Cristoforo Scobar, visse molti anni a Messina (v. *Appendice*). Il messinese Giovan Francesco Verdura, ordinato da Paolo III vescovo di Cheronissa, faceva parte della cerchia del Maurolico e dell'Arezzo ed, a riprova di ciò, un suo componimento in omaggio all'autore si legge in apertura al *De situ insulae Siciliae* dell'Arezzo (AREZZO, *De situ*, cit., Messina 1537) unitamente ad una dedica composta dallo stesso Maurolico. Tale cenacolo peloritano cinquecentesco, di cui non è trapeolato molto, fu definito più volte dallo stesso Arezzo «l'accademia nostra» (C.M. AREZZO, *Osservantii di la lingua siciliana et canzoni in lo proprio idioma*, Messina 1542, ff. 3v e 32v; D. PUZZOLO SIGILLO, *Pagine trascurate di storia letteraria: Un'ignorata "Accademia Messinese" del primo Cinquecento tenta di sostituire il Siciliano al Toscano*, in "Atti R. Accademia Peloritana", 1930, pp. 297-308; LIPARI, *Per una storia*, cit., p. 141), tanto da far per questo ritenere che egli dovette esserne «uno dei fondatori ed il principale animatore» (R. ZAPPERI, *Arezzo Claudio Mario*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, 1962, pp. 106-108). Giovanni Ventimiglia II marchese di Geraci, stratigoto di Messina dal 1540 al 1542, fu discepolo del Maurolico ed amico dell'Arezzo (che gli dedicò dei versi in risposta ad una "disputa filosofica" avuta con lui: C.M. AREZZO, *Canzoni di Mario di Arezzo, gintil'homo saragusa-no*, f. 5r, in calce ad ID., *Osservantii*, cit.). Baldassarre Saccano apparteneva allo stesso casato di Ludovico Saccano (importante componente della cerchia del Lascaris: v. *infra*, nt. 186), ed a lui l'Arezzo indirizzò una canzone (*ibid.*, f. 5v) ed una lettera pubblicata nel *De situ* (f. 41r). Altri membri di questo gruppo furono probabilmente Francesco Lio ed il medico

colo, però, giungeva il segnale d'una drammatica involuzione repressiva, con l'arresto del Verdura, a Roma, da parte dell'Inquisizione, seguito presto dalla "abiura" del Maurolico e del Montorsoli (che saggiamente finì poi col riparare a Firenze, presso Cosimo de' Medici) e dal susseguirsi, in loco, degli episodi coercitivi ai quali s'è fatto prima riferimento<sup>55</sup>. Da questo momento in poi, tranne forse qualche breve intervallo, si verificherà in città un incremento notevole delle attività inquisitorie, protrattosi almeno fino alla fine del XVI secolo<sup>56</sup>. È esattamente questo il periodo in cui,

---

Leonardo Testa (autore anche, al pari del Maurolico, d'un componimento presente nel *De origine* di B. Rizzo: v. *supra*, nt. 4) ai quali, parimenti, vennero dedicate dal letterato siracusano tre canzoni (AREZZO, *Canzoni*, cit., ff. 7v e 10v) e che furono inclusi dal Maurolico nei propri due libri aggiunti al *De poetis latinis* di Pietro Crinito (v. *supra*, nt. 8).

<sup>55</sup> Giovan Francesco Verdura venne arrestato fra il 1557 ed il 1558 dall'Inquisizione romana, rimanendo nel carcere di Ripetta almeno fino al maggio del 1559, insieme al nobile messinese Bartolomeo Spadafora ed al predicatore agostiniano Andrea Ghetti da Volterra (cfr. CAPONETTO, *La Riforma*, cit., pp. 368 e 412). S. Caponetto lascia intendere che la persecuzione del Verdura sia stata causata unicamente dalle sue simpatie per il movimento riformista valdesiano, senza però riportare nulla di preciso a riprova d'una tale tesi (CAPONETTO, *La Riforma*, cit., pp. 85-88). In ogni caso, molti intellettuali dell'epoca, membri d'accademie e cenacoli di varia natura, tra cui numerosi prelati, frequentarono anche gli innovatori ambienti della Riforma, subendone spesso le conseguenze. Verdura e Ghetti, scontate le condanne, per dimostrare pubblicamente il proprio pentimento definitivo ed essere riabilitati del tutto, furono pure sollecitati, sotto il nuovo papa Pio IV, a partecipare al Concilio Tridentino. Per motivi simili, molto probabilmente, lo stesso invito fu rivolto nel medesimo periodo anche al Maurolico (di cui non si conoscono peraltro contatti diretti con circoli protestanti), che riuscì però ad evitare di prendere parte al Sinodo, scrivendo in cambio la propria lettera (v. *supra*, nntt. 39, 40 e 42), a testimonianza palese della propria fedeltà al sistema di potere (Andrea Ghetti fu ammesso al Tridentino nel 1563; per la partecipazione del Verdura al Concilio cfr. *Legatorum et aliorum patrum qui ad Sacrosanctam Tridentinam Synodum convenerunt sub Pio IV*, in *Sacrosancti et oecumenici Concilii Tridentini Paulo III, Iulio III et Pio IV Pontificibus Maximis celebrati canones et decreta*, Napoli 1860, pp. 375-398 spec. 381).

<sup>56</sup> Cfr. RENDA, *L'Inquisizione*, cit., spec. pp. 106, 125, 127-129, e 145-147; GIUNTA, *Dossier*, cit., p. 35.

a Messina, si assisterà anche all'oblio, forzato, riguardo al Lascaris, come se tra il silenzio imposto sul dotto bizantino e le purghe del Sant'Uffizio vi fosse stata una determinata correlazione. Tuttavia, la censura libraria non fu l'unica disgrazia ad abbattersi sulla memoria di Costantino e, sempre in quel tempo, si giungerà al tentativo di eliminare il ricordo dell'umanista con il peggiore tra i mezzi possibili: distruggendone il sepolcro, ospitato nella chiesa del Carmine Maggiore, e facendone scomparire gli sfortunati resti.

L'episodio della profanazione della tomba del Lascaris avvenne certo tra il 1552 ed il 1606 ma, più precisamente, potrebbe essere collocabile tra il 1560 ed il 1587<sup>57</sup>. Il gesuita Belli ricorda d'aver visto il sarcofago già distrutto nella prima metà del Seicento<sup>58</sup> e, ancor prima, lo storico messinese Bonfiglio, nel 1606, scrive con amara ironia che le ossa vennero «buttate via... per cortesia de' frati» insieme a quelle del pittore Polidoro da Caravaggio e del letterato

---

<sup>57</sup> Verso il 1543, ovviamente, la tomba del Lascaris era integra, perché intorno a tale data vi venne sepolto accanto Polidoro da Caravaggio (v. *supra*, nt. 19). Così anche nel 1552, come riferisce il Maurolico nel sonetto pubblicato in quell'anno, dove si specifica chiaramente che le spoglie dell'umanista giacciono nel «fortunato tempio» del Carmine. Si «salta» quindi al 1606, data in cui lo storico messinese Giuseppe Bonfiglio riporta, per primo, la notizia della avvenuta distruzione, nel convento dei carmelitani, dei sepolcri di Lascaris, Polidoro e Caloria. Non si sa se il fatto avvenne quando Maurolico era ancora in vita (il matematico morì nel 1575), ma se così fosse egli ne dovette rimanere veramente scosso, dato che, oltre alla vicinanza spirituale con il Lascaris, era stato anche amico dello stesso Polidoro che probabilmente l'aveva pure ritratto in un dipinto (cfr. LEONE DE CASTRIS, *Polidoro*, cit., p. 331; notizie più precise e specifiche nell'articolo di R. MOSCHEO, *Polidoro ritrattista e l'iconografia mauroliciana*, al momento in corso di pubblicazione). Per di più, le tombe di costoro erano limitrofe alla casa dello scienziato (la chiesa del Carmine, infatti, sorgeva accanto alla sua abitazione) e l'episodio potrebbe aver avuto luogo proprio sotto i suoi occhi.

<sup>58</sup> Il Belli scrive: «noi vedemmo pochi anni fa con dolore il suo sepolcro distrutto» (P. BELLI, *Gloria Messanensium sive de Epistola Deiparae Virginis scripta ad Messanenses Dissertatio*, Messina 1647, pp. 153-159 spec. 158).

Tommaso Caloria, ospitate nello stesso convento<sup>59</sup>. Tutti i cronisti dell'epoca, però, sono stranamente reticenti, tralasciando di riportare le cause del grave gesto, e bisognerà attendere sino al Settecento perché infine si possa affermare liberamente, ed esplicitamente, che i sepolcri furono demoliti «per la malizia dei mali affetti..., sotto il pretesto di riformar la chiesa,... affinché... di questi uomini illustri... se ne perdesse la memoria»<sup>60</sup>. Il Bonfiglio specifica anche che i carmelitani, dopo aver «buttate via l'ossa, convertirono in altro uso la cassa del marmo», ed il gesuita peloritano Samperi, anni dopo, aggiungerà laconicamente qualche particolare in più, scrivendo che i frati della chiesa del Carmine «tolsero via quella tomba e gittarono l'ossa in una delle sepolture comuni»<sup>61</sup>. Ecco quindi che il biografo Francesco Susinno, ci fornisce, nel 1724, qualche dato ulteriore, raccontando (con la stessa amara ironia del Bonfiglio) che ancora ai suoi tempi i padri carmelitani si valevano dei sarcofagi «in altro uso... nel loro refettorio», mentre, «nel luogo dove gettarono» i cadaveri, avevano eretto una semplice colonna marmorea con una croce<sup>62</sup>. Ognuno, usando egualmente il termine “gettare”, conferma quindi la violenza dissacratoria del gesto: i poveri resti vennero buttati con un certo disprezzo, a quanto sembra, e non per mera noncuranza<sup>63</sup>.

---

<sup>59</sup> G. BONFIGLIO COSTANZO, *Messina Città Nobilissima. Descritta in VII libri*, Venezia 1606, e Messina 1738 da cui si cita, IV, p. 64.

<sup>60</sup> Ad esprimersi così è lo storico messinese Caio Domenico Gallo (GALLO, *Annali*, cit., vol. II, l. VI, p. 441). Strano è che il De Rosalia, ultimo biografo del Lascaris, abbia ignorato le affermazioni del Gallo, non valutando appieno, conseguentemente, il senso e la portata della demolizione del sepolcro di Costantino (DE ROSALIA, *La vita*, cit., p. 49).

<sup>61</sup> P. SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio*, Messina 1644, I, p. 77.

<sup>62</sup> Il Susinno scrive ciò, in particolare, a proposito della tomba di Polidoro di Caravaggio (F. SUSINNO, *Le vite de' pittori messinesi*, 1724, e Firenze 1960 da cui si cita, p. 65).

Dalla somma delle varie informazioni (frammentarie, ricche di sottintesi e concesse molto avaramente) si può poi ricostruire che le salme furono disperse in una sepoltura comune, e che in superficie vi venne posta una croce, su una spartana colonnina, alla meno peggio<sup>64</sup>. Il marmo delle casse fu dunque usato nella mensa: per mangiarvi sopra, per lavare le stoviglie o per essere utilizzato a mo' di panche. Se si considera che su una di queste lapidi era inciso un epitaffio del Petrarca, scritto personalmente dal poeta per l'amico Tommaso Caloria<sup>65</sup>, l'episodio appare ancor più so-

---

<sup>63</sup> Si consideri tra l'altro che le sepolture erano abbastanza recenti (Polidoro era stato tumulato, al massimo, da appena quarant'anni), e quindi non si trattava certo di monumenti così fatiscanti da meritare la demolizione per questo motivo.

<sup>64</sup> Vale la pena di riportare ciò che scrive in proposito il Susinno, con amara ironia: «fu intanto data onorevol sepoltura al cadavero di Polidoro, posto in una nuova cassa di marmo dentro la Chiesa del Carmine, benché dopo qualche tempo i padri carmelitani si valsero di questo deposito in altro uso, ed oggi vedesi nel loro refettorio. In vita egli si mostrò verso loro liberal benefattore, come lo testimoniano le opere che per sola generosità e per puro amore lor fece. Questi religiosi per corrispondergli colla debita gratitudine, non solo fanno perpetua ricordanza dell'anima sua nei loro suffragi, ma per condegno onore al virtuoso, eressero nel luogo dove gettarono il cadavere una colonnetta marmorea con una croce al di sopra, la quale sino ai nostri giorni è stata veduta» (*ibid.*).

<sup>65</sup> Così recitava l'epitaffio petrarchesco, scritto appositamente dal poeta per l'amico scomparso: «indolis atque animi felicem cernite Thomam, / Quem rapuit fati praecipitata dies. / Hunc dederunt mundo tellus vicina Peloro: / Abstulit haec eadem munus avara suum. / Florentemque nova juvenem virtute repente / Succidit misero mors inimica mihi. / Anne igitur gratis referam pro munere tanto / Carminibus Siculum litus ad astra ferens? / Anne gemam potius simul indignenter rapinam? / Flebo. Nihil miseris dulcius est gemitu» (cfr. L. LIZIO BRUNO, *Il Petrarca e Tommaso da Messina*, in "Archivio Storico Messinese", 1-2, anno VI, 1905, pp. 185-220 spec. 206; E. PISPISA, *Caloria Tommaso*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVI, 1973, pp. 796-797). Si aggiunga che, oltre ai versi sulla lapide, il Petrarca aveva ricordato, nei *Trionfi d'Amore* (IV, 58-60), proprio la famosa sepoltura del Caloria come ubicata a Messina, specificando "poeticamente" che la presenza di tale tomba onorava la città: «l bon Tomasso, ch'ornò Bologna ed or Messina impingua».

spetto. I versi petrarcheschi dovevano infatti costituire un ulteriore vanto per la città, al pari della stessa chiesa del Carmine, definita dal Maurolico «fortunato tempio» proprio per la caratteristica di ospitare le spoglie di Costantino, e degli altri illustri personaggi. Perché quindi, all'improvviso, smantellare tante glorie cittadine, insensatamente?

Per di più, ulteriori particolari, altrettanto insoliti, s'aggiungono a quelli già rilevati nel farci dubitare, fortemente, che la distruzione degli insigni sepolcri possa essere imputabile ad una semplice ristrutturazione del convento, o alla folle incuria dei suoi gestori ed amministratori<sup>66</sup>. Difatti, è singolare che la cappella della famiglia Caloria non venga toccata per niente dal presunto rifacimento del monastero (di cui, fra l'altro, non esiste un riscontro certo) e che essa sia ancora perfettamente visibile e fruibile sino a metà Seicento<sup>67</sup>. Pare proprio, allora, che a scomparire sia stata

---

<sup>66</sup> Ad avanzare il dubbio che possa esserci stata una ristrutturazione (servita, comunque, da "pretesto" per la profanazione) fu per primo il Gallo, nel tardo Settecento (GALLO, *Annali*, cit., vol. II, l. VI, p. 441). Il Bonfiglio, però, scrive (nel 1606) di un ampliamento della chiesa e del chiostro che sembra riferirsi ad un'epoca precedente a quella in cui venne sepolto Lascaris. Lo stesso Bonfiglio non accenna invece ad alcun rifacimento come motivo della demolizione delle illustri tombe (BONFIGLIO, *Messina*, cit., IV, p. 64). È possibile allora che, per poter rimuovere impunemente i sepolcri, i loro distruttori abbiano annunziato un imminente e falso restauro del monastero, che poi in effetti non ci fu; o, al contrario, venne veramente sfruttata l'occasione di un reale rifacimento per sbarazzarsi degli scomodi sarcofagi, come ipotizza il Gallo. L'ipotesi comunque più probabile è che il Gallo abbia riscontrato una ristrutturazione del convento, che però avvenne verso la metà del Seicento (e quindi molto dopo la distruzione delle tombe) e che è testimoniata nel 1644 dal Samperi, che scrive: «le cappelle e le immagini, che abbiamo fin hora riferite, sono con l'ordine che haveano nella Chiesa vecchia, la quale mentre scriviamo le cose presenti, si sta in più augusta forma rinovando» (SAMPERI, *Iconologia*, cit., II, p. 183).

<sup>67</sup> La cappella della famiglia Caloria è descritta nel 1644, come esistente ed "attiva" da Samperi (SAMPERI, *Iconologia*, cit., II, p. 182). Il Samperi, nel trattare delle numerose cappelle delle famiglie patrizie ospitate nel con-

esclusivamente (e specificamente) la tomba di Tommaso, e non quelle degli altri suoi consanguinei meno famosi, ospitate con ogni probabilità nella suddetta cappella gentilizia<sup>68</sup>. Strano anche, poi, che in quella stessa chiesa vengano tumulati, a partire dalla fine del 1556, i membri più illustri di due potenti famiglie messinesi che avevano abbracciato la causa dell'Inquisizione: i Marullo ed i La Rocca<sup>69</sup>. È nel 1587, infatti, che viene sepolto in una cappella nel chiostro Filippo La Rocca, parente di quell'omonimo La Rocca che aveva fatto parte del Sant'Uffizio peloritano, dal 1549 al 1561, in qualità di alto ufficiale<sup>70</sup>. E, precedentemente (dopo il novembre 1556, o nei primi mesi del 1557)<sup>71</sup>, era stata sistemata nell'altare maggiore la tomba di Giovanni Marullo, il quale è molto probabilmente quel Don Joanni Merulla di cui si ha notizia come "familiare" dell'Inquisizione nel 1549<sup>72</sup>. Il dettaglio è particolarmente importante se si

---

vento, scrive infatti che «vedesi pure la cappella della Vergine Annuntziata della Famiglia Caloria», e subito dopo parla della ristrutturazione della chiesa, in atto ai suoi tempi, di cui s'è riferito nella nota precedente.

<sup>68</sup> Nel caso in cui la tomba di Tommaso Caloria avesse avuto un'ubicazione esterna alla cappella di famiglia (e nell'improbabile eventualità che questa non ospitasse sepolcri), non si capisce perché, al momento di una presunta ristrutturazione del convento, essa non avrebbe potuto essere sistemata in tale tempio, sua naturale ed adeguata destinazione.

<sup>69</sup> Cfr. BONFIGLIO, *Messina*, cit., IV, p. 64.

<sup>70</sup> GIUNTA, *Dossier*, cit., pp. 39, 47 e 112.

<sup>71</sup> Giovanni Marullo, ex stratigoto di Messina nel 1528, morì nel novembre 1556 in un suo castello in Calabria e, conseguentemente, fu trasportato nella città dello Stretto per esservi sepolto (C. MARULLO, *La famiglia Marullo di Messina*, Messina 1956, p. 28). Il Gallo varia comunque di due mesi la data del suo decesso, collocandola al settembre di quello stesso anno (GALLO, *Annali*, cit., vol. II, l. VII, p. 552).

<sup>72</sup> GIUNTA, *Dossier*, cit., p. 113. Se fino al 1535 la qualifica di "familiare" dell'Inquisizione non era particolarmente ambita dai ceti alti della società siciliana, ai quali appartenevano i Marullo, dopo questa data, invece, i nobili dell'Isola iniziarono a desiderare ed a ricoprire tale ufficio (cfr. RENDA, *L'Inquisizione*, cit., pp. 223-224, 227 e 126-132). Se il Don Joanni Merulla che compare nelle liste degli inquisitori non fosse comunque l'ex strati-

considera che queste sono proprio le due famiglie patrizie al cui servizio lavorava il sacerdote Francesco Iannelli: quell'ex allievo di Costantino che aveva dato il via nel 1518, curiosamente, all'oblio sul Lascaris, evitando in maniera intenzionale e clamorosa di citarlo nella propria opera *Sylva de naturae parentis tenore*<sup>73</sup>. Ciò ci riporta a quel lontano primo Cinquecento, in cui, evidentemente, l'esclusione non fu affatto casuale, e durante il quale, al contrario, erano iniziate le pressioni per tentare di cancellare la memoria di Costantino. Le "sollecitazioni censorie" erano state quindi esercitate tramite quella fazione cittadina più vicina alle forze conservatrici (le stesse che poi avrebbero costituito il

---

gato messinese, si tratterebbe certo, in realtà, di un suo parente non lontano. Volendo poi prendere in considerazione l'improbabile caso di due omonimie, relative tanto a Filippo La Rocca quanto a Giovanni Marullo, non si comprende perché delle famiglie così influenti (che in questa eventualità, poco verosimile, non avrebbero avuto alcun rapporto con l'Inquisizione) non si sarebbero opposte allo smantellamento dei tre prestigiosi sepolcri. Esse avrebbero infatti avuto tutto l'interesse a mantenerli integri, accanto a quelli dei propri parenti (resi in tal modo ancora più "illustri"), contribuendo alla salvaguardia ed alla manutenzione di tutta la chiesa, oltre che delle proprie cappelle gentilizie (anche economicamente: con lasciti o donazioni, come avveniva in questi casi).

<sup>73</sup> V. *supra*, nntt. 2 e 4. I due fratelli Filippo e Cristoforo La Rocca al cui servizio era Iannelli, sono gli stessi che compaiono nella lista dei membri messinesi del Sant'Uffizio (cfr. MAUROLICO, in MACRÌ, *Francesco*, cit., [seconda edizione, Messina 1901], p. XLIII; GIUNTA, *Dossier*, cit., pp. 39, 47, 112). È forse opportuno a questo proposito rilevare un'altra esclusione intenzionale nella *Sylva* da parte di Iannelli: quella di Teodoro Gaza che, amichissimo di Lascaris e Bessarione, pur avrebbe dovuto essere nominato nell'opera, scritta a Locri, dove proprio il Gaza aveva dimorato per lungo tempo. Lo stesso Costantino aveva indirizzato una lettera al Gaza in Calabria, scrivendo: «fortunati in cambio i Calabresi, più di quando tenevano il saggio Pitagora! Oh felice Locri, che ora devi sentire più orgoglio di quando generasti Timeo e Zaleuco!». E in un'altra epistola, rivolgendosi ad Atanasio Calceopulo, vescovo di Gerace, il Lascaris ammette di aver considerato prima quella zona un deserto, ma gli confessa di voler ora essere là, dato che egli tiene adesso «il saggio Teodoro come compagno» (entrambe le lettere si leggono in J.P. MIGNE, *Patrologia graeca*, Paris 1866, 161, coll. 960-961).

nerbo della Controriforma)<sup>74</sup>. Pertanto, alle tombe di Lasca-  
ris, Caloria e Polidoro sembra siano stati fatti subentrare  
gradualmente, nella chiesa del Carmine, i sepolcri di perso-  
naggi che rivestivano ben altra valenza agli occhi dei Mes-  
sinesi. Ed anche questa “manovra” politica, si noti, avrebbe  
avuto inizio nella seconda metà degli anni cinquanta del se-  
colo (1557), periodo che, abbiamo visto, corrisponde all’av-  
vio delle purghe inquisitorie in città, ed alla censura libra-  
ria riguardo alla figura di Costantino.

La sorte che toccò ai tre sarcofagi “eretici” del convento  
del Carmine non fu comunque, a Messina, limitata esclusi-  
vamente ad essi. Nella Cattedrale della città erano infatti  
ospitati, un tempo, i resti di un altro illustre cittadino: quel  
Giovanni Gatto che era stato celebrato da tutti gli storici per  
la sua erudizione straordinaria, unita ad un’eccezionale me-  
moria<sup>75</sup>. Il Gatto era stato amicissimo del Lasca-  
ris (che lo

---

<sup>74</sup> Non è affatto semplice cercare di individuare eventuali schieramen-  
ti tra opposte fazioni nel Cinquecento siciliano o messinese. Questo a  
causa di diffusi trasformismi e di posizioni trasversali in seno alle di-  
verse lobbies del tempo. Per quanto riguarda il periodo 1547-1556, è ve-  
rosimile comunque che alcune famiglie nobili si siano schierate con l’In-  
quisizione contro l’alleanza creatasi tra il viceré Juan de Vega ed i gesui-  
ti (cfr. RENDA, *L’Inquisizione*, cit., pp. 84-88, 126 e 223-224), presso i qua-  
li trovarono protezione alcuni intellettuali tra cui il Maurolico (v. anche  
*supra*, nt. 47).

<sup>75</sup> Sul domenicano Giovanni Andrea Gatto, vescovo di Cefalù e, poi, di  
Catania, tomista e familiare del Bessarione, si veda principalmente A. DE  
STEFANO, *Giovanni Gatto, vescovo ed umanista siciliano del sec. XV*, in “Ar-  
chivio storico siciliano”, s. III, vol. VIII, 1956, pp. 283-288; J. MONFASANI,  
*Giovanni Gatti of Messina: a profile and an unedited text*, in *Filologia uma-  
nistica*, Padova 1997, II, pp. 1315-1338. Alle notizie biografiche sul Gat-  
to, abbondanti, posso aggiungere un mio modestissimo contributo, trat-  
to da una fonte stranamente trascurata, precisando che egli era messine-  
se ma originario di Randazzo (nell’attuale provincia di Catania) e che era  
conscio delle proprie capacità mnestiche eccezionali, tanto da vantarsi di  
poter riscrivere di nuovo tutti i libri sacri a memoria. A proposito della  
memoria del Gatto viene anche riferito un simpatico aneddoto, che vo-  
glio riportare: «era egli di sì pronta memoria, che quanto leggeva o udi-

ammirava a tal punto da definirlo «filosofo, teologo, matematico, padre della scienza», e da paragonarlo, per «vera saggezza», al «sapiente Pitagora»<sup>76</sup> ed aveva fatto parte

---

va apprendeva e replicava in voce, ritenendolo per sempre. Ed un'altra volta fece il simile in Roma, non essendo conosciuto se non per nome; laonde gli disse quello, che sosteneva le conclusioni: *aut tu es Gattus, aut diabolus*. Ed esso gli rispose: *Gattus sum ego, sed non aelurus*» (OMODEL, *Descrizione*, cit., vol. XXV, pp. 72-73).

<sup>76</sup> Il Lascaris, inviando e dedicando al Gatto una copia della prima redazione latina delle *Vitae illustrium philosophorum siculorum*, (probabilmente verso il 1475-1478) scrive: «ho messo per iscritto le loro vite, non senza fatica raccolte, ed aderendo al tuo desiderio, le ho inviate a te, stimando che tu abbia maggior diritto di altri a scorrere quest'opera, essendo tu d'ogni altro più dotto ed eccellente in ogni ramo del sapere... Come una volta Empedocle e Gorgia, Caronda e Stesicoro, così ora, da quando i Latini occuparono l'isola, molti furono i poeti, e più numerosi ancora gli oratori, i filosofi, i teologi. E se non ci fosse alcun altro, basteresti a far le veci di tutti tu solo, che in ogni cosa eccelli e l'antica gloria della patria rinnovi, ché anzi superi gli avi, in virtù di quella vera sapienza, che sarebbe apparsa desiderabile ai padri... Grande letizia prenderebbero certo gli antichi, e sopra tutti Dicearco ed Aristotele [*sic*. Leggi: Aristocle], se, avendo conoscenza delle cose presenti, sapessero di aver tal cittadino, dotato di doni divini e di nulla ignaro: ché tu sei poeta, oratore, filosofo, teologo, matematico; padre della scienza tu sei, fonte e signore della parola, del cui fluire la Sicilia tutta s'irrorra, come una volta l'Italia per virtù del sapiente Pitagora» (la presente versione italiana è edita in DE STEFANO, *Giovanni*, cit., pp. 287-288, tradotta da MIGNE, *P. G.*, cit., 161, coll. 913-916). Se il riferimento del Lascaris ai peripatetici messinesi Dicearco ed Aristocle fu d'obbligo nei riguardi del tomista Giovanni Gatto, esperto peloritano di scolastica, il parallelo con Pitagora andrebbe invece analizzato con la dovuta attenzione. L'uso d'un simile paragone (per un verso esagerato) da parte di Costantino Lascaris, umanista fortemente orientato verso la filosofia neoplatonico-pitagorica, denota una straordinaria considerazione nei confronti del Gatto ed, a un tempo, una sua probabile vicinanza ideologica, nel segno di quel neopitagorismo e platonismo che aveva fatto capo, all'epoca, a Gemisto Pletone e, politicamente, al Bessarione (è indicativo che Costantino, nelle sue numerose lettere, aveva utilizzato un analogo raffronto lusinghiero con il Samio soltanto nei riguardi di Teodoro Gaza: v. *supra*, nt. 73). L'osservare che da parte del Gatto, poi, v'erano state delle dichiarazioni ufficiali non favorevoli alla filosofia pagana (MONFASANI, *Giovanni*, cit., pp. 1327 e 1336) non inficia comunque una simile tesi, considerando che questa era una prassi di facciata comune a molti umanisti, specie a quelli che rivestivano cariche ecclesiastiche. L'argomento della conciliazione armonica

della medesima cerchia di “neoplatonici” che politicamente faceva capo al Bessarione. Egli aveva forse conosciuto il Lascaris già nel 1464, quando entrambi insegnavano a Ferrara<sup>77</sup>, e circa nel 1478 aveva fatto ritorno nella sua Messina

---

tra dottrina cristiana e filosofia pagana, in intellettuali quali Gatto, Bessarione, Pico, Ficino etc., è però un tema troppo complesso per essere affrontato in questa sede (spunti interessanti, e abbastanza recenti, da B. LOTTI, *Cultura filosofica del Bessarione: la tradizione platonica*, in AA. VV. a cura di G. FIACCADORI, *Bessarione e l'Umanesimo*, Napoli 1994, pp. 79-102, con ulteriore e specifica bibliografia).

<sup>77</sup> I primi contatti documentati tra Giovanni Gatto e Costantino risalgono al 1475-1478, periodo in cui venne scritta la lettera riportata nella nota precedente, la quale denota però una loro amicizia certamente anteriore. Se si analizzano attentamente gli spostamenti d'ambidue gli umanisti emergono allora delle curiose e ricorrenti analogie, che fanno supporre una loro conoscenza di lunga data. Infatti, nel 1459 Giovanni Gatto era nell'isola greca di Chios (MONFASANI, *Giovanni*, cit., p. 1317), mentre il Lascaris aveva peregrinato in quegli anni per lo stesso arcipelago (DE ROSALIA, *La vita*, cit., pp. 26-28). Nel 1464 essi si trovavano insieme a Ferrara, ed entrambi erano già famosi e stimati. Costantino effettuava delle lezioni in quella città, retribuito da Borso d'Este in persona (DE ROSALIA, *La vita*, cit., pp. 30-32). Il Gatto vi aveva invece insegnato più a lungo (dal 1461 al 1466) e, a dar retta alle voci di corte del tempo, egli era considerato il miglior teologo attivo a Ferrara (LIPARI, *Per una storia*, cit., p. 114; MONFASANI, *Giovanni*, cit., pp. 1318-1319). Sarebbe inverosimile, allora, che i due non si fossero conosciuti nella città estense, considerando anche che il Gatto, oltre ad avere specifici interessi comuni con Costantino (filosofia ed astronomia) parlava il greco correntemente: dote questa non comune, all'epoca, per un italiano, e che doveva certo riuscire particolarmente gradita ad un dotto bizantino quale Lascaris. Un ulteriore minimo comun denominatore tra Costantino ed il vescovo messinese si può individuare nel fatto che, appena qualche anno dopo il periodo ferrarese, essi sono entrambi nella Roma di Pomponio Leto, dal cardinale Bessarione: il primo intorno al 1466 (DE ROSALIA, *La vita*, cit., pp. 33-35), ed il secondo nel 1467 (MONFASANI, *Giovanni*, cit., p. 1321), dopo esser passati ambedue dalla Napoli degli Aragonesi (MONFASANI, *Giovanni*, cit., p. 1330). Dal 1472 Gatto è poi in Sicilia, come vescovo di Cefalù, raggiungendo così il Lascaris (che vi si è stabilito dal 1467), con il quale si riunirà definitivamente, a Messina, dopo il 1478. Per di più, essi avevano avuto dei rapporti anche di natura economica, da quando, nel 1468, il Gatto era diventato abate commendatario dei monasteri basiliani messinesi di Itala e di Agrò (MONFASANI, *Giovanni*, cit., p. 1323), disponendo regolari mandati di pagamento a Costantino (al contrario di altri abati “insolventi”, e di quanto avrebbe fat-

per morirvi dopo sei anni<sup>78</sup>, ed essere sepolto nel Duomo con tutti gli onori. Probabilmente il Gatto era riuscito ad evitare, per un certo tempo, le attenzioni postume dell'Inquisizione, ed a schivare la censura libraria grazie al fatto che una sua biografia era stata precedentemente pubblicata dal domenicano Tommaso Schifaldo, a fine Quattrocento<sup>79</sup>. Ma nel 1585, durante la ristrutturazione della Cattedrale

---

to in futuro il suo stesso successore in SS. Pietro e Paolo d'Agrò), che a quei monaci insegnava il greco (anch'egli per interessamento del Bessarione), dal 1467 (DE ROSALIA, *La vita*, cit., pp. 39 e 51-70 spec. 64). Inoltre, un'ulteriore prova degli stretti legami tra il dotto bizantino ed il teologo, per il tramite del Bessarione (antecedenti al 1472), è data da una lettera del Lascaris al cardinale niceno (edita in MIGNE, *P. G.*, cit., 161, col. 962; l'epistola è databile tra il 1467 ed il 1472, ed è analoga ad un'altra, diretta allo stesso Gatto, riportata precedentemente dal Migne) in cui viene citato il «saggio Gatto» ed una sua sgradita attività di procacciatore di libri appartenenti al Senato peloritano. In conclusione, si può affermare che, se è difficile dimostrare che i due si conoscessero fin dalla permanenza nelle isole greche, è invece lecito supporre la loro amicizia come iniziatasi nel periodo ferrarese, e consolidatasi nei comuni spostamenti posteriori.

<sup>78</sup> Il Gatto era morto a Messina nel 1484, avendovi dimorato stabilmente dal 1478-1479. Si noti che in questi anni, nella città dello Stretto, il Lascaris era pienamente attivo. È evidente allora che i due, che si conoscevano bene da molto prima, collaborarono strettamente in quel periodo "messinese". Secondo Monfasani, e T. Martínez Manzano, era stato addirittura il Gatto ad indurre Costantino a scrivere la prima redazione latina delle *Vitae illustrium philosophorum siculorum*, intorno al 1475-1478 (MONFASANI, *Giovanni*, cit., p. 1330; T. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino Láscaris. Semblanza de un humanista bizantino*, Madrid 1998, pp. 166 e 188). In ogni caso, i due umanisti dovevano aver avuto dei contatti fitti e continui, oltre che di lunga data.

<sup>79</sup> Lo Schifaldo era domenicano come il Gatto, e ne aveva scritto una biografia encomiastica nel proprio *De viris illustribus ordinis Praedicatorum* (che si può leggere in G. COZZUCLI, *Tommaso Schifaldo, umanista siciliano del sec. XV*, Palermo 1897, pp. 61-62). Il fatto che lo Schifaldo avesse rivestito, nel 1489, l'altissima carica d'inquisitore generale di Sicilia avrebbe forse creato un certo imbarazzo (anche a distanza di molti decenni, in un moderno Sant'Uffizio non più "domicano") nel momento in cui fosse stato colpito un suo illustre "protetto". Per di più, anche il Gatto aveva fatto parte dell'Inquisizione (nel 1462), in tempi, comunque, in cui ben diversa ed infinitamente più mite era la funzione di tale istituzione.

(che stavolta ebbe luogo, certamente) non si perse l'occasione per farne sparire la tomba e le ossa, che finirono immediatamente in un «luogo incognito»<sup>80</sup>. È possibile che la distruzione del sepolcro del Gatto seguisse di poco quella del sarcofago di Costantino<sup>81</sup> e, come per il Lascaris, si può notare la volontà di farne sparire i resti, che altrimenti, nel caso di personaggi così famosi<sup>82</sup>, avrebbero potuto facilmente trovare un'altra sistemazione idonea<sup>83</sup>.

Mentre a Messina s'assisteva alla distruzione degli illustri sepolcri, ed alle purghe controriformiste, veniva quindi messa in atto, parallelamente, un'efficace opera censoria nei confronti del Lascaris. Dal 1556-1560, come s'è già osservato, scompare infatti in città ogni riferimento significativo a Costantino<sup>84</sup>, e bisognerà attendere quasi un secolo

---

<sup>80</sup> Delle ossa di Gatto, rimosse nel 1585, non si sapeva più niente già nel 1606, dopo appena ventun'anni. Ciò significa che non furono "perse" durante un lungo intervallo di anni, ma che subito vennero fatte scomparire, intenzionalmente. Il Bonfiglio, nel 1606, scrive infatti in proposito: «il costui sepolcro si tolse via quando si levò la ricca, e ornata cappella del Letterio, e oggi giacciono le sue ossa in luogo incognito» (BONFIGLIO, *Messina*, cit., II, p. 28). Il Samperi, allo stesso modo, soffermandosi sulla figura del Gatto così riferisce: «nell'anno 1585 nell'abbellimento del Duomo, essendosi trasferita questa Cappella, non si sa dove si fossero trasferite quelle ossa» (SAMPERI, *Iconologia*, cit., II, p. 238, e I, p. 101).

<sup>81</sup> Non si ha, ovviamente, alcuna certezza nell'anteporre la distruzione del sepolcro del Lascaris a quella della tomba del Gatto, di cui erano ben noti, alla fazione conservatrice, gli strettissimi ad antichi legami con il maestro bizantino. Se così fosse, comunque, il sarcofago di Costantino sarebbe stato demolito prima del 1585.

<sup>82</sup> Il sepolcro del Gatto era sistemato non lontano dall'altare maggiore del Duomo, in una posizione di tutto rispetto, dove poi avrebbe infatti trovato posto l'importante cappella della Madonna della Lettera (cfr. GALLO, *Annali*, cit., vol. III, l. I, pp. 49-55).

<sup>83</sup> Strano destino comune quello del Lascaris e del Gatto: una sorta di vite parallele, condotte peregrinando per gli stessi luoghi, ed unite anche nella medesima "sfortuna" toccata loro dopo la morte.

<sup>84</sup> V. *supra*, pp. 12-17. Non è facile individuare quali insiemi di fattori, o cambiamenti di delicati equilibri, possano essere intervenuti per determinare proprio in questo periodo, a Messina, tale involuzione negati-

perché si torni, in modo adeguato, a menzionare l'umanista che tanta importanza aveva avuto per la cultura cittadina. Fino a metà Seicento, infatti, sono perlopiù citazioni fugaci ed obbligate quelle che appaiono riguardo al Lascaris, ed esse, pur in contesti favorevoli, si limitano a considerare il dotto bizantino principalmente, od esclusivamente, quale traduttore dell'antica lettera inviata dalla Madonna ai Messinesi. In realtà, neanche alla presunta epistola mariana si accenna molto sino alla fine del Cinquecento<sup>85</sup>, e pertanto, nella seconda metà di questo secolo, saranno veramente pochissimi i testi dati alle stampe dove compaia appena il nome dell'umanista<sup>86</sup>. In tal modo, nel 1584, Giovan Pietro

---

va. Si può solo ipotizzare che all'indomani dell'abdicazione di Carlo V in favore di Filippo II, nel 1556, e della conseguente revoca dell'incarico di viceré a Juan de Vega sia iniziato il predominio d'una o più fazioni cittadine, prima tenute a freno dalla presenza dell'alto dignitario spagnolo.

<sup>85</sup> Il culto municipalistico messinese della Madonna della Lettera, che ebbe inizio timidamente nei primi anni del XVI secolo (v. *supra*, nt. 13), si diffuse e radicò solo nel XVII (cfr. LIPARI, *La Madonna*, cit.). Sorge il dubbio, ovviamente, che la credenza, della quale Lascaris era considerato l'illustre "padrino", possa essere stata boicottata per quasi tutto il Cinquecento, e non soltanto ignorata dai Messinesi. In tal caso, non si potrebbe escludere che, a contribuire alla diffidenza (o all'ostilità) verso la sacra epistola fosse stata proprio la notizia secondo cui ne era "l'eretico" Costantino il traduttore (o l'inventore).

<sup>86</sup> Per quanto riguarda i testi pubblicati al di fuori del contesto messinese, nella seconda metà del XVI secolo, si conosce la citazione da parte di Pietro Ridolfi (P. RODULPHIUS, *Historiarum seraphicae religionis*, Venezia 1586), che ricorda il Lascaris come maestro di Urbano Bolzanio (la menzione, brevissima, si legge in: REINA, *Delle notizie*, cit., II, p. 46); quella di Martin Crusius, che riporta una lettera dell'amico Teodosio Zigomalas in cui si rammenta laconicamente la fuga di Lascaris «con la sua famiglia e con altri verso Messina» (M. CRUSIUS, *Turcograeciae Libri octo*, Basilea 1584, p. 90, si legge in MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., p. 17 nt. 50); quella del veneto Girolamo Muzio Giustinopolitano, che, secondo il Perrimezzi (G. PERRIMEZZI, *Difesa della Sagra Lettera scritta da Maria Vergine a Messinesi*, Messina 1730, I, pp. 136-141 spec. 139) nomina Costantino, in qualità di traduttore dell'epistola mariana ai Messinesi, nel libro I, cap. 13, delle sue *Historiae Sacrae* (trattasi probabilmente di: G. MUZIO, *La Beata Vergine incoronata del Mutio iustinopolitano*, Pesaro 1567); ed infine

Marchese citerà il dotto bizantino, ma in forma laconica: con due cenni brevissimi<sup>87</sup>. Alla stessa maniera, nel 1591, seguirà una “impercettibile” menzione da parte di Filippo Gotho, il quale sosterrà l’asserto secondo cui era stato il Lascaris ad aver tradotto, dal greco in latino, il testo della sacra lettera<sup>88</sup>. Nei primi anni del Seicento, però, all’iniziare

---

quella di T. PORCACCHI ne *L'isole più famose del mondo*, Venezia 1572, (e 1576 da cui si cita, pp. 137-138) che, tralasciando completamente d’includere il Lascaris fra gli illustri Messinesi (nella parte del volume riguardante la *Descrittione dell'isola di Sicilia*, in cui l’autore compendia il Fazello) trova il modo di ricordarlo nella *Descrittione di Costantinopoli*, scrivendo sinteticamente che «Constantino Lascari insegnò in Messina, e quivi già vecchio venne a morte, lasciata una sua grammatica greca per commodità di chi vole apprendere quella lingua» (citazione questa ripresa dal libro XXI dei *Commentari* di R. MAFFEI VOLATERRANO del 1506, testo popolarissimo in quell’epoca).

<sup>87</sup> G.P. MARCHESE, *Breve discorso delle vere qualità di Messina*, Napoli 1584, e Messina 1622 da cui si cita, pp. 7 e 31. I due cenni del Marchese, nonostante siano brevissimi, potrebbero essere però d’una qualche importanza. Il primo è il seguente: «Messina anticamente edificata fu (secondo gli veraci autori, come Eusebio, e Constantino Lascari dicono) dopo il diluvio di Oggigge nell’anno quarantesimo del regno di Foroneo primo Re dell’Egitto; nel tempo che Giacob generò Levi, innanzi la guerra Troiana seicento anni, e innanzi Roma mille e cinquanta». Nel secondo accenno, similmente, lo scrittore messinese, difendendo la veridicità della lettera mariana, menziona alcuni autori che di essa avevano trattato, e sostiene poi di voler tralasciare di riportare ciò che ne aveva scritto il Lascaris («lascio quel, che ne dice Costantino Lascari»). Grazie a tali brevi affermazioni si potrebbe anche ipotizzare l’esistenza d’un qualche scritto in cui Costantino avrebbe espresso delle proprie considerazioni intorno alla mitica epistola ed anche alle origini di Messina. A tale fantomatica opera lascariana fa riferimento, posteriormente, anche l’accademico Antonino Mirello che, trattando della città dello Stretto, scrive: «fu ella antichissimamente edificata, secondo riferiscono i veraci scrittori, Eusebio, Costantino Lascari, dopo il diluvio d’Oggigge, nell’anno quarantesimo del regno di Foroneo primo Re dell’Egitto nel tempo che Giacob generò Lievi, innanzi la guerra troiana 600, innanzi Roma 1300» (A. MIRELLO e MORA, *Discorsi delle glorie della nobile, fedele, insigne et esemplare città di Messina*, Venezia 1649, p. 17).

<sup>88</sup> «... la quale lettera dal detto apostolo fu in lingua greca tradotta, e da Costantino Lascari nobile costantinopolitano, autor degnissimo, in latina del seguente tenore, come nel publico tesoro de la città conservata

delle forti pressioni politiche municipalistiche per imporre definitivamente in città il culto del “Litterio”<sup>89</sup>, si creeranno casualmente le condizioni perché il ricordo di Costantino possa rivivere. Infatti, conseguentemente alla pubblicazione di tale credenza, s’avvia una lunga controversia sull’autenticità del presunto documento mariano, che coinvolge più città siciliane in lotta per predominio e privilegi<sup>90</sup> e che, ovviamente, ha per tema centrale la credibilità del Lascaris e della sua traduzione<sup>91</sup>. La fitta querelle, che vede il

---

si vede» (F. GOTHO, *Breve raguaglio dell'inventione, e feste de' gloriosi Martiri Placido, e compagni*, Messina 1591, p. 100). Il Gotho ripete così l'affermazione riportata precedentemente da Matteo Ciaccio e da Francesco Maurolico (v. *supra*, nt. 14), aggiungendo però l'inverosimile notizia secondo cui il documento sarebbe stato visibile, all'epoca, presso il pubblico tesoro cittadino.

<sup>89</sup> Se le forti pressioni politiche ebbero inizio con il Seicento (è infatti del 1619 la notizia della prima cerimonia ufficiale di culto in onore della sacra lettera), è dall'ultimo decennio del Cinquecento, però, che si nota un incremento notevole delle opere di Messinesi con riferimenti all'epistola mariana. Oltre a quelli già conosciuti (del Gotho e del Colosso), è possibile segnalare gli accenni fatti da Vincenzo Ferrarotto (V. FERRAROTTO, *Della preminenza del stradicò della nobile città di Messina*, Venezia 1591, p. 81) e da Gerardo Columba, in prefazione ad un suo libro (G. COLUMBA, *De febris pestilentis cognitione et curatione*, Messina 1596). Per quanto riguarda il contesto esterno alla città di Messina, si segnala anche una probabile citazione della credenza della sacra lettera, precedente, fatta dal fiorentino Giovanni Maria Tarsia (G.M. TARSIA, *La Monarchia della Vergine*, Venezia 1581).

<sup>90</sup> La querelle, in primo luogo fra Palermitani e Messinesi, sembrerebbe avviarsi nei primi anni del Seicento, per infiammarsi verso il 1630 (poco dopo la “elezione” di S. Rosalia a patrona della città di Palermo) con gli interventi dell'oppositore Rocco Pirri e del gesuita Melchior Inchofer che, solo qualche anno prima di redigere la sua perizia inquisitoriale contro il Galilei, si schiera per l'occasione a favore del culto peloritano (M. INCHOFER, *Epistola B. Virginis Mariae ad Messanenses veritas vindicata*, Messina 1629, e di nuovo Viterbo 1631; R. PIRRO, *Dissertatio de Epistola Deiparae quae ad Messanenses scripta dicitur*, in ID., *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata [Notitiae Siciliensium Ecclesiarum]*, Palermo 1633, vol. I, II, not. II, pp. 234-254).

<sup>91</sup> Un particolare che dovettero certo fare notare i detrattori della credenza della lettera mariana è che, all'epoca del Lascaris, non si scrisse

nome dell'umanista sulla bocca di tutti, fa sì che la sua "ombra" cominci a resuscitare veramente dall'omertoso silenzio in cui era stata relegata, ed incoraggia gli estimatori postumi del grecista ad approfittare dell'occasione con delle citazioni sempre più "audaci". È così che, nel decennio iniziale del XVII secolo, compaiono ben quattro cenni a Lascaris, da parte del Bonfiglio: il primo in quanto autore delle *Vitae illustrium philosophorum siculorum*<sup>92</sup>, il secondo per rammentarne la biblioteca donata alla città<sup>93</sup>, il terzo, come già ricordato, riguardo alla distruzione del suo sepolcro<sup>94</sup>, e l'ultimo sempre a proposito della solita sacra lettera<sup>95</sup>. Si consideri però che il Bonfiglio si dimostra molto cauto nello scrivere intorno a Costantino. A parte i quattro predetti, brevissimi, riferimenti, egli non si sofferma minimamente sul grande umanista: né per quanto concerne le cronache

---

niente sul ritrovamento, o solo sulla conoscenza della presunta epistola. Se il sacro documento fosse stato veramente tradotto da Costantino, infatti, ne sarebbe stata certo divulgata e tramandata subito la notizia, con abbondanza di particolari, e con immediate rivendicazioni municipalistiche, già forti a quel tempo. Il perché di questo silenzio in proposito, nonostante nella seconda metà del Quattrocento vi fosse stata a Messina una vasta produzione libraria, rimane ancora un interrogativo non risolto.

<sup>92</sup> G. BONFIGLIO COSTANZO, *Historia Siciliana parte prima e seconda*, Venezia 1604, e Messina 1738-1739 da cui si cita, I, l. I, p. 28.

<sup>93</sup> BONFIGLIO, *Messina*, cit., II, p. 30.

<sup>94</sup> BONFIGLIO, *Messina*, cit., IV, p. 64.

<sup>95</sup> «Vedesi tradotta questa lettera dalla favella ebrea nella greca dal dottissimo e nobilissimo Costantino Lascari, e conservata tra le pubbliche scritture della città» (BONFIGLIO, *Messina*, cit., VIII, p. 112). Si noti che il Bonfiglio, che era amico del Gotho, contraddice quest'ultimo. Il Bonfiglio scrive infatti che Lascaris tradusse la lettera in greco, e che questa si poteva ammirare conservata nelle pubbliche scritture. Il Gotho afferma invece che era stato S. Paolo a tradurla in greco, e che Lascaris ne aveva eseguito la versione latina, la quale si poteva vedere nel tesoro della città (v. *supra*, nt. 88). Evidentemente, la famosa epistola non era stata vista né dall'uno né dall'altro, e nel «publico tesoro» probabilmente non ce n'era traccia. Tale contraddizione, comunque, era stata notata e messa in luce dal Pirri già nel Seicento (PIRRO, *Dissertatio*, cit., p. 237).

cittadine di fine secolo (come già aveva fatto anche il Maurolico, “inspiegabilmente”)<sup>96</sup>, né per nominarlo in seno alla lista degli illustri personaggi nati o vissuti a Messina, dalla quale lo esclude invece in maniera forzata<sup>97</sup>. Qualcosa in più potrà allora leggersi, poco dopo, in un’opera del barone della Foresta edita nel 1613<sup>98</sup>, in cui trattando di Antonio Maurolico, padre del matematico Francesco, l’autore nota che fu «uomo assai versato nelle arti liberali, e in particolare nelle scienze astronomiche da Costantino Lascari, che

---

<sup>96</sup> BONFIGLIO, *Historia*, cit., I, l. X, pp. 427-443, e II, l. I, pp. 1-32. Nell’*Historia* il Bonfiglio, per buona parte, non fa che ricopiare integralmente, traducendo dal latino, il *Sicanicarum* del Maurolico (con degli “innesti” tratti dalla *Storia d’Italia* del Guicciardini, nonostante tale opera non sia indicata dall’autore messinese tra le proprie fonti ufficiali, e dal Fazzello, da cui viene importata in modo anacronistico ogni improbabile citazione dello pseudo-Beroso-Annio da Viterbo, “snobbato” a suo tempo dal più cauto Maurolico e riesumato posteriormente dal Ghoto e dal Bonfiglio a un tempo). In tal modo, egli scrive circa le conferenze tenute a Messina dal Panormita verso il 1434, presso la corte di Alfonso il Magnanimo (I, l. X, p. 427; v. *supra*, nt. 36), ma tralascia di menzionare la scuola messinese del Lascaris di fine secolo, riportando però, in lingua italiana, le *Vitae illustrium philosophorum siculorum* con annessa la dedica lascariana al viceré Ferdinando de Acuña (I, l. I, pp. 28-35). In questa occasione il Bonfiglio trova anch’egli il pretesto per poter specificare che l’opera è stata composta da «Costantino Lascari nobile, e dottissimo greco», ma, stavolta, si guarda bene dall’aggiungere che l’umanista aveva insegnato in città al Bembo ed a molti Messinesi, come aveva fatto il Maurolico nel *Sicanicarum* (v. *supra*, nt. 31).

<sup>97</sup> Il Bonfiglio include però nella lista Giovanni Gatto, Tommaso Caloria ed il bergamasco Polidoro da Caravaggio (nonché personaggi quali Antonello, Girolamo Alibrandi, Francesco Maurolico ed il grammatico Francesco Faraone, allievo del Lascaris), tralasciando di nominare esclusivamente il dotto greccista che, seppur costantinopolitano di nascita, avrebbe potuto essere annoverato al pari di Polidoro (BONFIGLIO, *Messina*, cit., VII, pp. 109-110). Lo storico messinese, comunque, era stato già abbastanza coraggioso nell’accennare alla distruzione del sepolcro lascariano, ed ogni ulteriore notizia su Costantino avrebbe probabilmente costituito una presa di posizione esagerata e pericolosa.

<sup>98</sup> Si tratta del messinese Francesco Maurolico, barone della Foresta, nipote dell’omonimo matematico Francesco Maurolico (v. anche *supra*, nt. 39).

fioriva in quella stagione, come etiandio nelle lettere greche sufficientemente instrutto»<sup>99</sup>. Ecco quindi, con queste esigue parole, un coraggioso accenno pubblico (ma ancora isolato) alla scuola messinese di Costantino, ai suoi allievi, ed al fatto che egli non fosse solo un insegnante di greco ma un maestro di scienze astronomiche. Pur non essendo molto è comunque il segno che la situazione sta definitivamente per cambiare<sup>100</sup>, ed infatti, tra il 1644 ed il 1647, periodo in cui a Messina sarà possibile anche una maggiore libertà generale<sup>101</sup>, appariranno infine due biografie dell'umanista,

---

<sup>99</sup> MAUROLICO (barone della Foresta), *Vita*, cit., p. 2. Il barone della Foresta realizzò il manoscritto di quest'opera probabilmente fra il 1592 ed il 1605, ed essa poté vedere la luce, postuma, solo nel 1613.

<sup>100</sup> Nel 1623 anche il messinese Alberto Piccolo, sotto lo pseudonimo di L.P. Calbeto, nominerà fuggacemente il Lascaris (L. PORCIO CALBETO, *Philacteron adversus mamertinae immunitatis calumniatores*, Venezia 1623, I, p. 20), e lo stesso farà Giorgio Gualtieri, nel 1624, citando laconicamente l'umanista per la donazione della sua biblioteca alla città dello Stretto (G. GUALTHERIUS, *Siciliae obiacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae cum animadversionibus Georgii Gualtheri*, Messina 1624, p. 179). Nella prima metà del Seicento, comunque, al di fuori del contesto peloritano, dovettero certo apparire altre menzioni di Costantino. Si conosce, ad esempio, quella di Bartolomeo Zucchi, che nomina brevemente il dotto bizantino per il suo insegnamento messinese al Bembo (B. ZUCCHI, *L'idea del segretario*, Venezia 1600, I, p. 124, che può leggersi in REINA, *Delle notizie*, cit., II, p. 45). Inoltre, ovviamente, si considerino i giudizi negativi sul Lascaris, dati alle stampe nel 1633 dal "palermitano" Rocco Pirri che, in tal modo, contestava vigorosamente l'autenticità della traduzione della famosa epistola mariana. Le pochissime notizie biografiche che riporta il Pirri, tuttavia, si limitano alla data d'arrivo di Costantino a Messina (1490, per errore dell'autore) ed alla sua attività come docente dei monaci basiliani (PIRRO, *Dissertatio*, cit., p. 238). Sempre a causa della sacra lettera, l'umanista venne anche citato da Inchofer, nel 1629 e nel 1631 (anche quest'autore, che menziona spessissimo il Lascaris, di lui dice solo che «grae-cas literas Messanae cum laude profitebatur»: INCHOFER, *Epistolae*, cit., p. 90), e dal messinese Salvago (che, come l'Inchofer, circo-scrive le notizie sul grecista al suo insegnamento ad importanti discepoli giunti «ex Italia»: B. SALVAGO, *Apologia*, Messina 1634, p. 92).

<sup>101</sup> Un segno eloquente della maggiore libertà di cui godette Messina in quel periodo fu, nel 1642, l'ufficializzarsi dell'accademia della Fucina, che aveva dovuto operare segretamente negli anni precedenti, e che sa-

ad opera rispettivamente di Samperi e di Belli<sup>102</sup>. In esse, seppur scritte principalmente per esaltare l'immagine di Costantino quale traduttore dell'epistola mariana, saranno ricordati i legami del Lascaris con il Bessarione, il suo ritrovamento del testo delle *Argonautiche d'Orfeo*<sup>103</sup>, i suoi inse-

---

rebbe finita con l'essere sciolta definitivamente, d'autorità, dopo il 1678, al concludersi della rivoluzione messinese contro gli Spagnoli, alla quale l'accademia aveva fornito i quadri dirigenti (cfr. RUSSO, *L'Accademia*, cit.). Un'altra corrispondenza interessante, inoltre, può notarsi tra la predetta autonomia ideologica di metà Seicento ed il declino del potere inquisitoriale in Sicilia, caratteristico proprio di quell'epoca (cfr. RENDA, *L'Inquisizione*, cit., p. 207).

<sup>102</sup> SAMPERI, *Iconologia*, cit., I pp. 76-77; BELLI, *Constantini Lascaris Biantii Elogium*, in Id., *Gloria*, cit., pp. 153-159.

<sup>103</sup> BELLI, *Gloria*, cit., p. 156. Si tenga presente che il Lascaris, oltre ad aver ritrovato (a Milano) e ricopiato le *Argonautiche*, le leggeva ed insegnava ai propri alunni (v. *Appendice*), e l'aveva commentate scrivendone un'introduzione (*Prolegomena in Orpheum*, in ms. Vat. gr. 1406, ff. 13-18v, e in Matr. gr. 4562, ff. 8v-10r; la traduzione del testo dal greco in spagnolo è edita in MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 85-95). Dello pseudo-Orfeo, poi, Costantino, riprendendo un'improbabile asserzione della *Suda*, aveva sostenuto nelle *Vitae illustrium philosophorum siculorum et calabrorum* la nazionalità italiana, affermando essere due i poeti orfici: il primo (l'autore delle predette *Argonautiche*, «a Pythagoricis edoct[us]») nato a Crotone, il secondo (cantore che compose «carminibus plura», per i quali s'intende presumibilmente il *Descensus ad inferos* e, forse, gli *Hymni*) di Camarina, in Sicilia. Nei *Prolegomena*, invece, l'umanista, nell'estendere il proprio campo descrittivo oltre l'ambito siculo-calabro, aveva elencato ben sei possibili "Orfeo" (i primi due nativi della Tracia, il terzo odrisio, il quarto di Crotone, il quinto di Camarina e il sesto ancora trace) ricopiando pedissequamente, nel medesimo ordine cronologico, tutt'e sei le corrispondenti voci redatte dal Suida sul mitico cantore. In un altro scritto lascariano concernente Orfeo (il *Liber de poeta*) Costantino aveva inoltre ripetuto una propria considerazione, già esposta nei *Prolegomena* (e anche nei suoi *Prolegomeni alla retorica*, in ms. Matr. gr. 4620, ff. 130-137), anteponendo nel tempo Museo e Lino al poeta trace, che viene definito discepolo di Lino (seguendo la *Suda*), al contrario di quanto affermava una certa tradizione per la quale era Museo ad essere, viceversa, allievo d'Orfeo (il testo è nel codice greco Matr. 4562 e può leggersi in MIGNÉ, *P. G.*, cit., 161, coll. 951-954). Un ulteriore segno dell'evidente, e specifico, interesse manifestato dal Lascaris per quest'autore può scorgersi anche in alcune altre affermazioni originali a riguardo, contenute nei *Prolegomena*: quali quella per cui l'umanista gli

gnamenti a Milano, dove fu precettore d'Ippolita Sforza, e quelli in Sicilia: al Bembo, al Faraone ed al Maurolico<sup>104</sup>. Lo storico peloritano Reina poi, nel 1663, farà il resto, pubblicando finalmente un discreto profilo di Costantino, abbastanza completo, e restituendone così la figura illustre alla

---

attribuisce degli sconosciuti trattati sulle piante e le erbe medicinali, o per cui si sostiene l'istituzione, da parte sua, dei «misteri di Bacco e degli altri dei» nell'isola di Samotracia (la singolarità di questi due assunti lascariani è stata rilevata da MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 90-91). Per di più, sempre nei *Prolegomena*, Costantino si sforza di far apparire Orfeo come un personaggio storico veramente esistito, protagonista di episodi reali quali la lunga permanenza «in una grotta solitaria», rappresentata poi simbolicamente nei classici come “discesa all'Ade”, o i suoi insegnamenti ai propri discepoli «che il racconto mitico chiama pietre, tronchi e montagne» (il Lascaris potrebbe essersi confrontato, in questo passo, anche con la narrazione delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, I, 25-31; circa le convinzioni del dotto bizantino sulla concreta esistenza d'Orfeo v. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 92-95). La predilezione dimostrata da Costantino per quest'autore (pure ben presente nella biblioteca del grecista: v. *infra*, nt. 163), definito per di più “iniziato pitagorico” (rifacendosi con ogni probabilità a due fonti in suo possesso: v. *infra*, nt. 135), può certo spiegarsi con l'assunto quattrocentesco, propugnato “in primis” da Gemisto Pletone, e poi dal Ficino, che riteneva Orfeo, insieme a Zoroastro e Pitagora, il principale maestro di quell'antica teologia che, in seguito, sarebbe stata trasmessa via via da Platone, Plotino, Porfirio, Giamblico e Proclo.

<sup>104</sup> Sia il Samperi che il Belli includono, per errore, Francesco Maurolico tra gli allievi messinesi del Lascaris, mentre era stato il padre di questi (Antonio Maurolico) ad essere stato, come si dice, un discepolo di Costantino. I due gesuiti (che non avevano certo letto il precedente scritto del barone della Foresta, in cui si specificava che ad aver seguito gli insegnamenti lascariani era stato Antonio, e non suo figlio) commettono lo sbaglio perché ignorano la data esatta della morte del dotto bizantino (il quale, se fosse scomparso qualche anno più tardi, sarebbe potuto essere in effetti precettore di Francesco Maurolico), e danno il via ad una lunga catena di malintesi, come sappiamo succedere spesso in questi casi. Infatti, l'errore sarà poi ripetuto dallo storico Placido Reina e, nel Settecento, dal Gallo, che però, conoscendo bene l'anno in cui era morto il Lascaris, non ha scusanti (il matematico Maurolico, infatti, aveva solo sette anni nel 1501). La stranezza, comunque, è che la svista, nonostante fosse stata rilevata a fine Ottocento (cfr. MACRÌ, *Francesco*, cit., pp. 9-10), è riuscita anche a protrarsi quasi fino ai giorni nostri (cfr. M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, 1947, e Roma 1982, p. 346).

memoria storica della città<sup>105</sup>. Si noti però che è la Compagnia di Gesù, con la sua indiscussa autorità, a permettere che si possa iniziare a trattare liberamente, per esteso, del dotto bizantino. I gesuiti messinesi Samperi e Belli, infatti, s'accordano per pubblicare quasi contemporaneamente le loro informazioni sul Lascaris, e danno in tal modo questa sorta di permesso ufficiale, aggiungendo però la notizia totalmente falsa della sua prelatura<sup>106</sup>, e trascurandone invece tante altre, di cui sicuramente erano a conoscenza. È da questo momento, quindi, che sarà lecito scrivere del grecista ma, forse, solo a condizione che si dica che sia un uomo pio, o addirittura un sacerdote<sup>107</sup>. In ogni caso, i due gesuiti non fanno che "cavalcare la tigre"<sup>108</sup>, formalizzando un'imbarazzante situazione "semiclandestina" in cui Costantino era tornato prepotentemente in auge, ormai da più di mezzo secolo, in qualità di presunto traduttore della famosa let-

---

<sup>105</sup> REINA, *Delle notizie*, cit., II, pp. 41-54.

<sup>106</sup> La notizia è data dal Belli, desunta arbitrariamente in base al celibato del Lascaris: «eum fuisse celibem, et sacerdotio insignitum» (BELLI, *Gloria*, cit., p. 157). Il Belli, comunque, approfitta di una diceria preesistente inaugurata dal Pirri, che il De Rosalia, correttamente, definisce di «eguale infondatezza storica» (DE ROSALIA, *La vita*, cit., p. 50, nt. 108).

<sup>107</sup> Il Reina, volente o nolente, si accoda a tale interpretazione, citando il Belli ed affermando: «possiamo per conseguenza verisimilmente credere, ch'egli stato fosse persona religiosa, ed ornata del sacerdozio» (p. 51). Più avanti, lo storico messinese, per avvalorare la presunta prelatura di Costantino, cita un brano del *Dialogo delle lingue* di Sperone Speroni, che ha per protagonista un «Monsignor» Lascari: «... dalle quali parole si cava prima, che questo Lascari sia Costantino, il maestro di Pietro Bembo: secondo, ch'egli sia stato certamente persona ecclesiastica, dandosegli il titolo di Monsignore, il quale in tutto il Dialogo, ove si veggono sei interlocutori, non si dà, se non a lui, e al Bembo. Massimamente, che all'età loro non avevano cotal nome, salvo che i preti» (REINA, *Delle notizie*, cit., II, p. 51). Il Reina, però, commette il clamoroso errore di scambiare Costantino con Giano Lascaris (neanch'egli sacerdote, per di più), che è il personaggio di cui scrive in realtà lo Speroni.

<sup>108</sup> Il Samperi non era nuovo ad operazioni del genere (cfr. RUSSO, *L'Accademia*, cit., pp. 151-152).

tera: osannato come un santo dai Messinesi, o definito un falsario dai Palermitani.

Dopo una prima indagine sulle vicende che interessarono la memoria del Lascaris, e sui mezzi con cui si cercò di cancellarne ogni ricordo, sorge spontaneo l'interrogativo sul perché di tanto accanimento postumo nei confronti dell'umanista. La "damnatio memoriae" che colpì Costantino, infatti, venne attuata quasi in piena regola: con la relativa distruzione della tomba e l'immane dispersione delle ossa, com'era in uso, all'epoca, nei confronti dei defunti eretici, in Sicilia ed altrove<sup>109</sup>. Non risulta però che vi furono un processo ed una condanna ufficiali. La punizione "informale", comunque, fu ancora più efficace, permettendo di non attirare l'attenzione sul "caso Lascaris" con una sentenza clamorosa ed indimenticabile, ma rappresentando invece una forma d'intervento silenziosa ed astuta, effettuata forse tramite i bracci esecutivi locali del Sant'Uffizio<sup>110</sup>. Se Costantino sembra essere stato il bersaglio primario della sottile azione persecutoria, non bisogna però dimenticare che la punizione postuma colpì anche altri tre importanti personaggi dell'antica Messina illustre, quali erano Caloria, Polidoro e Gatto. La domanda sulle cause della "damnatio", allora, è d'uopo pure in relazione a quest'ultimi, le cui figu-

---

<sup>109</sup> Furono molti, in Sicilia, nel corso del XVI secolo, i cadaveri di sospetti eretici «tratti dal sepolcro e bruciati per sentenza» in contumacia (V. LA MANTIA, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1977, p. 41).

<sup>110</sup> Qualcosa di simile era stato auspicato molti anni prima per il sepolcro di Gemisto Pletone, a Rimini: Giorgio Trapezunzio aveva avvicinato a Roma Sigismondo Pandolfo Malatesta, minacciandolo di morte se non avesse gettato in mare il corpo di Gemisto nel quale, a suo dire, "abitava Apollo". Anche dopo la morte di Pandolfo, nel 1468, Giorgio di Trebisonda continuò nel proprio intento, premurandosi di scrivere agli eredi Malatesta, ed insistendo affinché le pericolose spoglie del filosofo neoplatonico fossero distrutte.

re sarebbe opportuno considerare brevemente, prima di soffermarsi di nuovo sull' "imputato principale". Fra i tre, è quindi Tommaso Caloria colui per il quale funzionò meglio l'intervento repressivo finalizzato al totale oblio. Infatti, dell'amico del Petrarca si è riusciti ad eliminare veramente ogni traccia e niente ci è pervenuto, al giorno d'oggi, della sua vita, delle sue opere e delle sue opinioni. Nel XVI secolo, comunque, dovevano essere abbastanza conosciuti l'attività ed il pensiero del letterato, tanto che, ancora nel 1666, veniva pubblicata una *Vita di Tommaso Caloira*, scritta dal messinese Antonino Mirello Mora, accademico della Fucina<sup>111</sup>. Il perché esatto della distruzione di questa tomba rimane dunque senza una risposta precisa, mentre è più facile formulare delle ipotesi per Polidoro da Caravaggio, su cui le notizie non mancano. L'artista potrebbe essere stato invisato per la morte violenta occorsagli<sup>112</sup>, per i suoi possi-

---

<sup>111</sup> Il testo, stampato a Venezia da Gueriglio nel 1666 ed oggi inesistente, era forse ancora reperibile nell'Ottocento, perché il Mira, nel 1881, lo cataloga come «raro» (G.M. MIRA, *Bibliografia siciliana*, Palermo 1881, I, p. 86). Non è certo un caso che il periodo in cui venne pubblicato il libro è esattamente quello in cui videro la luce le biografie su Lascaris, dopo un secolo di silenzio. È indubbio che, in quegli anni, si fossero create a Messina delle condizioni favorevoli per una maggiore libertà (v. *supra*, nt. 101). Per tale motivo, in quel tempo, fu anche possibile l'attività pubblica dell'accademia messinese della Fucina, di cui, non casualmente, facevano parte sia Antonino Mirello, autore della *Vita* del Caloria, che Placido Reina, artefice della biografia lascariana del 1663 (v. *supra*, nt. 105).

<sup>112</sup> Polidoro, secondo la versione ufficiale, fu strangolato nel sonno dal proprio servitore, di nome Tonno, che lo uccise per derubarlo. Sarebbe poi che l'assassino, aiutato da alcuni complici rimasti sconosciuti, abbia trascinato il cadavere fino all'abitazione dell'amante dell'artista, per simulare un tipo diverso di delitto. In seguito, come racconta il Susinno, il servo omicida, sospettato del misfatto e canzonato per questo dai monelli per le strade, avrebbe fatto «da se medesimo e con animo risoluto il ricorso alla Corte Straticozziale della città» per scrollarsi di dosso questa calunnia insopportabile. Pertanto, stranamente, i giudici non gli credettero, ed anzi lo sottoposero a tortura per fargli confessare il de-

bili legami con ambienti politici peloritani e con gli accademici napoletani<sup>113</sup>, ma specie per le opere profane, di carattere troppo pagano, realizzate a Roma, e delle quali esiste un lungo elenco<sup>114</sup>. Per quanto riguarda Gatto, invece, si può

---

litto, del quale, puntualmente, egli si attribuì ogni responsabilità. In tal modo, reo confesso (ma soltanto grazie agli argomenti molto “persuasivi” dei supplizi subiti), si sarebbe infine guadagnato la condanna a morte (cfr. SUSINNO, *Le vite*, cit., pp. 63-65). Mi si consenta di commentare che, dalla vicenda del povero Tonno, possiamo ipotizzare che forse derivò da qui l'usanza di... voler identificare sempre il colpevole nel maggiordomo!

<sup>113</sup> È possibile che Polidoro fosse giunto in Sicilia proprio al seguito d'un accademico napoletano: Ludovico Montalto (cfr. A. MARABOTTINI, *Polidoro da Caravaggio*, Roma 1969, I, pp. 151 e 160). Un indizio di contatti attivi dell'artista con ambienti politici peloritani, invece, sarebbe rappresentato dalla sua presenza, insieme ai notabili locali, durante l'esibizione dei privilegi cittadini a Carlo V, nel 1535 a Messina. Viene riportato che il bergamasco Polidoro, testimone alla cerimonia in qualità di progettista degli apparati trionfali per la venuta dell'imperatore in città, si spinse anche a rendere dichiarazioni sulla veridicità dell'esistenza di dubbi documenti, addentrandosi così nel labirinto delle fazioni e degli interessi municipalistici. La notizia di tali presunte affermazioni fatte dall'artista si legge in F.G. D'ARRIGO, *La verità svelata*, Venezia 1733, e di nuovo Venezia 1736 da cui si cita, p. 49: «... un privilegio emanato sotto li otto settembre 1301, a favor di Messina, e credo che sia di questo istesso re Federico, e viene riferito dal famoso Polidoro Caldara da Caravaggio 1535 afirmando d'esser veduto in questa Capitale, nel luogo detto il Tesoro in presenza dell'imperatore Carlo V e del Senato». D'Arrigo non precisa comunque se il Caldara abbia messo per iscritto le proprie attestazioni, in una inverosimile opera attualmente ignota, o piuttosto le abbia riferite ad un qualche storiografo, da cui viene attinto il passo citato (nessuna menzione a proposito nella cronaca della venuta imperiale tramandataci da C.G. D'ALIBRANDO, *Il triumpho il quale fece Messina nella Intrata del Imperator Carlo V e molte altre cose degne di notizia fatte di nanti e dopo l'avvento di Sua Cesarea Maghesta in dicta cita*, Messina 1535, né in quella pubblicata da M. GUAZZO, *Historie di M. Marco Guazzo di tutti i fatti degni di memoria*, Venezia 1549, ff. 161r-165r).

<sup>114</sup> Le opere di Polidoro dovettero essere molto più numerose di quelle oggi conosciute. Il Lomazzo scrive infatti che anche Napoli, oltre che Roma, era «ripiena di miracolose opere polidoriane nelle facciate» (MARABOTTINI, *Polidoro*, cit., I, p. 151). Non è impossibile allora che molte di esse siano state fatte scomparire, nel tempo, proprio perché troppo profane. Ancora nell'Ottocento, ad esempio, i lavori dell'artista erano considerati estremamente scandalosi, tanto che i suoi affreschi di Villa Lante sta-

immaginare che le accuse fossero gravi e dettagliate: partecipazione a pieno titolo al circolo neoplatonico del Bessarione, che lo teneva in grande considerazione<sup>115</sup>, contatti ideologici con personaggi scomodi (come il cabalista Paolo de Heredia)<sup>116</sup>, pratica di tecniche sospette per rafforzare la memoria<sup>117</sup>, interessi altrettanto malvisti quali quelli per l'a-

---

vano per essere distrutti dalle suore (che nel 1837 avevano acquistato l'immobile) a causa delle nudità e del loro carattere pagano (MARABOTTINI, *Polidoro*, cit., p. 64). Comunque, è sopravvissuto un consistente elenco di opere polidoriane passibili di censura inquisitoria postuma. Esso comprende diversi temi degli affreschi di Villa Lante (incontro di Giano e Saturno, Giove che castra Saturno, Numa che fa erigere il tempio di Giano ed istituisce il culto di Vesta, Venere e Nettuno e Plutone e Cerere sui propri rispettivi carri) e delle facciate dipinte (gli otto principali dei pagani della Casa a Montecavallo, sacrificio e nozze di Perseo ed Andromeda del Casino del Bufalo, sacrificio a Giove di Palazzo Gaddi, Niobe con Latona ed Apollo e Diana di Palazzo Milesi, castrazione di Saturno di Palazzo Milesi). Vi sono inoltre delle riproduzioni superstiti di lavori dell'artista eseguiti in luoghi rimasti ignoti (scena di vaticinio, Giove, omaggio ad Ercole, Giove e Ganimede, bacchanale, Apollo svestito insegue Dafne nuda). Tutti i disegni delle predette opere di Polidoro sono pubblicati in MARABOTTINI, *Polidoro*, cit., II, e parte in LEONE DE CASTRIS, *Polidoro*, cit. (il testo contiene, a p. 13, anche l'interessante schizzo polidoriano di Oxford che presumibilmente raffigura il filosofo Pitagora). Leggasi anche, a proposito di tali lavori, la descrizione fatta dal Vasari nelle *Vite*, il quale sottolinea più volte la precisione e l'impegno dell'artista nel rappresentare «i modi antichi, l'effigie de' savi, e bellissime femmine: perché vi sono tutte le spezie de' sacrifici antichi, come si costumavano».

<sup>115</sup> Cfr. MONFASANI, *Giovanni*, cit..

<sup>116</sup> La notizia dell'incontro del Gatto con de Heredia è in F. SECRET, *Les kabbalistes chrétiens de la Renaissance*, Paris 1964, ed il brano che la riporta, tradotto in italiano, può leggersi (col titolo di *Guglielmo Raimondo Moncada*), in AA. VV. a cura di L. SCIASCIA, *Delle cose di Sicilia*, Palermo 1980, I, pp. 460-476 spec. 463; cfr anche MONFASANI, *Giovanni*, cit., p. 1330.

<sup>117</sup> La trasformazione della mnemotecnica classica (retaggio dei domenicani), avvenuta nel primo Rinascimento ad opera dei neoplatonici, dovette certo, al tempo della Controriforma, attirare i primi sospetti su chi praticava quest'arte. Con la pubblicazione dei due trattati di Giordano Bruno in materia, nel 1582 (il *De umbris idearum* ed il *Cantus Circaeus*), che ancor più connotavano magicamente tali pratiche, la tolleranza da parte del Sant'Uffizio diminuì ulteriormente (cfr. YATES, *L'arte*, cit., spec. pp. 183-194; EAD., *Giordano*, cit., pp. 212-227). L'aneddoto con cui era stata ricordata la memoria prodigiosa del «diabolus» Giovanni

stronomia<sup>118</sup>, insegnamenti vari svolti per tutta Italia<sup>119</sup>, ed inoltre l'appartenenza attiva alla cerchia messinese del Lascaris (quasi certa, visto che il Gatto dimorò a Messina almeno dal 1479 al 1484)<sup>120</sup>, dal quale il teologo era considerato, non a caso, un "secondo Pitagora"<sup>121</sup>.

Interrogarsi sui motivi dell'oblio imposto sul Lascaris è d'obbligo, a questo punto, per concludere l'indagine che ci ha condotti attraverso tutto il Cinquecento, a Messina ed altrove. In base ad un riduttivo stereotipo, presente in parte anche ai giorni nostri, si è spesso voluto considerare Costantino un semplice insegnante di grammatica greca<sup>122</sup>, ma, se così fosse, il mistero della sua persecuzione postuma rimarrebbe irrisolto. Non si spiegherebbe infatti il tentativo evidente, attuato in città, di cancellare il ricordo d'un "innocuo" studioso. La genesi d'un tale antiquato pregiudizio sull'umanista, però, affonda le radici proprio nelle conseguenze della censura che ne interessò la figura, eclissandone per vari decenni gran parte dell'operato, un tempo conosciuto, e tramandandoci solo l'immagine d'un bravo ma mero greci-

---

Gatto («Aut tu es Gattus, aut diabolus»), dovette allora assumere una valenza meno umoristica (v. *supra*, nt. 75), e più letterale e fosca, nei tempi in cui venne deciso di distruggerne il sepolcro.

<sup>118</sup> Ecco ciò che scriveva sul Gatto lo Schifaldo: «... philosophus illustris, dialecticus acutissimus, mathematicus non obscurus, meatus astrorum atque cursus recursusque ita callebat ut astronomiae rationem facile undique complecteretur» (SCHIFALDO, *De viris*, cit., in COZZUCLI, *Tommaso*, cit., p. 62).

<sup>119</sup> È possibile che tra i discepoli del Gatto vi fossero stati anche personaggi "pericolosi", a noi rimasti sconosciuti. Monfasani ha rilevato, ad esempio, un probabile insegnamento del Gatto a Napoli (MONFASANI, *Giovanni*, cit., p. 1330), dove il teologo fu precettore di Francesco del Tuppo (editore, nel 1476, del dissacrante e proibito *Novellino* di Masuccio Salernitano, dedicato dall'autore a Ippolita Sforza).

<sup>120</sup> V. *supra*, nntt. 78 e 77.

<sup>121</sup> V. *supra*, nt. 76.

<sup>122</sup> Come ha fatto notare R. Moscheo, anche in un suo recente lavoro (MOSCHEO, *I gesuiti*, cit., p. 27).

sta. Un esame più attento evidenzia comunque alcune notizie “superstiti”, riguardanti gli interessi coltivati dal Lascaris, che risultano del tutto incompatibili col predetto quadro limitante. Una di esse, tramandataci dal barone della Foresta, e pervenutaci fortunatamente attraverso il filtro inquisitorio, ci svela un Costantino maestro di «scienze astronomiche»<sup>123</sup> e, tra l’altro, essa sembra essere confermata dall’esistenza d’una sfera armillare appartenuta al dotto bizantino, al quale l’aveva regalata il suo discepolo Pietro Bembo<sup>124</sup>. Ulteriori informazioni sono ricavabili dalle stesse dichiarazioni di Costantino, che non fa mistero delle sue letture e degli insegnamenti, ai propri alunni, sulle *Argonautiche orfiche*<sup>125</sup> (testo per il quale egli aveva pure scritto i *Prolegomena*)<sup>126</sup>, sui *Posthomericæ* di Quinto di Smirne e su «molte altre ope-

---

<sup>123</sup> V. *supra*, p. 37. Ovviamente, il particolare non era sfuggito a vari studiosi, e tra i primi ad evidenziarlo fu il Macri (MACRI, *Francesco*, cit., pp. 8-10; nella prima edizione del libro del 1896, a p. 3, il Macri è più esplicito in proposito).

<sup>124</sup> Lo strumento finì in mano a Francesco Maurolico, che lo descrive nel primo dialogo della *Cosmographia* (f. 4r) per bocca di Nicomede. Ad individuare per primo nel predetto testo l’importante nota del matematico è stato R. Moscheo, che ne riporta anche il relativo brano in MOSCHEO, *Scienza*, cit., pp. 607-608 e 622 (v. anche *infra*, nt. 168).

<sup>125</sup> Ecco cosa scrive il Lascaris nella propria *Grammatica*: «... Argonautica docti Orphei, quae olim neglecta vix quondam ipse in Mediolano inveniens obsita, excubensque, et aliis tradens publice lego multis, et eruditibus iuvenibus, proficiscentibus et nunc in ultimis infelicitum Graecorum revivixit incognitus ille Orpheus» (C. LASCARIS, *De octo partibus orationis*, Venezia 1498-1503, f. 165r). Il predetto brano, di cui si è riportata solo la versione latina, è stato rintracciato nel testo lascariano da M. Espro, che ringrazia vivamente. Anche T. Martínez Manzano ha individuato, nel ms. Matr. gr. 4689, il medesimo passo in greco della *Grammatica* (che il dotto bizantino ripeté pure nei *Prolegomena*: «trovai con molte difficoltà queste Argonautiche, a Milano e, dopo averle copiate, le resi pubbliche e le insegnai agli altri»), evidenziando come Costantino avesse inteso indicare proprio i suoi insegnamenti su Orfeo a dei discepoli (e non invece la mera pubblicazione del testo riscoperto; cfr. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 88, 94 e 211).

<sup>126</sup> V. *supra*, nt. 103.

re» (la medesima espressione eloquente è leggibile sia nell'introduzione ai *Posthomerica* che in una lettera del Lascaris a Giorgio Valla del 1494, in cui vengono ricordate le lezioni messinesi a Bembo e Gabriele<sup>127</sup>, e ad alcuni Calabresi «con i quali ho letto molte opere ed i quali ho formato») <sup>128</sup>. Ugualmente, non furono certo ignoti gli interessi in campo

<sup>127</sup> Il Lascaris commette in quest'occasione una sorta di lapsus, chiamando Angelo «Michiel» il patrizio veneto Angelo Gabriele (o Gabrielli: v. *supra*, nt. 13), amico del Bembo e suo ex discepolo.

<sup>128</sup> I brani comprendenti tali affermazioni del Lascaris sono editi entrambi in MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 24 e 150 nt. 42 (che in parte riporta J. DE IRIARTE, *Regiae Bibliothecae Matritensis codices graeci manuscripti*, Madrid 1769, vol. I, pp. 125-127 e 192-193); l'introduzione di Costantino ai *Posthomerica*, contenuta nei ff. 2r-3r del ms. Matr. gr. 4686, si legge per intero in MIGNE, *P. G.*, cit., 161, coll. 941-950. Fra le «molte altre opere» oggetto degli insegnamenti lascariani si possono includere verosimilmente l'*Iliade* d'Omero, gli *Halieutica* d'Oppiano e le *Opere e i giorni* d'Esiodo, presenti nei codici Matr. gr. 4560 («fatto copiare da Ludovico Saccano, su richiesta di Costantino, a beneficio degli studiosi») e Matr. gr. 4642, utilizzati dal dotto bizantino con l'aggiunta di sue annotazioni latine interlineari ad uso didattico (cfr. J.M. FERNÁNDEZ POMAR, *La colección de Uceda y los manuscritos griegos de Constantino Láscaris*, in "Emerita", XXXIV, Madrid 1966, pp. 211-288 spec. 260-261). Bisogna aggiungere che, forse, altre ammissioni fatte da Costantino sui propri multiformi insegnamenti possono ritenersi anche quelle che appaiono, in forma di nota, in vari suoi manoscritti: come nel Matr. 4568, in cui si leggono le *Storie* di Erodoto e la sottoscrizione «Costantino Lascaris lo ha copiato per sé e per gli altri a Messina» (cfr. LIPARI, *Per una storia*, cit., pp. 107-108), nel Matr. 4578 (trascritto a Messina nel 1501, in cui l'umanista afferma, con le stesse parole, d'aver copiato la *Politica* di Aristotele «per sé e per gli altri»), nel Matr. 4637 (con epistole di molti autori, fra le quali quella di Bessarione ai figli di Pletone ed alcune di Apollonio di Tiana, copiato in parte a Milano e in parte a Messina «per sé e per gli eruditi»), nel Matr. 4647 (con opere sull'arte oratoria, completato a Messina nel 1486, «per sé e per gli altri»), nel Matr. 4790 (con opere di Platone, Proclo, Gemisto Pletone e Bessarione, trascritto «per sé e per gli amici», a Messina nel 1490), e nel Matr. 4841 (contenente l'*Iliade*, trascritto a Messina nel 1488, «per sé e per gli altri»). In ogni caso, è opportuno notare che la nota lascariana «per sé e per gli altri» (o «per gli amici», abbastanza comune in quell'epoca) compare esclusivamente in manoscritti copiati a Messina, come se solo in relazione alla città peloritana il grecista avesse voluto indicare la propria attività didattica, o quantomeno l'esistenza, come è presumibile, d'una cer-

storico del grecista, autore d'un testo didattico quale la *Synopsis historiarum*, e d'altri brevi trattati in materia<sup>129</sup>. Da questi primi dati si delinea allora uno spaccato ben diverso

---

chia di eruditi e discepoli che avevano accesso alla sua biblioteca (le sottoscrizioni autografe di Costantino sono tutte edite in MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 34-40 e 20; cfr. anche FERNÁNDEZ POMAR, *La colección*, cit., pp. 223 nt. 1 e 247).

<sup>129</sup> Brevi trattati del Lascaris d'argomento storico furono alcune serie degli imperatori bizantini (due di queste, contenute rispettivamente nel Matr. 4608 e nel Matr. 4701, giungono fino alla caduta di Costantinopoli, e sono riportate in MIGNE, *P. G.*, cit., 161, coll. 963-968; ad esse possono sommarsi altre analoghe elencazioni, come quelle del Vat. Pal. gr. 111 e del Matr. 4632, citate da MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 119-122). La *Synopsis historiarum*, scritta verosimilmente a Messina, è invece costituita da 36 carte, ed è contenuta nei ff. 140r-176r del Matr. 4621 (il brano conclusivo può leggersi in *P. G.*, 161, coll. 961-964, ed essa fu edita integralmente da S. LAMPROS, *Κωνσταντίνου Λασκάρεως ανέκδοτος σύνοψις ιστοριῶν νῦν τὸ πρῶτον ἐκδιδομένη*, in *Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρίς*, 3, Atene 1909, pp. 150-227). La *Synopsis* fu senza dubbio un testo didattico, diretto probabilmente ad un uditorio di livello non eccelso (forse i monaci basiliani delle province siciliane, o gli alunni d'un eventuale committente del compendio), e fu tratta quasi per intero dal "serbatoio" dei vari autori bizantini medievali tra cui, direttamente o indirettamente, Giovanni Malala, Giorgio Monaco e Giorgio Cedreno (il *Chronicon* di Monaco fu individuato, per la prima volta, come la fonte principale dello scritto lascariano da G. MORAVCSIK, *Byzantinoturcica I. Die byzantinischen Quellen der Geschichte der Türkvölker*, Berlin 1958, p. 353; cfr. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., p. 120). L'impostazione dell'opera rimane pertanto legata ad una concezione "religioso-cronachistica" ed antiquata, che ne compromette la validità generale. Infatti, la mancanza d'una sufficiente obiettività e d'una adeguata precisione storica, porta spesso il Lascaris, in questo contesto, a stravolgere non solo ogni ordine cronologico, ma anche la mitologia tradizionale, per descrivere invece eventi miracolosi e stupefacenti del tutto inventati. A difesa di Costantino, bisogna però ribadire che la quasi totalità della *Synopsis* è ricopiata, e che egli, semmai, si limitò soltanto ad operare delle scelte, selezionando ed assemblando vari brani non suoi. In considerazione di ciò, è possibile allora individuare degli interventi del Lascaris degni d'interesse, con i quali l'umanista, pur circoscrivendo la narrazione all'argomento biblico ed alla storia dell'impero romano-bizantino, trova però il modo di menzionare anche il «meraviglioso» Ermete Trismegisto, Pitagora ed Orfeo (entrambi, comunque, citati fuggacemente), il «famoso mago» Zoroastro ed il fuoco magico perenne custodito dai magi, e persino il medico Galeno (*Syn.*, f. 141v, f. 159r, f. 152v, f. 141r, f. 141v, f. 162v). Per quanto riguarda Zarathustra,

riguardo alla figura del Lascaris: più vicina al profilo dell'umanista bizantino poliedrico<sup>130</sup>, e del maestro rinascimenta-

Costantino non fa che riprendere un passo del *Chronicon* di Giorgio Monaco (il brano si legge in MIGNE, *P. G.*, 110, coll. 55-56, ma è tratto dalla più antica *Cronaca* di Giovanni Malala, che è edita in MIGNE, *P. G.*, 97, coll. 83-84, o da un eguale passo del *Chronicon Paschale* che è in *P. G.*, 92, coll. 149-150; il medesimo brano si legge anche nel *Compendium Historiarum* di Cedreno, che è in *P. G.*, 121, coll. 57-58), e lo stesso dicasi per Ermete Trismegisto e la citazione del tempio dedicato al fuoco immortale, fondato da Perseo (*P. G.*, 110, coll. 57-58; *P. G.*, 97, coll. 109-110; *P. G.*, 92, coll. 169-170 e 153-156). Allo stesso modo il Lascaris ricopia Monaco nel riferire la favola d'Alessandro Magno generato dall'egizio Nectanabo (*Syn.*, f. 143r), l'identificazione di Ares con Baal (*Syn.*, f. 141r), di Orione con Nimrod (*Syn.*, f. 140v) e di Rea con Semiramide (*Syn.*, f. 141r), o la storia dell'istituzione delle feste brumali e del sole da parte di «Romo e Romulo» ("rinominati" così, forse in base a Dionigi d'Alicarnasso o a Pompeo Festo, anche da Cedreno, e nella versione del *Chronicon* di Monaco del codice "Monacensis Augustanus", riportata in nota dal Migne in *P. G.*, 110, coll. 63-64), i quali divisero anche la popolazione di Roma in quattro classi (*Syn.*, ff. 142v, 143r), rispecchiando i colori bianco-rosso-verde-azzurro (i passi corrispondenti di Monaco sono rispettivamente in *P. G.*, 110, coll. 67-68, *P. G.*, 110, coll. 55-56, *P. G.*, 110, coll. 53-54, *P. G.*, 110, coll. 67-68, *P. G.*, 110, coll. 53-54, *P. G.*, 110, coll. 63-66; i brani corrispondenti di Cedreno, invece, sono rispettivamente in *P. G.*, 121, coll. 299-300, *P. G.*, 121, coll. 57-58, *P. G.*, 121, coll. 55-56, *P. G.*, 121, coll. 55-56, *P. G.*, 121, coll. 291-294; gli stessi passi del *Chronicon Paschale* in *P. G.*, 92, coll. 149-150, *P. G.*, 92, coll. 145-146, *P. G.*, 92, coll. 291-300; uguali brani di Malala in *P. G.*, 97, coll. 81-82, *P. G.*, 97, coll. 275-288; alcuni passi equivalenti di Michele Glica si leggono infine in *P. G.*, 158, col. 275). È degna di nota, poi, l'attenzione dimostrata dal Lascaris per l'aspetto numerologico dei racconti biblici, e per quello propriamente magico (veda- si ad es. la lunga descrizione dell'edificazione del tempio di Salomone, o quella del rito divinatorio utilizzato dal gran sacerdote d'Israele: rispettivamente in *Syn.*, ff. 153r-155r ed in *Syn.*, ff. 143v-144v, tratte da Monaco che si legge in *P. G.*, 110, coll. 239-248 ed in *P. G.*, 110, coll. 67-72). Infine, vanno evidenziati il cenno autobiografico di Costantino riguardo alla propria cattura da parte dei Turchi (*Syn.*, f. 176r., leggesi in *P. G.*, 161, coll. 961-962) durante la caduta di Costantinopoli e, specialmente, i suoi rilievi sulla misera condizione degli ultimi due eredi maschi della dinastia dei Paleologi, presi in affidamento dalla Chiesa di Roma. Il Lascaris sottolinea infatti come il primo di questi (Andrea) fosse vissuto nella condizione d'un vagabondo accattone, ed il minore (Manuele) avesse preferito fuggire per ritornare dai Turchi oppressori, piuttosto che (è sottinteso) rimanere presso le autorità pontificie (*Syn.*, f. 176r., leggesi in *P. G.*, 161, coll. 963-964). Tali considerazioni polemiche ricordano quelle

le, che all'immagine del pedante grammatico. Una breve analisi delle *Vitae illustrium philosophorum sicularum et calabrorum*<sup>131</sup>, contribuisce poi ad avvalorare un simile quadro, permettendo d'intravedere, al di là del semplice compendio asettico che costituisce la forma dell'opera, una sorta di programma culturale lascariano, d'un certo respiro<sup>132</sup>. Le varie redazioni delle *Vitae*, che dovettero forse servire da sinteti-

---

espresse da Costantino nella propria lettera a Giovanni Pardo, in cui l'umanista accenna al ritorno obbligato di Demetrio (Demetrio Castreno, secondo E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique*, Paris 1885, vol. I, p. CLXIV) nella Grecia «schiava dei barbari» e, causticamente, definisce Roma la «nuova Babilonia nutrice d'ogni male» (*P. G.*, 161, coll. 957-958).

<sup>130</sup> Sulla formazione polivalente, "rinascimentale", dei dotti bizantini si leggano le interessanti considerazioni di S. RONCHEY, *Bessarione poeta e l'ultima corte di Bisanzio*, in AA. VV., *Bessarione*, cit., pp. 47-64 spec. 47.

<sup>131</sup> Il Lascaris stesso specifica che le redazioni messinesi delle *Vitae* furono realizzate (con la collaborazione di Ludovico Saccano) sulla base, specialmente, delle *Vite dei filosofi* del Laerzio, della *Suda* e delle opere di Filostrato (cfr. BOTTARI, *La problematica*, cit., pp. 68 e 71). Per quanto riguarda quest'ultima sua fonte, è presumibile che egli intendesse riferirsi alle *Vite di sofisti* ed, in minima parte, alla *Vita di Apollonio di Tiana* di Flavio Filostrato, visto che nelle *Immagini* (che pure egli possedeva, nel Matr. 4640, unitamente ad altri scritti dello stesso autore nel Matr. 4616, nel Matr. 4618, sempre nel Matr. 4640, e nel Matr. 4693) non v'è alcunché che possa avere una significativa attinenza con i contenuti delle *Vitae* lascariane. Anche dalle *Vite di sofisti*, per la verità, Costantino non ha tratto moltissimo: sono soltanto Gorgia, Polo Agrigentino e Favorino i filosofi presenti in Filostrato che il Lascaris include nel proprio catalogo, e dai primi due profili egli riporta solo qualche brevissima e scontata notizia, mentre, per quanto riguarda Favorino, giunge addirittura a sostenerne la nazionalità italica («ab hac Velia nonnulli et Favorinum fuisse»), al contrario di quanto afferma il biografo lemnio che riferisce correttamente la nascita di Favorino nella città di «Arelate (Arles), situata sulle rive del Rodano» (FILOSTRATO, *Vite di sofisti*, I. 8, I. 9 e I. 13). È opportuno aggiungere che anche la *Suda*, altra fonte di Costantino, definisce Favorino di «Arelate, città della Gallia», e che dunque ci troviamo in presenza d'una ulteriore manipolazione lascariana, finalizzata a propagandare la ricchezza culturale della Magna Grecia (un certo interesse di Lascaris per Favorino si deduce anche dalla presenza di qualche brano di questo autore in degli *Excerpta* nei ff. 9r-11v del Matr. 4621).

<sup>132</sup> Come ho rilevato in altra sede (v. *Appendice*), il programma lascariano di riscoperta del sapere tradizionale e degli autori della Magna Gre-

co supporto scritto ai più profondi insegnamenti orali di Costantino, rivelano infatti degli interessanti capisaldi dell'ideologia del dotto bizantino, e della sua politica culturale. In primo luogo spicca l'originale presa di posizione del Lascaaris sulla discendenza italica del principale tra gli antichi sapienti dell'Ellade: Pitagora<sup>133</sup>, del cui sistema filosofico l'uomanista si preoccupò di divulgare i fondamenti, riassunti

---

cia non era certo stato elaborato per la sola "universitas" messinese, essendo già abbozzato, tra l'altro, fin dai tempi dell'insegnamento di Costantino a Milano. Nella città lombarda, infatti, il bizantino aveva compilato nel 1465 un primo modello, in lingua greca, delle *Vitae illustrium philosophorum siculorum* con 27 biografie (tratte specie dalla *Suda* e dal Laerzio, trascritte nel Matr. 4629 ai ff. 47r-48r, con l'intestazione *Σοφοὶ σικελιώται*; cfr. anche MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 187-188), tra cui quelle di Menecrate, Orfeo, Polo, Stesicoro, Focilide, Ibico, Timeo, Temistogene, Teognide, Teocrito, Formide, Filisto, Filemone, Callia, Bione, Gerone, Corace e Simonide di Ceo (quest'ultimo inserito da Costantino, con molta generosità, tra i Siculi solo perché sepolto ad Agrigento, ma scartato nell'edizione posteriore del 1499; in compenso spiccano molte assenze importanti, come quelle di Gorgia, Archimede e Diodoro, che saranno però inclusi nella predetta redazione latina seguente). Qualche anno prima il Lascaaris aveva pure riunito in un unico corpus con la propria *Grammatica*, in guisa anche di letture da esercitazione per gli alunni, gli *Aurea carmina* del "calabrese" Pitagora e le *Sentenze* del "siciliano" Focilide (nel Par. gr. 2591, del 1460, contenente questi tre soli scritti), ripetendo poi tale scelta non casuale nell'edizione aldina del 1494 dei suoi *Erotemata*, che avrebbe quindi permesso la diffusione dei due testi suddetti su più larga scala. V'è da precisare a proposito che l'uso d'aggiungere a trattati grammaticali, nei codici, scritti ritenuti semplici e idonei come materiale didattico era relativamente diffuso nell'Italia meridionale ed in Grecia prima del Lascaaris, ma, in questo caso è Costantino che seleziona volutamente questi due specifici testi, unici e soli, tra i tanti possibili (v. *infra*, nt. 134), copiando nel Par. gr. 2591, probabilmente, lo pseudo-Focilide dai ff. 22v-29v del Laur. 10, 22 (cfr. P. DERRON, *Pseudo-Phocylide. Sentences*, Paris 1986, p. CII) e così anche i *Versi d'oro* (presenti nei ff. 42r-44v dello stesso Laur. 10, 22 che, si noti, è un prototipo in cui non compare alcun testo di grammatica: cfr. A.M. BANDINI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Lipsia 1961, I, pp. 489-490).

<sup>133</sup> Così nell'edizione delle *Vitae* lascariene del 1499: «fuit huic igitur pater Nmersarchus [sic] aurifex italus graecus qui ab insulis tyrrhenis quas Athenienses Tyrrhenos eijcientes coluerunt» (v. *Appendice*).

nei *Versi d'oro*<sup>134</sup>. Allo stesso modo colpisce l'asserzione della nazionalità italiana d'Orfeo e, specie, il voler collocare l'autore delle *Argonautiche* nell'ambito della tradizione eso-

---

<sup>134</sup> È da ritenere inattendibile l'ipotesi di Lowry (M. LOWRY, *Il mondo di Aldo Manuzio*, Oxford 1979, e Roma 2000 da cui si cita, pp. 292-293) secondo la quale Manuzio avrebbe stampato nel 1494-95 gli *Erotemata* ad insaputa del Lascaris, utilizzando in parte l'attuale Vat. gr. 1401, recatogli dal Bembo, ed in parte il testo della precedente *Epitome* pubblicata dal pisano Bonaccorsi (entrambi contenenti solo la *Grammatica*). In quest'improbabile eventualità sarebbe stato lo stesso Manuzio, quindi, ad aggiungere nel libro di sua iniziativa, in guisa di miscellanea "ad usum scholarum", gli *Aurea carmina* ed i versi del *Phocylidis poema admonitorium* (inserendoli successivamente anche nell'edizione degli *Idyllia* di Teocrito). Non si spiegherebbe allora come Aldo avrebbe potuto replicare esattamente il codice lascariano Par. gr. 2591, del 1460, in cui Costantino aveva già riunito di suo pugno, in un unico corpus, gli stessi tre scritti (v. *Appendice* e v. *supra*, nt. 132). Appare invece più verosimile che i due umanisti abbiano concordato la pubblicazione degli *Erotemata*, dando all'opera anche una finalità di divulgazione ideologica con l'includerne i *Versi* di Pitagora, insieme a quelli di Focilide (dei quali Manuzio curò tutt'al più la traduzione latina ed a cui, forse, aggiunse gli altri quattro brevi testi, di natura ecclesiastica, acclusi al libro ed assenti invece nel Par. gr. 2591), com'era già nei programmi del Lascaris nel 1460 (a questa operazione, quindi, si riferirebbe il termine «addidimus», utilizzato da Aldo nella prefazione del volume: cfr A. RENOARD, *Annali delle edizioni aldine*, Bologna 1953, p. 3). Anche T. Martínez Manzano non condivide l'ipotesi del Lowry (peraltro basata quasi esclusivamente sul fatto che Costantino, in una sua lettera del giugno 1494 diretta a G. Valla, non avrebbe fatto menzione dell'imminente edizione aldina degli *Erotemata*), notando che la versione a stampa di Manuzio rispecchia invece, abbastanza fedelmente, l'originale autografo di Lascaris, contenuto nel Matr. 4689 (MARTÍNEZ MANZANO, *Costantino*, cit., pp. 209 e 23-25). Riguardo poi al predetto inserimento degli *Aurea carmina*, è indicativo che solo nella *Grammatica* greca del Lascaris, tra le quattro stampate in quel secolo, comparisse un tale testo pagano, laddove alla grammatica di Teodoro Gaza erano acclusi un opuscolo sui mesi ed uno sui numeri di Erodiano (IGI 4181), ed a quelle di Manuele Crisolora (IGI 2782 e 2783) e d'Urbano Valeriani (IGI 10029) il Pater Noster unito all'Ave Maria. Per quanto concerne infine i manoscritti grammaticali greci quattrocenteschi o precedenti, invece, è presumibile la presenza d'una certa quantità di esemplari congiunti ai *Versi* di Pitagora (il Derron, ad es., relativamente alle *Sentenze* di Focilide, ne rileva due su cinque accorpati a grammatiche: DERRON, *Pseudo-Phocylide*, cit., pp. LXXXV-LXXXVII), anche se s'incontrano più spesso quest'ultimi copiati in un unico codice con varie opere dello stesso genere (come ad es. gli *Inni orfici* e di Proclo,

terica del pitagorismo, definendolo «a Pythagoricis edoctus» e ritenendone l'opera, conseguentemente, un'espressione successiva della medesima dottrina<sup>135</sup>. Anche l'"italianizzazione" del milesio Focilide e, di riflesso, delle sue *Sentenze*<sup>136</sup>, è di supporto a questa strategia di riscoperta e "localizzazione" del sapere tradizionale nell'area geografica della Magna Grecia<sup>137</sup>. Costantino, infatti, afferma esplicitamente,

---

o testi di Sinesio, di Filostrato, di Esiodo, Teognide, Teocrito o appunto dello pseudo-Focilide), ed i primi, generalmente, o con altri trattati grammaticali o insieme agli scritti più disparati senza un criterio preciso. Non si può comunque escludere l'esistenza d'un qualche archetipo precedente con tali contenuti, forse selezionati intenzionalmente a guisa di corpus in ambito neoplatonico, a cui il Lascaris possa essersi conformato in tutto o parzialmente, pur se, come già rilevato, è molto probabile che egli abbia al contrario copiato Pitagora e Focilide da un codice del Trecento privo di grammatiche (dal Laur. 10, 22: v. *supra*, nt. 132).

<sup>135</sup> Il definire Orfeo "iniziato pitagorico" ci rivela, da parte del Lascaris, l'esecuzione di un'attenta ed erudita ricerca in materia, ed un conseguente riallacciarsi a concezioni preellenistiche che volevano testi e riti orfici derivanti da quelli pitagorei: in quest'operazione, con ogni probabilità, le fonti principali di Costantino saranno state Erodoto (II, 81) e Ione di Chio in Diogene Laerzio (VIII, 8), presenti rispettivamente nei codici Matr. 4568 e Matr. 4676 (v. anche *supra*, nt. 103 e v. *Appendice*). Per quanto riguarda l'italicità dell'orfismo, invece, il Lascaris sembra comunque contraddirsi, attribuendo, nei *Prolegomena*, le *Argonautiche* anche all'Orfeo trace, considerato autore pure degli *Inni agli dei*.

<sup>136</sup> V. *Appendice*. La raccolta di sentenze (*Gnomai*) dello pseudo-Focilide, dai chiari influssi ebraici ma anche esiodei, esaltava in particolare la misura e l'equilibrio in ogni comportamento sociale (cfr. P.W. VAN DER HORST, *The Sentences of Pseudo-Phocylides*, Leiden 1978; DERRON, *Pseudo-Phocylide*, cit.). Per quanto riguarda invece i già citati *Versi* pitagorei, celeberrimi, si può solo aggiungere che essi, al di là della facciata di semplici e popolari espressioni morali, dovettero costituire, per determinati gruppi iniziatici, un vero e proprio metodo propedeutico volto ad allentare il peso della condizione umano-corporea, al fine di raggiungere le dimensioni del sovrasensibile («si autem relicto corpore ad aethera liberum venias, / eris immortalis deus, incorruptibilis, non amplius mortalis»).

<sup>137</sup> Colpisce, nelle *Vitae* del Lascaris (nell'edizione del 1499, f. 3r), l'inserimento forzato, tra gli illustri filosofi siciliani, di «Demeter sive Ceres mulier sicula et legifera», che sta a testimoniare l'interesse del dotto bizantino anche per gli antichi culti tipicamente italici (dei quali certamente quello di Demetra era nell'Isola il più famoso), in un programma

«senza arrossire», che è la Calabria la fonte primaria dell'antica scienza, grazie alla scuola del maestro samio che da lì si propagò, fiorendo per circa novecento anni, fino all'età del trasferimento della capitale dell'impero a Costantinopoli<sup>138</sup>. Sembra di capire che egli intenda sostenere l'esistenza ininterrotta della «secta pythagorica» e, forse, la sua traslazione, almeno in parte, a Bisanzio: luogo in cui sarebbe stata possibile la sopravvivenza, o la ripresa posteriore, d'una tale «dottrina»<sup>139</sup>. Se così fosse, l'eventuale tesi apparirebbe "interessata" e, comunque, esagerata visto che, già all'epoca di

---

di generale "renovatio". Sempre nella medesima ottica di valorizzazione di quest'area geografica, Costantino, in un altro suo scritto (i *Prolegomeni alla retorica*, contenuto in parte nel Matr. 4620 ed in parte nel Matr. 4632, entrambi prodotti a Milano), accentua l'importanza della Sicilia pure nella nascita e lo sviluppo dell'arte retorica, qualificando come retori, abbastanza originalmente, autori come Empedocle e Polo Agrigentino (cfr. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 111-118 spec. 118). Relativamente al sofista Polo d'Agrigento il Lascaris, seguendo la *Suda*, aveva utilizzato la medesima definizione (ρήτωρ) nella sua lista di 27 dotti siciliani (Matr. 4629, f. 47r), compilata a Milano nel 1465 (v. *Appendice*).

<sup>138</sup> «Verum tamen illud iterum absque rubore memorabo, Italiam et Siciliam et magnam partem Graeciae nostrae primum Calabriae tua altrici, deinde Pythagorae et suis pithagoricis maxime obnoxiam esse. Noningentos fere annos a Pythagora ipso usque ad christianissimum Constantinum cognomento Magnum doctrina ac secta ipsa pythagorica per totam Graeciam nostram effloruit» (il brano fa parte della dedica del Lascaris ad Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, in aggiunta alle *Vite dei filosofi calabresi*, f. 10r, e si legge integralmente, nella versione originale dell'edizione del 1499, in MOSCHEO, *Scienza*, cit., pp. 628-630).

<sup>139</sup> Il Lascaris, in questo accenno alla diffusione ininterrotta del pitagorismo «per tutta la nostra Grecia», considera i «circa novecento anni» che si contano da Pitagora fino al «cristianissimo Costantino detto il grande» (274-337 d.C.), fermandosi a questo periodo. Si può certo escludere che egli volesse significare la fine della «secta pythagorica» come concomitante all'avvento del cristianesimo, favorito dall'imperatore Costantino. L'umanista conosceva, ovviamente, il protrarsi di tale sistema filosofico, nei suoi esiti neoplatonici, quantomeno sino a Proclo (412-485 d.C.). È allora plausibile che il Lascaris abbia inteso mettere l'accento proprio sulla traslazione della sede imperiale a Costantinopoli, relativa a quel tempo (330 d.C.), dove sarebbe pervenuta, in buona parte, l'eredità della dottrina del Samio, prima fiorente per l'intera Grecia in forma policentrica.

Cicerone, si ammetteva quantomeno una sorta di lunga interruzione della presunta continuità del pitagorismo<sup>140</sup>. In ogni caso, simili asserzioni, fatte «senza arrossire» da un dotto greco di chiara fama, dovevano sortire un certo effetto tra gli intellettuali della Penisola<sup>141</sup>, in pieno Rinascimento: da un lato tutto il fenomeno rinascimentale, movimentatosi proprio sotto la spinta del ritrovato neopitagorismo-orfismo-platonismo (per buona parte “importato”, e percepito, in fondo, come un’entità estera), si sarebbe trasformato, secondo gli assunti del maestro bizantino, in un avvenimento totalmente nazionale, dall’altro, però, la “prisca sapientia” italica, custodita per secoli nella città di Costantino, ritornava nella patria d’origine grazie ai vari Pletone, Bessarione, Gaza, Argiropulo e Lascaris (che l’avrebbero salvata dall’estinzione)<sup>142</sup>. Pertanto, «l’*evo vetusto dei mirabili Romani...*

---

<sup>140</sup> Cicerone, nel salutare la rinascita del pitagorismo a Roma, scrive, nella sua traduzione del *Timeo*, che la disciplina dei pitagorici s’era «in un certo qual modo estinta» (I, 1). Posteriormente, anche Diogene Laerzio specifica nelle *Vite dei filosofi* che la scuola di Pitagora «durò per nove o dieci generazioni», e che Aristosseno giunse a conoscere «gli ultimi dei Pitagorici» (VIII, 46).

<sup>141</sup> Considerazioni, “in nuce”, simili alle mie in P. CASINI, *L’antica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, Bologna 1998, p. 146.

<sup>142</sup> Il Lascaris viveva di certo come una missione, in modo quasi ossessivo, l’opera di salvataggio e recupero della cultura ellenica, minacciata d’estinzione dalla caduta di Costantinopoli e dall’ignoranza della lingua greca. Egli infatti, nelle *Vitae*, ammette d’essersi affaticato, per amore della scienza e della patria, perché lo sforzo degli antichi non fosse dimenticato, riportando questi autori «a tenebris in lucem» (f. 2r). Similmente, in un’altra occasione, Costantino aveva ricordato il proprio merito d’aver preservato dall’oblio l’opera dello pseudo-Orfeo (v. *supra*, nt. 125), ripetendo tale nota nei *Prolegomena in Orpheum*, in cui decanta il libro rimasto nascosto «a causa della disgrazia della nostra nazione» (Matr. 4562, ff. 8v-10). La medesima asserzione era stata fatta dal dotto bizantino nella sua introduzione ai *Posthomerica* di Quinto Smirneo: testo che egli specifica essersi procurato con difficoltà a Milano «nella sfortunata situazione attuale, in cui manca di tutto» e che, rammenta, esser stato «salvato e divulgato, dopo la presa della patria comune, dal cardinale Bessarione di Nicea, uomo eccellente e veramente saggio, spirito

pieno della letteratura greca» avrebbe potuto rivivere<sup>143</sup>, forse in virtù di quel curioso e ricorrente andirivieni del retag-

---

dell'antichità personificato e reincarnato, e il più grande del nostro tempo, che ha salvato tra tante altre opere anche questo poema», ribadendo poi la necessità di non lasciar cadere «nella profondità dell'oblio, per invidia o disinteresse, ciò che è stato realizzato con sforzo» (Matr. 4686, ff. 2r-3r). Anche nel prologo al terzo libro della propria grammatica, l'umanista non perde l'occasione per scrivere che «specialmente ora mancano maestri e libri per la disgraziata situazione della nostra nazione» (Matr. 4689, ff. 44v-45r). Infine, pure in chiusura al compendio del trattato *Sopra gli accenti* di Teodosio (Matr. 4689, ff. 137r-198v), Costantino trova lo spunto per evidenziare la difficoltà e lo sforzo per reperire la predetta opera, «a causa delle sfortune della nazione greca» (per quanto riguarda i suddetti commenti lascariani contenuti nel Matr. 4562, nel Matr. 4686 e nel Matr. 4689, se ne può leggere la traduzione dal greco in MARTINEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 88, 149-150, 162 e 191).

<sup>143</sup> Il Lascaris, nel proemio alla sua *Grammatica* (in Matr. 4689, leggesi in MIGNE, *P. G.*, cit., 161, coll. 931-936), dopo aver ricordato l'avvenuta traslazione degli studi tradizionali di letteratura ellenica dalla Grecia in Italia («più favoriti in Italia che in Grecia, a causa delle continue calamità che affliggevano la nostra nazione»), afferma che «se non fosse per l'invidia dei saputelli e l'avarizia dei potenti, la nostra epoca sarebbe piena di letteratura greca, come avvenne nell'evo antico dei mirabili Romani». Costantino, in questa stessa sede, asserisce anche che da quando gli Italiani «avevano preso gusto agli studi di letteratura greca» avevano anche rinnovato la lingua latina, «che era stata trascurata in passato», e che «la splendida Firenze brillò come una metropoli dal momento che vi si era riunito il sinodo, giacché si aprirono biblioteche greche e si pagarono eruditi greci e copisti». L'umanista continua, scrivendo che numerosi dotti, suoi compatrioti, si dedicarono all'insegnamento, come nel caso dell'Argiropulo a Padova e a Firenze, di Teodoro Gaza a Roma al tempo del saggio Bessarione, di Franculio a Venezia, di Andronico Callisto a Bologna, di Demetrio Castreno a Ferrara e del Calcondila a Padova e Firenze. Il Lascaris commenta poi che, in tale maniera, «stabilendosi altri in altre città, la lingua greca brillò» e, in questo modo, egli sembra voler evidenziare il fenomeno della diaspora italiana dei maestri bizantini, verificatasi secondo una logica distributiva rispondente ad una sorta di tacito e naturale accordo. Altrettanto interessanti, anche se stemperate dall'ufficialità del contesto, sono le predette considerazioni dell'umanista riguardo al trasferimento del sapere ellenico dalla Grecia nella nostra penisola: giudicato in maniera implicita come l'"input" determinante il generale e decisivo rinnovarsi del clima intellettuale italiano del Quattrocento. A tale proposito, Costantino, nel riassumere le storiche tappe dell'incontro tra le culture greca e latina contemporanee, pare volersi mantenere superiore, o

gio sapienziale tra l'Italia ed il vicino Oriente che, secondo la tradizione, s'era verificato con cadenza ciclica per molte ere, e che sembrava manifestarsi ancora una volta, nella concezione e nel vissuto lascariani, quale un determinante ed epocale fenomeno<sup>144</sup>. E di una tale, nuova, trasmigrazione storica, la meta finale era rappresentata, in quest'occasione, da città come Firenze, Roma, Milano e Venezia e, parimenti, dal-

---

meglio reticente, circa la querelle dell'epoca sulla superiorità dell'una o dell'altra (tranne forse nell'accennare ad un'indistinta «invidia dei saputelli»). Il Lascaris, infine, si esprime autorevolmente sulle finalità dell'apprendimento della lingua ellenica, considerato sia in funzione della riscoperta della ricchezza letteraria di quella nazione, sia come studio sintattico per una migliore comprensione dello stesso latino (sulle relative dispute dell'epoca cfr. C. BIANCA, *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma 1999, pp. 5-8).

<sup>144</sup> Il leggendario consiglio virgiliano «Antiquam exquirite matrem» dato ad Enea dal responso di Apollo, e preceduto dall'altrettanto mitico imperativo dettato ai Pelasgi dall'oracolo di Dodona (secondo la tradizione riportata da Varrone in Macrobio, e da Dionigi d'Alicarnasso), era stato anche precorso, stando a Plutarco, da un analogo trasferimento fatale in Italia del dio Giano, proveniente dalla Tessaglia, in un'epoca primordiale. Non è difficile, allora, che in questa medesima ottica tradizionale, di stampo platonico-pitagorico, possa essere stato inquadrato il trasferimento di Pitagora dalla Grecia in Italia, sua patria d'origine (v. *Appendice* e v. *supra*, nt. 133), alla stregua d'un Enea o di un divino Giano. Non è neanche impossibile che, poi, alcuni dotti bizantini, imbevuti di cultura classica (si pensi ad es. a quanto la scuola del Pletone abbia guardato con favore a storici quali Plutarco e Dionigi), abbiano voluto vivere in tal modo pure l'emigrazione forzata da Costantinopoli verso "l'antica madre" dei Dardani, e del "loro" pitagorismo. Infatti, se in un primo tempo l'impatto con la società italiana fu indubbiamente ansiogeno per gli esuli "graeculi" (che non mancarono di testimoniare il proprio disagio, misto a comprensibili sentimenti di perdita, e accompagnato da notevoli difficoltà d'inserimento), in una seconda fase gli ex emigrati che riuscirono ad adattarsi e, come Lascaris, a naturalizzarsi a pieno titolo, potrebbero aver elaborato una simile ideologia funzionale (considerazioni stimolanti in proposito, ma diverse dalle mie, in S. ANTONIADIS, *Della condotta del cardinale Bessarione. Saggio di interpretazione psicologica*, in "Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici", XV, n.s., 5, 1968, pp. 85-94). Costantino, comunque, sembra fino all'ultimo aver oscillato tra una stabile accettazione del nuovo status e periodici sprazzi d'insoddisfazione e insofferenza nostalgica (che emergono chiaramente dalla lettera a Giovanni Pardo, posteriore al 1478, e da quella a Giorgio Valla del 1494), i quali parrebbero ricon-

le regioni governate dalla dinastia aragonese, al cui principe Alfonso era dedicato lo sforzo di Costantino per il recupero della “*traditio antiqua*”: perfettamente complementare al programma di consolidamento politico sostenuto dalla casa d’Aragona, ed alla relativa ricerca di supporti storico-culturali legittimanti.

È da uno sguardo alla biblioteca personale del Lascaris, comunque, che si possono ricavare altri elementi utili per delineare l’ideologia ed il background dell’umanista, e per intuire, di riflesso, la qualità del suo operato didattico. Costituita prevalentemente da testi letterari, filosofico-scientifici e “profani”<sup>145</sup>, in lingua greca, la preziosa collezione denota un interesse notevole del suo dotto proprietario verso le opere e gli esponenti della dottrina neoplatonico-pitagorica. È presente Plotino, con quattro *Enneadi* accorpate con la *Vita* del maestro redatta da Porfirio<sup>146</sup>, del medesimo Porfirio il *Commentario alla teoria armonica di Tolomeo*<sup>147</sup>, mentre di Proclo possono leggersi sette *Inni*, gli *Elementi di fisica* e degli *Scolii su Esiodo*<sup>148</sup>, di Nicomaco l’*Introductio*

---

durlo episodicamente al cliché dell’esule della “Graecia moesta” (che, mortalmente avverso all’invasore mussulmano, spesso identificava il Turco con l’antico “Theucro”, più che altro per l’assonanza).

<sup>145</sup> R. Moscheo rileva che su un campione di 112 testi manoscritti del Lascaris 46 appartengono al genere letterario, 43 a quello filosofico-scientifico, 10 al grammaticale, 7 al teologico e 6 ad altre varie categorie (MOSCHEO, *Scienza*, cit., p. 601). G. Lipari, riguardo la collezione dei manoscritti di Costantino, nota «la netta prevalenza nella sua biblioteca degli autori profani rispetto a quelli ecclesiastici» (LIPARI, *Per una storia*, cit., p. 107).

<sup>146</sup> Matr. 4572. Due *Enneadi* e la *Vita di Plotino* sono state trascritte personalmente dal Lascaris a Messina (FERNÁNDEZ POMAR, *La colección*, cit., p. 237 nt. 5).

<sup>147</sup> Nel Matr. 4618, ff. 1r-12r. Di Porfirio è presente anche un breve brano, in aggiunta alla *Lettera ad Asclepio* d’Ermete Trismegisto, nel Matr. 4616 (v. *infra*, nt. 162).

<sup>148</sup> I sette *Inni* attribuiti a Proclo sono nel Matr. 4562, ff. 52v-55v, gli *Scolii sull’opera d’Esiodo* nei ff. 4r-48r e 51r del Matr. 4607, mentre gli *Elementi di fisica* sia nel Matr. 4790, ff. 88r-97v, (trascritto a Messina da La-

*arithmetica*, di Simplicio due diverse esposizioni filosofiche, e di Sinesio molte opere fra cui il *De dono astrolabi* e l'opuscolo *Sui sogni* (corredato da un disegno autografo del Lascaris di una lira pitagorica ad otto corde)<sup>149</sup>. Per quanto riguarda Giorgio Gemisto Pletone, sono invece inclusi nella raccolta lascariana il famoso *De differentiis* (*Περὶ ὧν Ἀριστοτέλης πρὸς Πλάτωνα διαφέρεται*) scritto a favore della filosofia platonica<sup>150</sup>, il *Trattato delle virtù*<sup>151</sup>, le *Obiezioni* in risposta a Scolario e in difesa del platonismo, il *De gestis Graecorum post pugnam ad Mantineam*, il *De Latinorum dogmate*, degli *Excerpta*, due *Monodie* ed, infine, due sue interessanti *Epistole* a Bessarione su temi esoterici dell'"antica teologia"<sup>152</sup>. Dello stesso Bessarione figurano varie lettere tra cui una a Pletone su quattro *Quaestiones* platoniche, l'*Elogio di Trebi-*

---

scaris nel 1490) che nel Matr. 4618, ff. 17r-22r. Relativamente a Proclo è anche presente, nel Matr. 4676 (f. 145v), una breve *Historia Geometriae* tratta dal *Commentario agli Elementi di Euclide*, copiata a Messina da Costantino (cfr. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., p. 23).

<sup>149</sup> L'opera di Nicomaco è nel Matr. 4678 (ff. 4r-57v), mentre quelle di Simplicio nel Matr. 4571 (ff. 2r-99v, copiati in parte a Messina) e nel Matr. 4564, ff. 1r-10v. Il *De insomniis* di Sinesio, intorno ai sogni profetici ed alle corrispondenze cosmiche, è sia nel Matr. 4624 (ff. 62v-78v) che nei ff. 212-246 del Matr. 4616 (trascritto a Messina, e corredato, al foglio 215v, dal disegno del Lascaris «che rappresenta una lira pitagorica di otto corde»: cfr. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., p. 105). Di Sinesio, nel Matr. 4624, sono anche presenti quasi tutte le altre opere (tranne quelle più tarde, influenzate dal cristianesimo): il *De dono astrolabi* (ff. 59r-62v, cfr. MOSCHEO, *Scienza*, cit., p. 608 nt. 20), i *Racconti egizi*, il *De regno*, il *Dione*, il famoso *Calvitii encomium* e le 155 *Epistolae*, fra cui quelle ad Ipazia (alla quale Sinesio inviò anche il *De insomniis*, richiedendone la supervisione) e ad Erculiano, in cui l'autore accenna più volte alla «accorta arte di Proteo», e cita la lettera di Liside ad Ipparco sul segreto pitagorico auspicandone il rispetto (in MIGNE, *P. G.*, cit., 66, e in SINESIO DI CIRENE, *Opere* a cura di A. GARZYA, Torino 1989).

<sup>150</sup> Ff. 191r-211v del Matr. 4616, trascritto in parte a Messina dal Lascaris verso la fine del XV secolo.

<sup>151</sup> Matr. 4630, ff. 59r-68v.

<sup>152</sup> Le *Obiezioni* (*Πρὸς τὰς ὑπὲρ Ἀριστοτέλους Γεωργίου τοῦ Σχολαρίου ἀπιλήγεις*; in cui Gemisto si pronunzia sul segreto pitagorico-platonico intorno alle questioni esoteriche) sono sia nei ff. 118-146 del Matr. 4790

*sonda, il Compendio delle costituzioni di Basilio Magno e l'Epistola ai figli di Gemisto per la morte del padre*<sup>153</sup>, mentre

(trascritto a Messina nel 1490, e contenente, a f. 131, un lungo scolio di Lascaris congiunto allo scritto del Pletone) che nei ff. 83r-120v del Matr. 4618, mentre le due lettere in risposta a Bessarione si trovano nello stesso Matr. 4790 (ff. 182r-186r) e nei ff. 63v-69r del Matr. 4612 (v. *infra*, nt. 153). Il *De Latinorum dogmate* (una critica sfavorevole del trattato di Giovanni Argiropulo *Sulla processione dello Spirito Santo*, presente nello stesso manoscritto) è nel Matr. 4636 (ff. 128r-130v), e così pure le due *Monodie* (ff. 135r-138v; leggonsi entrambe in P. G. 161, coll. 939-958): la prima composta in ricordo di Elena Paleologina Hypomene, e la seconda per la morte di Cleope Malatesta, moglie del despota di Mistrà Teodoro II (contenuta anche nel "non lascariano" Par. gr. 2540, facente parte di un lotto di codici appartenuti a Gian Francesco Torresani d'Asola, tra cui rientrava pure il Par. gr. 2028, trascritto dal Lascaris ai ff. 1r-70v). Gli *Excerpta* pletonici, tratti da Diodoro Siculo, Teofrasto e Aristotele, sono invece nei ff. 86v-115r del Matr. 4549. Infine, gli scritti di Gemisto sulla storia greca dopo la battaglia di Mantinea, basati su Plutarco e Diodoro, sono nei ff. 76r-86v dello stesso Matr. 4549 che, in base ad un'interessante affermazione di A. Diller, potrebbe essere apografo del Par. gr. 1739, trascritto da Gemisto in persona (cfr. A. DILLER, *The Autographs of Georgius Gemistus Pleto*, in "Scriptorium", 10, 1956, pp. 27-41 spec. 40, rist. in ID., *Studies in Greek*, pp. 389-404; MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino* cit., p. 74). A proposito dei codici lascariani che con Pletone e la sua scuola di Mistrà possano avere una qualche relazione, c'è da aggiungere che il Matr. 4561 (contenente otto libri delle *Storie* di Tucidide e nove di Senofonte, ed acquistato da Costantino a Napoli, forse per il tramite di Atanasio Calceopulo come rileva A. BRAVO GARCÍA, *Constantino Láscaris y el texto de Tucídides*, in "Revista de la Universidad Complutense de Madrid", 1981, pp. 89-91) è almeno in parte proveniente da Mistrà o dalle immediate vicinanze (cfr. E. MIONI, *La formazione della biblioteca greca di Bessarione*, in AA. VV., *Bessarione*, cit., pp. 229-240 spec. 231; cfr. nello stesso testo una scheda di P. Eleuteri sul manoscritto, p. 383).

<sup>153</sup> La lettera sulle questioni platoniche si trova sia nel Matr. 4790 (ff. 180v-182r) che nei ff. 61r-63v del Matr. 4612, e comprende quattro quesiti teologici (con richiami a Platone, Porfirio, Giamblico, Proclo, Damascio, Simplicio etc., sui seguenti temi: *De subsistente per se*, *De comunicabili et incommunicabili*, *De entium synonymia vel homonymia*, *De fato*) a cui Gemisto risponde con le due predette epistole (v. *supra*, nt. 152), citando Orfeo, Pitagora e Zoroastro (si legge, con le risposte di Pletone, in MIGNE, P. G., cit., 161, coll. 713-724). Nel Matr. 4790 sono anche le altre lettere del cardinale niceno, indirizzate a Michele Apostolio e ad Andronico Callisto, insieme ad una di quest'ultimo in difesa di Teodoro Gaza (ff. 154v-180v). L'*Encomio di Trebisonda* (un'orazione in lode della propria patria) è invece nei ff. 92r-124r del Matr. 4619, e l'*Epistola ai figli di Gemisto Pletone* sia nel

di Michele Psello si notano tre scritti di vario genere ed un trattato di magia sulle virtù delle pietre<sup>154</sup>. Non mancano ovviamente la *Vita di Pitagora* di Diogene Laerzio e quella di *Apollonio di Tiana*<sup>155</sup>, e dello pseudo-Pitagora sono presenti, oltre agli *Aurea carmina*<sup>156</sup>, un'epistola ed il *Computo sulla*

---

f. 36v del Matr. 4637 che nel Vat. gr. 1353 (cfr. P. DE NOLHAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, p. 152). Per l'importanza di quest'ultima (che è riportata tradotta in MIGNE, P. G., cit., 161, coll. 695-698), in cui il Bessarione sembra esprimere un proprio credo prettamente pagano, vedasi il recente B. LOTTI, *Cultura*, cit., pp. 90-92, con specifici riferimenti bibliografici. Infine, nel Matr. 4644 (ff. 5r-31r), si trova il *Compendio delle costituzioni di S. Basilio*, redatto dal Niceno con l'intento «di restituire ai monaci italogreci un codice di spiritualità» (cfr. in proposito le considerazioni di G. FIACCADORI, *La tradizione bizantina, l'Oriente greco, l'Italia meridionale*, in AA. VV., *Bessarione*, cit., pp. 21-32 spec. 30).

<sup>154</sup> Due opuscoli di Psello (su logica e retorica) sono nei ff. 7r-14r del Matr. 4614, un componimento poetico nel Matr. 4621 (ff. 131r-132v), ed il trattato sulle virtù delle pietre è contenuto invece nei ff. 149r-151v del Matr. 4631 (copiato tutto a Messina dal Lascaris nel 1474) insieme ad altri scritti di arti magiche di vari autori.

<sup>155</sup> Ambedue le biografie sono nel Matr. 4676. La vita di Pitagora è compresa nelle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, di cui sono presenti nel manoscritto tutt'e dieci i libri (f. 1r-145v), ed è preceduta, a f. 100, dalla nota in greco: «da qui inizia la vita di Pitagora» (cfr. G. DE ANDRÉS, *Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid 1987, p. 223). Un opuscolo sul pensiero di Pitagora ed altri filosofi, tratto dal Laerzio è anche nei ff. 101r-112r del Matr. 4621 (cfr. FERNÁNDEZ POMAR, *La colección*, cit., p. 254). La vita di Apollonio (f. 146r-v) sembrerebbe invece, dalla descrizione del codice fatta da G. de Andrés, essere stata tratta dal Lascaris principalmente dalla *Suda* più che da Filostrato (cfr. DE ANDRÉS, *Catálogo*, cit., p. 223 ).

<sup>156</sup> I *Versi d'oro* sono sia nel Neapol. II A 19 (cfr. DERRON, *Pseudo-Phocylide*, cit., p. CII) che nel già citato Par. gr. 2591 insieme al *Phocylidis poema admonitorium* (v. *Appendice*). Ai *Versi d'oro* il copista Angelo Calabrò (o Angelo Filete/i), collaboratore ed allievo di Lascaris, aggiunse parte del *Commento* del neoplatonico Ierocle d'Alessandria, trascrivendolo a Messina (presumibilmente sotto la committenza e la direzione di Costantino), nel monastero del SS. Salvatore, nell'attuale Add. ms. 36749 della British Library (cfr. M.B. FOTI, *Il monastero del S.mo Salvatore in lingua Phari. Proposte scritte e coscienza culturale*, Messina 1989, pp. 121-128 spec. 127-128, e MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., p. 72). Degli estratti dal *Commento* di Ierocle sono anche nel f. 258r-v del Matr. 4636, precedenti un altro scritto relativo a Pitagora nel f. 259r-v.

*nascita dei fanciulli*<sup>157</sup>, il *Pronostico ad Augia*, nonché la *Ruota della vita e della morte* e la tavola *A Telaugē*: due strumenti divinatori basati sulla correlazione tra numeri e caratteri alfabetici<sup>158</sup>. L'elenco continua con alcune lettere di Apollonio di Tiana<sup>159</sup>, con "l'immaneabile" Platone (sono inclusi circa la metà dei *Dialoghi*)<sup>160</sup>, con qualche medioplatone-

<sup>157</sup> L'epistola è nel Vat. gr. 1353 (cfr. NOLHAC, *La Bibliothèque*, cit., p. 152), il *Computo sulla nascita dei fanciulli* (un trattato magico-numerologico) è invece, con altri opuscoli, nei ff. 74v-80r del Matr. 4616, seguito da ulteriori brani e strumenti divinatori pseudo-pitagorici, tra cui uno scritto sui significati dei 12 segni zodiacali (ff. 80v-84r e ff. 121r-123v), la tavola *A Telaugē* (v. *infra*) e l'*Epistola di Petosiride a Nechepso* (nei ff. 84v-92r, insieme a vari pronostici, ed anche nel f. 130r).

<sup>158</sup> Il *Pronostico ad Augia* è nei ff. 158r-159r del Matr. 4631 (trascritto per intero a Messina dal bizantino). Nello stesso codice (f. 159v) è disegnata la *Ruota* divinatoria, quadripartita, che figurerebbe anche, come nota T. Martínez Manzano, nel già citato Matr. 4616 (MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., p. 128 nt. 13; sulla diffusione della *Ruota* di Pitagora nei secoli XVI-XVII cfr. lo studio di M. GABRIELE, *Giordano Bruno, Corpus iconographicum*, Milano 2001, pp. 35-38, in cui è riportata tale figura geomantica pubblicata da C. de Cattan nella sua fortunata edizione del 1558). Nel medesimo Matr. 4616 è pure la *Lettera a Telaugē* (f. 82v, inclusa nell'opuscolo sui segni zodiacali), consistente nella tavola per il calcolo ed il pronostico del vincitore tra due contendenti, basato su un sistema d'operazioni aritmetiche simile alla "prova del nove". Si aggiunga che, nel Matr. 4644 (f. 83v) è anche presente il disegno autografo lascariano d'un altro strumento magico-predittivo molto affine alla *Ruota* pitagorica (denominato λαχμητήριον, ed abbastanza "raro" rispetto ad altri simili, quali ad es. il più comune λαξευτήριον, o i pronostici medico-matematici dello pseudo-Galeno e di Ermete Trismegisto), composto da una figura circolare divisa in quattro sezioni e coronata da cinque ulteriori cerchi concentrici, contenenti una spirale di 87 numeri in progressione (per determinare la "porzione" di sorte assegnata per destino a ciascuno). Non si esclude comunque che alcuni dei suddetti sistemi di computo divinatorio, presenti in differenti codici del Lascaris, possano essere gli stessi, nonostante siano stati indicati dal trascrittore con nomi diversi.

<sup>159</sup> Sono nel f. 10r-v del Matr. 4637.

<sup>160</sup> Nell'intero Matr. 4569, trascritto dal Lascaris a Messina, nei ff. 109r-119v del Matr. 4636 (contenente lo *Ione* e, forse, procurato al Lascaris da Giovanni Argiropulo o da un membro del circolo di Bessarione, come sostiene A. Bravo García: cfr. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., p. 64), nell'intero Matr. 4573, anche questo trascritto a Messina nell'anno 1480, e nel f. 28v-29r del già citato Matr. 4790 (copiato a Messina nel 1490).

nico<sup>161</sup>, e con i principali autori di quella “prisca theologia” tanto cara ai neoplatonici rinascimentali: Ermete Trismegisto ed Orfeo. Del primo si leggono la *Lettera ad Asclepio* ed i quattro libri delle *Ciranidi*<sup>162</sup>, mentre del secondo compaiono gli *Inni*, le *Argonautiche* (corredate naturalmente dei *Prolegomena* lascariiani) ed altri due frammenti<sup>163</sup>. In questo

<sup>161</sup> Sono presenti Plutarco (in proporzione consistente e con più opere: nel Matr. 4630, nel Matr. 4621, nel Matr. 4690, nel Matr. 4692, nel Matr. 7211 e nel Neapol. II A 19), Albino (Matr. 4569), Arpocrazione, citato in questa sede più avanti (nel Matr. 7211 e nel Matr. 4631; v. *infra*, nt. 165), e anche Galeno (nel Vat. Ottob. gr. 311 e, sommariamente, nel Matr. 4631) se dobbiamo fare rientrare lo scienziato, per le sue simpatie verso il medioplatonismo, in tale sistema filosofico. Per Galeno il Lascaris doveva nutrire probabilmente una certa considerazione, visto che trova il modo di nominarlo nella propria *Synopsis historiarum* (f. 162v, v. *supra*, nt. 129).

<sup>162</sup> L'*Epistola ad Asclepio* è stata copiata a Messina, insieme a degli *Excerpta* dal nono capitolo del *Corpus Hermeticum* e dei brevi brani di Porfirio ed altri autori, nei ff. 176v-181v del Matr. 4616. Nella città dello Stretto furono anche copiate le *Ciranidi*, nei ff. 8v-73r del Matr. 4631. L'attribuzione, da parte del Lascaris, dell'anonimo testo magico delle *Ciranidi* (trattato d'età ellenistica sulle virtù terapeutiche di animali, pietre e piante) allo pseudo-Trismegisto (anziché ad Arpocrazione, di cui fra l'altro figurano altri scritti di magia nel medesimo codice: v. *infra*, nt. 165) sembra essere attestata sia da G. de Andrés (DE ANDRÉS, *Catálogo*, cit., pp. 158-159) che da J.M. Fernández Pomar (FERNÁNDEZ POMAR, *La colección*, cit., p. 233) e da T. Martínez Manzano (MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., p. 132).

<sup>163</sup> I due frammenti orfici sono nel f. 3v del Matr. 4607 (cfr. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., p. 94 nt. 19), le *Argonautiche* con i *Prolegomena* nel Matr. 4562 (ff. 8v-34v, trascritti parzialmente a Messina, fino al f. 11v) e nel Vat. gr. 1406, le *Argonautiche* da sole nei ff. 1r-33v del Matr. 4565 (appartenente al Duomo di Messina, ma preso dal Lascaris in prestito per l'insegnamento: FERNÁNDEZ POMAR, *La colección*, cit., p. 249). Infine, gli *Inni* sono nei ff. 35r-52v del predetto Matr. 4562, accorpatis agli *Inni* di Proclo, d'Omero e di Callimaco (complessivamente, nei ff. 35r-100v), secondo un criterio tradizionale risalente con ogni probabilità ad un corpus innografico selezionato dallo stesso Proclo (il quale ha escluso inni come quelli di Sinesio, considerati probabilmente troppo cristiani), che per primo «ha costituito quella raccolta con finalità mistico-filosofiche» (al riguardo cfr. L. CANFORA, *Le collezioni superstiti*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, a cura di Id., vol. II, Roma 1994, pp. 95-250 spec. 115-116). Per la considerevole importanza magico-rituale che ebbero gli *Inni orfici* per Pico, Ficino ed i neoplatonici rinascimentali vedasi il sempre attuale YATES, *Giordano*, cit., pp. 94-99 e 106, di cui mi pare degno d'inte-

contesto sono anche compresi vari manuali di magia (come le formule esorcistiche di Salomone, un breve prontuario con i nomi degli spiriti angelici in calce all'*Esorcismo dell'Arcangelo Michele*<sup>164</sup>, l'opuscolo scritto da Arpocrazione sulla virtù di certe erbe<sup>165</sup>, alcuni libelli di diversi autori sulle proprietà di animali e piante<sup>166</sup>), gli *Inni omerici* alle divinità pagane e numerosi trattati d'astrologia-astronomia, di musica (tra cui un interessante testo sulla lira, inventata da Orfeo con sette note e completata da Pitagora con un'ottava corda), di matematica e di medicina<sup>167</sup>. A questi s'aggiunga,

---

resse, in particolare, il seguente passo: «Ficino era solito cantare inni orfici, accompagnandosi probabilmente con una lira da braccio. Questi inni erano collegati a qualche specie di semplice musica monodica che Ficino riteneva echeggiasse le note musicali emesse dalle sfere planetarie, formando così quella musica delle sfere di cui aveva parlato Pitagora. Si potevano perciò cantare inni al Sole, a Giove o a Venere, con melodie adatte a questi pianeti; e si credeva che così, invocandone anche i nomi e i poteri, se ne potessero attirare gli influssi».

<sup>164</sup> Le formule esorcistiche di vari autori (tra cui appunto quella di Salomone ai ff. 77v-78r: cfr. DE ANDRÉS, *Catálogo*, cit., p. 187) sono nel Matr. 4644, redatto per la maggior parte dal Lascaris a Messina, in cui si trovano anche le denominazioni degli spiriti angelici (un riassunto di sole dieci righe, a f. 81v, in calce al *S. Michaelis Archangeli exorcismus et de strige Sylone*). Di questo manoscritto lascariano, i predetti esorcismi di Salomone e dell'Arcangelo Michele, insieme a quelli di S. Gregorio Taurmurgio, di S. Giovanni Crisostomo e ad un'"orazione per la pesca abbondante", compaiono tutti parimenti nell'attuale Vat. gr. 1538, anch'esso del XV secolo (cfr. C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1684-1744*, in *Bybliotheca Vaticana*, 1961): un codice quest'ultimo, non lascariano, in uso ai basiliani calabresi (come attestato pure dalle numerose annotazioni dialettali). È pertanto presumibile che entrambi i manoscritti siano parzialmente apografi di un unico prototipo, presente all'epoca in un monastero della Calabria e poi forse affluito al SS. Salvatore di Messina, prima o durante la presenza di Costantino in città.

<sup>165</sup> L'opuscolo di Arpocrazione è nei ff. 75r-79v del Matr. 4631, insieme al *Prologo alle Ciranidi* (ff. 6v-8r) che precede i quattro libri di quest'opera (v. *supra*, nt. 162).

<sup>166</sup> Sono nel già citato Matr. 4616 (che è per buona parte costituito da testi magico-astrologici, così come anche il Matr. 4631).

<sup>167</sup> Per gli *Inni omerici*, contenuti nei ff. 56r-83v del Matr. 4562, v. *supra*, nt. 163. Fra i testi astrologici, quasi tutti copiati a Messina: scritti re-

per finire, un breve saggio d'astronomia composto con ogni probabilità dallo stesso Lascaris a Messina, ed utilizzato presumibilmente per l'insegnamento di questa materia ai propri alunni, con l'aiuto d'una sfera armillare<sup>168</sup>. L'elenco, ben rispecchiando gli interessi personali ed anche la qualità

---

lativi ad Arato sono nei ff. 3r-23v del Matr. 4691 (*Phaenomena*) e nei ff. 185r-212r del Matr. 4629, i *Phaenomena* di Gemino nei ff. 71r-115v del Matr. 4612, e altre opere d'astrologia nel Matr. 4631, nel Matr. 4624, nel Matr. 4616 (cfr. MOSCHEO, *Scienza*, cit., p. 608 nt. 20) e nel Matr. 4678 (cfr. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 127-128). Scritti musicali nel Matr. 4692, nel 4621 (con il trattato anonimo sulla lira a sette e ad otto corde, nel quale viene ritenuto Orfeo l'inventore dello strumento, e non, invece, Hermes, come rileva T. Martínez Manzano, ed in cui viene illustrata la corrispondenza delle note con i pianeti e le loro proprietà), nel Matr. 4678, nel Matr. 4625 e nel Matr. 4690 (cfr. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 97-105, dove può anche leggersi tradotto il succitato saggio sulla lira, con delle interessanti considerazioni sul perché della predetta attribuzione ad Orfeo anziché ad Hermes). Un'opera di matematica, di Diofanto, è nei ff. 58r-135v del Matr. 4678, insieme a quella già menzionata di Nicomaco di Gerasa. Per quanto riguarda gli scritti sull'arte medica, presenti nel Matr. 4631, nel Matr. 4634 (gli *Aphorismata* e i *Prognosticha* d'Ippocrate: cfr. MOSCHEO, *Scienza*, cit., p. 605) e nel Vat. Ottob. gr. 311 (un intero ricettario iatrosafico di 123 fogli, con medicamenti tratti da opere di Galeno e di altri) vedasi MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 129-132. Infine, sono anche presenti due opuscoli di medicina di Dioscoride (nei ff. 132r-175r del Matr. 4616 e nei ff. 155r-157v del Matr. 4631), ed altri saggi scientifici, quali quelli di Adamanzio, Eratostene, ed Oppiano (cfr. MOSCHEO, *Scienza*, cit., p. 602).

<sup>168</sup> Il trattatello, sulle nozioni elementari d'astronomia, è stato trovato nei ff. 118r-119v del Matr. 4612 (trascritto dal Lascaris a Messina) da T. Martínez Manzano, che ne rileva la probabile paternità del Lascaris, ed il suo uso a fini didattici con l'aiuto d'una sfera armillare (v. *supra*, nt. 124) descritta nello stesso testo (cfr. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 123-128). T. Martínez Manzano, nel proprio lavoro, oltre ad avanzare la predetta ipotesi che il Lascaris possa avere svolto degli insegnamenti messinesi d'astronomia (già peraltro formulata da R. Moscheo, del quale in tal modo vengono arricchite significativamente le indagini), ricorda come l'umanista insegnasse anche retorica (pp. 107-118 spec. 107), e si domanda poi se egli non abbia potuto, in città, impartire ai discepoli del suo circolo pure lezioni di musica (p. 104). Quest'ultima possibilità è da ritenere abbastanza verosimile se considerata come consequenziale al magistero lascariano d'astronomia: materia nel cui ambito, a quei tempi, veniva spesso fatta rientrare la spiegazione degli elementi del sistema

del magistero di Costantino, permette di confermarne l'immagine già delineatasi in precedenza: corrispondente a quella d'un tipico grande umanista dell'epoca, aperto e poliedrico, al quale era caro soprattutto quel platonismo pitagorizzante intriso di scienza magica, filtrato attraverso Plotino e Proclo da Gemisto Pletone, e colto da Ficino e Bessarione<sup>169</sup>.

---

musicale, per quella concezione prettamente pitagorica (espressa chiaramente nel suddetto testo anonimo sulla lira posseduto da Costantino) che ne stabiliva la stretta connessione con i pianeti e le relative influenze astrali. D'altra parte, se eventuali segni d'un tale retaggio lascariano esistono in buon numero per quanto riguarda le scienze astronomiche e matematiche, riguardo alla musica essi potrebbero individuarsi, a Messina, nella pubblicazione del *Thesaurus Musices*, stampato in città dallo Schömbberger nel 1500 dietro committenza locale (C. Bianca rileva come lo stesso titolo del libro, edito non per scopi commerciali ma culturali, suggerisca la sua destinazione di testo per studenti: BIANCA, *Stampa*, cit., II, pp. 499-507). Oltre al *Thesaurus* dell'ennese Antonio Russo, pubblicato durante l'attività di Costantino, venne anche prodotto un «non pervenuto poema di didattica musicale dovuto ad un medico, ancora un allievo messinese del Lascaris, tale Francesco Castronovo» (MOSCHEO, *I gesuiti*, cit., p. 35 nt. 27).

<sup>169</sup> Si aggiunga che, come è ovvio, nella lunga lista delle opere in lingua greca contenute nei quasi 150 manoscritti riconducibili al Lascaris, non mancano neanche dei classici quali l'*Illiade* e l'*Odissea*, le *Argonautiche* di Apollonio Rodio, le *Opere e i giorni* di Esiodo, testi di Aristotele e Senofonte; ed inoltre Diodoro Siculo ed Erodoto, Arriano e Tuciddide, i già citati Filostrato e Focilide, i *Posthomeric* di Quinto Smirneo, tragici e retorici e grammatici, scritti minori in materia di mitologia come quelli di Cornuto Romano e di Palefato e la *Gigantomachia* di Claudiano (quest'ultimi due presenti in maniera parziale), la traduzione greca di un paio d'autori latini (cfr. MOSCHEO, *Scienza*, cit., p. 602) ed anche qualche testo ecclesiastico (particolarmente nel Matr. 4614, nel Matr. 4636 e nel Matr. 4644), a testimoniare una posizione abbastanza conciliante, caratteristica dei neoplatonici vicini a Bessarione e finalizzata alla concordia dottrinale di ogni genere. Bisogna comunque osservare che i pochi scritti cristiani posseduti dal dotto bizantino sono in parte relativi alle dispute teologiche dell'epoca, come quella sul "Filioque", che vedevano principale protagonista proprio il suo amico e protettore Bessarione, e dimostrano dunque un suo interesse ai dibattiti filosofici del tempo. In questo senso è da leggere la presenza di trattati come le *Definizioni del Concilio fiorentino* del 1439 (nei ff. 61v-63v del Matr. 4644, ed anche, secondo T. Martínez Manzano, nel Matr. 4636) e il *De processione Spiritus Sancti* di Demetrio Cidone (ff. 115r-118v del Matr. 4614) sul cui tema si erano pronunziati più volte il Ni-

Costantino, quindi, pubblico maestro a Messina di grammatica latina e greca per i monaci basiliani, istruiva anche

---

ceno, lo stesso Gemisto Pletone ed anche il vecchio maestro di Costantino: Giovanni Argiropulo, di cui infatti figura, nel Matr. 4636, l'opuscolo *Sulla processione dello Spirito Santo* (insieme alla replica sfavorevole di Gemisto *De Latinorum dogmate*, nei ff. 120r-132r). E' anche un Lascaris attento alle controversie ideologiche, dunque, quello che emerge dalla lista delle opere in suo possesso, come testimoniano pure i numerosi scritti di Aristotele presenti (elencati da MOSCHEO, *Scienza*, cit., p. 603 e nt. 10), in comunione con quelli di Platone e con il *De differentiis*, le *Obiezioni* (testo questo comprendente, per di più, un lungo e competente scolio lascariano in materia: v. *supra*, nt.152) e le *Epistole* di Gemisto (a tale proposito mi permetto di dissentire dal giudizio opposto espresso da MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 203-204). Spicca l'assenza, invece, di trattati giuridici (se si escludono il Matr. 4608, con saggi di diritto ecclesiastico e leggi d'imperatori e pontefici, ed una brevissima menzione dei primi codici bizantini nel f. 3 del Matr. 4632), ben rappresentati al contrario in altre biblioteche contemporanee come quella latina del Bessarione (cfr. BIANCA, *Da Bisanzio*, cit., pp. 43-106 spec. 95-97). Similmente, si nota una carenza di storici tardo-antichi, elencati però nelle liste dei "desiderata" compilate da Costantino (cfr. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 55-68 spec. 62), che è compensata, d'altra parte, da classici quali i già citati Senofonte, Erodoto e Tucidide, particolarmente cari alla scuola del Pletone (cfr. scheda di P. Eleuteri in AA. VV., *Bessarione*, cit., p. 383). Non sfugge inoltre la curiosa mancanza di alcuni testi scientifici fondamentali, come ad es. quelli di Tolomeo ed Archimede, nonostante la matematica e l'astronomia figurino ampiamente (cfr. MOSCHEO, *Scienza*, cit., pp. 604-605), e d'un autore neoplatonico come Giamblico o di qualche importante scritto esoterico ed ermetico in più, che pure avrebbero dovuto comparire nella collezione d'un umanista fortemente orientato verso un sistema filosofico pitagorizzante (si pensi ad es. ai diffusi *Oracula chaldaica*, o agli *Hieroglyphica* d'Orapollo, posseduti e tradotti in latino, nell'attuale Vat. lat. 3898, da Giorgio Valla che, oltre ad essere stato discepolo di Costantino ne era amico e procacciatore di libri). Allo stesso modo sembra impossibile che il Lascaris non avesse il famoso *In calumniatorem Platonis* bessarioneo, a cui aveva per giunta collaborato attivamente il suo fraterno amico Giovanni Gatto (v. *supra*, nt. 77) che, a sua volta, doveva tenerne qualche esemplare nella propria biblioteca messinese, della quale, peraltro, non si è mai saputo nulla. Anche della biblioteca latina di Costantino, «maistro in utraque lingua scilicet greca et latina» (DE ROSALIA, *La vita*, cit., pp. 38 e 60), non ci è pervenuta la minima notizia, nonostante egli dovesse di sicuro possederne una. D'altra parte, la disseminazione di più di un terzo dei manoscritti greci lascariani conosciuti attualmente (oltre ai circa novanta codici del corpus madrileno sono una sessantina quelli pervenuti fortunosamente ad altre biblioteche: cfr. MARTÍNEZ MANZANO, *Con-*

nelle dottrine neoplatoniche una cerchia di allievi privati, fruitori del suo sapere e della sua ricca biblioteca? Da quanto è emerso sinora, appare quasi certo che egli abbia impartito lezioni su elementi d'astrologia e di musica, e che abbia letto ai discepoli, commentandoli, vari testi iniziatici, mantenendo all'esterno un certo riserbo: sull'esempio, probabilmente, del proprio maestro Argiropulo, platonico solo in privato<sup>170</sup>, o di quella scuola platonica a cui il Lascaris sembra rifarsi per alcuni aspetti. Anche in questo senso, allora, sarebbe forse da ricercare il motivo dell'indiscusso prestigio goduto da Costantino presso tutti i più grandi esoteristi dell'epoca. Se è infatti Pico, insieme al Poliziano, a spingere Bembo a trasferirsi fino in Sicilia per imparare dal bizantino, è il cabalista Johannes Reuchlin a regalare a Filippo Melantone un esemplare della grammatica lascariana<sup>171</sup>. Similmente, è il mago Tritemio di Sponheim, amico e

---

*stantino*, cit., pp. 31-48, ed anche MOSCHEO, *Scienza*, cit., pp. 599-600) fa supporre la presenza originaria d'una collezione più cospicua, sia greca che latina, poi smembrata per varie vicende. Tuttavia, il campione dei quasi 150 codici greci noti (appartenuti all'umanista, o a lui riconducibili), proprio per la sua entità numerica considerevole, ci dà un quadro attendibilissimo degli interessi del dotto bizantino, che appaiono specifici, ed intensificatisi dopo il suo stabilirsi definitivo a Messina.

<sup>170</sup> Su Argiropulo platonico si vedano, oltre al sempre utile studio del Cammelli (G. CAMMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, *Giovanni Argiropulo*, Firenze 1941, II, pp. 106, 111-114 e 121), le più recenti opinioni di E. Garin (E. GARIN, *Platonici italiani e platonici bizantini del Quattrocento*, in "Il Veltro", XXVII, 1983, pp. 219-229 spec. 229) e di G. Fiaccadori (FIACCADORI, *La tradizione*, cit., pp. 24-26). Garin si spinge anche più oltre quando fa intendere che l'Argiropulo possa essere stato allievo di Gemisto Pletone (E. GARIN, *L'accademia romana, Pomponio Leto e la congiura*, in Id., *La Letteratura degli umanisti*, Milano 1966, pp. 142-158 spec. 157).

<sup>171</sup> L'esemplare in questione, consistente nella *Grammatica (Compendium octo orationis partium)* edita nel 1480 dal toscano Bonaccorsi, è il nr. 938 del catalogo del Collijn (I. COLLIJN, *Katolog der Inkunabeln der Kgl. Universitätsbibliothek zu Uppsala*, Uppsala 1907) e faceva parte della biblioteca personale di Reuchlin (vi appare il relativo "ex libris"), che lo donò poi al giovane pronipote Melantone, nel 1509, come si evince dalla seguente nota manoscritta presente nell'incunabolo: «hanc Grammati-

maestro di Cornelio Agrippa, ad acquistare, nonostante la propria avversione per gli innovativi incunaboli, gli *Erotemata* di Costantino insieme a qualche altra edizione aldina<sup>172</sup>. Né diversa è la ragione, probabilmente, per la quale l'editore Bonaccorsi dedica nel 1480 la pubblicazione di una delle prime grammatiche del Lascaris, in forma alquanto atipica, a Giulio Pomponio Leto, definendo il libro «divinum opus»<sup>173</sup>, e ritenendo il famoso accademico romano, sopravvissuto alla repressione pontificia contro i congiurati pagani, unico tra tanti ad esserne «degnò primariamente per la singolare ed eccelsa erudizione»<sup>174</sup>.

---

cam graecam dono dedit Joannes Reuchlin phorcensis LL. Doctor Philip-po Melanchthoni brethmenii. Anno D. ni MDIX ID. Aprilis». Come per Melantone (che avrebbe fatto tesoro della grammatica lascariana ricevuta in regalo, utilizzandola poi come modello per la propria), il legame (in questo caso d'amicizia) che unì Reuchlin a Thomas More, è forse la chiave per capire il motivo per cui l'autore dell'*Utopia* fa avere in dote agli abitanti di quel paese ideale gli *Erotemata* del Lascaris, insieme ai testi di Platone, Aristotele, Plutarco, Erodoto, Tucidide, Omero e Sofocle.

<sup>172</sup> LOWRY, *Il mondo*, cit., p. 346.

<sup>173</sup> Si tratta del già citato *Compendium octo orationis partium* (v. *supra*, nt. 171), pubblicato dal pisano Bonaccorsi a Milano nel 1480 (IGI 5691), in cui, in calce al testo, si legge: «hoc divinum opus impressum est Mediolani in kalendas octobres M.CCCCLXXX.».

<sup>174</sup> Nella dedica prefatoria di «Bonus Accursius Pisanus» al «Viro clarissimo Iulio Pomponio» è scritto: «cum mea opera et studio vir venerabilis et graece ac latine doctissimus Iohannes monachus placentinus verterit in latinum Erotemata Constantini Lascaris rem mea sententia iis perutilem, qui graecae litteraturae peritiam assequi cupiunt, tu unus mihi in primis visus es dignus propter singularem tuam ac praestantem eruditionem, cuius nomine haec interpretatio simul cum ipsa graeca arte transfundatur in populos. Suscipe igitur tanquam primicias quasdam initaie amicitiae nostrae opusculum hoc, operamque dato ut intelligam officium meum fuisse tibi non ingratum. Quod si feceris, brevi intelliges me quibusdam maioribus muneribus tecum agere. Interea vero temporis me ut facis, ama quemadmodum tu mihi es carissimus. Vale» (IGI 5691). Si noti che, fra i 15 incunaboli conosciuti editi dal Bonaccorsi a Milano (tra circa il 1475 ed il 1483), è questo l'unico dedicato a Pomponio Leto, laddove gli altri (di autori differenti) lo sono quasi tutti, coerentemente, ad influenti funzionari milanesi quali Cicco Simonetta e Giovan Francesco Della Torre, potenziali protettori di letterati e tipografi (in ordine cronologico: IGI 36,

Anche in tale ottica dovrebbero essere considerati, pertanto, gli strettissimi legami di Costantino con Bessarione, col Gatto e con Gaza, e quelli con Poliziano<sup>175</sup>, Pontano<sup>176</sup>,

10059, 4910, 7050, 3250, 6193, 61; a questi si aggiunga la dedica del Bonaccorsi all'amico e socio Della Torre a f. 1r del Vat. Ottob. lat. 647), al senatore ducale Antonio Braccello (IGI 3252, HAIN 5815), al questore Giovanni Melzi (HAIN 57), al nobile Guido Antonio di Montefeltro (IGI 1878: si tratta di un trattato sulla nobiltà), al vescovo bergamasco Ludovico Donato (IGI 8123: si tratta di un salterio, e l'epistola dedicatoria non è in questo caso dell'editore, ma del curatore Giovanni Crastone). Pure la prima *Grammatica* del Lascaris, pubblicata anch'essa a Milano nel 1476, dallo stampatore Dionigi Paravicino (IGI 5690), era stata dedicata al dotto e potente Cicco Simonetta, mentre è indicativo che nemmeno un'opera come il *Compendium Elegantiarum* del Valla, edita sempre da Bonaccorsi (IGI 36), presentasse alcuna dedicatoria al Leto (ma altresì al Simonetta), nonostante questi fosse stato alunno di Lorenzo Valla e tenesse in grande considerazione tale libro, tanto da possederne un esemplare con proprie note autografe nella sua biblioteca (cfr. S. RIZZO, M. DE NONNO, *In margine a una recente edizione di versi grammaticali del Valla*, in *Filologia Umanistica per G. Resta*, Padova 1997, III, pp. 1583-1630 spec. 1596 nt. 48). Al contrario, è proprio il testo del Lascaris che Bonaccorsi ritiene opportuno dedicare a Pomponio, il quale apparentemente, per i suoi interessi specifici, non avrebbe dovuto provare un eccessivo trasporto per un'opera di questo genere (in proposito cfr. LOWRY, *Il mondo*, cit., p. 71), né tanto meno impegnarsi nel diffonderla, aspettandosi poi l'eventuale riconoscenza dello stampatore. Il motivo dell'atipico gesto dell'editore (unito al Leto solo da una "recente amicizia" e, forse, dal comune interesse per la produzione tipografica milanese), è allora da ricercarsi, probabilmente, nella stima che l'accademico romano doveva nutrire per la figura e l'operato di Costantino, magari conosciuto personalmente a Roma tramite il Bessarione. Per quanto riguarda invece i rapporti tra Lascaris e Bonaccorsi, è presumibile che i due avessero avuto dei contatti fin da prima il 1478, visto che, nel pubblicare in quell'anno il *Lessico greco-latino* di Giovanni Crastone (IGI 3250), egli cita nel prologo «il nostro caro e illustre Costantino Lascaris» (cfr. anche MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 136-137).

<sup>175</sup> Il Poliziano, al pari del Reuchlin allievo dell'Argiropulo (già maestro del Lascaris), era in ottimi rapporti con Costantino, come testimoniato dal Bembo in una sua lettera (cfr. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 26-27 e 192-193), e forse teneva, tra l'altro, delle relazioni epistolari con Giovanni Gatto (è di questo parere R. MOSCHEO, *Fonti siciliane per la storia della scienza: un nuovo manoscritto delle "Tabulae astronomicae" di Giovanni Bianchini*, in "Archivio storico messinese", s. III, vol. XXXIII, 1982, pp. 31-63, spec. 48 nt. 35; di parere opposto MONFASANI, *Giovanni*, cit., p. 1331 nt. 93).

<sup>176</sup> Lascaris, giungendo a Napoli al seguito della propria alunna Ippo-

Ermolao Barbaro ed Alfonso d'Aragona<sup>177</sup>: personaggi questi, in misura e maniera diverse, tutti a contatto con il vivace milieu umanistico-esoterico-neoplatonico dell'epoca. Per quanto riguarda in particolare Bessarione ed Alfonso, politicamente in primo piano e legati alla città di Messina<sup>178</sup>, non è affatto escluso che essi abbiano potuto orga-

---

lita Sforza, unitasi in nozze con Alfonso d'Aragona, vi soggiornò e vi insegnò dal settembre 1465 al giugno 1466, ed è molto verosimile che in tale periodo egli abbia avuto rapporti con il Pontano, anche se non esistono testimonianze specifiche in proposito. L'unico indizio che potrebbe comprovare i contatti tra i due è rappresentato dal ms. Par. gr. 1814 che riporta note di entrambi gli umanisti (il codice è elencato in MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., p. 42). Peraltro, sembrerebbe indicativa l'amicizia di Costantino con l'accademico pontaniano Giovanni Pardo, filosofo e matematico (destinatario d'una epistola lascariana molto confidenziale, che leggesi tradotta: MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 167-169), la cui vicinanza col Pontano (e col Sannazaro) è attestata da numerose menzioni e dediche contraccambiate tra i due.

<sup>177</sup> Nella sua lettera del giugno 1494 a G. Valla Costantino si preoccupa di scrivere: «offri i miei rispetti al magnifico e saggio Ermolao Barbaro, che tengo in alta stima e lodo nelle riunioni come il più eccelso della patria» (l'epistola, in latino, contenuta nel Vat. lat. 3537, è riportata, tradotta in spagnolo, da T. Martínez Manzano che nota anche come il Lascaris ignorasse la morte del Barbaro, avvenuta un anno prima: MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 24-25). I rapporti significativi tra Alfonso d'Aragona e Costantino sono invece comprovati dalla dedica che quest'ultimo inserì nell'edizione del 1499 delle *Vitae illustrium philosophorum siculorum et calabrorum* (replicandone forse una precedente, visto che in quella data il re era già deceduto), in cui il bizantino si rivolge ad Alfonso con tono quasi confidenziale, mostrando anche una buona conoscenza dei suoi specifici interessi culturali (cfr. BOTTARI, *La problematica*, cit., p. 74, nt. 37; la dedica si legge integralmente in MOSCHEO, *Scienza*, cit., pp. 628-630) ed una familiarità risalente, di certo, al tempo delle nozze dell'aragonese con la sua alunna Ippolita Sforza. Si noti anche che l'insolita inclusione, in quest'edizione delle *Vitae*, di ben due epistole dedicatorie dirette a due dedicatari entrambi scomparsi già da qualche anno (l'altra era indirizzata al viceré di Sicilia Ferdinando de Acuña), se da un lato può derivare dal modello d'una pubblicazione precedente, dall'altro costituisce probabilmente un ulteriore indizio della grande considerazione nutrita da Costantino per i due personaggi in questione, e delle buone relazioni sempre intercorse tra di essi (cfr. BIANCA, *Stampa*, cit., II, pp. 472-473).

<sup>178</sup> Bessarione, dopo aver ricevuto la commenda delle due abbazie ba-

nizzare, o incoraggiare e proteggere, un qualche cenacolo con finalità iniziatiche e partigiane filo-aragonesi in cui il Lascaris abbia rivestito una posizione di rilievo, e i cui esi-

---

siliane messinesi di S. Angelo di Brolo (nel 1444) e SS. Pietro e Paolo d'Aggrò (nel 1449), divenne prima (nel 1455) coadiutore dell'abate Luca del Bufalo per il prestigioso SS. Salvatore "in lingua Phari" di Messina e poi direttamente archimandrita dello stesso monastero, giungendo personalmente nella città dello Stretto nel 1456 in occasione della propria nomina (per la notizia della venuta di Bessarione a Messina cfr. L. MOHLER, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann. Funde und Forschungen*, Paderborn 1923, p. 256, seguito da M.H. LAURENT - A. GUILLOU, *Le "liber visitationis" de Athanase Chalkéopulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, Città del Vaticano 1960, p. XLI, e da FIACCADORI, *La tradizione*, cit., p. 30). Il cardinale resse quindi il SS. Salvatore fino al 1462, non risiedendo in loco per tale periodo, ma probabilmente non disinteressandosi mai del distante ambiente peloritano, neanche quando avrebbe abbandonato tale carica: ne è prova il mandato da lui conferito al Lascaris per l'insegnamento del greco e la commenda assegnata a Giovanni Gatto, nel 1468, dei due monasteri di Itala e d'Aggrò, ambedue intitolati ai SS. Pietro e S. Paolo d'Aggrò (v. *supra*, nt. 77).

I legami d'Alfonso II d'Aragona con la città e l'area dello Stretto, invece, risalirebbero al periodo tra il 1466 e il 1475, anni in cui egli, in qualità di duca di Calabria, pare abbia dimorato con frequenza a Reggio (la notizia è riportata da SPANÒ BOLANI, *Storia*, cit., vol. I, l. V, pp. 417 e 430), nella cui provincia ricadeva in parte l'ambito d'influenza economico-culturale del SS. Salvatore di Messina. In seguito, Alfonso avrebbe soggiornato a Messina per due volte, in un periodo estremamente decisivo per i destini della propria dinastia e degli stessi equilibri politici internazionali. Nella prima occasione, nel maggio del 1495, egli vi giunse, in compagnia del fratello Federico e del figlio Ferrandino, a favore del quale aveva da poco abdicato, per organizzare con successo la controffensiva nella Penisola contro l'esercito francese invasore di Carlo VIII. L'Europa intera guardava in quei mesi con apprensione ai fatti che stavano verificandosi in riva allo Stretto, dove si stava radunando, spettatori il Lascaris e la sua cerchia, la coalizione che avrebbe riportato sul trono Ferrandino. Alla riconquista del regno partecipò anche un considerevole contingente di nobili e cittadini messinesi, con in testa il barone della Scaletta (Giovanni Salimbene Marchese) che si distinse nella battaglia di Seminara e fu, in seguito, nominato capitano generale delle armate in Puglia dal sovrano aragonese (cfr. GALLO, *Annali*, cit., vol. II, l. VI, pp. 409-414 e 445-446; MAUROLICO, *Sicanicarum*, cit., I, f. 32v e VI, ff. 188v-190r). Proprio nel palazzo del barone della Scaletta, a Messina, sarebbe poi stato ospite Alfonso nella sua seconda venuta in città nell'ottobre del 1495, fino al 18 novembre dello stesso anno, giorno in cui l'ex re di Napoli cessò di vivere, per essere se-

ti abbiano potuto protrarsi ben oltre il XV secolo<sup>179</sup>. È indicativo il fatto che sarà proprio un allievo messinese di Costantino, Francesco Faraone, anche questi grammatico e

---

polto successivamente nella cattedrale peloritana dopo solenni funerali. Prima di morire Alfonso, riconoscente, donò al barone che lo aveva alloggiato, e sempre gli era stato amico ed alleato, un prezioso monile d'oro con incastonata una gemma raffigurante la propria sposa Ippolita Sforza, che fu custodito per anni dai discendenti del nobile casato messinese dei Salimbene Marchese della Scaletta (cfr. GALLO, *Annali*, cit., vol. II, l. VI, pp. 415-416 e 445-446). Questi tempi memorabili, in cui fiorirono in riva allo Stretto la cultura ed il valor militare, furono in seguito rimpianti da Francesco Maurolico con le parole «Messina, non sei quella che fioristi/un tempo in lettere e in cavalleria;/quando d'audace impresa e cortesia/armata a soccorrere li Reggi gisti» (MAUROLICO, *Rime*, cit., f. hiiiir; cfr. nt. 12), ed anche dal discepolo lascariano Cola Bruno (segretario del Bembo), che scrisse: «tempus illud aureum».

<sup>179</sup> È singolare e suggestiva, ma priva di riscontro, la notizia riportata da J.M. RAGON (*Notice historique sur les Pednosophes-enfants de la sagesse-et sur la Tabacologie, dernier voile de la doctrine pythagoricienne*, in "Monde Maçonique", XII, Paris 1859) secondo cui Costantino Lascaris fu a capo d'una importante società segreta pitagorica, subentrando direttamente a Gemisto Pletone. Il Ragon, in base all'esame d'un manoscritto, riassume, spesso con particolari "inediti", tutta la storia dell'ordine pitagorico: dai tempi della restaurazione, avvenuta ad opera di Simplicio, fino all'epoca di Michele Psello e poi di Gemisto. Della società, trasferitasi in Italia sotto la protezione di Cosimo de' Medici e di Borso d'Este, avrebbero fatto parte anche Bessarione, Argiropulo, Gaza e Calcondila, e, dopo la guida ad opera del Lascaris (che avrebbe assunto il nome iniziatico di "Varrone"), la direzione sarebbe passata via via a Donato Acciaiuoli, allievo prediletto dell'Argiropulo (1429-1478), Bartolomeo Scala, suocero di Michele Marullo Tarcaniota (1428-1497), Giano Lascaris (1445-1534), Girolamo Benivieni, amico di Pico e Poliziano (1453-1542), Ciriaco Strozzi, studioso d'Aristotele e insegnante a Pisa (1504-1565), Pier Vettori, filologo fiorentino e amico del Varchi e del Bembo (1499-1585), Francesco Piccolomini, filosofo ed autore del *Universa philosophia de moribus* (1520-1604). Secondo il Ragon, inoltre, Costantino avrebbe retto l'ordine nel momento della persecuzione degli accademici romani da parte di Paolo II, rimanendo implicato nell'affare della "congiura" del febbraio 1468 e dovendo per questo lasciare il governo della società al suo successore e fuggire in Ungheria, dove sarebbe morto in data imprecisata. È opportuno osservare brevemente che, anche se la presenza del Lascaris a Roma tra il 1465 ed il 1468 potrebbe essere verosimile (cfr. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., pp. 15 e 17; DE ROSALIA, *La vita*, cit., pp. 32-35; C. BIANCA, *Roma e l'accademia bessarionea*, in AA. VV., *Bessarione*, cit., pp.

maestro d'un Maurolico<sup>180</sup>, ad essere noto negli anni successivi come il «Pitagora del nostro secolo», ereditando lo stesso tipo d'appellativo, peraltro molto lusinghiero, già riservato dal Lascaris a Gatto e Gaza nel segno della dottrina del Samio<sup>181</sup>, causa prima d'ogni sapere<sup>182</sup>. Inoltre, la presenza a Messina d'un circolo lascariano nel Cinquecento, sopravvissuto alla morte dell'umanista, spiegherebbe meglio la persecuzione postuma di cui fu oggetto in loco la figura del bizantino, motivata da un disegno repressivo volto ad eliminarne ogni "pericoloso" retaggio concreto<sup>183</sup>. Non sarebbe altrimenti comprensibile tale accanimento, se non in quanto diretto contro una fazione cittadina continuatrice

---

119-127 spec. 123), si deve ovviamente escludere il suo decesso in Ungheria. Soltanto per "dovere di cronaca" aggiungasi infine che, in effetti, furono molti gli intellettuali italiani e siciliani che in quel tempo dimorarono a lungo in Ungheria, fra cui il palermitano Pietro Ranzano ed i messinesi Giovanni Gatto (verso il 1466-1467: cfr. MONFASANI, *Giovanni*, cit., pp. 1320-1321) e Pietro Isvalies (dopo il novembre 1500: cfr. BIANCA, *Stampa*, cit., II, p. 505); anche Giovanni Argiropulo, nel 1471, aveva progettato di trasferirsi in questo paese, e fu probabilmente la morte del papa Paolo II, e l'elezione del nuovo pontefice Sisto IV, a fargli cambiare programma (cfr. CAMMELLI, *I dotti*, cit., pp. 131-132).

<sup>180</sup> Allo stesso modo in cui il grammatico Lascaris fu maestro di Antonio Maurolico, il Faraone lo sarà del famoso Francesco, matematico, figlio del predetto Antonio.

<sup>181</sup> Per i paragoni fatti da Lascaris fra Pitagora e Gatto e Gaza cfr. *supra*, nntt. 73 e 76.

<sup>182</sup> È M. Panclareno che riferisce dell'appellativo «Pitagora» tributato a Francesco Faraone (PANCLARENO, *Vita*, cit.; cfr. *supra*, nt. 5), il quale s'era pure distinto come curatore dell'edizione messinese del 1498 della *Historia belli troiani* di Ditti Cretese e Darete Frigio, in collaborazione con Bernardo Rizzo, anch'egli allievo di Costantino (v. *supra*, nt. 4), e sotto la guida del maestro bizantino, che per l'opera di Ditti aveva più volte manifestato attenzione (cfr. BIANCA, *Stampa*, cit., II, pp. 415-436; MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., p. 92 nt. 14). Proprio al Faraone, inoltre, accenna probabilmente il Lascaris quando, nella sua lettera del 1494 a G. Valla, scrive d'un suo allievo prediletto destinato a succedergli alla guida della scuola messinese: «al mio posto lascerò un discepolo eccellente» (la lettera si legge tradotta in MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., p. 24).

<sup>183</sup> Tale "circolo", esistente a metà Cinquecento, rappresentò una vera

degli insegnamenti e dell'opera del dotto grecista e, d'altra parte, a lui preesistente. Infatti, la presenza d'un'élite peloritana, colta e politicizzata, aperta a contatti internazionali e relativamente organizzata per formare culturalmente generazioni successive, risale certo ad anni precedenti l'arrivo di Costantino in Sicilia. Si tratta d'una cerchia fedelissima alla dinastia aragonese e da essa sostenuta<sup>184</sup>, che, mentre pressa per l'istituzione d'una università cittadina<sup>185</sup>, fre-

---

e propria "terza generazione lascariana" messinese, successiva alla "seconda generazione" dei vari Faraone, Genovese e Iannelli (v. *supra*, nntt. 20 e 54, e *infra*, nt. 189).

<sup>184</sup> Fra le famiglie peloritane più legate agli Aragonesi ed al re Alfonso il Magnanimo vi furono i Saccano, i Porco, i Campolo, i Crisafi, i Mollica, i Biondo, i Ventimiglia di Geraci (naturalizzatisi Messinesi dalla prima metà del Cinquecento) ed i Salimbene Marchese baroni della Scaletta che, dalla fine del XV secolo (v. anche *supra*, nt. 178), si posero probabilmente alla testa di questa sorta di fazione "ghibellina" cittadina sino al 1678, quando, al concludersi della sfortunata ribellione antispagnola di Messina, fuggirono per sempre a Costantinopoli ed in Francia perdendo ogni possedimento in città, tra cui il proprio palazzo, nel quale era morto Alfonso d'Aragona e dove per anni aveva avuto sede l'accademia della Stella (braccio armato dell'accademia della Fucina). Di questo casato "guerriero", oltre al già citato Giovanni Salimbene Marchese, si ricordano anche il figlio Francesco (morto nella battaglia di Ravenna del 1512), ed i suoi discendenti Marco (caduto nella battaglia navale per la presa della Goletta, a Tunisi, nel 1535), Nicolò (cavaliere di Malta, che combattè nell'assedio di quest'isola nel 1553), Giovanni (principe dell'accademia della Stella nel 1602), Giovanni (principe dell'accademia della Stella nel 1669), Giuseppe (figlio di Giovanni, fatto decapitare dal viceré nel 1664, unitamente a Diego e Giovan Battista Crisafi, a causa dell'appartenenza al partito patriottico dei "Malvizzi"), Cesare (ultimo principe della Stella, nel 1678) e Giuseppe (figlio di Cesare), fortemente compromessosi nella locale guerra civile tra Merli e Malvizzi e nella conseguente rivoluzione contro il dominio spagnolo (la prima esecuzione capitale operata dal viceré, dopo la restaurazione del 1678, fu proprio quella del genero di questo Giuseppe Marchese: tale Don Bartolo Smorto, uomo pacifico ed estraneo alla rivolta, per una sorta di vendetta trasversale contro il suocero rifugiatosi all'estero). Un Salimbene Marchese, infine, contemporaneo del Maurolico (forse Nicolò?), fu inserito dal matematico per le sue qualità di letterato alla fine dei propri due libri aggiunti al *De poetis latinis* di Pietro Crinito (v. *supra*, nt. 8).

<sup>185</sup> Il re Alfonso il Magnanimo, un mese dopo aver concesso il proprio

quenta intanto le lezioni di grammatica latina e quelle di greco presso il monastero del SS. Salvatore<sup>186</sup>. I suoi membri, all'arrivo del Panormita a Messina, ne seguono le erudite conferenze: in quella che sarà una sorta di prova ge-

---

“placet” per l'università di Catania, fece lo stesso anche per Messina nel novembre 1434. In entrambi i casi il papa negò la bolla necessaria e lo Studio catanese poté nascere solo nel 1444. I Messinesi, rinnovata la richiesta nel 1459 (durante l'ambasceria a cui parteciparono i nobili Ludovico Saccano e Filippo Campolo), ottennero ancora il nulla osta da parte del nuovo sovrano Giovanni d'Aragona, senza però conseguire nel breve alcun risultato concreto.

<sup>186</sup> L'esponente più rappresentativo di questa cerchia “pre-lascariana” fu senz'altro Ludovico Saccano, che seguì probabilmente le lezioni di greco presso il monastero del SS. Salvatore (cfr. FOTI, *Il monastero*, cit., pp. 122-123) e partecipò alle dotte riunioni alla corte di Alfonso il Magnanimo a Messina insieme ad Antonio Beccadelli, il Panormita. Successivamente il Saccano, seguendo il re ed il Panormita, combattè e fu ferito nel 1435 nell'assedio di Gaeta, facendo poi ritorno nella città dello Stretto dove fu senatore ed anche componente, insieme a Filippo Campolo, Nicola Porco e Giovanni Ventimiglia di Geraci, d'una ambasceria presso il nuovo re Giovanni in Spagna (durante la quale si rinnovò anche la richiesta di un'università cittadina, ed il reintegro di Tommaso Crisafi alla carica di “giudice del Concistoro”: cfr. GALLO, *Annali*, cit., vol. II, l. VI, pp. 365-366). Fu proprio Saccano, autorevole portavoce di quest'ambiente colto, ad insistere perché il Lascaris insegnasse a Messina a tale cerchia d'eruditi assumendo contemporaneamente l'incarico ufficiale di maestro di grammatica greca presso i monaci basiliani, assegnatogli appositamente dal Bessarione (su Saccano cfr. L. GRAVONE, *Ludovico Saccano: elogio di Alfonso d'Aragona e relazione di una legazione siciliana a re Giovanni*, in “Atti Acc. Scienze Lettere e Arti di Palermo”, s. IV, vol. XV, 1956, pp. 109-173). Altro membro eminente di tale milieu fu Bernardino Rizzo che, pur sopravvissuto al Lascaris (essendone stato nominato esecutore testamentario), era già vecchio all'epoca del magistero di Costantino (viene definito «sene venerando» da F. Iannelli: v. *supra*, nt. 4), e quindi coetaneo o più anziano del grecista. Si devono poi includere tutti quegli altri uomini di cultura messinesi, numerosi, che si mossero tra la Sicilia e le altre regioni italiane ed europee, spesso espatriando definitivamente ma mantenendo i legami con la propria terra d'origine: tra costoro i più illustri furono Giovan Filippo La Legname (educato dal Panormita ed altri maestri a Napoli alla corte del Magnanimo, insieme al futuro re Ferrante, e trasferitosi a Roma, dove aprì verso il 1469 una tipografia a cui collaborarono Arnold Pannartz ed Ulderico Hann), il già citato Giovanni Gatto (che, nato nel 1420, era già nel 1452 a Firenze, facendo ritorno in Sicilia

nerale per la futura creazione dell'accademia napoletana "Porticus Antoniana"<sup>187</sup>. Al momento opportuno, poi, tale ambiente colto insisterà con successo per la chiamata di Costantino alla vacante cattedra di greco, realizzando da un lato un salto di qualità e, dall'altro, l'innesto del decisivo apporto lascariano in una linea di trasmissione culturale già radicata, e destinata a sopravvivere al dotto bizantino.

Considerare il Lascaris come l'importante anello d'una "catena del sapere" attiva a Messina nel Quattrocento, e di certo pure nella prima metà del Cinquecento, è anche la premessa per comprendere a pieno i motivi dell'oblio in cui vennero fatti cadere il suo nome e la sua opera, in città, per circa un secolo<sup>188</sup>. Se all'indomani della morte di Costantino la successione fu garantita con la presenza "in primis" d'un

---

solo dopo il 1472; v. *supra*, nntt. 75-79), ed il giurista Andrea Barbazza (stabilitosi a Bologna, dove insegnò dal 1439 e fu amicissimo del Bessarione, che gli commissionò la redazione del *Tractatus de praestantia cardinalium*; v. anche *supra*, nt. 29).

<sup>187</sup> Il Panormita racconta d'aver tenuto delle conferenze a Messina, insieme ad «uomini molto dotti e molto famosi»: «memini, cum aliquando Messanae Virgilium legeremus pueros, vel humillimae conditionis qui modo, discendi causa accederent usque in interiore palatii recessum, ubi post caenam legebatur, edicto Alphonsi omnes admissos fuisse, exclusis eo loco eaque hora amplissimis atque ornatissimis viris. Cunctisque qui legendi causa, non adessent. Finita vero lectione, potio, Hispaniae regum more, regi afferebatur. Ministrabat rex sua manu praeceptorum ipsi seu poma, seu saccara cupedia: condiscipulis vero purpuratorum maximi. Post potionem, quaestio proponebatur, ut plurimum philosophiae: aderantque semper doctissimi, atque clarissimi viri» (A. BECCADELLI, *De dictis et factis Alphonsi Regis Aragonum libri quattuor*, Basilea 1538, p. 112; MAUROLICO, *Sicanicarum*, cit., V, f. 180v). In relazione a tali dotte riunioni, Ludovico Saccano, in un proprio scritto, specifica d'aver «seguito per molte città della Sicilia sua maestà che, con il poeta Antonio Panormita, insegnava ai poeti ed agli storici; io ero il più avido e curioso di tutti della sua dottrina, ed il re non fu ingrato verso di me» (cfr. GRAVONE, *Ludovico*, cit., p. 147).

<sup>188</sup> Su questa "catena del sapere" anteriore al Lascaris, sulla sua struttura, sul suo evolversi nei secoli XVI e XVII e sull'appartenenza ad essa del Maurolico, mi propongo di trattare prossimamente in un lavoro com-

Faraone<sup>189</sup> e, in seguito, con l'operato straordinario di Francesco Maurolico, dopo il 1555- 1560, a causa dell'efficace manovra repressiva attuata in loco nell'atmosfera della Controriforma, verranno creati i presupposti perché la continuità sia interrotta. Dopo tale periodo è infatti evidente la cautela dimostrata dal Maurolico, che dovrà pure proseguire la propria attività in tono minore. Al grande scienziato peloritano non succederanno poi degli adeguati eredi, e ogni esito, nel multiforme universo della cultura, si svilupperà comunque a livelli latenti e più bassi di quelli, eccelsi, raggiunti anteriormente. Una certa ripresa potrà osservarsi a partire dal quarto decennio del Seicento, in concomitanza con l'esordio pubblico dell'accademia della Fucina, che a Messina aveva operato clandestinamente negli anni precedenti<sup>190</sup>. Questa è anche l'epoca in cui, in loco, sarà possibi-

---

plettivo, sulla falsariga anche degli studi intrapresi precedentemente (cfr. Russo, *L'Accademia*, cit., e Id., *La fontana*, cit.).

<sup>189</sup> Francesco Faraone fu il più illustre tra gli eredi di Costantino che scelsero di rimanere a Messina, ma tra questi possono annoverarsi pure il nolano Giacomo Genovese (anch'egli, come il Faraone, precettore di Francesco Maurolico) ed i già citati Antonio Maurolico e Francesco Iannelli. Ad essi devono comunque aggiungersi tutti quei discepoli lascariani che, pur stabilitisi in altre città d'Italia e della Sicilia, mantennero i contatti con il milieu peloritano, esercitando con esso un proficuo interscambio. Si ricordino a proposito il messinese Cola Bruno (segretario di Pietro Bembo ed animatore dell'accademia padovana degli Infiammati) e lo spagnolo Cristoforo Scobar, il quale aprì nell'Isola un'importante scuola, da cui pervennero poi a Messina Girolamo Barresi, allievo del Maurolico, ed il siracusano Claudio Mario Arezzo (componente d'una accademia peloritana insieme probabilmente allo stesso Maurolico: v. *supra*, nt. 54).

<sup>190</sup> L'accademia messinese della Fucina, che aveva per emblema un fornello alchimistico, esordì pubblicamente tra il 1639 ed il 1642, ma essa, ben strutturata e con questa stessa denominazione, operava certo in città già dal 1611, in forma più o meno clandestina. Si notano chiari segni della sua esistenza pure sul finire del XVI secolo e, ancor prima, intorno al 1542 (v. *supra*, nt. 53). Non è però dimostrabile che tale associazione abbia avuto nel Cinquecento il medesimo nome di "Fucina", anche se così

le tornare a nominare il Lascaris<sup>191</sup>, mentre daranno dimostrazione del proprio ingegno personaggi d'un discreto spessore, quali Giovanni Alfonso Borrelli, Scipione Errico, Pietro Castelli, Agostino Scilla e Marcello Malpighi<sup>192</sup>. Tale clima, più disteso e proficuo, si protrarrà solo sino al 1678, anno in cui un nuovo flagello s'abbatterà sulla città dello Stretto: al concludersi della rivolta cittadina antispagnola il viceré scioglierà ogni associazione e accademia, farà chiudere l'università, distruggere il palazzo senatorio e trasferire altrove irrevocabilmente i preziosissimi codici lascaria-

---

semberebbe dal discorso di presentazione tenuto nel 1642, in cui si specifica che «questo lieto giorno ravviva in qual si sia di voi, la memoria di quell'antica Fucina, ch'altresì con fiamme, poco men dissi, che solari, divampò nel petto de' vostri cittadini» (cfr. Russo, *L'Accademia*, cit.; Id., *La fontana*, cit.).

<sup>191</sup> Le prime biografie del Lascaris apparvero a Messina proprio tra il 1644 e il 1647, completate in seguito nel 1663 dall'opera d'un accademico della Fucina, Placido Reina (v. *supra*, nntt. 101, 102 e 105), nello stesso periodo in cui veniva pubblicata da un altro "fucinante", Antonino Mirrello Mora, la *Vita di Tommaso Caloira* (v. *supra*, nt. 111).

<sup>192</sup> Il napoletano G.A. Borrelli, di scuola galileiana (fu anche amicissimo e "figlio spirituale" di Tommaso Campanella, ed allievo del messinese Bartolomeo Castelli), visse a Messina insegnandovi le matematiche (amava definirsi "messanensis", per aver conseguito la cittadinanza onoraria), fece parte dell'accademia della Fucina ma fu costretto a causa delle proprie idee ad abbandonare la Sicilia e, negli ultimi anni della propria esistenza, fu accolto a Roma nel cenacolo della regina Cristina di Svezia (per L. Firpo la partecipazione del Borrelli alla fazione patriottica peloritana ha origine dagli insegnamenti tramandatagli dal Campanella, con cui, insieme al fratello Filippo, fu in strettissimi rapporti fin dall'infanzia). S. Errico, messinese e membro della Fucina, poeta e critico letterario, scrisse varie opere interessanti quali *Le rivolte di Parnaso*, *Della guerra troiana*, *Il fulmine*. P. Castelli, botanico e medico oriundo francese, nacque a Roma ma visse, insegnò e morì nella città dello Stretto (fu anche autore del testo alchimistico *Incendio del monte Vesuvio*, stampato nel 1632 dall'editore romano Mascardi; d'un certo interesse sono pure le sue opere messinesi, tra cui il breve trattato eclettico *Responsio chimica*, basato in parte sui principi iatrochimici di Paracelso e pubblicato nel 1654). A. Scilla, nato a Messina, fu pittore e naturalista, filosofo e accademico della Fucina, e, dopo il fallimento della rivolta antispagnola messinese del 1678, finì i propri giorni in esilio a Roma sotto la protezione

ni<sup>193</sup>, custoditi presso la cattedrale peloritana dopo la morte dell'umanista<sup>194</sup>. Ancora una volta saranno la cultura insieme all'eredità di Costantino ad essere colpite, primariamente ed inscindibilmente, e quei manoscritti con le opere di Proclo e Plotino, Orfeo e Pitagora, non faranno più ritorno, simbolo d'un sapere negato. Di nuovo, un potere assolutista si sarebbe scagliato contro la scienza, le lettere, il libero pensiero e la filosofia: contro tutto ciò che lo stesso Lascaris definiva «quella sacra filosofia, considerata dagli antichi il supremo bene e chiamata, non senza ragione, l'ar-

---

di Cristina di Svezia. Il famoso M. Malpighi, amico del Borrelli, abitò ed insegnò a Messina dal 1662 al 1666, alla cattedra di medicina, interessandosi anche d'anatomia botanica.

<sup>193</sup> I codici furono portati inizialmente a Palermo, nel gennaio del 1679, e conseguentemente in Spagna, dove infine pervennero a Madrid.

<sup>194</sup> I manoscritti greci del Lascaris, comunque, dal momento della loro collocazione presso il Duomo di Messina, non dovettero certo esser stati soggetti a facile consultazione per gli eventuali studiosi che avessero voluto esaminarli, contrariamente a quando essi, in possesso di Costantino, erano disponibili «per sé e per gli eruditi» (v. *supra*, nt. 128). Non è poi sicuro, come invece si crede, che a donare direttamente alla città la propria biblioteca sia stato lo stesso Lascaris, il quale non ne fece alcun cenno nel proprio testamento. A tale proposito giova precisare che sul testamento e la morte di Costantino non si è mai fatta luce adeguatamente. Si ritiene comunemente che il bizantino, contagiato dalla peste, sia morto poco tempo dopo aver dettato le proprie disposizioni al notaio dalla finestra di casa, ma dal codicillo notarile tramandatoci si evince che egli era solo sospettato del contagio («infirmus corpore et sanus pro dei gratiam mente etc., ut constat existens clausus in domo suae solitae habitationis ob suspicionem pestis ordinatione et mandato officialium ut asseritur fenestratus in fenestra»: cfr. G. ARENAPRIMO, *Il testamento di Costantino Lascaris*, in "Atti R. Accademia Peloritana", 1897-1898, pp. 340-347), e non tanto «infirmus corpore» da non poter agevolmente camminare ed affacciarsi in strada. Se comunque l'umanista fosse effettivamente deceduto poco dopo la dettatura del lascito, a causa del morbo, è certo poi che l'immediata inumazione dovette essere eseguita in un luogo al di fuori delle mura cittadine (ad es. nel camposanto del monastero del SS. Salvatore o nel braccio di S. Raneri, come avvenne per i cadaveri infetti durante le epidemie del 1482 e del 1523), e solo in un secondo tempo nel convento del Carmine, alla conclusione della pestilenza.

te delle arti e la conoscenza delle conoscenze e persino la somiglianza dell'uomo a dio nella misura del possibile. Grazie ad essa, in effetti, gli uomini acquisirono la conoscenza di tutto e, una volta istruiti, parvero simili agli dei»<sup>195</sup>.

Questo articolo costituisce, per buona parte, la relazione che ho presentato al convegno da me organizzato, nel 2001, in occasione del quinto centenario della morte di C. Lascaris: a Messina, nel salone di rappresentanza del palazzo municipale, sotto l'egida dell'ASSESSORATO ALLA CULTURA e dell'ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO della città. Desidero a tale proposito ringraziare gli altri relatori intervenuti e, tra questi, specialmente Concetta Bianca e Gianfranco Fiaccadori, giunti appositamente in Sicilia per l'evento. Sono grato inoltre a tutti coloro che mi hanno consigliato amichevolmente durante lo svolgimento di questo mio lavoro e, in particolare, a Guglielmo Bottari, a Giuseppe Lipari e ancor più a Rosario Moscheo. Un grazie, per la disponibilità, anche a Teresa Martínez Manzano.

<sup>195</sup> Tale passo lascariano è contenuto in una lettera scritta da Costantino a G. Valla, leggibile in MIGNE, *P. G.*, cit., 161, coll. 959-960 e, tradotta in spagnolo, in MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino*, cit., p. 173.

## APPENDICE

### LE SOTTIGLIEZZE DI C. LASCARIS: FOCILIDE, ORFEO, PITAGORA E LA TAPPA MESSINESE DI PAOLO DI TARSO

Ai sottili rimaneggiamenti attuati da Costantino Lascaris già rilevati da altri in passato si deve, senza dubbio, aggiungere quello riguardo il poeta Focilide di Mileto, che il dotto bizantino, giocando sull'assonanza tra i nomi delle due località, rende invece nativo di Milazzo (di propria iniziativa, considerando che il Suida, sua principale fonte in materia, definisce Focilide «milesio», e che né da Diogene Laerzio né da Filostrato, autori in suo possesso, viene nominato). Il Lascaris, a proposito, include Focilide *μιλῆσιος*, già dai tempi del suo insegnamento a Milano, nella lista dei 27 dotti siculi, copiando quasi per intero la relativa voce dalla *Suida* e annotando a fianco di essa, nel proprio manoscritto greco, in lettere latine: «milatium» (ms. Matr. gr. 4629, f. 47v; v. nt. 132). Similmente, il grecista annovera Orfeo in qualità di «camarinense» (*ibid.*, f. 47r), e trova il modo, seguendo Suida, di attribuire anche la qualifica di «retore» al sofista Polo d'Agrigento (*ibid.*; v. anche nt. 137), iniziando così ad abbozzare una sorta di "attività promozionale" e di programma culturale, che proseguirà dopo il suo trasferimento in Sicilia. Nell'edizione messinese delle *Vitae illustrium philosophorum siculorum et calabrorum* del 1499 (f. 6r), tra le tante manipolazioni, Costantino continuerà a sostenere: «Phocilides siculus milacinus philosophus ac poeta moralissimus admonitivus coetaneus Theognidi [*sic*]». E, in un'altra redazione del libro (contenuta nell'attuale ms. Vat. lat. 2930), egli ripeterà: «Phocylides-Siculus ex Milacio, philosophus ac poeta morales admonitivus, coetaneus Theognidi». Si noti che l'asserzione dell'improbabile cittadinanza siciliana di Focilide doveva rivestire per Lascaris un'importanza non secondaria, essendo stati inclusi proprio i versi del *Phocylidis poema admonitorium* nell'edizione aldina degli *Erotemata*, nel 1494-95, insieme agli *Aurea carmina Pythagorae*, in guisa di miscellanea "ad usum scholarum", ricalcan-

do peraltro uno schema che il dotto bizantino aveva già sperimentato nel 1460 a Milano, riunendo di suo pugno in un unico codice gli stessi tre scritti (nell'attuale Par. gr. 2591). In tal modo, nel '94 e nel '99, continuava dunque la politica lascariana delle *Vitae*, mirante a dare una particolare rilevanza alle opere ed agli autori della Magna Grecia, secondo una sorta di disegno ideologico d'un certo respiro (che dunque non era di sicuro limitato a confini municipali o strettamente regionali, e nasceva già dai tempi dell'insegnamento di Costantino a Milano, con la realizzazione appunto del ms. Matr. gr. 4629 e del Par. gr. 2591). L'inserire infatti nella grammatica, d'intesa con Manuzio (v. nt. 134), i testi di un "siciliano" quale Focilide e d'un "calabrese" della statura di Pitagora rispondeva anche a questo programma (oltre che all'intento, per quanto riguarda gli *Aurea carmina*, di diffondere uno scritto costituente certo un cardine del sistema filosofico in cui Lascaris e la sua cerchia si riconoscevano). È allora comprensibile il motivo per cui, anche per quanto concerne la nazionalità italica di Pitagora, Costantino avrebbe magistralmente dato nelle *Vitae* un "proprio colpo di pennello", scegliendo tra le varie versioni sulle origini del grande maestro quella che lo vuole figlio dell'incisore di gemme Mnesarco, trasferitosi a Samo dalle isole dei Tirreni (un libero adattamento, questo, del relativo brano de *Le vite dei filosofi* del Laerzio, più che della voce del Suida), e specificando «Mnesarco, orefice italo-greco» («Nmersarchus aurifex italus graecus» si legge nel f. 7r dell'edizione messinese del 1499: v. nt. 133). Si immagini quindi che effetto doveva sortire, in quell'epoca, la tesi, sostenuta da un greco, della "italianità" del maggiore tra gli antichi sapienti dell'Ellade: era tutto il Rinascimento, movimentatosi proprio sotto la spinta del ritrovato neopitagorismo-platonismo, per buona parte "importato", che si trasformava così in un fenomeno totalmente italiano. A questo si aggiunga, per completare il quadro, l'assunto lascariano (ripreso dal Suida) della nazionalità italica persino dello pseudo-Orfeo, autore delle *Argonautiche* (testo questo ricopiato e salvato dallo stesso Lascaris, come egli stesso fece notare ai propri studenti, ai quali l'umanista era solito leggerlo ed insegnarlo, nel suo *De octo partibus ora-*

*tionis*: dove è scritto che, grazie a tale ritrovamento e trascrizione, rivissero finalmente «incognitus ille Orpheus» e la sua opera «olim neglecta»). Costantino infatti, sempre nelle *Vitae* (f. 8r), non esita a definire così l'autore delle *Argonautiche*: «Orpheus Crotoniata a Pythagoricis edoct[us] epicus fuit qui Pisistrato tyranno Atheniensium adhesit. Ubi cum degeret multa et Argonautica heroico carmine scripsit» (per quanto riguarda poi l'altro pseudo-Orfeo elencato nel f. 5r delle *Vitae*, autore del *Descensus ad inferos*, il Lascaris afferma, sempre seguendo il Suida, essere siciliano e «Camarinensis epicus qui carminibus plura edidit», replicando nel '99, tradotta in latino, la voce inserita tra quelle dei 27 dotti siculi nel ms. Matr. gr. 4629). Ecco pertanto, grazie a Lascaris, un'altra "colonna portante" del Rinascimento diventare italiano di Crotone (a sostenere ciò, "riesumando" la *Suda*, Costantino fu comunque affiancato anche da Raffaele Maffei Volaterrano), e pitagorico (v. nntt. 103 e 125).

Ma l'ideologia di Costantino (che non disdegnava appunto il ricorso ad eventuali manipolazioni) non si esaurì con la morte dell'umanista, trovando dei continuatori, ovviamente, nei suoi numerosi discepoli ed anche, posteriormente, in quella che può definirsi una vera e propria "terza generazione lascariana" (v. nntt. 20, 53, 54 e 183). In quest'ultima cerchia rientra Francesco Maurolico, il cui padre Antonio si dice avesse seguito gli insegnamenti di Costantino a Messina, trasmettendoli poi al più famoso figlio. Francesco, tra l'altro, riportò tutte le *Vitae* del Lascaris, con qualche variante, all'inizio del proprio *Sicanicarum rerum compendium* (I, ff. 15v-22r), compresa l'origine italica di Pitagora, di Orfeo e di Focilide (che il matematico definisce «siculus ex oppido Mylis, nisi potius Milesius fuit, philosophus ac poeta moralissimus et admonitivus, synchronus Theognidis», riservandosi quindi di poter ammettere, ma solo in seconda analisi, l'origine ellenica dell'illustre cittadino di Mileto). Altro seguace postumo di Costantino fu il siracusano Claudio Mario Arezzo, illustre letterato ed amico del Maurolico, che aveva appreso le dottrine lascariane per via del maestro Cristoforo Scobar (anche questi già allievo a Messina del dotto bizantino: v. nt. 189). L'influenza dell'impo-

stazione ideologica di Costantino sull'Arezzo si può evincere anche "seguendo" sempre il solito Focilide. Claudio Mario, nel suo *Osservantii di la lingua siciliana et canzoni in lo proprio idioma*, si premura infatti di citare tra i famosi poeti siciliani «Phocilide milacino» (AREZZO, *Osservantii*, cit., Messina 1542, f. 8r) e, trattando della città di Myla, antica Milazzo, nel proprio *De situ insulae Siciliae*, scrive più dettagliatamente: «Phocylides in ea ortus civitate, Theocriti syracusani tempore poeta» (AREZZO, *De situ*, cit., Messina 1537, f. 34v).

Infine, è da ricordare che, tra le non poche manipolazioni del Lascaris, o a lui attribuite, è stata sempre inclusa quella con cui l'umanista trovò il modo di riportare una fantasiosa venuta di S. Paolo a Messina, traducendone in latino la relativa narrazione, d'autore sconosciuto, tratta da un antico codice greco. Tale vicenda improbabile è raccontata nelle *Gesta SS. Apostolorum Petri et Pauli*, insieme alla notizia dell'invio di legati al predicatore di Tarso, latori di messaggi scritti (il testo greco delle *Gesta*, con la versione latina pseudo-lascariana, è riportato da J.P. MIGNE, *Patrologia graeca*, Paris 1866, 161, coll. 929-932, il quale lo trae da REINA, *Delle notizie*, cit., II, pp. 166-168, che a sua volta asserisce di averlo copiato da un manoscritto del monastero del SS. Salvatore di Messina, che ho individuato nell'attuale Messan. gr. 3, ff. 117r-118r). Ad indicare Costantino come l'autorevole scopritore e divulgatore del brano sembrerebbero esser stati per primi, ufficialmente, i due gesuiti Samperi e Belli, che menzionano il relativo ritrovamento (effettuato dal bizantino nel 1490 nell'abbazia basiliana calabrese di S. Maria Trapizomata: P. SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio*, Messina 1644, I, p. 87; P. BELLI, *Gloria Messanensium sive de Epistola Deiparae Virginis scripta ad Messanenses Dissertatio*, Messina 1647, pp. 156 e 20-21), del quale, però, è attualmente impossibile verificare la reale paternità lascariana. In effetti si può confermare l'esistenza degli apocrifi *Acta SS. Apostolorum Petri et Pauli*, che ho rilevato, tra l'altro, in ben due codici del SS. Salvatore di Messina: il succitato Messan. gr. 3 (ff. 117r-132r, spec. 117r-118r; nel recto del foglio 118 si legge la narrazione della venuta di S. Paolo nella città dello Stretto), co-

piato nel 1141 dallo scriba Dionisio (per notizie sull'amanuense vedasi M.B. FOTI, *Il monastero del S.mo Salvatore in lingua Phari. Proposte scritte e coscienza culturale*, Messina 1989, pp. 33-38 spec. 33-34 e 37 nt. 61) e l'attuale Messan. gr. 77, del XII secolo (ff. 131v-145r spec. 133r). È dunque possibile che proprio da uno di questi due manoscritti il Lascaris, o chi per lui, trasse nel Quattrocento la sua traduzione, tacendone ovviamente la fonte a causa della natura apocrifia del brano, a suo tempo inserito dai copisti tra diverse opere (di Giovanni Crisostomo, Eusebio Alessandrino e altri scrittori noti nel Messan. 3; di Gregorio Nisseno e vari anonimi nel Messan. 77). Fu verosimilmente la mancata menzione dell'autore, però, a far sì che la paternità della "favola" (e non solo della sua versione latina) venisse posteriormente attribuita a Costantino, in questo caso incolpevole, e che tutti questi precedenti da "contraffattore" portassero poi ad imputare all'umanista l'invenzione della leggenda della lettera della B.V. Maria ai Messinesi (che proprio in seguito alla predicazione di S. Paolo sarebbe stata inviata ai cittadini peloritani), e la relativa redazione del fantomatico testo "originale" della predetta epistola (da molti vagheggiato, ma da nessuno visto realmente: v. nt. 95). Effettivamente, sembra che la credenza del "Litterio" sia nata a Messina giusto a cavallo tra il XV ed il XVI secolo: in un'epoca, quindi, fortemente influenzata, in loco, dal milieu lascariano (v. nt. 14). Per di più, proprio a questo periodo risale la prima attribuzione a Costantino della traduzione dell'apocrifo mariano (da parte di tale Matteo Ciaccio) e, posteriormente, ci fu anche chi accennò ad uno sconosciuto scritto lascariano in cui il bizantino avrebbe incluso delle proprie considerazioni riguardo alla famosa lettera (v. nt. 87). In mancanza di dati più precisi, comunque, la cautela in materia è d'obbligo.



SEBASTIANO DI BELLA

## TORTORICI: NON SOLO CAMPANE

Tortorici, cittadina dei Nebrodi, è nota per i suoi abilissimi fonditori di campane che, già dal XV secolo, avevano lavorato in molte città della Sicilia. La loro attività, passando da padre in figlio, è durata sino agli inizi del '900, quando la produzione artigianale è stata sostituita da quella industriale a larga diffusione.

Dell'opera di questi fonditori oggi restano molti manufatti sparsi in chiese della Sicilia e della Calabria e numerosi documenti d'archivio attraverso i quali, senza pericolo di essere smentiti, possiamo asserire che la loro produzione era ricercata ed apprezzata.

In questi ultimi anni la loro attività è stata oggetto di studio e, pertanto, si sono registrati diversi contributi che oltre a segnalare campane inedite hanno fatto i nomi di fonditori sconosciuti<sup>1</sup>. Non si sono avuti, però, studi o approfondimen-

---

<sup>1</sup> Non esiste, comunque, uno studio organico che abbia affrontato la questione in tutte le sue sfaccettature. Per quanto riguarda le campane antiche esistenti a Messina si segnala, anche per le indicazioni bibliografiche, S. DI BELLA, *Fonditori del XVII secolo a Messina*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Messina», 12 (1988), pp. 45-54; ID., *Fonditori di campane a Messina nel Settecento*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Messina», 14 (1990), pp. 61-73. Opera più completa, almeno per quel che riguarda la storia dei fonditori di Tortorici, sarebbe stata quella di S. Franchina che, purtroppo, è venuto

ti circa la tipologia della produzione: infatti, sebbene l'arte campanaria fosse preminente, i fonditori eseguivano anche altri manufatti, quali mortai, cannoni e statue, come ricordano documenti e fonti e come testimoniano rari reperti conservati nei musei.

Non scarsa, inoltre, doveva essere la produzione di candelieri alcuni esemplari dei quali sono ancora conservati nelle chiese dei Nebrodi e che vale la pena segnalare, sia perché ampliano la varietà produttiva delle officine tortoriciane, sia perché opere di non trascurabile valore storico-artistico.

La coppia di candelieri più antica rintracciata appartiene alla chiesa madre di Tortorici ed è stata eseguita da Pietro Pitrolo nel 1585, data che si osserva in uno dei due manufatti sopra uno scudo inciso a cartocci<sup>2</sup>. I due candelieri, già catalogati nel 1976 dal Bilardo per una scheda della Soprintendenza, sono stati restaurati integrando le zampe leonine alle basi e in più sono stati dorati (figg. 1-2). I manufatti, quindi, hanno perso la patina tipica del bronzo antico, ma l'oro ne esalta la linea sinuosa ed affusolata e mette ben in evidenza la struttura caratterizzata da semplicità ed essenzialità: i pezzi che formano il fusto sono separati da un nodo schiacciato da forti modanature e completati nelle estremità da elementi a coppa che costituiscono in basso la base e in alto la padellina, decorata con un doppio giro di dentelli eseguiti a sbalzo. Ma l'abilità del fonditore si avverte nella disposizione precisa delle modanature e nell'accorta

---

a mancare prima che la terminasse. Resta, comunque, una sua relazione dattiloscritta da me posseduta in fotocopia: S. FRANCHINA, *La fusione del bronzo in Tortorici (riduzione, dello stesso autore, da SEBASTIANO FRANCHINA, Tortorici: l'antico artigianato e la fusione del bronzo, di prossima pubblicazione)*. Questa relazione, insieme ad altri appunti e note sull'argomento che erano stati redatti dallo studioso, è stata pubblicata postuma: S. FRANCHINA, *Campane e campanari di Tortorici*, Patti 1999.

<sup>2</sup> Dentro lo scudo compare la firma del fonditore: 1585/P. PITROLUS ME FECIT.



Fig. 1 - Tortorici, chiesa madre, P. Pitrolo, 1585.



Fig. 2 - Tortorici, chiesa madre, P. Pitrolo, 1585, part.

ondulazione delle forme attraverso le quali raggiunge sottili vibrazioni chiaroscurali.

A questa tipologia si rifanno le coppie di candelieri conservate a San Piero Patti nella chiesa di Santa Maria e in alcune chiese di Novara di Sicilia.



In quest'ultima cittadina, nella chiesa madre, è conservata una coppia di candelieri del 1593, firmata da "P. E DOMINICU PITRORU" da identificare con Pietro Pitrolo autore della già ricordata coppia di candelieri di Tortorici, ma che a Novara di Sicilia si firma con doppio nome, a meno che non si voglia pensare ad altro fonditore della sua stessa famiglia (cugino?)<sup>3</sup>.

Nella loro "asciuttezza" strutturale, i due candelieri si fanno apprezzare per l'eleganza della forma caratterizzata da un profilo ondulato e sinuoso a cui si accompagna una qualità della tecnica e un assemblaggio dei vari elementi così accurati, da dare l'impressione che le opere siano state fuse in un unico pezzo (fig. 3).

Fig. 3 - Novara di Sicilia, chiesa Madre, P.D. Pitrolo, 1593.

<sup>3</sup> La lettura completa dell'iscrizione, in cui sono evidenti data e firma dell'opera elimina il dubbio che ad eseguire i due candelieri fossero stati due fonditori: infatti, in essa chiaramente si legge P. E DOMINICU PITRORU ME FECIT. Sotto questa iscrizione se ne legge un'altra: LAZARO RAO IURATO IOSEPH DE FRÀCU IURATO. Nel secondo candeliere c'è solo un'iscrizione: PETRO PAULU SOPHIA IURATO BENTTETO (sic) PARATOR IURATO.

Altrettanto si può dire per i candelieri delle chiese di Sant'Antonio Abate, di San Giorgio, di San Nicola e della diroccata chiesa dell'Annunziata, dove, addirittura, se ne conservano diversi, ma tutti gravemente danneggiati. Nessun manufatto di questa serie porta il nome del fonditore, la data di esecuzione o qualche elemento utile per la loro ricostruzione storica. Fra quelli meglio conservati si citano i due candelieri della chiesa di San Nicola che ripetono un modello ormai consolidato (fig. 4).

A queste opere, dalle quali è stato scartato ogni intento estetico per il loro carattere strettamente funzionale, bisogna aggiungere la coppia di candelieri della chiesa di S. Cataldo di Enna, che sicuramente, rispetto a quelli sopra indicati, si mostra più proporzionata e soprattutto con una linea più avvitata su se stessa: infatti i vari pezzi che compongono fusto, base e padellina, sono più arrotondati e con una configurazione dinamica meno rigorosa (fig. 5).

Nulla a che vedere con quest'ultima produzione, pur essendo simile, ha la coppia di candelieri della chiesa di San Nicola di San Fratello. La struttura potente, la sicurezza tecnica e le appropriate proporzioni denunciano una mano abile, anzi un'officina di sperimentata attività che fa dell'essenzialità strutturale una pura forma estetica (fig. 6).

Purtroppo di questi due ultimi candelieri non conosciamo nulla<sup>4</sup>, tuttavia il nome del fonditore potrebbe essere rappresentato dalla sigla VR incisa nella padellina dove, fra l'altro, corre un'iscrizione alludente alla costruzione della chiesa di San Nicola che potrebbe risultare indicativa per la datazione dei due manufatti<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> FRANCHINA, *Campane e campanari* (cit., p. 7) scrive che uno dei due manufatti sia datato 1619, ma tale data, nonostante l'accurato esame, non è stata rilevata da chi scrive.

<sup>5</sup> SIQ · S · M · ADIUTRICES · AD · TEMPLI · S · N · MAIORIS · ET · CAPUT · HUIS · TRĒ · FABRICA · PORREXERIT · C · DIES · IN · DÑO · RELAXABIT.



Fig. 4 - Novara di Sicilia, chiesa di S. Nicola, sec. XVI.



Fig. 6 - San Fratello, chiesa di S. Nicola, sec. XVI.



Fig 5 - Enna, chiesa di S. Cataldo, sec. XVI.

Fig. 7 - Troina, chiesa madre, G. Galbato, 1594?

Al Mauceri nel 1914 si deve la segnalazione dei due candelieri cinquecenteschi della chiesa madre di Troina, uno dei quali firmato da Graziano Galbato, che fornisce i manufatti dei nomi dei tesoriere dell'epoca<sup>6</sup>, ma senza fornirci la data di esecuzione che, secondo lo stesso Mauceri, per deduzioni documentali, dovrebbe essere 1594<sup>7</sup>.

In uno dei due candelieri di Troina si rileva, nella zona centrale, uno stemma inciso di non chiara identificazione, mentre in più punti del fusto si evidenziano, sempre incisi, piccoli aquilotti. Dal punto di vista strutturale i due candelieri sono molto semplici (fig. 7): su una base circolare, sostenuta da tre leoncini e caratterizzata da quattro circonferenze aggettanti, si sovrappongono tre corpi ovoidali separati da nodi molto schiacciati. L'ultimo corpo sostiene due padelline circolari e piatte di misure diverse che formano modanature a gola dritta.

Di straordinaria forza espressiva e grande naturalezza sono, infine, i leoncini alla base, che come i leoni stilofori romanici



<sup>6</sup> Nel primo candeliero si legge in alto: GRATIANU GALBATU DE TERRE TORTORETI ME FECIT; in basso: BATTISTA IUNTA TESAURERE. Nel secondo: THESAURERIO D.US D. CESSARE BASSANU.

<sup>7</sup> E. MAUCERI (*L'arte nell'interno della Sicilia. Un'escursione a Troina*, in «Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana», XVII (1914), 1-2, p. 6), non legge correttamente le iscrizioni, ma aggiunge una nota ricavata da un libro contabile della chiesa madre di Troina, dove, appunto, si segnala la spesa di 8 onze per candelieri di bronzo e che lo stesso Mauceri riferisce dubiosamente ai due manufatti in parola. L'errata lettura delle iscrizioni non consente allo studioso di collegare questi due candelieri con quelli pure di Graziano Galbato nel Duomo di Acireale.



Fig. 8 - Enna, Duomo, sec. XVI.

sostengono il peso della struttura, ma il loro atteggiamento non è di quiete, anzi è piuttosto di difesa con le zampe anteriori ben posate a terra, pronte per lo scatto. È questo un motivo

realizzato con molta cura ed attenzione: a parte il movimento delle teste ruotate lateralmente, sono singolari la morbidezza delle criniere e le terrificanti fauci.

Il leoncino lo ritroviamo nelle basi di una coppia di manufatti del Duomo di Enna, ma uno è stato privato di due elementi<sup>8</sup>. Tuttavia, si tratta di una ripresa formale del solo motivo decorativo, peraltro non così bello come quello di Troina. All'attenzione vanno posti invece i fusti più elaborati e più originali, costituiti da assemblaggi di modanature di varia grossezza che creano un accentuato effetto a spirale (fig. 8).

---

<sup>8</sup> Nel Duomo di Enna esistono tuttora quattro coppie di candelieri, ma nel nostro studio ne vengono ricordate solo tre per la maggiore valenza artistica. M. ACCASCINA (*Costellazioni di centri rupestri. Gli artigiani di Tortorici in Tuttitalia. Enciclopedia dell'Italia antica e moderna Sicilia*, Firenze-Novara 1962, vol. I, p. 287) le segnala genericamente.



Fig. 9 - Acireale, Duomo, G. Galbato e A. Malgaglio, sec. XVII.

Nel 1912, Enrico Mauceri, aveva reso nota la coppia di candelieri del Duomo di Acireale dei quali indicava la decorazione con lo stemma della città e con l'immagine dell'*An-nunciazione*. Indicava pure i nomi dei due fonditori: Graziano Galbato ed Antonino Malgaglio<sup>9</sup>. I due candelieri non sono datati, ma lo studioso, sulla base di dati stilistici, asseriva che i due fonditori appartenevano al secolo XVII<sup>10</sup>, cosa che appare condivisibile (fig. 9).

---

<sup>9</sup> I nomi dei due fonditori si possono leggere sotto la padellina di uno dei due candelieri: GRATIANU GALBATU ET ANTONINU MALGAGLU ME FECERUNT.

<sup>10</sup> E. MAUCERI, *Acireale e il medagliere Pennisi*, in «Emporium», XXXV, marzo 1912, pp. 207, 222.

La base dei candelieri presenta motivi decorativi curiosi sviluppati in modo molto originale: sulle solite tre zampe leonine si osserva su ciascuna di essa una faccia mostruosa con barba e con lunghissime orecchie. Sopra queste facce si allungano incurvati sugli spigoli dei mostruosi telamoni con la parte inferiore bicaudata. Sulle tre superfici della base delimitate dai telamoni si osserva: un rilievo con l'Annunciazione, un grande stemma di Acireale (fig. 10) e dentro uno scudo raggiato il monogramma IHS con una croce.

Non è tanto la scelta dei motivi decorativi a sollecitare la curiosità dello spettatore, ma il modo come essi sono stati realizzati: si nota, infatti, l'intenzione di dare alla base del grande candeliere un tono di terrificante mostruosità, forse per esprimere meglio qualche significato simbolico che oggi ci sfugge. Se tale intendimento ha come scelta una tecnica di maggiore grossolanità per rendere meglio gli aspetti grotteschi, tuttavia ruolo decisivo ha sui risultati definitivi la capacità espressiva del fonditore. Le facce sulle zampe leonine urlano schiacciate dal peso del manufatto, i telamoni ai vertici delle basi dei candelieri hanno il capo quasi incassato nello sterno e sembrano sopraffatti dalla fatica, come si evince dall'addome turgido e gonfio e dalle costole che fuoriescono dal torace.

A questa capacità il fonditore aggiunge pure quella della rappresentazione, caratterizzata dall'impetuoso arrivo dell'Angelo dalle vesti scomposte e dal moto di turbamento della Vergine (fig. 11).

Considerando che l'opera è frutto di collaborazione fra Graziano Galbato ed Antonino Malgaglio, personaggio che non troviamo fra i fonditori tortoriciani, viene da pensare a chi dei due spetti la progettazione della base. La risposta sembra propendere a favore del Malgaglio, poiché il Galbato nei suoi candelieri di Troina è legato ad uno schema talmente rigido che difficilmente avrebbe potuto compiere, anche



Fig. 10 - Acireale, Duomo, G. Galbato e A. Malgaglio, sec. XVII, part.



Fig. 11 - Acireale, Duomo, G. Galbato e A. Malgaglio, sec. XVII, part.

a più anni di distanza, un salto stilistico complesso come, appunto, si nota nella coppia di candelieri di Acireale. Ma si tratta, comunque, di una ipotesi che potrebbe essere messa in discussione da eventuali nuovi ritrovamenti.

La struttura dei candelieri di Acireale si ripete nei due candelieri del 1642 della chiesa madre di Capizzi con delle differenziazioni però che lasciano intuire un'evoluzione rapida e molto attenta al gusto del tempo. Il fusto è sempre costituito dall'assemblaggio di corpi affusolati, in questo caso due, caratterizzati dai soliti anelli rilevati, separati da un nodo quasi sferico, ma la padellina appare modificata dall'inserimento di un profondo incavo al centro (fig. 12). Ma quello che veramente diversifica i candelieri di Capizzi sono soprattutto le basi, dove compare una più consapevole ed enfatica vena decorativa. Sui vertici delle basi, sostenute da zampe leonine, si distendono incurvandosi tre figure femminili alate con addome e seno nudi e con le estremità trasformate in avvolgenti elementi vegetali. Queste figure delimitano con il loro corpo le tre superfici laterali della base, dove sono evidenti scudi con immagini di Santi, stemmi o iscrizioni (fig. 13).

I due candelieri sono stati eseguiti dallo sconosciuto fonditore Giuseppe Bonaccolta che si cita in uno dei due manufatti insieme col procuratore Lancellotto Larcán. Nell'altro, invece, lo stesso Bonaccolta ricorda San Nicola, quale patrono principale di Capizzi, nuovamente Lancellotto Larcán, ma questa volta in qualità di "Commissarius", e, infine, tale Domenico Gallegra a cui dovrebbe appartenere lo stemma che mostra un gallo<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Le iscrizioni si trovano nelle basi dei candelieri. Nel primo dentro uno scudo si legge: FATTUM PER ME MAGISTER IOSEP BONACCOLTA 1642, in altro scudo: DON LANCELOTTUS LARCAN HOC OPUS FIERI FECIT UTI PROCURATOR MATRICIS ECC. Nel secondo candeliere, nel primo scudo si osserva uno stemma con gallo e tre stelle e la seguente iscrizione: DOMENICO GALLEGRA; nel secondo scudo con l'immagine di San Nicola: NICOLAUS PATRONUS PRINCIPALIS; nel terzo scudo: LIGANTIS PER D. LANCELOTTIUM LARCAN RD COMMISSARIUM 1642.



Fig. 12 - Capizzi, chiesa madre, G. Bonaccolta, 1642.



Fig. 13 - Capizzi, chiesa madre, G. Bonaccolta, 1642.



Fig. 14 - S. Stefano Medio, Messina, chiesa parrocchiale di S. Maria dei Giardini, sec. XVII.

Purtroppo di questo artista e fonditore non abbiamo notizie che possano farci capire meglio la sua personalità, tuttavia l'ipotesi di considerarlo di Tortorici non appare errata, vista l'affinità strettissima della sua opera con quelle di fonditori di questa città.

Comunque, quello che deve essere sottolineato è il fatto che il Bonaccolta nella decorazione della base del candeliere si avvicina alla creatività degli intagliatori in legno, dei quali esistono diversi manufatti in territorio messinese (fig. 14). C'è da dire che il motivo delle cariatidi nude non è certamente nuovo, anzi esso è tipico della scultura dell'ultimo Cinquecento e a Messina erano state usate da Giovanni Angelo Montorsoli negli spigoli della vasca della fontana di Orione.

Nel 1648 altro Pietro Pitrolo, probabilmente non lo stesso che aveva eseguito i candelieri per le chiese madri di Tortorici



Fig. 15 - Tortorici, chiesa madre, P. e F. Pitrolo, 1648.

e di Novara di Sicilia, insieme con Fabio Pitrolo<sup>12</sup>, secondo il Franchina suo fratello<sup>13</sup>, esegue una coppia di candelieri per la chiesa madre di Tortorici<sup>14</sup> (fig. 15).

<sup>12</sup> Oltre che per il manufatto in questione il fonditore, “civitatis Turturici et habitator fel. Urbis Panormij”, è ricordato per aver firmato il 5 agosto 1655, insieme con Giuseppe Aghiolo, un contratto per l’esecuzione di una campana di ben 22 cantara per la confraternita di Santa Margherita di Sciacca (cfr. I. NAVARRA, *I maestri di Tortorici fonditori di campane in Sciacca e paesi limitrofi ad essa*, in “Archivio Storico Messinese”, 1982, III s., vol. XXXIII, p. 401 e nt. 49).

<sup>13</sup> FRANCHINA, *Campani e campanari*, cit., 1999, p. 38.

<sup>14</sup> Già ricordati da ACCASCINA, *Costellazioni di centri rupestri*, cit.

Le basi della coppia di candelieri, quasi analoghe a quelle che abbiamo visto nei candelieri di Capizzi, si diversificano solo nel secondo livello, dove viene aggiunto un nuovo motivo decorativo costituito da figure femminili bicaudate poste tutte intorno alla base e con le braccia tra loro intrecciate (fig. 16), secondo il modello fornito, anche in questo caso, dalla fontana Orione del Montorsoli, in particolar modo dalle ninfe della vasca mediana. In ciascuna base, nelle facce, si alternano, dentro scudi, figure di Santi, tra cui S. Sebastiano, e uno stemma araldico.

Se la coppia di candelieri del Bonacolto a Capizzi ci appare nella decorazione delle basi esuberante, questa dei fratelli Pitrolo all'esuberanza aggiunge eccentricità. I motivi cinquecenteschi perdono la loro classicità e vengono presentati in una forma nuova ed elaborata che tende a forte decorativismo e nello stesso tempo ad impressionare i fedeli attraverso la rappresentazione simbolica di mostri. Da semplice oggetto



Fig. 16 - Tortorici, chiesa madre, P. e F. Pitrolo, 1648.

di carattere funzionale, il candeliere si trasforma in uno strumento non solo devozionale, ma in un'opera d'arte che attira l'attenzione dello spettatore.

Ai due Pitrolo, quasi sicuramente, per stretta analogia compositiva con i candelieri appena descritti, appartiene altra coppia di candelieri non datata né firmata, del Duomo di Enna. Le basi sono quasi identiche e si differenziano solo per alcuni piccoli dettagli, come le raffigurazioni dentro gli scudi (fig. 17). Ma a dire il vero, pure utilizzando lo stesso schema, la qualità nella coppia di candelieri ennese è molto più alta non soltanto relativamente alla tecnica basata su solida esperienza, ma anche per il modo di trattare l'impianto ornamentale. Dei piccoli telamoni si possono apprezzare le belle forme anatomiche del torace e la vivacità degli sguardi; mentre dei volti dentro i piccoli scudi si possono cogliere



Fig. 17 - Enna, Duomo, P. e F. Pitrolo (?), sec. XVII.

tipiche espressioni grottesche. Ma la qualità dell'opera si può osservare anche nei particolari secondari come le ali dei telamoni, o i peli intorno alle zampe leonine, o ancora, le modanature che strutturano e danno forma alle facce laterali della base, eseguite con accorti dislivelli onde poter creare maggiore profondità e risalto.

Sempre nel Duomo di Enna si trova un'altra coppia di candelieri, anche questa non datata né firmata, che, pur rifacendosi ai modelli lignei più semplici, come per esempio, a quello della chiesa dei cappuccini di S. Lucia del Mela (fig. 18), si evidenzia per la preziosità che non ha nulla da invidiare alle opere in argento (fig. 19).

La base del manufatto è sempre triangolare con ai vertici le solite figure femminili (fig. 20) che delimitano le tre facce in cui si trovano gli emblemi di Enna inseriti in uno scudo accartocciato con alcuni lembi ripiegati a ricciolo, fra due testine di serafini al centro. Le facce delle basi sono riempite, inoltre, da piccoli racemi, dalle piume delle ali delle arpie e da delicati drappi. L'intento del fonditore era quello di non lasciare superfici vuote, ma non per questo si lascia trascinare dall'enfasi ornamentale: infatti, ogni elemento è ben proporzionato rispetto agli altri e trova una sua collocazione adeguata, senza creare sovraccarico o confusione; anzi, nonostante i numerosi motivi decorativi, si assiste ad una loro equilibrata distribuzione non soltanto per quanto riguarda la disposizione ma anche per gli oggetti diversificati e rapportati alla valenza delle immagini in rilievo (fig. 21).

Si tratta di un'opera che presenta una tale cura nella realizzazione di tutte le sue parti da nobilitare il metallo e privarlo della sua naturale pesantezza e durezza. E se qui la tecnica può avere avuto un ruolo importante, è da sottolineare, però, che senza il raffinato gusto del fonditore non si sarebbe potuto raggiungere un risultato così alto di delicatezza e grazia ornamentale.



Fig. 18 - S. Lucia del Mela, chiesa dei cappuccini, sec. XVII.



Fig. 19 - Enna, Duomo, sec. XVII.



Fig. 20 - Enna, Duomo,  
sec. XVII.



Fig. 21 - Enna, Duomo, sec. XVII.

ANDREA FAZIO<sup>†</sup>

UN GENTILUOMO SICILIANO IN VIAGGIO  
PER L'EUROPA (1843-45)  
LETTERE FAMILIARI DI VITTORIO FAZIO SALVO\*

Fra vecchie carte di famiglia ho trovato un fascio di lettere, una cinquantina, risalenti a un periodo che va dal giugno 1843 al dicembre 1845, scritte tutte dalla stessa persona, ma provenienti da diverse città: da Napoli fino a Liverpool. Ho cominciato a decifrarle, compatibilmente con i vuoti provocati dalle erosioni dei tarli e con la difficoltà di interpretare la grafia ottocentesca. E più leggero e più la cosa m'interessava, e mi divertiva. Ho accertato che si trattava di una parte delle lettere che un giovane gentiluomo siciliano, Vittorio Fazio Salvo, scriveva alla madre e ai fratelli nel corso di un lungo viaggio, intrapreso da Barcellona Pozzo di Gotto intorno alla fine di maggio 1843 e, a quel che sembra, concluso, dopo un'ultima tappa a Liverpool, verso il dicembre 1845, con il ritorno nell'isola.

Ora, mentre molto si è scritto e molto si sa sui viaggiatori stranieri in Italia, non credo che esistano molte testimonianze di italiani e specialmente di meridionali, che abbiano fatto questa specie di *Grand Tour* all'incontrario.

---

<sup>†</sup> Socio ordinario, scomparso il 15 febbraio 2002.

\* Questo saggio, lavoro interessante dell'ing. Andrea Fazio, splendida

Dalla lettura di questo epistolario, trascritto integralmente qui di seguito per la parte superstite<sup>1</sup>, risulta subito evidente un diverso modo di porsi nei confronti dei paesi e dei popoli visitati. Mentre i giovani viaggiatori stranieri in Italia davano la massima importanza agli aspetti culturali e si dedicavano alla visita e allo studio di antichità, monumenti e musei sotto la guida dei *bearleaders* che, oltre ad impartire dal vivo lezioni di storia antica, archeologia, numismatica e latino, avevano il compito di proteggere i loro pupilli dalle insidie di avventurieri e cortigiane, questo gio-

---

figura di studioso, appassionato di storia locale e tradizioni popolari, è nato dal suo desiderio di valorizzare certe memorie di famiglia, tratte da carteggi dell'800, riferibili a un antenato, Vittorio Fazio Salvo, che, nel corso di un viaggio per così dire iniziatico, durato quasi due anni e mezzo e compiuto quando era poco più che adolescente, ne ha registrato puntualmente tappe, emozioni e avventure in un buon numero di lettere indirizzate ai familiari; un insieme di documenti di grande interesse, qui trascritti in appendice e annotati. Naturalmente, la scomparsa anzitempo dell'autore ha comportato problemi, come: *a*) la rimodulazione di questa introduzione, che propone in buona misura – per cura di Rosario Moscheo – il testo originale del Fazio (già intitolato: *Annotazioni epistolari di un gentiluomo siciliano in viaggio per l'Europa*), in ragione della scelta con lui concordata di pubblicare separatamente i testi integrali delle lettere, già tutte trascritte da lui in una prima stesura (v. *infra*, l'Appendice che segue) e, soprattutto, *b*) l'elaborazione di un congruo apparato di note e riferimenti bibliografici, utili le une e gli altri a precisare il contesto (generale e locale) che ne è stato alla base; compiti questi che hanno ovviamente richiesto tempo e impegno redazionale da parte del curatore.

<sup>1</sup> Le sole lettere di D. Vittorio (e neppure tutte quelle da lui scritte), per un totale di 44 documenti distribuiti come segue: 18 lettere da Napoli (Lett. I-XVIII), 1 da Roma (Lett. XIX), 1 da Livorno (Lett. XX), 3 da Firenze (Lett. XXI-XXIII), 1 da Bologna (Lett. XXIV), 4 da Milano (Lett. XXV-XXVIII), 7 da Torino (Lett. XXIX-XXXV), 1 da Baden Baden (Lett. XXXVI), 5 da Francoforte sul Meno (Lett. XXXVII-XLI), 3 da Parigi (Lett. XLII-XLIV). Giova in ultimo riferire che questo carteggio, oggetto già nel 1996 di una conferenza dell'autore presso il Lions Club di Messina e presentato in seguito alla Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo), dove ha conseguito il Premio Pieve 1998, è stato depositato in copia dall'ing. Fazio, con un testo dattiloscritto preliminare, presso la medesima Fondazione, nei cui archivi è conservato con la collocazione E/98.

vane siciliano dedicava molta attenzione, specialmente fuori d'Italia, agli aspetti economici; e non tralasciava di formulare propositi vaghi di laurearsi in qualche università, anche straniera, né, tra l'altro, quello di studiare le possibilità di stabilire alcune 'teste di ponte' che consentissero di avviare relazioni economiche tra la Sicilia e l'Europa, specialmente in vista della commercializzazione dei prodotti agricoli siciliani.

L'autore di queste lettere è, dunque, un giovane che, al momento di intraprendere il viaggio, non aveva ancora compiuto venti anni e che, fino a qualche tempo prima, aveva studiato a Palermo, in seminario, dove, ultimo di quattro figli, rimasto orfano di padre a cinque anni, era entrato di due lustri appena, seguendo il volere di uno zio paterno, un canonico molto ricco, di cui il giovane portava il nome, che si era occupato della sua educazione<sup>2</sup>, e che, morendo (quando il giovane aveva solo 15 anni), lo lasciò erede di un ingente patrimonio<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Non mi è riuscito trovare notizie su questo Vittorio Fazio (morto il 10 novembre del 1838). Presumo che la dignità di canonico di cui era insignito (ma da qualche parte si dice sia stato un 'abate') si riferisse alla prelatura di S. Lucia del Mela (Me) oppure alla collegiata esistente nella chiesa madre di Castoreale (v. M. CASALAINA, *Castoreale*, Palermo 1910, p. 164); ritengo inoltre che l'aver egli indirizzato il nipote al Seminario dei chierici di Palermo per la sua formazione ecclesiastica, derivasse da analoghe esperienze sue e di altri familiari in quella città. Il padre del giovane (il cav. dott. Don Andrea Fazio Franchina), un medico, morì invece il 28 novembre del 1828. Utilizzo, qui e appresso, il saggio di Luigi Athos SOTTILE D'ALFANO, *I Patrioti Fazio di Nàsari e la loro gente*, in ID., *Aspetti e profili del Risorgimento*, Napoli 1963, pp. 33-74, che riprende uno studio precedente dello stesso autore, apparso nella «Rivista Araldica», pubblicata dal Collegio Araldico di Roma, riportandone, fuori testo, un utilissimo albero genealogico dei Fazio di Nàsari.

<sup>3</sup> Vittorio Fazio iunior, nato nel 1823 e morto nel 1883, era più giovane (di 14 e 7 anni rispettivamente) dei fratelli Mario (1809-1874) e Antonino (1816-1869), come anche di una sorella Laura, forse la primogenita, il cui nome riprende quello della nonna paterna, e che ha sposato in seguito un Guglielmo Jannelli, 'ricchissimo proprietario terriero' di Castro-

Dopo la morte dello zio canonico, però, Vittorio decise di abbandonare gli studi ecclesiastici e di rientrare in famiglia<sup>4</sup>. Ottenuta l'emancipazione (a quei tempi si diventava maggiorenni a ventisei anni), prima del compimento del 20° anno, Vittorio intraprese, partendo da Messina, accompagnato da un domestico, il viaggio di cui parleremo<sup>5</sup>.

Via mare raggiunse Napoli, dove andò ad alloggiare presso la nonna materna<sup>6</sup>. E da lì provengono le prime lettere.

Scrive che «il viaggio fu del tutto mediocre»<sup>7</sup>, e che «ieri sera sono stato a San Carlo..., oggi procurerò qualche altro divertimento», e esponendo subito le sue intenzioni («in-

---

reale (nessuna menzione di Laura nelle lettere, forse perché uscita da tempo di casa, dopo il matrimonio avvenuto presumibilmente all'inizio degli anni '30; cfr. L.A. SOTTILE D'ALFANO, *I Patrioti Fazio di Nàsari*, cit., pp. 39-40 e l'Appendice I, con l'annesso albero genealogico).

<sup>4</sup> Le ragioni di tale scelta non appaiono perspicue: è possibile che una vocazione poco solida, per nulla inconcepibile in un ragazzo poco meno che quindicenne, ne fosse la causa principale, ma è altrettanto possibile, se non più credibile, che dette ragioni traducessero ponderatissime strategie familiari, dettate dalla necessità di amministrare senza disperdere il ricco patrimonio ereditato.

<sup>5</sup> La richiesta del domestico figura già nella prima lettera (v. Lett. I, del 7 giugno 1843, ma stranamente con un bollo postale di partenza da Napoli, datato come quello della Lett. II, scritta il 30 giugno, al 7 luglio dello stesso anno), dove Vittorio dice di avere «scritto in Messina perché mi si facesse venire il mio servitore Orazio».

<sup>6</sup> Le generalità di questa signora, non evidenti nella corrispondenza, si ricavano da L.A. SOTTILE D'ALFANO, *I Patrioti Fazio di Nàsari*, cit., p. 39, che ricorda una Scipiona Colloca da Castoreale, sposata con un Antonino Salvo (un cugino del giudice omonimo di Castoreale, figura questa pressoché onnipresente nelle lettere qui studiate), avendone, tra altri, una figlia di nome Giuseppa, coniugata con Andrea Fazio Franchina, e madre di Mario, Nino, Vittorio e di Laura. Non saprei dire per quali misteriose ragioni la signora Colloca in Salvo risiedesse all'epoca a Napoli (nella Lett. V, Napoli, 13 luglio 1843, Vittorio ne precisa l'indirizzo di casa, in «Vico dei Travaccari n. 1»), dove la nonna morirà verso la fine di marzo 1844 (v. Lett. XXVII, Milano, 11 aprile 1844).

<sup>7</sup> V. Lett. II, del 30 giugno, cit.. Posto che Vittorio scrive questa lettera dopo un mese o quasi dall'arrivo a Napoli, sembrerebbe che il viaggio cui fa qui riferimento non sia esattamente quello per mare fatto dalla Sicilia (per il quale mi sarei atteso un resoconto più circostanziato, e non quel-

somma, siamo al caso di scommettere che finché avrò denaro non verrò in Sicilia»<sup>8</sup>), rivela nel contempo di non essere per niente uno sprovveduto. A proposito di un tizio che gli è stato presentato e che subito gli ha proposto l'impiego di capitali in attività commerciali scrive: vero è che «il negozio è stato sempre il principio o la risorsa delle grandi famiglie»<sup>9</sup>, dai Medici ai Torlonia, e che «la fortuna ha i suoi momenti e bisogna saper profittare»<sup>10</sup>, e anche se non credo che questo tizio sia «uno scaltro che voglia profittare di me»<sup>11</sup>, pure prima di fidarsi è necessario avere ben precise referenze.

A fine luglio sembra già stanco di stare a Napoli e indeciso «se far deggio sortita per Roma e poi andare a svernare in Firenze o Milano»<sup>12</sup>. Ma a metà agosto è ancora a Napoli e scrive alla madre (le lettere iniziano con un «Veneratissima Signora Madre» e si concludono con «Le bacio le mani e Le dimando la S. Benedizione»)<sup>13</sup> e scrive che farà «una

---

lo a dir poco 'telegrafico' che caratterizza la Lett. I che precede, scritta in data 7 giugno), ma forse qualche prima gitarella nei dintorni di Napoli.

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> Il brano riportato riprende, con lievi modifiche, un passo della Lett. VI, del 27 luglio, diretta a Nino.

<sup>10</sup> V. *infra*, Lett. VI, cit.; in realtà, pur menzionati in questo passo dell'introduzione, i Medici e i Torlonia non figurano affatto nella lettera ora ricordata, né in alcun altro luogo della corrispondenza trascritta (forse v'era menzione in altra lettera stranamente non utilizzata di questo gruppo; lettera, a quanto pare, scartata o espunta dall'ingegnere Fazio, a parte la breve citazione, perché troppo rovinata dai tarli).

<sup>11</sup> *Ibidem.*

<sup>12</sup> *Ibidem.*

<sup>13</sup> A parte i saluti frequenti e affettuosi a lei inviati che riempiono pressoché l'intero carteggio superstite, soltanto un paio di lettere risultano direttamente spedite alla madre; nella prima (la Lett. X, Napoli, 11 agosto 1843) Vittorio la informa l'avvenuta ricezione di quanto speditogli a Napoli tramite Padron Greco (v. *infra*, Lett. XII, del 18 agosto, da Napoli), nella seconda (Lett. XL, Francoforte, 11 gennaio 1845), spinto probabilmente a farlo dai suoi pressanti incitamenti, Vittorio fornisce un compiuto resoconto economico dell'intero viaggio, dalla partenza da Barcellona fino a quella data.

sortita per Capua e Caserta ove conto dimorare qualche giorno in compagnia d'amici»<sup>14</sup>.

E prosegue: «La nonna fa di tutto per ammogliarmi e mi presenta un partito al giorno ma io scelgo sempre quello che mi si offre la sera»<sup>15</sup>. Intanto non parto per Roma se «non veggo il risultato di un amoruccio in cui mi impicciai per avventura. La giovane è ricchissima, onesta, anche se per ordine di madre, [...] mi piace oltremodo [...] mostra d'amarmi. Ma non temo di incappare ove non convenga»<sup>16</sup>. E poi, sottolinea, esiste sempre «la ricetta di scappare che ha sempre un mirabilissimo effetto e, se occorresse, correrei per tutta la vita»<sup>17</sup>.

Già una settimana dopo, infatti, scrive al fratello: «Dirai alla Mammà che il mio amore in Napoli è sfumato, sono sempre richiestissimo ma, al più dopo la festa di Piedigrotta passerò avanti»<sup>18</sup>. A fine settembre è ancora a Napoli, convalescente di «*grippe* con violento gastricismo»<sup>19</sup> e solo

---

<sup>14</sup> Cfr. Lett. X, dell'11 agosto 1843; nella corrispondenza che segue nessuna notizia su tale 'sortita', né tanto meno sulle frequentazioni, tranne in un *postscriptum* alla lettera successiva (v. Lett. XI, spedita a Nino in pari data della precedente), dove Vittorio prega il fratello di porgere «le mie scuse col Giudice se non mando anche questa volta i libri richiestimi perché sono sul punto di partire per Caserta...».

<sup>15</sup> *Ibidem*; la particolare 'missione' svolta dalla nonna potrebbe esser stata frutto di specifiche intese al riguardo con la famiglia rimasta in Sicilia.

<sup>16</sup> *Ibidem*. Qualità analoghe («... ricchissima, onesta, anche se per ordine di madre...») verranno riscontrate in tutti gli incontri galanti avvenuti durante il viaggio (v. *infra*, le Lett. XXXVIII e XXXIX, rispettivamente del 23 dicembre 1844 e del 2 gennaio seguente, da Francoforte).

<sup>17</sup> *Ibidem* (qui con adattamenti).

<sup>18</sup> V. Lett. XII, del 18 agosto 1843; nessuna particolare emozione per tale insuccesso, l'essere ' richiestissimo ' presuppone infatti che le possibilità di altre analoghe avventure non mancavano affatto in Napoli. La celeberrima festa di Piedigrotta ricorreva (allora come adesso) l'8 settembre.

<sup>19</sup> V. Lett. XVII, Napoli, 27 settembre 1843, diretta al fratello Nino; in realtà, come chiarisce il testo, di violenta anzi violentissima ci fu solo la

ai primi di ottobre parte, via mare, per Civitavecchia diretto a Roma<sup>20</sup>.

Da Roma, il 12 ottobre, scrive una lettera divertente, che mostra un cambiamento radicale di atmosfera e di occupazioni mondane<sup>21</sup>. Vi si affacciano interessi precipuamente culturali (visite al Museo Etrusco, o al Palazzo del Quirinale) e, soprattutto, contatti altolocati (Monsignor De Luca<sup>22</sup>, Presidente dell'Accademia Ecclesiastica, il Generale dei Teatini<sup>23</sup>, tale Luigi Stjlo<sup>24</sup>, l'Ambasciatore di Napoli a Roma<sup>25</sup>) che facilitano non poco l'ingresso di Vittorio Fazio in tali ambienti<sup>26</sup>. Il cambio di stile, per così dire, importa altresì una crescita di consapevolezza circa la necessità di fruire di adeguate risorse finanziarie e, in parallelo, crescono le preoc-

---

febbre influenzale (*grippe*), alla quale il 'gastricismo' o, come si direbbe oggi, la 'gastrite' si aggiunse come piccola complicazione.

<sup>20</sup> V. Lett. XVIII, Napoli, 3 ottobre 1843, diretta sempre al fratello Nino.

<sup>21</sup> V. Lett. XIX, da Roma, del 12 ottobre 1843, al fratello Nino (per alcuni dei personaggi in essa menzionati cfr. le note che, in appendice, corredano la stessa lettera).

<sup>22</sup> Mons. Antonino Saverio De Luca, siciliano di Bronte, nato nel 1805, elevato alla porpora cardinalizia nel 1863 e morto a Roma nel 1883 (G. MONSAGRATI, *De Luca Antonino Saverio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 38, Roma 1990, *ad vocem*).

<sup>23</sup> Preposito generale dei Teatini all'epoca era l'agrigeno Domenico Maria Lo Jacono, che assunse la carica nel 1842, divenendo poi, dal 18 giugno del 1844 fino alla morte, nel marzo 1860, vescovo di Girgenti (Agrigento).

<sup>24</sup> Tale personaggio apparteneva ad una importante famiglia di Castroreale (M. CASALAINA, *Castroreale*, cit., p. 123, ricorda un padre Filippo Stylo, famoso gesuita tra i fondatori della locale Accademia dei Pellegrini affaticati); Luigi si è particolarmente distinto nelle vicende del 1848 e in quelle del 1860, preludio dell'unificazione italiana.

<sup>25</sup> V. più avanti la nota 28.

<sup>26</sup> V. Lett. XIX, cit.; interessante, in tale contesto, il riferimento ad uno spettacolo dato in Roma (v. anche *infra*, la nota 120 dell'Appendice) dalla napoletana Fanny Cerrito, una celebre ballerina intesa all'epoca come la più brava d'Europa (o almeno, come precisa Don Vittorio, la più brava dopo la lombarda Maria Taglioni).

cupazioni di Don Vittorio nel cercare di assicurarsene di bastevoli. Da qui il moltiplicarsi dei contatti con la famiglia<sup>27</sup>.

La lettera appena ricordata interessa anche per altre ragioni; si affaccia in essa per la prima volta, nell'uso che ne farà il giovane siciliano, il sistema delle 'presentazioni'. Prima di intraprendere un viaggio era indispensabile procurarsi quante più possibili lettere di presentazione per banchieri e per persone dimoranti nelle città che si intendeva visitare, oltre che per i rappresentanti ufficiali del Regno. Era solo grazie a queste che, arrivando in una città si aveva la possibilità di essere introdotti presso la buona società del luogo, essere accreditati presso i banchieri e stabilire un sistema di rapporti sociali. A mano a mano che si procedeva nel viaggio, il gioco si ripeteva: come in una catena di Sant'Antonio, si cercava di ottenere altre di queste «lettere commendatizie».

Quando pensava di stabilirsi qualche anno a Vienna, il nostro, che già da Napoli si era portato delle lettere di presentazione per il Ministro di Napoli, duca di Monteleone, a Firenze se ne era procurate altre della madre del Ministro di Toscana presso il governo austriaco, la duchessa Lenzone<sup>28</sup>,

---

<sup>27</sup> *Ibidem*. Si veda, ad esempio, come in chiusura di tale lettera Don Vittorio esterna, per così dire, al fratello le proprie preoccupazioni: «A proposito, Nino, c'è denaro in cassa o no? In Roma, in contatto con i Signori, in uno dei primari alberghi, con carrozze ed altro non basta un'onza al giorno; per ora ne ho ma per febraro spero che me ne farai pervenire in Milano. Non è così?» (v. Lett. XIX, cit.), rivelando a un tempo con le sue prossime mete, la volontà di salire ancora lungo la penisola, verso la Lombardia.

<sup>28</sup> V. Lett. XXIV, Milano, al fratello Nino, 14 febbraio 1844. Il duca di Monteleone qui ricordato era Giuseppe Pignatelli Aragona Cortès, ambasciatore (*scil.* Ministro) presso il Papa, come possibile tramite per lettere commendatizie verosimilmente per l'Austria e per la Germania, e prega Nino di intercedere presso il fratello più grande, di nome Mario, di rivolgergli per il tramite di un tale abate Castiglione in Palermo che con tutta evidenza ha un ascendente su di lui (l'abate palermitano, che non mi è

ed a Milano altre ancora di un generale dal cognome indecifrabile per il ministro della guerra austriaco<sup>29</sup>. E così, di città in città.

A fine ottobre, Don Vittorio lascia Roma (città che, a parte le opportunità su rilevate, non sembra averlo particolarmente impressionato) e si imbarca a Civitavecchia per Livorno, da dove, in compagnia di un proprietario terriero del luogo, per il quale aveva una «commendatizia», progetta un viaggio breve a Nizza, via mare, in cerca di sbocchi commerciali per il vino che egli produceva in Sicilia<sup>30</sup>.

Rientrato a Livorno da Nizza (sempre che vi si sia recato), si trasferisce a Firenze dove conta di fermarsi a lungo. E scrive subito a casa per chiedere una rimessa urgente di somme, perché le 200 onze con le quali è partito (più di 16 milioni di lire) sono (in cinque mesi) sul punto di esaurirsi<sup>31</sup>.

---

riuscito finora di identificare, fa presumere suoi rapporti stretti con i Fazio di Barcellona, anche per via del canonico Fazio, di cui Vittorio è l'erede universale). Quanto, infine, al ministro di Toscana presso il governo austriaco, e alla duchessa Lenconi, sua madre, v. Appendice, nota 155.

<sup>29</sup> L'epistolario che segue (e, in particolare, le Lett. XXV-XXIX, scritte da Milano) non consente di rilevare dettagli in merito a tali contatti e le informazioni concernenti paiono essere state tratte dall'autore da altri documenti a sua disposizione e, tuttavia, non espressamente indicati e non meglio definibili.

<sup>30</sup> Nessuna traccia di tale viaggio nelle lettere restanti. Un'intenzione di recarsi a Civitavecchia, prevista per un «più tardi... se non v'ha alcun intoppo», ma senza alcun riferimento a scopi commerciali, è chiaramente espressa, al solito Nino, in una nota brevissima, in data Napoli, 3 ott. 1843 (v., *infra*, Lett. XVIII); ma qui si tratta del viaggio da Napoli a Roma, compiuto per mare fino a Civitavecchia e poi via terra. Per quanto riguarda i contatti livornesi, le informazioni relative, più tarde, sono contenute in una lettera da Livorno del 6 novembre (v. *infra*, Lett. XX); il proprietario del luogo, con il quale Vittorio formula un piano per vendere a Nizza il vino di Sicilia, è tale Giovan Battista Folini (su questo personaggio v. le lettere in cui viene menzionato e la nota 126 dell'Appendice).

<sup>31</sup> L'arrivo a Firenze è in data 27 novembre, e il giorno seguente, dandone l'annuncio al fratello, Vittorio si affretta ad aggiungere una dettagliata nota delle spese sostenute fino a quel momento (v. *infra*, Lett. XXI), con relativa richiesta di danaro per il prosieguo del viaggio che ha anco-

A quel tempo la moneta corrente in Sicilia era l'onza che si divideva in tre ducati o trenta tarì e il cui valore, al momento della conversione nella nuova valuta, nel 1861, fu fissato in lire 12,75 equivalenti a circa 81.000 lire attuali<sup>32</sup>.

È interessante il resoconto di spesa che acclude ad una lettera per giustificare al fratello Nino la richiesta di fondi<sup>33</sup>. Apprendiamo così che per stare tre mesi a Napoli presso la nonna ha speso più di 40 onze [3.300.000 lire]; per 25 giorni a Roma circa 1 milione, ma per «tre *gilet* di trapunto, due calzoni di *Filet*, quattro pantaloni di inverno, due *gilet*, una *chasse*, un paltò, una veste da camera, un paio di bretelle ed una canna d'India» ha speso più di 36 onze, cioè più di 2.900.000 lire e per «un occhialino, un portazecchini, un orologio ad ancora, una spilla e due gemelli» altre 25 onze, pari a più di 2 milioni<sup>34</sup>.

Le rimesse di denaro avvenivano a mezzo di lettere creditizie. Si versavano le somme presso un banchiere locale, che a sua volta rilasciava una lettera per un suo corrispondente estero presso il quale l'interessato avrebbe riti-

---

ra molte mete da toccare; per quel che riguarda infine le sue necessità finanziarie, l'esaurirsi (ormai prossimo) delle 200 onze iniziali (i 16 milioni di lire su indicati) fa sì che al fratello gliene chieda altrettante.

<sup>32</sup> È appena il caso di ricordare che l'ingegnere Fazio ha scritto questo testo prima che l'euro, come unità di conto, venisse introdotto nella Comunità Europea. Si comprenderà, dunque, come – qui e altrove nel testo – le conversioni in lire delle antiche valute preunitarie sono state fatte dall'autore secondo parametri non specificati, così come non specificate risultano le tante svalutazioni della lira da allora fino all'entrata in vigore dell'euro. Ho quindi preferito non rifare questi conti pur sottintesi, certo che, anche ammettendo la necessità di nuove stime al rialzo per le cifre indicate, le stesse riescano comunque a dare un'idea delle ingenti somme spese dal 'giovin signore' di Barcellona nel suo lungo viaggio.

<sup>33</sup> Cfr. quanto detto alla nota precedente.

<sup>34</sup> Cfr. Lett. XXI, cit. (ma v. l'intera nota spese con tutte le informazioni di dettaglio). La canna d'India (altri nomi: *rattang* e *rotang*), come si diceva in passato, denota un bastone da passeggio, di quelli fabbricati con fibre elastiche e lunghissime di canne o giunchi robusti.

rato l'equivalente. L'altro mezzo era quello di emettere su una 'casa' di Messina una cambiale, che veniva 'scontata' dal suo corrispondente estero – ma, in questo caso, le commissioni da corrispondere erano piuttosto pesanti. La 'casa' di cui Vittorio si serviva a Messina era in un primo tempo quella dei Fratelli Walser e in seguito quella diretta da don Fritz Grill, loro successore, con il quale esistevano stretti rapporti di amicizia<sup>35</sup>.

Vittorio è ancora molto incerto sugli ulteriori sviluppi (oltre che sulle stesse finalità) del viaggio. Da Firenze scrive: «Lasciando Firenze non ho per anco deciso quale strada farò, se in Livorno e poi per Genova, ma così perderei Bologna e Ferrara»<sup>36</sup>, e aggiunge che «Venezia mi costerebbe una corsa fuori strada»<sup>37</sup>. Per certo sono «fortemente premuroso fermarmi in una città ove premurarmi nello studio di qualche lingua [...] come sarebbe o l'inglese o la tedesca, di qualche bell'arte o di qualche scienza [...]. Perché mi avvedo benissimo che, sfaccendato, anche nel Paradiso terrestre mi annoierei»<sup>38</sup>. E prima ancora: «Sono indeciso se debbo stabilirmi in Vienna o in Parigi a studiar qualche scienza. Per talune mie vedute Vienna mi conviene a preferenza, ol-

---

<sup>35</sup> Naturalmente i rapporti bancari di Vittorio (rimesse in danaro, lettere commedatizie ecc.) sfruttavano le conoscenze familiari dei Fazio, che si fondavano sull'esistenza in Messina di banchieri accreditati (i Walser e i Grill), con corrispondenti nelle principali piazze mercantili italiane ed estere (sui Walser e i Grill, rispettivamente di origini svizzere e bavaresi, cfr. M. D'ANGELO, *Comunità straniere a Messina tra XVIII e XIX secolo*, Messina 1995, *ad indicem*).

<sup>36</sup> Cfr. *infra*, poscritto alla Lett. XXII, da Firenze al fratello Nino, senza indirizzo né data.

<sup>37</sup> *Ibidem*. Interessante, in tale brano, come Vittorio passi in rassegna i *pro* e i *contra* rispetto alle scelte che gli si propongono, con il rammarico conseguente di perdere in un caso o in altro l'opportunità di recarsi in località importanti (come Bologna, Ferrara e Venezia) che, evidentemente avrebbe in animo di visitare.

<sup>38</sup> Cfr. Lett. XXIII, da Firenze al fratello Nino, senza data né timbro.

treché è meno clamorosa e più ospitale di Parigi»<sup>39</sup>. Quest'ultima città «offre maggiori intrattenimenti, raffinamento di gusto nelle bell'arti e maggiori pericoli», e conclude «penserò appresso nella scelta, e ve ne terrò avvisati»<sup>40</sup>.

Intanto, in un *postscriptum* ad una lettera non datata, ma del dicembre del '43<sup>41</sup>, si preoccupa di far correggere la guida dell'Artaria che parla di Barcellona come di 'un piccolo villaggio', e chiede al fratello di fargli avere notizie dettagliate su superficie, attività, popolazione etc., in maniera da fare correggere le stampe successive: «Recandomi in Milano, spero di farle tenere altro modo nelle venture edizioni»<sup>42</sup>. Firenze «non m'ha sorpreso più ch'io credesse». «Il freddo è arrivato ad otto gradi sul zero e mi è stata di gran sorpresa una corsa che ho fatto ier l'altro con un mio ami-

---

<sup>39</sup> Cfr. Lett. XXI, da Firenze al fratello Nino, del 28 novembre 1843; anche questa alternativa di per sé interessante, attesta una notevole confusione nel giovane Vittorio, che non avendo maturato seriamente alcun progetto per il proprio futuro, si trova nell'imbarazzo più totale di fronte a possibilità che pur gli balenano in mente.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> Cfr. Lett. XXII, da Firenze al fratello Nino, priva di data ma sicuramente del dicembre del '43.

<sup>42</sup> *Ibidem*. Immagino che Vittorio disponesse della nona edizione del 1842 della *Nuovissima guida dei viaggiatori in Italia*, pubblicata a Milano da Ferdinando Artaria e figli a partire dal 1831 (sempre che non usasse alcuna delle edizioni in francese prodotte dagli stessi Artaria); in effetti le poche righe dedicate alla propria città dovevano sembrargli del tutto insufficienti a fronte delle novità politiche e, soprattutto, amministrative avvenute di recente e da lui ricordate: «Barcellona e Dozzo [*sic*] di Gotto fra loro divisi da un ponte ove comincia la strada rotabile, che conduce a Messina, e nelle cui vicinanze trovasi Castoreale...» (*Nuovissima guida...*, cit., 1842, p. 412). Sarebbe interessante conoscere il pensiero di D. Vittorio circa il brevissimo cenno su Barcellona contenuto in una splendida guida pubblicata a Napoli poco prima del suo viaggio, mi riferisco a J. POWER VILLEPREUX, *Guida per la Sicilia*, Napoli 1842 [rist. Messina 1995], p. 257: «*Barcellona*, e *Pozzo di Gotta* [*sic*] i quali, attesa la loro vicinanza, furono riuniti, ed oggi non formano che un sol paese» (in nota la Power dice qual'era all'epoca la popolazione complessiva del nuovo comune, 15.132 abitanti, e cita l'esistenza in esso di una 'mediocre locanda').

co francese, [...] sul diaccio, spettacolo per me tutto nuovo, veder un'intiera palude dietro le mura della città congelata in modo da potervisi correr sopra, ed ivi trasparente perfettamente come uno specchio»<sup>43</sup>. Dopo qualche giorno scrive: «Ti assicuro che non mi sono divertito giammai quanto in questa città, soggiorno dei piaceri, per non dire del deboscio. Ci ho fatto molte amicizie ed ho da passare tutte le sere in brillanti riunioni»<sup>44</sup>.

Il 18 gennaio 1844 parte da Firenze per Bologna:

«Partito sabato sera, in solo 22 ore son qui arrivato domenica, tra l'indicibile freddo dell'Italia Settentrionale ma con la felice compagnia di una giovane graziosissima compagna di viaggio dall'importantissimo nome storico»<sup>45</sup>. La maestosa e sorprendente veduta degli Appennini tutti coperti a neve e lo spettacolo di immense pianure, innumerabili collinette e monti in cui l'occhio si perde e non incontra altro che neve è triste per coloro che son costretti a vederlo continuamente ma è grande pure, e delizioso per i viaggiatori meridionali che non hanno mai goduto di un cotale spettacolo. Per Bologna tutto è neve, si cammina sotto i portici perché il resto della città è intransitabile»<sup>46</sup>.

Da Bologna fa puntate di qualche giorno a Modena e Parma e poi parte per Milano dove arriva a metà febbraio e trova «una stagione mitissima», ma già dopo qualche giorno

---

<sup>43</sup> Cfr. Lett. XXII, cit.; il nome dell'amico francese ricordato nel brano, un parigino, tale Monsieur Haus, viene reso esplicito più oltre nella stessa lettera, in un gustoso ritratto teso a sottolinearne l'ignoranza della lingua italiana e, insieme, ad esprimere una ferma convinzione sulla sua presunta ricchezza, segno per Vittorio indubitabile di appartenenza «ad una distinta famiglia», tutte cose «che vaglion l'una per cento, per le molte grazie e tratti di spirito di cui è sempre ricco il suo discorso» (*ivi*).

<sup>44</sup> Cfr. Lett. XXIII, da Firenze al fratello Nino, del 26 dicembre 1843.

<sup>45</sup> Spiace a tal punto la reticenza più assoluta da parte sua sull'identità di tale giovane donna.

<sup>46</sup> Cfr. Lett. XXI, da Firenze al fratello Nino, del 28 novembre 1843.

«l'inverno ha sviluppato tutta la sua energia» talché le uniche attività possibili sono quelle da svolgere al coperto: «qualche lezione di tedesco, tre colpi di fioretto, quattro tiri di pistola al bersaglio sono le sole attività che per adesso prescelgo»<sup>47</sup>.

Da Milano parte una nuova richiesta di somme «necessarie per mantenermi con quella decenza conveniente al mio stato». Da un elenco di spese fatte, che fa seguire alla richiesta, vedremo che cosa intenda per «mantenersi con decenza». Precettore di lingua tedesca, lezioni di scherma e di ballo, 9 onze al mese [750.000 lire]: per una gita sul lago di Como con puntatina in Svizzera, 12 onze [1.000.000 di lire]; perse al giuoco al Circolo degli Ufficiali, 16 onze [1.300.000 lire]; una spilla di brillanti, 12 onze [1.000.000 di lire]. Tutto questo mentre, avvisato della morte della nonna, prega il fratello di dire alla mamma «che vestito un lutto strettissimo»<sup>48</sup>. Però non parla più di stabilirsi a Vienna, e preannunzia invece la partenza per Torino e Parigi.

Ai primi di giugno è a Torino dove il Ministro di Napoli, il principe di Palazzolo, pur senza una lettera di presentazione, gli ha usato «indicibili gentilezze»<sup>49</sup>.

Nella capitale sabauda sono in corso festeggiamenti per la nascita di un Principe Reale<sup>50</sup> e «la sera del 24 andato vi fu, alla Filarmonica, Accademia di musica e poesia ove in-

---

<sup>47</sup> Naturalmente, la scelta di darsi allo studio della lingua tedesca, sotto la guida di un precettore è fortemente indicativo di quella maturata di lì a poco di recarsi e fermarsi in Germania (v. *infra*, p. 125).

<sup>48</sup> Non riesce evidente la data di morte della nonna, i pochi accenni nella corrispondenza (v. *infra*, Lett. XXVII, dell'11 aprile 1844) permettono di fissarla sul finire del marzo 1844 (cfr. Lett. XXI, da Firenze al fratello Nino, del 28 novembre 1843; v. anche *supra*, la nota 5).

<sup>49</sup> Cfr. Lett. XXIX. All'epoca, ambasciatore del Re di Napoli presso i Savoia era Fulco Ruffo di Calabria, principe di Palazzolo.

<sup>50</sup> Si tratta della nascita, avvenuta il 14 marzo del 1844, del primogenito di Vittorio Emanuele II, ovvero di Umberto di Savoia, principe eredi-

tervenne Sua Maestà e la Corte intera con il fior fiore della nobiltà ed io vi fui invitato; la sera del 28 vi fu altra splendidissima Accademia al Teatro Regio, ricchissimamente illuminato e di là si passò negli Appartamenti Reali dove, passata Sua Maestà e la Corte intera che del pari avevano assistito al Teatro, furono copiosamente distribuiti rinfreschi e dolci per tutti gli invitati. Per me fu uno spettacolo nuovo che difficilmente posso immaginarmi rivedere altra volta. Gli inviti li devo al P.pe Palazzolo. Immaginate cosa avrebbe fatto se avesse avuto una lettera di presentazione»<sup>51</sup>. E in una nota spese allegata aggiunge: «scarpe, cappello, cravatta, tabacchiera, profumeria e parrucchiere etc. per la festa a Corte sono costate 10 onze [800.000 lire]»<sup>52</sup>.

Da questa stessa lettera apprendiamo che il domestico che lo aveva accompagnato dalla partenza è stato costretto a rientrare in Sicilia perché «ha sputato sangue» e invita i fratelli «a non abbandonare il povero Calabrese ma, se del caso, di accrescergli, secondo i suoi bisogni, la pensione che lo gli ho assegnato perché io posso e devo privarmi di un capriccio ma egli non può privarsi del necessario»<sup>53</sup>.

In vista della partenza per Parigi, chiede altre credenziali per 400 onze [32.000.000 di lire] ed altre lettere di presentazione. Ma chiede anche che ci si informi a Napoli se,

---

tario, poi divenuto re d'Italia alla morte del padre (nel 1878) con il nome di Umberto I.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ibidem* (la cit., in realtà, riassume in una sola alcune tra le varie voci di spesa incluse in quella nota, ma per un importo di poco superiore alle 10 onze su indicate).

<sup>53</sup> Che tale domestico, di nome Orazio, abbia accompagnato D. Vittorio nel suo viaggio fin dalla partenza non sembra possibile (v. *supra*, la nota 5 e, in appendice, le Lett. I e II). Encomiabile comunque l'atteggiamento fortemente umanitario nei confronti del pover'uomo rivelatosi tifico (cfr. Lett. XXIV, da Milano al fratello Nino, del 14 febbraio 1844, e ancora nella Lett. XXIX, da Torino, dell'8 giugno 1844).

studiando legge a Parigi e sottoponendosi poi all'esame alla Università di Napoli, si può conseguire la laurea<sup>54</sup>.

Poiché i fratelli e la madre, dopo più di un anno dalla partenza, evidentemente lo invitavano a rientrare, dice che la loro insistenza per il ritorno lo angustia «perché vi vedo svanire i miei piani di istruzione se interrompo il corso dei miei viaggi»<sup>55</sup>. «In Barcellona ci ho poca voglia a ritornare [...] sotto Castoreale non v'ha [...]»<sup>56</sup> nulla di quel che mi bisogna a vent'anni per istruirmi e nelle scienze e nella pratica della natura umana ch'è la più difficile a conoscersi»<sup>57</sup>. Intanto «il caldo di Torino è simile a quello d'Africa» e intende partire anche perché «una signora giovane, vent'anni, e carina, è partita portando seco il mio cannocchiale e lasciandomi, per imbasciata, che il marito, troppo geloso, non le ha permesso di avvisarmi. Vedi che puttana! Ma cercherò di riaverlo il mio cannocchiale, perché devo umilmente confessare che non mi ha manco pagato in natura!»<sup>58</sup>.

L'ultima lettera da Torino è di poco posteriore alla metà di luglio<sup>59</sup>. La successiva, diretta sempre a Nino, è dei primi di ottobre da Baden. In essa Vittorio racconta quel che ha fatto nel frattempo<sup>60</sup>. Partito da Torino, per Ivrea, Saint Vincent,

---

<sup>54</sup> Anche qui una singolare nota di modernità: l'idea di far valere nel Regno delle due Sicilie un corso universitario frequentato all'estero, per ottenere il diploma di laurea. Si noti in ogni caso che la scelta, stavolta, pur se prestissimo disattesa, appare perfettamente orientata verso gli studi di legge.

<sup>55</sup> Cfr. Lett. XXIX priva di data, spedita al fratello Mario, ma spedita unitamente alla Lett. XXX indirizzata a Nino da Torino in data 10 giugno 1844.

<sup>56</sup> Cfr. Lett. XXXI, da Torino al fratello Nino, del 10 giugno 1844.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Lett. XXXII del 15 giugno 1844 da Torino. In realtà, il dettaglio del cannocchiale perduto è alquanto modificato in questo resoconto (cfr. nel merito, in appendice, il brano corrispondente).

<sup>59</sup> Cfr. Lett. XXXV, da Torino al fratello Nino, del 17 luglio 1844.

<sup>60</sup> Cfr. Lett. XXXVI, al fratello Nino, del 4 ottobre 1844, il salto cronologico è piuttosto lungo e, come rivelato all'inizio della lettera da Baden, almeno un'altra lettera, con ogni evidenza perduta, risulta spedita da To-

dove è rimasto cinque giorni, etc., è passato in Svizzera, per il Gran San Bernardo. Il soggiorno nell'omonimo ospizio, gli suggerisce una colorita descrizione dei suoi abitanti. «Immaginavo», scrive, che «quei Padri ch'io mi dipingeva gravi, sobri, attenuati dal freddo e dai pochi agi che offre una vita povera d'ogni sorta di piacere e ricca di tutte le penurie. Ma quale meraviglia la mia, quando ho trovato, per dirla alla siciliana, quei *gransuttani, chiatti e tundi comu tanti cugghiu-ni di mulu*. Ma non sono in umore di farlo»<sup>61</sup>.

Segue poi un susseguirsi, in direzione nord, di località svizzere, ancora oggi abbastanza note al turismo internazionale<sup>62</sup>, con soggiorni più o meno lunghi in alcune di esse, fino a raggiungere, dopo Berna e Basilea, con il treno, Strasburgo in Alsazia e, da qui, con un battello fluviale, seguendo il corso del Reno, Baden Baden in Germania, ove c'è il «famoso giogo della *Roulette*»<sup>63</sup>. Quali i costi di tutto ciò? Senz'altro elevati, e non solo per le località, diremmo oggi da *jet set*, implicate, ma per la dedizione prestata agli aspetti non proprio turistici di tali escursioni, e per avere incluso in esse pause non già di semplice riflessione, quanto piuttosto sfacciatamente ludiche, con il conseguente rapido depauperamento del contante disponibile, come anche della solvibilità generalmente assicurata da lettere di credito opportunamente utilizzate. Di qui l'annuncio, prevedibilissimo, di un pianto greco sulle ben probabili richieste ulteriori da danaro, posto che, «sfortunato nell'amore e nel giogo», il medesimo

---

rino il 12 agosto, nella quale si annunciava sì la prossima partenza (quel medesimo giorno) ma per un itinerario del tutto differente, che avrebbe toccato Ginevra, con destinazione ultima Parigi.

<sup>61</sup> Cfr. Lett. XXXVII cit., il corsivo è mio.

<sup>62</sup> Eccone l'elenco: Riddes, Martigny, Saint Moritz, Bex («villaggio frequentatissimo dai forestieri»), Villanova, sul Lac Lemman, Ginevra, Lausanne, Vevej, Friburgo, Berne, Thun, Interlachen, Brienz, Meiningen, Gründenwald, Interlachen, Thun.

<sup>63</sup> Cfr. Lett. XXXVI, cit..

giorno in cui ha scritto la lettera in oggetto, proprio a Baden, ha perso in cinque o sei minuti (beninteso alla *roulette*) l'equivalente di poco più che 5 milioni e mezzo di lire.

«Ho voluto dartene prontamente avviso», scrive a Nino, «perché tu non ignorassi la causa se, ad altri quattro, cinque, sei, otto mesi, pria che scorra l'anno insomma dal dì della rimessa della credenziale, io ti ricerchi denaro». E, credendo di addolcire il messaggio, aggiunge: «Avrei mille e mille avventure a raccontarti e farti ridere, ma la più grave, e che mi occupa per il momento, è questa, e se non men sovvenissi nel momento in cui scrivo avrei anche obliato che il giorno susseguente al mio arrivo avevo, come caparra, perduto al giuoco altri centosessanta franchi, ossia tredici onze [1.000.000 di lire]»<sup>64</sup>. Ultimo addolcimento, un *post-scriptum* studiato ad arte con notiziole su vari regalini acquistati (varie pietre «in gran moda per spille per signore» a Interlachen), con promesse di integrazione nell'imminente soggiorno a Parigi<sup>65</sup>.

La lettera successiva arriva da Francoforte, tappa importante del viaggio, come vedremo, risulta datata a metà novembre. Vittorio sottolinea di trovarsi lì per semplice curiosità, ma che, avendovi trovato «un clima dolcissimo per la Germania, e gente in apparenza selvaggia ma ottima in fondo», ed è per tali ragioni che ha deciso di risiedervi alcuni mesi<sup>66</sup>. Ha affittato un appartamento «molto ben messo, nel miglior centro della città, vent'onze [1.600.000 lire] al trimestre, forma gran parte del mio contento domestico». In

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> «A Parigi ne farò montare qualcheduna per tua moglie e il resto te li manderò come stanno perché possa sceglierne e farle montare a suo gusto». Soggiorno, quello parigino, che realizzerà non nell'immediato, come parrebbe prefiggersi in questa lettera, ma più avanti nell'anno (*ibidem*).

<sup>66</sup> Cfr. Lett. XXXVII, del 10 novembre e non di metà mese com'è detto sopra.

altra lettera informa il fratello che ha preso un precettore di lingua tedesca<sup>67</sup> e la sera frequenta il Casino di conversazione dove è stato presentato da Rothschild<sup>68</sup>. Constatato, poi, che Francoforte, per la sua ricchezza e la sua posizione, è un importantissimo centro commerciale, avrebbe pensato di fermarvisi e di studiare ivi il commercio invece che insistere sull'idea ormai con ogni evidenza superata di studiare legge a Parigi<sup>69</sup>. Propositi indubbiamente seri quelli nuovi, ma, per non perdere tempo, l'attenzione di Vittorio appare subito rivolta a tutt'altre cose: ricorda infatti, nella stessa lettera, che si è molto occupato «nella danza per apprendere la *Polka* e la *Scozzese*, danze quasi ignorate in Italia ma indispensabili in Francia ed in Inghilterra»<sup>70</sup>, pur non trascurando di informare i suoi che Rothschild, presso cui ha presentato le credenziali di Grill, prima di presentarlo a sua volta ad altre case commerciali, chiede ulteriori garanzie<sup>71</sup>.

Il mutamento di clima, per dir così, sembra intanto far maturare qualcosa di grosso. In una lettera, datata 23 dicembre, Vittorio fa un rapido cenno ad una precedente del 20, purtroppo non trovata tra quelle rimaste, che alludeva a un tale mutamento. Tuttavia, decide di tornare «sull'istesso soggetto per timore, che tu voglia prenderla per ischerzo, o non darti quella premura che merita l'affare». E ag-

---

<sup>67</sup> Cfr. Lett. XXXIX, del 23 dicembre.

<sup>68</sup> A dire il vero, nella Lett. XXXVII su ricordata, Vittorio riporta il dettaglio del Casino, che presumo di conversazione, ma dice di esserci stato introdotto da un suo conoscente, evitando di precisarne il nome, e aggiunge che sta brigando per farne parte a pieno titolo, in qualità di socio, e ciò per la semplice ragione che «ciascun forestiero presentato da un socio non ha ingresso gratis che per due settimane». In realtà, il rapporto personale con Rothschild sembra essersi limitato ai soli aspetti bancari.

<sup>69</sup> E dire che prima, quanto a cultura, precisava che «le ore che resto in casa, o prima o dopo il pranzo son assorbite dalla lettura di qualche storico o d'altro scrittore francese» (cfr. Lett. XXXVII, *cit.*).

<sup>70</sup> Cfr. Lett. XXXVII, *cit.*

<sup>71</sup> Cfr. Lett. XL, da Francoforte, dell'11 gennaio 1845.

giunge: «Credimi, questa è la prima volta, che sento cento volte più del bisogno la mancanza, ed il beneficio di aver persone che vi conoscano»<sup>72</sup>.

Vittorio crede insomma di aver trovato l'anima gemella ed ha deciso di mettersi in commercio e sposarsi. Ma per mettersi in commercio ha bisogno di almeno 1.000 o 2.000 onze [80-160 milioni di lire] che sa di non avere prontamente disponibili, ragione per cui scrive al fratello pregandolo di procurarle con un prestito per due o tre anni garantito dalle sue proprietà e indica chi sono gli amici ai quali rivolgersi anche perché l'operazione possa essere, fatta in segretezza senza contratto pubblico «per non espormi ai maldicenti che potrebbero servirsi di tal pretesto per dipingermi sinistramente»<sup>73</sup>.

In merito al progettato matrimonio, deve averne parlato diffusamente nella lettera che non abbiamo. Qui insiste nel mettere in evidenza che, anche se molto giovane, trarrebbe indubbi vantaggi dal matrimonio che lo costringerebbe «a prendere almeno un domicilio in un luogo qualunque, mi darà una occupazione positiva nelle cure domestiche e mi ritirerà da una vita troppo libera». E la ragazza «è amabilissima, piena di buone qualità, corteggiata da uno squadrone di adoratori, ciò che dà un po' più di vanità al mio successo, appartiene ad una buona famiglia, ricca, insomma, ha tutto quel che può desiderarsi per farne una compita sposina»<sup>74</sup>.

Nella lettera successiva riprende l'argomento matrimonio. Si vede costretto a correggere una indicazione, contenuta evidentemente nella lettera ora mancante, di una dote di 30 mila onze [2 miliardi e ½] per ridimensionarla a 8 mi-

---

<sup>72</sup> Cfr. Lett. XXXVIII, da Francoforte, in data 23 dicembre 1844.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> Cfr. Lett. XXXIX da Francoforte, del 2 gennaio 1845.

la [650 milioni] da accrescersi di altrettanti alla morte della madre. Precisa che la ragazza non è nobile ma «appartiene ad una famiglia di negozianti di buonissima ed accreditata riputazione. Per qualità morali la dicono impareggiabile e del fisico ti ho già detto abbastanza. Siamo innamorati come due gatti». E si interroga sul possibile gradimento da parte dei familiari di un tale progetto: il dubbio gli impedisce di dichiararsi apertamente con la mamma; ma se i probabili effetti nell'isola di una tale notizia lo rendono perplesso, altrettanta perplessità gli viene dall'effetto probabile sulla famiglia della nubenda. E infatti anche nei loro confronti Vittorio non sente di dichiararsi apertamente «perché la nazione Tedesca è sinistramente prevenuta contro gli Italiani ed io non sono particolarmente raccomandato». Da qui il tentativo di preparare il piattino in modo tale da rendere gradevole la pietanza: una florida situazione economica, sapientemente documentata, potrebbe avere ragione de pregiudizi; se poi si aggiunge qualche segno certo di nobiltà il quadro si completa. Ecco dunque il giovin signore pregare il fratello di darsi da fare al riguardo, procurando anzitutto lettere raccomandatzie «che parlino, *en passant*, della mia fortuna e della mia condizione. Ciò per essere di contrappeso a qualche cattiva informazione sul mio conto che nemici invidiosi o sfaccendati come Pettini o Nicolaci<sup>75</sup>, che son piuttosto facili a denigrare che dire il vero, per capriccio possano dare»<sup>76</sup>. E, in secondo luogo, cercando di valorizzare qualcosa che i Fazio posseggono da tempo, ovvero

---

<sup>75</sup> Cfr. Lett. XXXIX, cit.. Tra i nemici 'invidiosi o sfaccendati'; i due cognomi Pettini e Nicolaci, rinviamo ad altrettanti esponenti di famiglie notevoli della borghesia di Barcellona. Osservo che D. Vittorio scrive così, perfettamente ignaro che di lì a qualche tempo, prima ancora di accasarsi definitivamente con Franca De Luca, tenterà di sposare la figlia di un Nicolaci (v. *infra*, note 106 e 107).

<sup>76</sup> Cfr. Lett. XXXIX, cit..

un titolo nobiliare; elemento, questo, che aggiungerebbe al quadretto così costruito un tocco di prestigio non facile da esibire altrimenti<sup>77</sup>.

Rimaneva però la necessità di informare più compiutamente sulle condizioni sociali ambientali e di reddito della ragazza, ed ecco Vittorio diffondersi con dettagli, ottenuti anche attraverso contatti diretti con i suoi amici banchieri. Vale, ovviamente, anche la reciprocità, è necessario, dunque, che anche i suoi possano informarsi direttamente, ricorrendo, credo, ai loro rapporti d'affari con banchieri che hanno corrispondenti in Germania. Fornisce il nome di famiglia della ragazza («se vorrai fare investigazioni»), *Küchen*, che scrive ben evidenziato al centro del rigo<sup>78</sup>. Ponendosi poi il problema dei possibili ostacoli derivanti da eventuali differenze di fede religiosa, rivela dapprima quello che è un dato di fatto: essendo lui cattolico e la fanciulla protestante «Ti dico, per te e per la Mammà, se non ci trovi grande difficoltà e se non ti pare un ostacolo insormontabile come potrebbe parere ad un bigotto, che ella è protestante»e, chiedendosi «se le leggi del nostro Regno proibiscono ad un marito e suddito cattolico di convivere con una moglie protestante», offre subito il suo parere positivo: «la pratica e lo spirito del secolo mi dicono di no e spero tu voglia confermare questa notizia»<sup>79</sup>. E invitato il fratello 'più

---

<sup>77</sup> Sulla questione del titolo nobiliare v. *infra*, quanto precisato nella nota 80.

<sup>78</sup> V. Lett. XXXIX, cit.. In verità non mi è riuscito di trovare un tale cognome negli attuali elenchi telefonici tedeschi; per Francoforte, in particolare, trovo invece attestato un 'Kuchenbauer').

<sup>79</sup> La questione sollevata è certamente del più grande interesse; non ho dati tali da poter concludere qualcosa circa la diffusione nell'isola della pratica dei matrimoni misti; e tuttavia, proprio la Sicilia offre almeno un esempio di rilievo, quello di un quasi coetaneo di Vittorio Fazio, il prof. Stanislao Cannizzaro, che nel 1857 sposò un'inglese, Enrichetta Whilters, figlia di un pastore anglicano (cfr. Aldo GAUDIANO e Domenico MA-

esperto' a valutare l'intera questione esprimendo un parere, lancia subito una sorta di ultimatum: «Adesso t'ho scritto tutti i dati e spetta a te ed alla Mammà darmi una pronta risposta. Mi attendo, con molta prestezza, una risposta risolutiva (Sì) (NO)».

Messe da canto i possibili intoppi di carattere sociologico e religioso, passa poi a preoccuparsi dello status sociale della propria famiglia di provenienza: si tratta forse soltanto di una facoltosa famiglia borghese, o qualche briciola di nobiltà scorre nel nostro sangue; ed ecco che, ricordandosi di un titolo che in famiglia si tramanda, ecco premere per averne informazioni più precise: «Nelle nostre feudi d'anni, come ho trascurato anco di far mettere nel mio passaporto, si trascura di aggiungere al nome «dei Baroni di Nasari». Or mentre è un titolo che ci appartiene e abbiamo diploma per giustificarlo perché non servirsene<sup>80</sup>? Ti dico questo perché qui ci tengono molto ed io già lo metto nelle mie carte di visita, lo esigo, e ti prego caldamente di

---

ROTTA, *Cannizzaro Stanislao*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 18, Roma 1975, *ad vocem*).

<sup>80</sup> Sembrerebbe trattarsi in ogni caso di nobiltà recente, come prova l'iscrizione nella *Mastra nobile di Messina* del 1798-1807 dell'«U.J.D. D. Mario Giuseppe Fazio barone di Nasari del fu D. Antonino» (cfr. G. GALLUPPI, *Nobiliario della città di Messina*, Napoli 1877 [rist. anast. 1970] p. 404; il Galluppi, che precisa in nota [*ivi*, p. 397] come, nonostante l'intestazione di detta *Mastra* si riferisca più comunemente al 1807, «in essa vi si fecero posteriormente parecchie altre ascrizioni», e fornisce anche, a p. 78, un'ampia scheda sui Fazio baroni di Nàsari, descrivendone lo stemma e precisando che alla data di pubblicazione del *Nobiliario* «l'odierno barone di Nasari è Mario Fazio [*scil.* il fratello maggiore di Don Vittorio]»). Va da sé che in varie lettere successive, nell'apporre l'indirizzo dei destinatari Vittorio si preoccuperà di aggiungere al nome dei familiari l'appellativo «de' baroni di Nasari». Di recente un regesto delle investiture riguardanti il feudo di Nasari, fino a quella conseguita da Mario Giuseppe Fazio il 27 aprile 1812, tratto dall'Archivio di Stato di Palermo (Fondo Conservatoria del Registro, anni 1806-1812, f. 110r), è stato pubblicato in F. IMBESI, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese. Dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesimo*, Trento 2009<sup>2</sup>, pp. 334-336.

occupartene, di farcela mettere, facultandoti di farne richiesta al Barone Coppolino»<sup>81</sup>.

La cosa che più suscita interesse, se non ilarità per via dei luoghi comuni che affiorano circa i meridionali e gli abitanti dei paesi nordici, sono le espressioni di autostima che utilizza in vista del possibile matrimonio con una tedesca:

«Ritornando un po' nel proposito di Madamigella Küchen bisogna ch'io ti dica, quantunque sia certo di farvi ridere a mie spese, ch'io, nato brutto, mi son sempre creduto brutto fino a Milano ma, dal momento che ho lasciato il Milanese e sono entrato in Piemonte ho cominciato a sentirmi un po' bello ed adesso son bello, anzi bellissimo. Ti spiego, ogni cosa ha il contrapposto, ciò che è raro è sempre ben accetto.

Io son bruno, brunissimo e villosso. Adesso desidero esser turco, almeno sulla pelle.

In Piemonte le donne son bionde ed amano i neri. In Svizzera e in Germania son bionde ed impazziscono per i bruni.

Questa Signorina è innamorata di me come io di lei e trascura una turba di adoratori locali. Più tempo passa e più sono colpevole in faccia a questa creatura dei torti che potrà risentire se, abbandonandola, passerò avanti al mio solito, facendole perdere migliori occasioni della mia. Parla alla Mammà e rispondimi con prestezza. Se non l'approva pensa però che mi date un colpo mortale»<sup>82</sup>.

Questa lettera occupa ben 12 facciate e non è completa. Si interrompe infatti bruscamente a metà di una frase, rendendo evidente la perdita, irreparabile, di almeno un quarto foglio.

La lettera successiva è indirizzata alla «Veneratissima Si-

---

<sup>81</sup> Con ogni probabilità un funzionario locale della polizia borbonica, che aveva il potere di intervenire sul rilascio di passaporti esaminando le relative richieste.

<sup>82</sup> V. Lett. XXXIX, cit..

gnora Madre», evidentemente in risposta ad una lettera nella quale la madre, ancora all'oscuro dei progetti matrimoniali, doveva averlo ripreso per le spese eccessive<sup>83</sup>. È interessante vedere come, pure usando frasi rispettosissime, Vittorio non rinuncia a discolparsi dell'accusa che gli viene rivolta. Cito testualmente

«La di Lei lettera è stata per me il corollario di tante altre grazie che, in questi giorni di fine anno si son degnati farmi pervenire i miei fratelli e molti altri amici da Torino, Ginevra etc., io ne La ringrazio infinitissimamente del piacere che ha voluto procurarmi con una tale rimostranza d'affezione e La supplico ad essere verso di me un po' più prodiga di tali grazie perché è la sola prodigalità, quella del di Lei amore, che sappia e passa rendermi felice. Passo adesso a legittimarmi di quegli ingiusti benché saggi rimproveri di cui Ella mi fa oggetto...»<sup>84</sup>.

E qui inizia, con puntigliosità, a cercare di dimostrare che 900 onze (73 mil. di lire) in 21 mesi – tanto quanto speso fino a quel momento nel *Grand Tour* – sono il minimo indispensabile per viaggiare «con il decoro dovuto alla sua posizione». Accenna poi, *en souplesse*, ai suoi progetti matrimoniali dicendosi certo che riceverà, quanto prima, la sua materna benedizione, in una alle lettere commendatizie con cui altri banchieri messinesi accreditati a Francoforte (Mauromati, Jaeger, Siffredi<sup>85</sup>) possano ulteriormente garantire per lui presso Rothschild, e conclude al solito «dimandando la Santa Benedizione».

---

<sup>83</sup> Cfr. Lett. XL, da Francoforte, dell'11 gennaio 1845.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> Normalizzo la grafia di questi cognomi (piuttosto approssimativa nelle lettere oggetto di questo studio e nella trascrizione fattane da Andrea Fazio) secondo come attestati nella moderna storiografia (v., in particolare, M. D'ANGELO, *Comunità straniere a Messina, cit., ad indicem*).

Ma dopo soli nove giorni, la bomba. Con una lettera di appena otto righe informa Nino, incaricandolo di riferire alla madre e a Mario, che tutto è finito.

«È molto umiliante per me dirti, in due parole, tutto il contrario di quanto t'ho scritto e asserito sul conto della Signorina. [...] Questa vale per te, per la Mammà e per Mario. Se per caso avevate cominciato operazioni per il prestito di 2.000 Onze o per altre lettere commendatizie, desistetevi.

Entro dieci ore parto per Parigi, fermandomi pria qualche tempo in Bruxelles. In Parigi prenderò denaro presso Rothschild o presso Marmond<sup>85</sup> perché qui la Signorina e la Sua famiglia, in meno di due mesi, hanno esaurito tutte le mie risorse»<sup>87</sup>.

Da Parigi, dove alloggia all'Hotel Manchester<sup>88</sup>, sito in Rue Grammont, rimangono solo tre lettere ma ne mancano almeno altrettante alle quali fa riferimento<sup>89</sup>. Nella prima riprende l'argomento dello scampato pericolo matrimoniale, si compiace con se stesso e ne trae motivo per tranquilliz-

---

<sup>85</sup> Per il nome Marmond o, meglio, Marmont v. *infra*, la nota 104, con i rinvii alle lettere in appendice.

<sup>86</sup> Cfr. Lett. XLI, Francoforte, 20 febbraio 1845. La prosa scelta per comunicare un fallimento è, a dir poco, nervosa e quasi telegrafica; nella lettura datane da Andrea Fazio, il brano tra caporali è alquanto mutato rispetto al testo originale ma, rinviando alla trascrizione in appendice, non mette conto segnalarne qui puntualmente le varianti.

<sup>87</sup> Inutile dire che l'albergo con questo nome, che per esattezza si trovava al n. 1 di Rue Grammont, non esiste più, come non esiste più una rue Grammont, se non identificabile con un'esistente *rue Gramont*; sul web si trovano tuttavia immagini di primo Novecento dell'antica struttura alberghiera, che danno piena idea del lusso che rappresentava.

<sup>88</sup> Cfr. il *postscriptum* alla Lett. XLI, non datata se non dal timbro di partenza, che è del 20 febbraio 1845. Le lettere ora mancanti possono essere andate perdute anche se dirette a persone dello stesso gruppo familiare (ciascun destinatario può aver tenuto le proprie, senza preoccuparsi dell'appartenenza delle stesse ad un *corpus* che non andava spezzettato, e ciò può aver contribuito alla dispersione se non alla distruzione).

zare il fratello per l'avvenire: «Vero è che sono un abitante del mezzogiorno, giovine, caldo, esaltato, su cui le illusioni che si producono influiscono magicamente, ma la mancanza di energia e la non decisione, che pure sono gravi difetti, danno campo alla riflessione che vi permette di ragionare più ponderatamente e riconoscere il bene e il male. È vero, al principio mi son lasciato abbagliare, innamorare. Ma chi non lo sarebbe stato? Rothschild<sup>90</sup> vi dice: è una famiglia ricchissima; altri: è innamorata di voi; altri ancora: è bene educata, ha 35 mila onze di dote. E il tutto col massimo studio a farmelo credere da parte di lei! Ed io, come ogni uomo, incline a credere quel che desidera, mi son lasciato sedurre, visto che le convenienze si combinavano con la simpatia del fisico. Sarei adesso considerato leggiero per aver cambiato pensiero? Non credo. Né per questo merito, come tu mi scrivi, di comprarmi e mandarmi una patente di minchione anche se costasse carissima»<sup>91</sup>.

E subito a porsi nuove mete e programmare acquisti. Ha iniziato a studiare l'inglese in vista del viaggio in Inghilterra, è impressionato di quel che costa la vita a Parigi. In diciassette giorni ha speso 600 Fr. [4 milioni<sup>92</sup>] «ma qui si trova tutto ciò che può essere meglio e più finito in fatto di gusto»<sup>93</sup>. Ha già ordinato oggetti per altri 1200 Fr. [8 milioni]:

---

<sup>90</sup> Spesso scorretto, il modo in cui Vittorio trascrive il patronimico della celebre famiglia di banchieri (i Rothschild) è dappertutto uniformato, nell'introduzione e nelle lettere, all'uso corrente.

<sup>91</sup> Nella rilettura di Andrea Fazio il brano riportato tra caporali è alquanto mutato rispetto alla scrittura originale di tale lettera e, rinviando alla lettura della trascrizione che segue, non mette conto segnalarne qui le varianti.

<sup>92</sup> Diversamente che nel caso della conversione in lire delle antiche monete borboniche, Andrea Fazio non fornisce elementi che consentano di valutare la correttezza dell'operazione analoga relativamente alle monete francesi, e tuttavia, fidandomi della sua parola, non credo opportuno procedere qui a un controllo del genere.

<sup>93</sup> Lett. XLII, del 20 febbraio, da Parigi.

un *necessarie* da toilette, 300 Fr. [2 milioni]; un paio di pistole da tasca, 120 Fr. [800.000 lire], «Il vederli ti innamora; puntano così bene che ho fatto saltare la testa a quattro puppettini di gesso alti un dito a venti passi; al sarto ho già pagato 200 Fr. [1.300.000 lire], e non so se ne esco ancora con altri 300 Fr. [2 milioni]; una dozzina di camicie e falsi colli 300 Fr. [2 milioni]; due spade ed una pariglia di pistole che ancora non sono deciso comprare, 400 Fr. [2.600.000 lire]. Di ritorno dall'Inghilterra medita di comprare «un cavallo e un *cabriolet*, circa 400 Fr. compreso il trasporto»<sup>94</sup>. E conclude: «Mentre forse tutti a Barcellona credevate ch'io mancava di idee spero adesso sarete convinti che manco solo di denaro. Credimi, se avessi 1.000 onze al giorno [80 milioni] saprei bene come spenderli con gusto»<sup>95</sup>.

Saputo che Mario, il fratello maggiore, ha avuto un nuovo attacco di gotta, dice qual è la terapia in voga a Parigi in questi casi: «Dieta pitagorica rigorosa con l'uso di pesce azzurro e carne di pollame; vita attiva senza strapazzarsi; fottere moderatamente, qualche pediluvio e, di tanto in tanto, una applicazione di mignatte o coppette, a piacere»<sup>96</sup>. E conclude dicendo di volere «assolutamente scappare da Parigi che mi spoglia»<sup>97</sup>.

La lettera successiva<sup>98</sup> è quasi tutta dedicata alle prospettive di avviare il commercio del suo vino e riferisce dei contatti avuti, delle informazioni assunte, delle prospettive che si offrono in alternativa tra Marsiglia e Liverpool, concludendo che quest'ultima piazza offre migliori prospettive per cui si riserva di andarci appena possibile, anche per al-

---

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> *Ibidem*, in fine.

<sup>96</sup> V. Lett. XLI, a Nino da Parigi, 20 febbraio 1845.

<sup>97</sup> *Ibidem*, in fine.

<sup>98</sup> V. Lett. XLII, non datata.

lontanarsi da Parigi che è terribilmente cara: «una lezione di schermo 5 franchi [35.000 lire] una di ballo ugualmente, una di equitazione 3 franchi [21.000 lire] ecc.»<sup>99</sup>. E più oltre:

«Pensavo di comprarti un servizio di tavola di cristalli [...] per fartene un complimento» e se arriva l'altra cambiale di Grill di 100 Onze o anche di 80 tel comperò. Salutami la tua signora a cui potrai promettere gli abiti, come detto [...]

Vorrei però sapere se li desidera per mattino, per visita, per ballo, di stagione, inverno, estate, per sapermi regolare nella compra perché la moda varia su tutti i punti»<sup>100</sup>.

L'ultima lettera leggibile, sempre da Parigi, è dell'1 aprile 1845<sup>101</sup>. Vittorio dice che è la sesta tra quelle spedite dalla capitale francese, ma ne sono pervenute soltanto tre. Si ripromette di andare a Londra e a Liverpool verso maggio e intanto incarica il fratello di spedire per mare, indirizzando alla Casa Mocatta & Sons<sup>102</sup>, in Liverpool, tre barili di vino da 90-100 bottiglie, uno del loro vino corrente, uno del migliore di Sulleria<sup>103</sup>, Furnari e Spadafora, ed il terzo di vino corrente da far venire da Mascali, facendo incidere sui barili il prezzo di ogni qualità 18 Fr. [120.000] per il corrente, 20 Fr. [132.000] per il migliore e 15 Fr. [100.000] per quello

---

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> V. Lett. XLIII.

<sup>101</sup> V. Lett. XLIV.

<sup>102</sup> Mocatta & Son Merchants era una celebre casa commerciale con sede a Liverpool, che di lì a pochi anni subì gli effetti della nota *Merseyside bankrupts* del gennaio 1849 (Mersey è il nome del fiume che termina con un estuario nella baia di Liverpool; Merseyside, è il nome della conurbazione che interessa le due rive).

<sup>103</sup> Si tratta di una contrada in cui i Fazio possedevano terreni, sita nel territorio di Rodì Milici, ora comune autonomo in Provincia di Messina, ma di fatto esistente, come Barcellona, nell'antico comprensorio di Castoreale; ma anche per le località di Furnari e Spadafora, appresso menzionate, vale la stessa cosa, ovvero nell'ordine la vicinanza rispetto a Barcellona e a Milazzo.

di Mascali. Il costo del trasporto sarà a carico del destinatario, ma raccomanda di dare un *pourboir*<sup>104</sup> al Capitano affinché i barili vengano stivati con cura e non prendano sole. Le ultime istruzioni al solito Nino, manco a dirlo, sono anch'esse di ordine commerciale, rivelando il tentativo analogo di stabilire, tramite un tale Marmont<sup>105</sup>, un contatto con una ditta di Londra. Anche in quest'ultimo caso non v'è modo di capire come si sia concluso l'affare. Con questa lettera ha termine la parte leggibile della corrispondenza presa in esame. Tutte le lettere dall'Inghilterra risultano infatti completamente divorate dai tarli. Forse la qualità della carta era particolarmente appetibile. Per tale ragione non so dire quale conclusione abbia avuto il tentativo di commercializzazione diretta cui ho fatto appena cenno.

Quello che mi risulta da altre lettere è che nel luglio 1846 Vittorio, già rientrato non so da quanto tempo a Messina, era alle prese con un nuovo progetto matrimoniale, anche questo non andato in porto, con una figlia del conte Nicolaci<sup>106</sup>. In seguito, però, sposò una donna della quale si dice

---

<sup>104</sup> Dare un 'pourboir' significa da parte di un cliente concedere una gratificazione in danaro al personale utilizzato per consentirgli di pagarsi da bere; più modernamente significa elargizione in denaro, solitamente illegale, che permette a chi la fa di ottenere un vantaggio qualunque

<sup>105</sup> Vittorio scrive in realtà Marmond nella lettera (v. le Lett. XLI, XLIII-XLIV), ma una rapida indagine su banchieri o finanziari italo-svizzeri rivela una forma più diffusa di tale cognome, che è quella indicata sopra.

<sup>106</sup> Sui conti Nicolaci, altri personaggi in vista nella Barcellona dell'800, cfr. la relativa scheda in G. GALLUPPI, *Nobiliario della città di Messina*, cit., p. 135, che chiarisce come due nipoti di Francesco Nicolaci, primo ad essere investito del titolo di conte (real diploma del 25 ottobre 1815), Concetta e Flavia, tra loro cugine, siano andate spose rispettivamente ad un Giovan Battista Pareti e ad un Mariano Cambria. Naturalmente, non riguardando il viaggio europeo, l'ingegnere Fazio non ha creduto opportuno pubblicare tali lettere che sarebbero state comunque di grande interesse, come credo lo sia l'intero archivio familiare dei Fazio di Barcellona.

che fosse molto bella ma priva di dote, che gli diede ben cinque figli, tre maschi e due femmine<sup>107</sup>.

Non mi risulta che dopo questo viaggio si sia più mosso da Barcellona<sup>108</sup>; solo nel 1847 c'è qualche lettera da Napoli, da dove manda tendaggi e carte da parati per una sua casa di campagna da arredare 'convenevolmente' forse in vista del matrimonio. Nelle istruzioni per la collocazione delle carte da parati raccomanda di aggiungere alla colla di farina, con la quale, evidentemente, si collocava allora la carta, del peperoncino infornato e macinato per difenderla dai tarli.

E mentre i fratelli, facendo i liberali, i carbonari e i garibaldini, furono costretti ad andare in esilio, uno a Malta, l'altro a Parigi e consumarono 'per la causa' buona parte del loro patrimonio<sup>109</sup>, Vittorio si occupò prevalentemente di

---

<sup>107</sup> L.A. SOTTILE D'ALFANO, *I Patrioti Fazio di Nàsari*, cit., p. 56 e albero genealogico allegato informa tanto sulla moglie di Vittorio, che si chiamava Franca De Luca, quanto sulla numerosa discendenza di questa coppia (v. *infra*, note 105-107).

<sup>108</sup> In realtà, secondo quanto narra la Cassata, Vittorio Fazio Salvo, che insieme ai fratelli fu parte attiva della carboneria barcellonese (all'inizio dei moti del 1847 Vittorio, con Mario e Nino, prese contatti con i patrioti messinesi, e fu lui stesso a Messina alla testa di uno squadrone di volontari), fu forzato anche lui ad espatriare, dopo il fallimento della rivoluzione del 1848 (N. CASSATA, *Barcellona Pozzo di Gotto nel Risorgimento*, cit. [v. *supra*, nota 3] «conosce anche lui la via dell'esilio, e ripara in Francia», dove probabilmente non mancava di appoggi, considerati il precedente soggiorno parigino e i tentati contatti commerciali con Nizza e Marsiglia).

<sup>109</sup> Esborsi continui e dilapidazioni di danaro costituiscono, forse, il *leit-motiv* più autentico che serpeggia nella corrispondenza qui edita e commentata più per quel che riguarda il giovane Vittorio che per i suoi fratelli. Considerazioni altre, e soprattutto di tipo diverso, meriterebbero le motivazioni ideali dei familiari così implicati nelle vicende politiche e rivoluzionarie che hanno portato alla caduta dei Borboni e al sorgere dell'Italia unita sotto i Savoia, ma anche qui l'archivio Fazio riuscirebbe dirimente. È interessante ricordare che Antonino Fazio Salvo fece studi regolari dapprima a Patti, poi a Messina, dove ebbe a precettore padre Savano, e in seguito a Palermo dove si laureò in legge (v. SOTTILE D'ALFANO, *I Patrioti Fazio di Nàsari*, cit., pp. 39-40); quanto a quest'ultima fase giova

curare ed accrescere il suo, senza per questo tralasciare di seguire con attenzione quello che succedeva nel mondo e di tenersi perfettamente aggiornato<sup>110</sup>.

Nel 1864, scrivendo al solito fratello Nino che, eletto deputato<sup>111</sup>, si era trasferito a Torino, lamentando l'aumento

---

notare come, studente a Palermo, Antonino Fazio subiva per ordine della polizia borbonica, l'esame di libri a lui pervenuti "sul brigantino del Capitan Silvestre Federico", tale esame era affidato al sacerdote Pipitone (Archivio di Stato di Palermo, Fondo Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale in Sicilia Ripartimento Polizia, Repertorio anno 1831, filza 145, fasc. 10, doc. 183, 2 marzo 1831).

<sup>109</sup> Il Rossitto racconta che negli ultimi mesi del 1847, in Barcellona, dopo il 1° settembre, tanto significativo per Messina, «in casa Rossitto-Cassata e in quella di D. Mario Fazio preparavansi le munizioni da fucile e si raccoglievano armi d'ogni sorta» [F. ROSSITTO, *La città di Barcellona-Pozzo di Gotto descritta e illustrata... Con appendici note e saggio biografico-critico su la vita e l'opera dell'autore, aggiunti dal prof. dott. Filippo Bucalo*, Messina 1911 (rist. Bologna 1985), p. 268], in preparazione di quelli che furono gli eventi del '48. Il 27 gennaio successivo, allo scoppio della rivoluzione contro i Borboni, Antonino Fazio Salvo, all'epoca sindaco di Barcellona e deputato al Parlamento siciliano eletto a grande maggioranza, e Mario Fazio Salvo furono alla testa del Comitato provvisorio per il governo della città, essendone presidente e vice-presidente (F. ROSSITTO, *La città di Barcellona*, cit., p. 301; anche Vittorio, *loc. cit.*, ebbe parte attiva, divenendo comandante della quarta Compagnia della Guardia Nazionale), di cui ressero, in qualità di presidente e, la prima sezione che doveva occuparsi di 'Guerra e sicurezza pubblica' (F. ROSSITTO, *La città di Barcellona*, cit., p. 272; Antonino, in particolare, era anche «Presidente del Comitato Generale, specialmente incaricato di questo servizio [i.e., quello di 'guerra e sicurezza pubblica']»). Per i meriti acquisiti in tali circostanze, avvenuta l'unificazione italiana, I due fratelli ebbero medaglia di bronzo per aver combattuto nella guerra dell'Indipendenza d'Italia (v. F. BUCALO, *Appendice VI* al ROSSITTO, *La città di Barcellona*, cit., p. 595, che si fonda su elenchi pubblicati nel «Giornale ufficiale di Sicilia», ann. 1862, tra i decorati figura altresì un secondo Mario Fazio, il cui rapporto di parentela con il primo non è chiaro) [*nota del cur.*].

<sup>111</sup> Già deputato nel parlamento rivoluzionario siciliano del 1848, Antonino Fazio Salvo, dopo l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Piemonte, divenne deputato per l'VIII legislatura (12 febr. 1861-7 luglio 1865) del Regno d'Italia non in seguito alle elezioni politiche tenute nel gennaio-febbraio 1861, ma nelle elezioni suppletive del 12.07.1863 nel collegio di Castoreale (Messina), con voti 322 su 593 votanti, venendo rieletto per la IX legislatura (18 nov. 1865-13 febr. 1867), che si inaugu-

del carico fiscale sui terreni messo in atto dai 'Piemontesi' ha modo di rilevare come «Cavour, combattendo nel Parlamento Subalpino l'opposizione conservatrice, per attirarla alle sue idee, spesso si avvaleva del «fantasma del Comunismo», come si fa con i bambini quando si vogliono atterrire col babau. Questo gli attuali governanti non sono capaci di farlo»<sup>112</sup>. Dalla pubblicazione del 'Manifesto' di K. Marx (1848) erano passati solo 16 anni ed a quei tempi, la diffusione di idee e notizie non avveniva certo con la rapidità di adesso; ma egli era già perfettamente al corrente ed in grado di valutare la portata di questo fatto.

Morì a Barcellona nel 1883 lasciando un testamento nel quale si preoccupa, in maniera quasi ossessiva, di raccomandare al figlio primogenito<sup>113</sup>, al quale assegnava, come usava allora, la maggior parte del patrimonio, di curare che la madre potesse continuare a vivere «con la decenza e lo stile che le competono»<sup>114</sup>. Degli altri figli maschi uno scel-

---

rava a Firenze (nuova capitale), per lo stesso collegio di Castoreale, con voti 322 su 610. Mi piace ancora, trovandomi in ambito risorgimentale, citare un'altra cugina dei Fazio di Nàsari, per l'esattezza Anna Fazio Luitano-Caglià (Messina 1837-Tusa 1918), che sposò, l'8 febr. 1861, Pietro Minneci, originario di Tusa, amico dei Fazio e protagonista lui pure della rivoluzione del '48 e di quanto seguì fino all'impresa garibaldina del '60, antenato per parte materna dell'arch. Prof. Camillo Filangeri, scomparso pochi mesi addietro e che amo qui ricordare. La moglie del Minneci figura nell'albero genealogico dei Fazio di Nàsari, approntato da L. A. Sottile d'Alfano (v. *supra*, nota 2), come discendente da un ramo collaterale dei Fazio Franchina, quello dei Fazio Brunelli; di recente lo stesso Filangeri ha precisato la data delle nozze nella ristampa da lui curata di un lavoro del Minneci [cfr. P. MINNECI, *Ustica - Racconto*, Ustica 2009 (rist. anastatica dell'ed. originale impressa a Messina nel 1858, con pref. di Vincenzo Consolo e intr. di Camillo Filangeri), p. 24].

<sup>112</sup> V. *supra*, quanto detto alla nota 75.

<sup>113</sup> Si tratta di Riccardo Fazio De Luca.

<sup>114</sup> Le doti letterarie di Vittorio, che traspaiono evidenti nella corrispondenza qui studiata, erano note al prof. Bucalo, editore dell'opera del Rossitto, che, nell'*Appendice I* al volume di quest'ultimo, dedicata agli uomini insigni, cita tra i barcellonesi, oltre un «Medico Fazio» che non iden-

se la carriera militare che concluse come generale di cavalleria, e fu un famoso cavallerizzo, allievo prediletto del celebre Paderni<sup>115</sup>, l'altro restò a Barcellona ad occuparsi dei beni suoi e della moglie<sup>116</sup>. Le ragazze, congruamente 'dotate', sposarono due signori del luogo<sup>117</sup>, dando luogo ad una discendenza così numerosa che, in paese, sono più le famiglie con le quali siamo imparentati che le altre.

tifica (ma che ora è possibile farlo – v. *supra*, nota 2 – con il cav. dott. Andrea Fazio Franchina, padre dei tre fratelli, che 'animano' l'epistolario), un «Vittorio Fazio, scrittore, vivente» (F. ROSSITTO, *La città di Barcellona*, cit., p. 527), senza dir nulla – né aiutano in questo i repertori bio-bibliografici disponibili – sulle eventuali opere da lui scritte o a lui attribuibili (il Rossitto, morto nel 1879, fu contemporaneo di D. Vittorio).

<sup>115</sup> Mario Fazio De Luca, nato nel 1862 e morto nel 1940, coniugato con Orsola Marotta (su questo Mario v., soprattutto, L. A. SOTTILE D'ALFANO, *I Patrioti Fazio di Nàsari*, cit., pp. 56-57, che fa cenno anche al cav. Cesare Paderni, da Cividale del Friuli, istruttore civile di equitazione alla Scuola normale di cavalleria di Pinerolo; su quest'ultimo cfr. anche, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XIV, rist. Roma 1978, *sub* 'voce' *Equitazione*, v., in part., p. 166) e di Andrea Fazio De Luca, nato nel 1863 e morto nel 1954.

<sup>116</sup> Andrea Fazio De Luca, nato nel 1863 e morto nel 1954, che ha sposato D. Maria Barresi dei principi di Resuttano.

<sup>117</sup> Matilde e Laura Fazio De Luca, che hanno sposato rispettivamente l'avv. Fortunato Jannelli (forse di Castoreale, e parente di quel Guglielmo che ha sposato Laura, la zia paterna) e un Cambria.

## APPENDICE

### VITTORIO FAZIO SALVO LETTERE (1843-1845) AI FAMILIARI

*Avvertenza – Le lettere qui raccolte riproducono quelle utilizzate dall'ing. Andrea Fazio come fondamento di una sua conferenza tenuta alla Società Messinese di Storia Patria sul finire degli ormai lontani anni '90. Per questa edizione, a suo tempo concordata, e che avrebbe curato Andrea di persona, utilizziamo le trascrizioni da lui approntate degli autografi in suo possesso. Come già rilevato, la scomparsa improvvisa dell'Autore ha impedito che tutto ciò si realizzasse. È quindi toccato al sottoscritto porvi mano con una doppia revisione: e del testo introduttivo che precede e di questa appendice, inizialmente non prevista, ma a tempo debito sollecitata con insistenza all'Autore e, soprattutto, realizzata con la sua esplicita quanto preventiva approvazione.*

*È appena il caso di aggiungere che le trascrizioni in oggetto sono state in seguito controllate, da chi scrive, sugli autografi, grazie alla cortese disponibilità dei familiari dell'ingegnere e, segnatamente, della professoressa Ida, sua figlia\*.*

Rosario Moscheo

---

\* Per uno sguardo d'assieme alla cronologia di queste lettere e alla loro distribuzione per luoghi di provenienza, cfr. la nota 1 al testo introduttivo che precede. Mi è inoltre gradito segnalare in conclusione che aiuto sostanziale nell'ultima messa a punto di questa impresa mi è stato prestato dal socio dr. Giovan Giuseppe Mellusi, che qui ringrazio sentitamente.

I<sup>1</sup>

Caro Nino,

con quest'istesso vapore<sup>2</sup> t'ho scritto in Messina, dirigendo la lettera al nipote di Gabriele<sup>3</sup> per fartela capitare. Per ora ho fermato il piano di fermarmi in Napoli; piano non senz'oggetto, sentirai appresso. Ho scritto in Messina perché mi si facesse venire il mio servitore Orazio<sup>4</sup>. La nonna ha voluto a tutti i modi ch'io andasse ad abitare seco lei, quindi per non dispiacerla ci ho acconsentito, e nel tempo stesso per agevolarla, ho inventato l'uso delli tarì quattro che risparmiò, nel mantenimento d'un servitore perch'essa è sola e mi angustia vederla fatigar tanto, nell'affitto d'un letto ed altre agevolazioncelle che potrò dargli.

Le ho dichiarato pria di tutto che il pranzo intendo pagarlo, e poi venendo il servitore gli farò far tutto a mio conto. Ti ho scritto tutto questo per averne una conoscenza.

---

<sup>1</sup> Lettera datata in calce prima della firma, scritta su due facciate di un foglio di carta intestata di marca irriconoscibile; un foglio esterno, ripiegato a modo di busta, porta l'indirizzo, i timbri postali e il sigillo di chiusura, impresso su ceralacca.

<sup>2</sup> Il riferimento è al servizio regolare di vapori postali che all'epoca connettevano i maggiori porti italiani; per ulteriori dettagli su tale servizio (v. *infra*, il *postscriptum* che segue la Lett. XXII e le relative annotazioni).

<sup>3</sup> Non so precisare chi fosse questo 'nipote' di Gabriele; quanto a quest'ultimo ritengo possa trattarsi di Gabriele Aliquò, esponente di una importante famiglia di Barcellona, residente allora a Napoli, o di Gabriele Sorrentini. Il primo Gabriele ricorre più volte nelle lettere che seguono (v. *infra*, le Lett. V, VI, XXIII, XXIV, XXVII e XLII); il secondo, che figura solo una volta (v. Lett. XXXIX, del 2 gennaio 1845, da Francoforte), sembra esser quello che da Messina si presta a fare operazioni di banca per conto di D. Vittorio. Ancora un Don Gabriello, non meglio specificato, è menzionato, anche lui una volta sola (v. Lett. VI), anche se viene il sospetto possa trattarsi dello stesso Aliquò qui ricordato.

<sup>4</sup> Personaggio esplicitamente menzionato in una lettera successiva (la VI, del 27 luglio 1843), nella quale si precisa che Orazio, un calabrese (ma v. anche un *postscriptum* alla Lett. XXV, da Milano, del 14 febbraio 1844), per ragioni di salute è costretto a tornarsene in Sicilia (altra umanissima menzione nella Lett. XXIX, da Torino, dell'8 giugno del 1844).

Con Denaro Don Pietro<sup>5</sup>, il compradore del mio vino, mi manderai un pajo di salme di vino, ed un poco d'olio. Tele raccomando, se poi ad altri mesi, io m'abbia a decidere di passare avanti<sup>6</sup> allora lo lascerò alla nonna, quindi non si perderà certo. |

Dirai a Don Antonino Munafò<sup>7</sup> che ho consegnato da otto giorni la lettera a Puglisi, ed essendo stato una seconda volta da lui, mi disse d'aver risposto a Passalacqua e scritto sull'affare<sup>8</sup>.

È morta la figlia a Cumbo<sup>9</sup>, sono più giorni che ho pensato di

---

<sup>5</sup> Pietro Denaro, uomo di di fiducia dei Fazio e in particolare di Vittorio, risulta altre volte nella corrispondenza: in una lettera da Napoli, del 13 luglio 1843 (v. *infra*, Lett. V), nella quale Vittorio chiede a Nino di mandargli anche, tramite questo Pietro, dei libri per uso proprio, fornendo al medesimo l'indirizzo napoletano della nonna di Vittorio, affinché possa procedere alla consegna di quanto portato dalla Sicilia, e in due lettere di poco successive (v. le Lett. VI, del 27 luglio e VII, del 4 agosto) per sollecitarne la partenza dall'isola.

<sup>6</sup> L'espressione traduce con ogni evidenza l'intenzione di Vittorio (peraltro non ancora maturate) di continuare il viaggio.

<sup>7</sup> Per Munafò v. anche le Lett. XII (Napoli, 18 agosto 1843) e XXXIX (Francoforte, 2 gennaio 1845). Le indicazioni che seguono rendono chiaro che questa lettera non è la prima in assoluto inviata da Vittorio in Sicilia dopo la sua partenza dall'isola; partenza che, come detto nell'Introduzione (in base ai dati offerti da questa lettera), sembra avvenuta nell'ultima decade di maggio del '43.

<sup>8</sup> Di quale affare si tratti non appare evidente da nessuna parte dell'epistolario; i due altri personaggi menzionati, Puglisi e Passalacqua, non ricorrono più nelle lettere qui edite [vale la pena di ricordare, per Barcellona, una Angela Passalacqua, coniugata con un Andrea Fazio e madre di Antonino, nato in Barcellona il 24 nov. 1832 e morto ivi, di quasi 23 anni, il 24 giugno del 1855 ([www.records.ancestry.com](http://www.records.ancestry.com)); è possibile che questi fosse nipote di altro Antonino Fazio, tacciato da Vittorio, in una sua lettera (cfr. *infra*, Lett. V, da Napoli, del 13 luglio 1843, e nota 46), per un quasi delinquente o persona inaffidabile].

<sup>9</sup> Cumbo è il cognome di una delle famiglie più in vista di Milazzo (cfr. GALLUPPI, *Nobiliario della città di Messina*, cit., pp. 70-71); non saprei dire se fosse legata per parentela ai Fazio; dalle lettere, questo Cumbo (forse il Diego, menzionato nella Lett. XIII, dell'1 settembre del 1843 e ancora nelle Lett. XIV e XV), residente a Napoli, e personaggio di qualche autorità (Vittorio sollecita il fratello affinché, tramite i buoni uffici del Giudice Salvo, gli procuri lettere di raccomandazione presso il Cumbo), appare comunque vicino alla famiglia della nonna materna di Vittorio (altri Cumbo, un Paolo, residente lui pure a Napoli, da cui Vittorio ottiene un

darti questa notizia, per parteciparla al Giudice<sup>10</sup> onde fare le sue condoglianze. Se lo credi opportuno ricerca una lettera al Giudice di raccomandazione verso lo stesso Cumbo per me, se no, nulla. T'abb.° con Mario, bacio le mani alla Mammà, ossequio il Giudice, saluto Don Paolo<sup>11</sup>, tutti gli amici e parenti, e mi resto.

Napoli 7 giugno 1843.

A S. E.

Sig.<sup>r</sup> Don Antonino Fazio Salvo

*Barcellona*

Tuo F. llo

Vittorio

E su foglio esterno

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza

Sig.<sup>r</sup> Don Antonino Fazio Salvo

Messina per

*Barcellona*

---

prestito, v. Lett. XXXVIII; e un altro, non meglio specificato, residente a Messina è citato nella Lett. XVI).

<sup>10</sup> Credo si tratti del giudice Antonio Salvo Cammareri, cugino primo dei Fazio o forse, più esattamente, di Giuseppa Salvo, madre di Vittorio; residente a Castoreale, il giudice Salvo era comunque vicino ai Fazio Salvo di Barcellona, in casa dei quali soggiornava di quando in quando. Tale personaggio, che rivestiva in realtà la carica di 'giudice supplente', ha giocato un ruolo notevole, riconosciutogli ampiamente dalla storiografia locale, nella rivoluzione del 1848 [v. M. CASALAINA, *Castoreale – monografia*, Palermo 1910, pp. 142-144 (estr. dal *Dizionario illustrato dei Comuni siciliani*, a cura di F. NICOTRA, vol. II, pp. 686 e sgg.), ma con altre notizie interessanti che lo riguardano]. Vittorio, a lui molto legato, lo ricorda di continuo e con deferenza nelle lettere, trasmettendogli i suoi saluti e, mentre era in Napoli, si è occupato di lui per l'acquisto e l'inoltro di libri professionali di suo interesse (gli statuti militari e il testo della legge organica giudiziaria del 1819).

<sup>11</sup> Forse il Don Paolo Aliquò su ricordato, se non il chierico Paolo Teramo, cui è indirizzata un'unica lettera (scritta sul verso della presente e naturalmente in pari data) con le congratulazioni per l'avvenuta ordinazione sacerdotale (v. *infra*, Lett. IV).

*Timbri:*

NAP.1843 / 7 Lug.

MESS.1843 / 8 LUG:

Altro timbro (ovale) con la dicitura 'Vapori Postali', e traccia di sigillo di chiusura su ceralacca.

II<sup>12</sup>

Caro Nino

Napoli 30 giugno 1843.

Ti scrivo con una penna della nonna e dalla di lei casa, le ho consegnato l'onze venti, avvisalo allo zio Giovan Paolo<sup>13</sup>.

Il mio viaggio fu nel tutto mediocre<sup>14</sup>, adesso mi trovo benissimo, ieri sera sono stato a San Carlo con Caccamo<sup>15</sup>, oggi procurerò qualche altro divertimento. Insomma siamo al caso di scommettere che io, finché ho denaro, non verrò in Sicilia.

---

<sup>12</sup> Lettera scritta sul primo lato di un unico foglio di carta intestata, che porta in alto a sinistra un timbrino ovale, con impressa una corona e, sotto di essa, la scritta 'BATH'. Una stranezza evidente riguarda questa lettera e la precedente: nonostante siano state scritte in date diverse, a distanza di poco più che venti giorni l'una dall'altra, sono state spedite contemporaneamente in pari data della seconda, cioè in coincidenza con la partenza, il 7 luglio, del postale da Napoli per Messina.

<sup>13</sup> Immagino si tratti di Giovan Paolo Salvo, residente a Barcellona o comunque in Sicilia, fratello della mamma dei fratelli Fazio; la necessità di avvisarlo dell'avvenuta consegna fa supporre una precedente richiesta in tal senso, fatta a nome e per conto suo.

<sup>14</sup> Il viaggio cui si fa riferimento sembra, senza ombra di dubbio, esser quello stesso che ha condotto Vittorio da Barcellona a Napoli.

<sup>15</sup> Chi sia questo Caccamo non mi riesce di appurare; penso debba in ogni caso trattarsi di persona di qualche riguardo se è stato di compagnia a Vittorio nella serata trascorsa al Teatro San Carlo, e che, tornato ai primi di luglio in Sicilia, risulta destinatario di una lettera diretta a Pozzo di Gotto (v. *infra*, nota 20), sua residenza.

Mille baci alla Mammà di parte mia, ossequiami il Giudice<sup>16</sup>, e me lo ringrazia.

T'abbr.° con Mario ed offrendomi in che vaglio, mi dico

Tuo F.llo  
Vittorio

E su foglio esterno

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza

Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio Salvo

Barcellona

*Timbri:*

NAP.1843 / 7 LUG [sul lato sinistro, lieve strappo del foglio, che non inficia né la lettura del timbro, né la scrittura del foglio sottostante]

MESS.1843 / 8 LUG:

Atro timbro ovale, poco leggibile, con la dicitura 'Vapori Postali', e traccia di sigillo di chiusura della lettera apposto su ceralacca.

III<sup>17</sup>

Caro Nino

Napoli 6 luglio 1843.

Credo che a quest'ora ti sarà pervenuta la mia<sup>18</sup>, per cui non po-

---

<sup>16</sup> Sulla figura del 'giudice', onnipresente in queste lettere, v. *supra*, nota 10.

<sup>17</sup> Lettera scritta sulla prima facciata di un foglio intestato di marca non facilmente rilevabile (una forma rettangolare, cuspidata in basso e sormontata, credo, da una corona) e 4 linn. della facciata seguente, e spedita in pari data con la Lett. IV che segue.

<sup>18</sup> Il riferimento non sembra concernere alcuna delle due lettere precedenti, ma una terza, non pervenuta, con le indicazioni precisate appresso nel testo. Tale ultima è infatti partita indirizzata al fratello Nino,

traì dire che sono stato essitante a scrivere. La lettera fu da qui acchiusa in Messina a Basilicò<sup>19</sup>, dentro un'altra diretta a Caccamo in Pozzo di Gotto<sup>20</sup>.

Per ciò che mi scrivi intorno alla fabbrica da stabilirsi ecc., sai che non ho denaro, e mischiarmi per un o due carati mi pare una scioccheria<sup>21</sup>; d'altronde questa non è che una prova, quindi, quando riuscirà bene, dovendo ingrandirsi sarò sempre al caso di metterne quanto ne potrò e me ne piacerà.

La fronda<sup>22</sup> si trova scritta nel libro dell'amministrazione, leggi la lettera F. ed ivi troverai tutto.

Ho pagato qui al Sig.<sup>r</sup> Pruiso<sup>23</sup>, giusta una nota da lui presentatami, onze quarantatrè e tarì venti, per conto di Baratta<sup>24</sup>, io non mi ricordo quanto ti diede, avvisami quindi se ci fu qualche equivoco. Scrisi, dietro averlo puntualmente servito, a Baratta acchiudendogli la nota col ricevo di Pruiso, ma non ebbe la pazienza di rispondermi.

---

tramite un certo Basilicò, e unitamente ad una quarta lettera, diretta invece al Caccamo già ricordato (il che fa pensare che, nell'occasione, Basilicò, possibile destinatario di una ulteriore lettera o, più semplicemente, di un biglietto di accompagnamento, sia stato l'unico tramite per due lettere distinte: l'una per Antonino Fazio Salvo e l'altra per il Caccamo, già ricordato nella prima lettera del *corpus* qui pubblicato).

<sup>19</sup> Altro cognome di rilievo, tanto in Castoreale quanto in Barcellona.

<sup>20</sup> Pozzo di Gotto, un tempo sotto la giurisdizione di Milazzo e oggi parte integrante dell'odierno comune di Barcellona, è stato unito amministrativamente a questa cittadina (formando così l'attuale Barcellona Pozzo di Gotto) nel 1836 (v. *supra*, Introd., nota 42).

<sup>21</sup> L'affare cui la lettera fa riferimento, la fabbrica da stabilirsi (chiaro preludio di attività in certo modo industriali), non è facile da identificare. Nei fatti, questo residuo di corrispondenza documenta, da parte di Vittorio, solo tracce di suoi tentativi più o meno vaghi di metter su imprese commerciali; indizi eventuali di imprenditoria industriale da parte sua, sembrano infatti ridursi all'unico cenno fatto sopra.

<sup>22</sup> Come chiarisce la successiva Lett. V, si tratta qui delle foglie del gesso, una fonte di reddito importante, regolarmente registrata, secondo quanto asserisce Vittorio nel suo libro dei conti.

<sup>23</sup> Cognome di lettura incerta.

<sup>24</sup> Né di questo Baratta, né del Pruiso, qui ricordato un paio di volte (sempre che la trascrizione del nome sia corretta), ho informazioni di rilievo da riferire.

Nel sacco, in una carta, ho trovato un due tarì, avvisami a chi appartiene, e cosa devo farne perch'io nulla me ne sovvengo<sup>25</sup>. |

Ti raccomando immensissi[ma]mente la causa di Torre<sup>26</sup>, è un affare che bisogna sollecitarsi a tutt'uomo, è un guaio non poterne uscire con prestezza per l'attuale procedura, ma pure ti dico che se non si dà principio non si finisce mai.

T'abbr.° con Mario. Bacio le mani alla Mammà, ossequio il Giudice e l'Abb<sup>e</sup> Aliquò<sup>27</sup> e mi resto dicendo

Tuo F. Ilo  
Vittorio

---

<sup>25</sup> Il 'due tarì' ricordato sembra corrispondere ad una moneta di conio, in argento, di valore nominale pari a quello indicato.

<sup>26</sup> Chi fosse Torre non mi è noto, se non per questa lite giudiziaria con Vittorio Fazio (volendo comunque azzardare un'ipotesi sulla sua identità, viene da pensare a un Giuseppe Torre, firmatario il 21 settembre 1848, con 100 altri cittadini, di un pubblico disconoscimento dell'atto di sottoscrizione nei confronti delle truppe borboniche, firmato dal sindaco e da altri due anziani della sua amministrazione a seguito del fallimento della rivoluzione siciliana di quell'anno). Non coinvolgendo la controversia l'intera famiglia Fazio, secondo quanto è possibile desumere da tali lettere, ritengo che alle sue origini vi fossero proprio l'eredità dello zio canonico e la figura stessa dell'erede 'universale'; una parte consistente delle lettere qui trascritte riguarda gli sviluppi della vicenda, niente affatto positivi per Vittorio, ma il danno sembra limitato, quanto meno perché i nodi della questione concernevano non l'intero asse ereditario (nel qual caso Vittorio avrebbe sicuramente concluso in anticipo il dispendiosissimo viaggio di 'formazione'), ma la titolarità di certi beni (terreni e case), che costituivano solo una parte, e neppure la più cospicua del medesimo (v. le Lett. V, VII\*-VIII, XVII-XVIII, XX-XXI, XXIII, XXV, XXVII, XXXII, XXXVII-XXXIX, segnalo con asterisco la più rilevante).

<sup>27</sup> Non ho idea di chi fosse questo Abb<sup>e</sup> Aliquò (forse uno degli ultimi abati di S. Maria di Gala, celebre monastero basiliano nei pressi di Barcellona, se non uno dei beneficiari di qualche rendita residua gravante sul monastero; nessun Aliquò figura nella lista di abati e monaci di Gala e Barcellona pubblicata in C. BIONDO, *Chiese di Barcellona Pozzo di Gotto*, Messina 1986, pp. 145-146), se non avanzare l'ipotesi facile di una sua stretta parentela con i fratelli Gabriele e Paolo Aliquò (su quest'ultimo v. *infra*, Lett. XI, sempre che sia lui il Paolo ivi ricordato, e non il Paolo Cumbo di cui alla Lett. XXXVIII del 2 gennaio da Francoforte); un Antonino Aliquò, sacerdote, figura tra i firmatari del documento di cui alla nota 26 che precede (per il documento in questione cfr. F. ROSSITTO, *La città di Barcellona*, cit, pp. 346-347).

IV<sup>28</sup>

Caro Don Paolo<sup>29</sup>,  
 a quest'ora sarete certo Vicario Capitolare, ed Ordinario di Milici<sup>30</sup>,  
 per cui colla vostra alta autorità vi avrete poco incaricato, se par-  
 tendo in fretta non ho potuto abbracciarvi per congedarmi da voi.  
 Vaglia questa per congedo. La nonna, che è buonissima di salute,  
 nonché lo zio<sup>31</sup> si compiacciono seco voi dell'ascensione agli ordi-  
 ni sacri, e vi pregano raccomandarli a Dio nel sacrificio della Messa.

Majorca<sup>32</sup> dice che verrà a farsi sagrestano con voi.

Direte a Donna Domenica<sup>33</sup> che adesso è tempo di rivedere Na-  
 poli per lei; vel dico sul serio, con altra mia vi chiarirò meglio.

Vi abb.<sup>o</sup> unitamente a Lei ed offrendomi per l'uno e l'altro mi  
 dico.

A S. S. Ill.<sup>ma</sup>

Sig.<sup>r</sup> Don Paolo Teramo<sup>34</sup>.

Vostro Servo  
 Vittorio Fazio

---

<sup>28</sup> Lettera priva di data, scritta sul verso del medesimo foglio che contiene la Lett. III e di seguito alla stessa; la data e il luogo di spedizione, com'è ovvio, sono naturalmente i medesimi della Lett. III (v. *supra*, nota 17), ovvero Napoli, 6 luglio 1843.

<sup>29</sup> Altro siciliano, amico dei Fazio di Barcellona, il cui cognome è reso esplicito nell'indirizzo.

<sup>30</sup> Milici, altro borgo già nel territorio di Castoreale, ora autonomo unitamente all'altro centro di Rodì, con cui forma l'attuale comune di Rodì-Milici. Vittorio scherza alquanto con i titoli ecclesiastici: non risulta che a Milici o a Barcellona vi fosse un vicario capitolare, né che Barcellona fosse sede vescovile.

<sup>31</sup> Lo zio di Napoli sembrerebbe un Salvo, altro figlio della nonna materna e quindi fratello della madre di Vittorio, identificabile forse con lo zio Ignazio cui si fa riferimento in lettere successive (v. *infra*, le Lett. V, del 13 luglio 1843, XIII, dell'1 settembre 1843, XVII dell'11 aprile '43 tutte da Napoli, e inoltre le Lett. XXX, dei primi di giugno '43 da Torino, XLIII, priva di data, ma da Parigi).

<sup>32</sup> Ancora un siciliano amico dei Fazio, e allora residente a Napoli.

<sup>33</sup> Verosimilmente la madre del giovane sacerdote.

<sup>34</sup> Ms. 'Terramo'.

E su foglio esterno:

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza

Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio Salvo

Barcellona

Traccia di sigillo di chiusura su ceralacca; mancano del tutto i soliti timbri postali e/o le eventuali note di spesa<sup>35</sup>.

V<sup>36</sup>

Caro Nino,

ricevei ieri una tua dalla quale m'accorgo che non erati ancora pervenuta un'altra mia inviata in Messina al Nipote di Gabriele<sup>37</sup>, nella quale rispondeva alla tua prima, per la fronda. Intorno alla seta ti dico venderla subito che l'hai raccolta, il frumento se ti persuadi che i prezzi non possono aumentare vendilo pure, altrimenti lo lascerai insieme al resto dei cereali.

Castrone<sup>38</sup> è in Palermo, quindi risparmiati il vino.

---

<sup>35</sup> Ciò fa ritenere che l'invio delle due lettere (questa e la precedente) sia avvenuto contestualmente ad altre o, comunque, in un plico a parte.

<sup>36</sup> Lettera scritta su 3 facciate di un foglio di carta intestata, che porta in alto a sinistra un timbrino ovale differente da quello esistente nella Lett. I: risulta infatti privo della corona e la scritta 'BATH', già rilevata, si trova qui inserita in seno ad un serto con due rami di alloro intrecciati in basso e con un nastro stretto con un fiocco. La lettera risulta datata in calce al testo sì da lasciare grande spazio prima della firma, utile per apporvi l'indirizzo.

<sup>37</sup> Cfr. la Lett. III.

<sup>38</sup> Questo Castrone, esponente della nota famiglia palermitana di uguale nome, sembrerebbe essere stato all'epoca quel Giuseppe, giurista e alto funzionario borbonico, dimorante in Napoli per ragioni del suo ufficio, e punto di riferimento per i siciliani che vi si trovavano; la sua assenza da Napoli in quel momento rendeva inutile la spedizione del vino, da qui l'invito a Nino a non procedere all'invio; è pensabile che l'omaggio servisse come ringraziamento (o prologo necessario) per qualche favore atteso o ricevuto. Va sottolineato che Giuseppe, giurista non senza valore, già intendente del Val di Messina, era considerato un protetto di Giovanni Cassisi, un milazzese, ministro per gli Affari di Sicilia (1849-59),

Con Denaro attendo il vino, l'olio, e qualche altra cosa che crederai giusto mandare. Dirai alla Mammà ugualmente che mi mandi il resto delle salviette di cui usavo io in Palermo, unitamente ad altri due paja di lenzuoli che mi necessitano in questa, con le corrispondenti vesti di coscini e due, tre tovaglie di tavola, tutto però con nota, non che altre cinque, quattro fazzoletti di battista<sup>39</sup>.

Avvisami cos'hai fatto con Bartolone<sup>40</sup>, io suppongo l'affare cominciato, e s'egli è così bada subito passarlo alle ipoteche a spese dello stesso Bartolone. Dimanda Siragusa<sup>41</sup>, a che [punto] si trova la lite con Pantò<sup>42</sup>, e procura, se si addormenta, che solleciti ogni operazione, perché questo è il suo vizio: quando non è punto non cammina.

Picciotto<sup>43</sup> da Messina mi scrive che desidera denaro per la cau-

---

che lo riteneva una sua creatura sua (cfr. R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, I, Città di Castello 1900, pp. 67, 69); più tardi prese posizione a difesa del beneficio del porto franco di Messina, che il governo rivoluzionario del 1848 aveva concesso alla città con un decreto, e che il governo borbonico confermò nel 1852 (vd. R. BATTAGLIA, *L'ultimo "splendore". Messina tra rilancio e decadenza*, Soveria Mannelli 2003, p. 14).

<sup>39</sup> Vittorio integra e completa le richieste a casa avanzate il 7 luglio (v. *supra*, Lett. II); il riferimento a Palermo riguarda il tempo della sua residenza in seminario e parti del corredo personale ivi utilizzato.

<sup>40</sup> Non ho idea di chi fosse questo Bartolone, la Lett. VI che segue informa di un tentativo di riavere 'capitali' da Bartolone, forse già investiti da Vittorio in qualche 'affare' avviato in Sicilia prima della sua partenza per Napoli, e ora utili a lui per iniziare, con una sua partecipazione finanziaria, una speculazione suggeritagli a Napoli, da persona 'onestissima', o almeno riconosciuta tale in Napoli, e dagli stessi familiari 'napoletani' di Vittorio (v. *infra*, Lett. VI).

<sup>41</sup> Forse un amico se non anche un proprio legale di fiducia, al quale chiedere informazioni sulla contrapposizione tra Vittorio e tale Pantò; sembra che la 'lite' riguardasse interessi relativi ad una casa in Barcellona, Vittorio incita il fratello a sollecitare al riguardo il legale a portare Avanti la causa (nella successiva Lett. VII, del 4 agosto del '43, Vittorio chiede al fratello Nino di riferirgli su quanto fatto «con Pantò per la casa»).

<sup>42</sup> Menzionato appena due volte nella corrispondenza, riesce difficile dire qualcosa su questo Pantò.

<sup>43</sup> Probabilmente l'avvocato (altro rispetto al Siragusa menzionato in precedenza) che assisteva Vittorio nella causa appresso citata contro un certo Torre.

sa contro Torre<sup>44</sup>, | io t'ho scritto in ogni volta di sollecitarla, quindi non so che aspetti a mettere le cose in moto per andare avanti. T'avverto, e non devi dimenticarlo, di fare una nota separata d'ogni minima spesa di questa causa, ciò giova sempre e grandemente per sapersi regolare, in qualunque trattativa potrà farsi, tel raccomando.

Avvisami se cumminasti il cambio tra Saja d'Acri e Miranda<sup>45</sup> con Mario, se no procura di farlo, licenzia però subito Antonino Fazio<sup>46</sup>, che è un gran ladro.

Pria di partire ti raccomandai di fare il conto a Stefano<sup>47</sup>, avvisami se l'hai fatto o no, e quale ne fu il risultato regolandoti com'io ti dissi e lasciai scritto. Fa però un libro nuovo. Come anco farai un altro libro d'introito, ed esito, regolandoti per l'esigenza col mio grande [*scil.* libro] d'amministrazione dove c'è tutto.

Scrivesti nella lettera allo zio<sup>48</sup>, che fra breve spero abbracciarlo. Avvisami per qual motivo, e precisamente se è per l'impiego di secondo Ispettore in Barcellona, perch'io mi trovo aver fatto scri-

---

<sup>44</sup> Fonte di grandi dispiaceri per Vittorio, questo Torre informa di sé gran parte di questa corrispondenza, fin quasi al ritorno di Vittorio a Barcellona (v. *supra*, alla nota 26, la lista delle lettere che lo menzionano).

<sup>45</sup> Due contrade ora nel territorio del Comune di Barcellona P.G. (si trattava probabilmente di appezzamenti di terreno di proprietà dei Fazio, dei quali Vittorio, titolare di uno, cerca – con i buoni uffici di Nino, al quale si rivolge con il 'cumminasti' [*sicil.* per dire 'cos'hai combinato'] – di permutare con l'altro, il cui titolare era Mario).

<sup>46</sup> Verosimilmente un parente dei Fazio [forse l'Antonino Fazio Brunelli, registrato nell'albero genealogico pubblicato da L.A. Sottile d'Alfano (cfr. *supra*, la nota 2 dell'*Introduzione*), coinvolto in qualche modo nel tentativo di permuta su citato]; è evidente che Vittorio non avesse alcuna stima per tale Antonio, da qui la richiesta perentoria a Nino di tenerlo fuori da tutto.

<sup>47</sup> Altro personaggio vicino ai Fazio, forse implicato nell'amministrazione dei beni di Vittorio; nelle lettere figura anche un Giuseppe Stefano (v. *infra*, le Lett. XV dell'8 settembre e XVI senza data, ma di poco successiva), ma non ho modo di concludere che si tratti con certezza dello stesso Stefano (inteso come cognome) qui ricordato, e in ogni caso semplice utilizzatore di Vittorio quale tramite per propri contatti con altri barcellonesi temporaneamente presenti a Napoli.

<sup>48</sup> Ancora, credo, Giovan Paolo Salvo, zio materno dei Fazio.

vere in Palermo a persona validissima<sup>49</sup>, per altri, e stamane do-  
vevo parlare col Cav. Benucci, che fa le veci di Dupote<sup>50</sup>, il quale  
si è ritirato; ma ho sospeso.

La Direzione<sup>51</sup> della casa che darai a Denaro, è *Vico dei Travac-*  
*cari n.º 1*.

In Napoli c'è una curiosità di conoscere se Mazzeo don Salva-  
dore, padre di Michelangelo, vive o è morto, | fammelo conosce-  
re<sup>52</sup>. La lite di Simone la suppongo soppressa.

La nonna vorrebbe sul suo conto onze due, ma che lo zio non  
ne sapesse nulla<sup>53</sup>.

Pescatore<sup>54</sup> ieri ha letto la lettera pria dello zio, e mi disse ave-  
re ricevuto le carte, ma che attende il certificato da Palermo.

---

<sup>49</sup> Forse il Castrone già incontrato (v. *supra*, nota 38) o l'abate Casti-  
glione, ricordato più volte qui appresso (v. *infra*, le Lett. XXIV, XXIX e XL);  
notevole la circostanza che Vittorio potesse permettersi di segnalare qual-  
che amico a persone autorevoli affinché ottenesse un ufficio di rilievo.

<sup>50</sup> I due nomi corrispondono probabilmente ad altrettanti funzionari  
dell'amministrazione borbonica che avrebbero potuto aiutare Vittorio  
nelle sue segnalazioni; quanto poi a Benucci, è forse possibile identifi-  
carlo con un Cav. Domenico Benucci (1799-1847), titolare, all'epoca, del  
monopolio dei tabacchi per l'intero Regno delle Due Sicilie, ma anche  
proprietario, attraverso la Società Calabro-Sicula per la navigazione a va-  
pore, di un piroscifo, il '*Duca di Calabria*', che collegava Napoli con Mes-  
sina due volte alla settimana.

<sup>51</sup> Ovvero l'indirizzo di casa della nonna in Napoli.

<sup>52</sup> Anche qui si tratta di esponenti di famiglia nota in Barcellona: le cu-  
riosità 'napoletane' circa la permanenza (o meno) in vita del primo, se  
non ironiche, non paiono evidenti; quanto al Simone appresso ricordato,  
la laconicità di quest'unica citazione non consente di aggiungere alcun-  
ché a commento.

<sup>53</sup> Richiesta avanzata una seconda volta dalla nonna (v. Lett. VI, del 27  
luglio), e puntualmente soddisfatta dopo qualche mese (v. Lett. XVII, del  
27 settembre).

<sup>54</sup> Altro personaggio nell'orbita dei Salvo di Napoli, citato solo una vol-  
ta in queste lettere. Immagino fosse un avvocato napoletano, amico dei  
Salvo; quali carte abbia ricevuto e di quale certificato fosse in attesa da  
Palermo, non è dato sapere da questi pochi elementi, ma dal contesto dei  
problemi legali e delle liti in cui Vittorio era immerso, e figurano conti-  
nuamente in queste lettere non sembra difficile che si riferissero ad es-  
so e che il Pescatore sia stato contattato per una sua attività di consu-  
lenza al riguardo.

T'abb.° con Mario, bacio le mani alla Mammà, ed ossequiando la Sign.<sup>a</sup> Cognata<sup>55</sup>, mi resto.

Napoli 13 luglio 1843.  
Tuo F. Ilo  
Vittorio

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza  
Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio Salvo  
Messina per  
Barcellona

*Timbri:*

Nap. 1843 13 lug.o  
MESS1843 - 15 LUG:  
tracce di sigillo di chiusura in ceralacca con timbrino illeggibile, e altro timbro ovale, già rilevato, con la scritta 'Vapori Postali' (ripetuta anche a penna).

VI<sup>56</sup>

Caro Nino,  
non mi è riuscito ancora poter conoscere quale fu l'esito della causa che dovea decidersi in Gran Corte, la suppongo intieramente ed ingiustamente perduta, tanto che Picciotto<sup>57</sup> non ha creduto opportuno darmene notizia; informati ed avvisami.

---

<sup>55</sup> Ovvero Maria Sottile e Recupero, madre di un Andrea Fazio Sottile, che fu sindaco di Barcellona dal 1876 al 1878 e che morì di parto nel 1859, dando alla luce Vittorio Emanuele Fazio Sottile (cfr. L. A. SOTTILE D'ALFANO, *I Patrioti Fazio di Nàsari*, cit., p. 54 e, *ivi*, l'Appendice I fuori testo, con l'albero genealogico).

<sup>56</sup> Lettera scritta su 3 facciate di carta intestata, uguale a quella utilizzata per la Lett. V; la data è apposta in calce, come nella Lett. VI precedente.

<sup>57</sup> V. *supra*, Lett. V. Nebbie fitte al riguardo, e nondimeno mi sembra difficile immaginare una connessione tra quanto qui detto e l'ultimo capoverso della lettera precedente (quanto detto *ivi* cripticamente del Pescato-

Con Denaro, se sei in tempo, mi manderai anche quei due libri che io lasciai sul mio tavolino partendo, vale a dire la *Geografia* di Balbi, ed il piccolo Dizionario Francese<sup>58</sup>.

Sono indeciso se far deggio una sortita per Roma e poi andare a svernare in Firenze o in Milano, mi sono però alquanto sgmentato per la stagione; l'incostanza dei tempi in Napoli è stata perniciosissima ed anch'io, a dir vero, ne ho subito qualche piccolo danno, di cui non sono ancora libero.

La nonna vuol sapere che risponde la Mammà per quell'onze due che le bisognano<sup>59</sup>. Scrisi a Don Salvatore e non mi hai acchiuso il di lui riscontro<sup>60</sup>: perché?

Gabriele Aliquò mi incarica di dirti, che per gentilezza dimandi Don Antonio Recupero se ricevè la lettera di Don Gabriello in cui le dava commissione di pagare talune mesate di piggioni di casa a Don Battista Longo, che in ogni posta lo vessa; nel caso Recupero non abbia ricevuto la lettera, paga tu a Don Battista, e me ne avverta, ti raccomando questa faccenda. |

---

re sull'implicazione di uffici amministrativi palermitani e le ipotesi avanzate in apparato); la menzione della Gran Corte, qui e in altre delle lettere che seguono, rende certi che si tratta della Gran Corte civile di Messina, cui spettava la competenza giudiziaria su tutta l'omonima provincia.

<sup>58</sup> Difficile individuare di quale dizionario francese potesse disporre Vittorio in casa sua; quanto al primo testo, credo probabile si trattasse di una delle tante edizioni italiane o straniere del voluminoso *Compendio di geografia* del veneziano Adriano Balbi, apparso una prima volta in francese nel 1833.

<sup>59</sup> Richiesta avanzata nella lettera precedente; la riservatezza ivi raccomandata («che lo zio non ne sapesse nulla»), non si spiega se non con esigenze del tutto personali della signora.

<sup>60</sup> Chi sia questo Salvatore resta un problema; il fatto che dovesse dare un riscontro ad una lettera inviatagli da Vittorio e farlo tramite il fratello Nino, fa sospettare anche per lui sostanziali legami con le vicende legali che travagliavano il giovane Fazio (v. *infra*); dei due Salvatore ricordati in queste lettere, un Salvatore Mazzeo, padre di Michelangelo, di cui in Napoli «c'è una curiosità di sapere se è vivo e morto» (v. *supra*, Lett. V, del 13 luglio '43) o un Salvatore Furnari, ricordato *infra*, nella Lett. XXXVIII del 2 gennaio 1845 da Francoforte, il primo, che ricorre nella corrispondenza in data più prossima ai fatti qui appena evocati in modo del tutto sfocato, sembra il maggiore indiziato per l'auspicata identificazione.

Aspettavo la lettera di Cumbo, non l'ho avuta, se vogliono farsi pregare non la desidero, ch  non ne ho preciso bisogno<sup>61</sup>.

Avrei dovuto scrivere a Mario<sup>62</sup> su quanto ti dico adesso, ma per non raddoppiar lettera, scrivo a te direttamente.

Il negozio   stato sempre o la risorsa o il principio di grandi famiglie, io ci sono inclinatissimo tanto per avere un'occupazione che potesse con certezza distrarmi, quanto per l'utilit  che suol recare. Una persona onestissima, per tale conosciuta da me, dalla nonna e dallo zio, e comunemente in Napoli, supponendo in parlare de negozi, come gli feci capire che avevo del denaro, mi offriva, nel giro d'una cambiale da pagarsi in Sicilia, e colla sicurezza di migliaja d'onze di generi, per tre mille ducati, il trenta per cento in sei mesi, ed a misura come avrei voluto. Io gli risposi che non ho denaro pronto, ed ei non pass  oltre; ma discorrendo, ed avendogli io fatto offerta della mia societ  se potrei essere al caso d'avere un capitale, ei mi ha risposto di s , e mi ha confidentemente messo a parte del modo strabocchevole del suo guadagno. Non immaginare per  ch'egli sia uno scaltrito che voglia profittare di me. Mentr'egli   ricco e se ne fotte<sup>63</sup>.

---

<sup>61</sup> Sembra trattarsi qui di una lettera di raccomandazione che il Giudice Antonino Salvo doveva scrivere per il Cumbo (v. *supra*, nota 13) per conto dello stesso Vittorio, in ordine alle sue necessit  finanziarie.

<sup>62</sup> Va ricordato che Mario era il fratello maggiore, con evidenti responsabilit  – dopo la morte, nel 1828, del padre – nei confronti di Nino e nei confronti, soprattutto, dello stesso Vittorio.

<sup>63</sup> Il lungo brano che precede  , direi, sublime nel taglio 'filosofico' che Vittorio vuol dare alle giustificazioni da lui avanzate per le proprie velleit  affaristiche (velleit  palesi, pur se con forti tinte di ingenuit ); e serve comunque a illuminare il prosieguo di questa corrispondenza tra progetti appena ideati e affari si appena iniziati, ma, a quel che sembra, senza alcuna conclusione positiva. La chiusa finale, con le indicazioni sulle possibili fonti da utilizzare per il recupero di capitali utili da investire traduce un ritorno sconsolato alla prosa [tra le fonti di denaro possibili: il Bartolone, il Santi Longo, ricordato in una delle ultime lettere (la XXXIX, del 23 dicembre '44, spedita da Francoforte) come interessato alla compra di appezzamenti di terreno – e forse imparentato con Don Battista Longo (v. *supra*, in questa stessa lettera) e/o con quel Giuseppe Stefano Longo, che figura nella Lett. XVI dell'8 settembre '43 da Napoli – e un tale Biondo, personaggio tutti o quasi scomparsi nella corrispondenza restante].

Vedi dunque che voglio che tu faccia. Se potrebbe rinvenirsi modo di riavere i capitali da Bartolone sarebbe ottimo sotto qualche pretesto non dandogli il rimanente, facendoli vedere una mia urgenza. E nel caso inverso tentare con Santi Longo se egli è più al caso d'impiegare denaro, come | voleva l'anno scorso, che io gli cederei ben volentieri gli impieghi da me fatti, non che, sel vorrebbe, anco quell'onze cinquecento di Biondo ecc. che tu sai.

Non ti meravigliare di quant'io dico, la fortuna ha i suoi momenti, e bisogna saper profittare. Se la Mammà non era molto dura a scuotersi l'anno scorso per mandare un inbasciata ecc., forse non sarebbe avvenuto tanto chiasso con discapito della mia opinione, ed io forse non sarei in un imbarazzo tanto pericoloso<sup>64</sup>.

Ti rimetto un pezzetto di Balena grossissimo e lungo quattro palmi e mezzo<sup>65</sup>, da qui l'ho spedito in Messina, al nipote di Gabriele col mio servitore Orazio, che se ne ritorna sputando sangue per effetto dell'aere<sup>66</sup>.

T'abb.º e mi resto

Napoli 27 luglio 1843.

V. S.

Sig.<sup>r</sup> Don Mario Fazio

Barcellona.

Tuo F. llo  
Vittorio

---

<sup>64</sup> L'imbarazzo tanto pericoloso per Vittorio non sembra avere alcunché in comune con le difficoltà relative al recupero da parte sua di capitali già investiti e ora da reinvestire in modo più proficuo; rimane così il mistero su di esso e sul ruolo avuto nell'occasione da Giuseppina Salvo in Fazio.

<sup>65</sup> Questo interesse per oggetti di storia naturale riflette curiosità e mode abbastanza diffuse nella Sicilia dell'Ottocento; sul tema preziosissime appaiono le testimonianze della Jeannette Power Villepreux e per una *Guida di Sicilia* da lei pubblicata nel 1842 (v. *supra*, nota 42 dell'*Introduzione*) e per un suo precedente *Itinerario della Sicilia riguardante tutt'i i rami di storia naturale, e parecchi di antichità che essa contiene*, stampato a Messina nel 1839.

<sup>66</sup> Ovvero tifico, lettura, questa, non sicura, laddove il senso della frase sembra invece evidente (su tale personaggio e sul nipote di Gabriele v. *supra*, rispettivamente, le Lett. I e II).

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza  
 Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio Salvo  
 Messina per  
 Barcellona

*Timbri:*

Nap. 1843 - 28 lug.o  
 Messina 843 - 29 lug.o  
 Timbro ovale dei 'Vapori Postali'

VII<sup>67</sup>

Caro Mario

Napoli 4 Agosto 1843.

A questo momento avrai per certo conosciuto, che il Padrone<sup>68</sup> vinse pienamente una causa, ingiusta ed irragionevole per lui, ed in cui la G. C.<sup>69</sup> non lasciò mezzo intentato e modo nel favorirlo.

La perdita mi costa settecent'onze, e pure mi sarei poco di ciò curato, se non conoscessi essersi perduta per la cattiva assistenza dei difensori.

---

<sup>67</sup> Lettera scritta su 3 facciate di un foglio di carta intestata, uguale a quella utilizzata per la Lett. V; il testo – una sequela di lamentele indirizzate a Mario, il fratello maggiore, con evidente critica ai mancati aiuti avuti nell'occasione da parte di Nino – è della massima importanza, poiché fornisce un utile quadro di riferimento nel quale collocare la complessa vicenda giudiziaria che ha tormentato non poco Vittorio, e non ho dubbi che il ritrovamento eventuale delle carte di archivio che la riguardano, potrà, confermandolo, chiarire meglio il modo in cui il giovane Vittorio l'abbia gestita.

<sup>68</sup> Il 'padrone', detto qui con tono sarcastico, è di certo quel Torre citato prima, e controparte di Vittorio nella lunga causa su ricordata (v. Lett. V).

<sup>69</sup> Ovvero la Gran Corte Civile di Messina; la sua menzione fa ritenere che la causa in oggetto trattata e conclusa in appello sia già stata materia per un primo giudizio in tribunale (fatto avvalorato esplicitamente nel

Io ne previddi la perdita come ti dirò adesso, e lo dissi a Picciotto, raccomandandogli insistere, mi dicia che temeva, come di fatti avvenne.

Toccava a Torre come sai il doppio dei beni patrimoniali di Messina. I periti avean detto che le case di Castoreale e tutt'altri cespiti urbani appartenenti all'eredità, non erano comparabili ai primi, e che quindi opinavano dargli in compenso beni rustici. (Quanto meglio se mi sarei di ciò contentato!). Torre chiese dal Tribunale l'approvazione di ciò che aveano detto i periti, ed il Tribunale gliela fece buona.

M'appellai in Gr. Corte, e dietro tanti motivi esposti, conchiusse infine che assegnassero almeno a Torre le case di Castoreale e tutt'altri cespiti urbani, per quella rendita che probabilmente potevano avere; | piacque questa mossa ai Giudici per favorire colle mie armi Torre, ed ordinarono che dall'una e l'altra parte si presentasse un quadro onde far conoscere rispettivamente il valore de' beni urbani patrimoniali e di quelli del Castoreale e del resto dell'eredità.

I periti del 31 aveano apprezzato i beni della Sajena<sup>70</sup> prendendo il medio del capitale sulla rendita che era onze ventitrè, vale a dire onze 460, e la mettà dell'intrinseco 136, ed aveano fatto ammontare il valore di mettà ad onze 328, osservando però che onze 33 erano benefatti dal Canonico Fazio, e che quindi i beni che restavano, per cui doversi dare il compenso a Torre, erano 275, che, moltiplicate due volte, per D.<sup>a</sup> Rosa e Donna Francesca<sup>71</sup>, ascendevano ad onze cinquecentocinquanta, ecco quanto spettava a Torre.

---

prosioguo di questa stessa lettera), da qui le preoccupazioni più nere di Vittorio. Una possibilità di saperne di più, se non di chiarire del tutto i dettagli di questa vicenda, risiede in una esplorazione sistematica dell'Archivio di Stato di Messina, fondo Gran Corte civile (1819-1861), per trovarne i documenti relativi.

<sup>70</sup> Sajena e Battifoglia (quest'ultima qui citata più avanti) sono ora due note contrade di Barcellona Pozzo di Gotto.

<sup>71</sup> Le due signore, i cui patronimici non appaiono in queste lettere, erano probabilmente congiunte del Torre.

Torre frattanto, scaltro nel presentare il quadro ai giudici, di nulla si cura menoché di studiare la rendita delle case della Sajena che ascendeva ad onze 23; mentre la rendita non dovea affatto calcolarsi, per essere uno dei componenti il positivo valore. Mi accorsi io subito dell'astuzia del centinaio e lo dissi a Picciotto, avvertendolo d'insistere su questi punti e di riconsiderare la rete che si tendeva a far sì che si fosse calcolato il positivo valore e non la rendita, ch'era il maggiore componente, e che risultava al disopra del medio, dedotto dal capitale suo e dall'intrinseco. |

Ma o il Picciotto non insistè quanto dovea, o la Gran Corte non l'intese, il fatto sta che [questa] ordinò che Torre avesse il doppio dell'onze ventitré in rendita, vale a dire onze quarantasei in capitale, onze novecentoventi, ed in ciò ho perduto l'onze cinquantatrè dei benifatti ed un terzo sul dippiù d'onze cinquecentocinquanta a novecentoventi, vale a dire onze centoventitrè e dieci.

Le assegna per onze 422 tutte le case ereditarie che perlomeno erano onze ottocentoquaranta, e sopra il dippiù per la mia terra spicca<sup>72</sup> una fattura d'onz. 120 centoventi); le assegna da ultimo, il fondo Battifoglia per onze centocinquanta, meno di quanto lo è ed io perdo onze cinquanta, e poscia di conseguenze che reca l'essersi la G. Corte basata sulla rendita, io la preveggo d'onze trecento almeno. Insomma, se Nino mi assiste in tal modo, o ritorno subito o son fallito.

Desidero conoscere che facesti con Pantò, per la casa come ti scrissi, e se Denaro è costà, e viene<sup>73</sup>. Di tutt'altro ti scriverò appresso.

Tuo F.llo  
Vittorio

---

<sup>72</sup> Forse 'spicca' (questa parola, che sembra adattarsi bene al contesto, è difficilmente leggibile per essere sovrastata da una macchia rotonda derivata dal sigillo di chiusura della lettera, impresso su ceralacca).

<sup>73</sup> La chiusa finale (un breve diversivo, che richiama altra polemica, quella con il Pantò già ricordato), fredda e priva delle solite affettuosità, è indizio sicuro della forte arrabbiatura che stava dietro la stesura di tale testo; completa il diversivo la richiesta al fratello di sincerarsi circa le reali intenzioni di Denaro circa il suo programmato viaggio (intende farlo o vuole rinunciare) a Napoli.

A S. E.  
 Sig.<sup>r</sup> Don Mario Fazio Salvo  
*Barcellona*

*Indirizzo:*

A sua Eccellenza  
 Sig.<sup>r</sup> Don Mario Fazio Salvo  
*Barcellona*

*Timbri:*

uno ovale con scritto 'assicurata' (una nota a penna chiarisce che la lettera è stata 'assicurata da Gout')<sup>74</sup>.

Messina 1843 – 10 ag.

VIII<sup>75</sup>

Caro Nino

Napoli, 10 agosto 1843.

Dal modo in cui mi scrivi, conosco che quantunque io sia in Napoli, ne so assai più di te; seppi prima la decisione della causa, e colla posta scorsa scrissi a Mario dei motivi che me la fecero perdere. Ho pagato alla nonna le onze due, ma cura presto farne ricordanza. Vedi che ho fatto più d'un prestito, e non per fallire. Non ho mandato al Giudice tutti i libri che mi furono ricercati l'altra volta<sup>76</sup>, a

---

<sup>74</sup> Mancano qui il timbro di partenza e quello solito dei 'vapori postali', segno, forse, che le assicurate seguivano altre vie per essere inoltrate.

<sup>75</sup> Lettera scritta sulla sola prima facciata di un foglio di carta intestata, uguale a quella utilizzata per la Lett. I; la seconda facciata è riservata al testo della Lett. IX che segue, con la quale condivide il foglio esterno di chiusura.

<sup>76</sup> Su tali libri v. *infra*, la Lett. XII del 18 agosto '43. Quando Vittorio abbia ricevuto una tale commissione e se la medesima seguisse o anticipasse una vera e propria lista di *desiderata* non è chiaro e tuttavia, a questa data, risultano già procurati; il mancato invio dei libri stessi al giudice è dipeso dal pessimo umore generato dalla contemporanea notizia circa la perdita della causa contro Torre.

ragione d'essermi stata avvisata contemporaneamente la perdita della causa, che mi turbò immensamente. Questa perdita mi costa settecent'onze.

Caro Nino, io diffido di tutti. Natoli è cattivissimo soggetto, la Mosca è sciacchitata<sup>77</sup>; forse hanno fatto qualche tradimento, insomma, quando la parte non è sul luogo non c'è niente da sperare. Rende bene se non già così alla diretta nell'altre cause che potrebbero rovinarmi. Torre è scaltro, e sa spendere il denaro all'opportunità; il denaro quando non si sa usare è come non se n'avesse. T'abb.<sup>o</sup>, ed a tuoi comandi mi dico

Tuo F. llo  
Vittorio

P. S. Scrisi alla mamma e non ebbi da Lei riscontro, avvisami se ricevè la lettera.

Si volti

[*sul retro:*]

## IX<sup>78</sup>

Caro Mario,

Napoli 10 Agosto 1843.

Per quell'affare che ben conosci, e pel quale m'elevasti tue difficoltà ti dico, che hai benissimo indovinato la sostanza<sup>79</sup>. Io ho cambiato assolutamente proposito. Mille altre occasioni migliori

---

<sup>77</sup> Non so dire chi fosse questo Mosca (qui ricordato, il nome non figura da nessun'altra parte in queste lettere; circa il termine 'sciacchitata' mi è difficile interpretarlo con sicurezza, un'idea sarebbe quella di immaginare che nelle convinzioni di Vittorio il Mosca fosse sotto l'influenza niente affatto benefica di un tale Sciacca (nome che, al contrario del precedente, ricorre più volte in queste carte).

<sup>78</sup> Lettera scritta sul verso del medesimo foglio che contiene la Lett. VIII, e spedita, com'è ovvio, in pari data.

<sup>79</sup> Cfr. *supra*, la Lett. VI, con riferimenti al tentativo di speculazione finanziaria basato su capitali propri ma in atto non disponibili e, tuttavia, da recuperare da debitori insolventi o da persone vicine al proprio clan familiare.

in Napoli, scherzo colla mia fortuna, e se capita non trovo ragione a dolermi. T'abb.º e, baciando le mani alla Mammà, con chiederle la benedizione, mi resto.

Tuo F. Ilo  
Vittorio

*Su di un foglio esterno di chiusura:*

*Indirizzo:*

A sua Eccellenza  
Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio Salvo  
Messina per  
Barcellona

*Timbri:*

Napoli, 11 Agosto  
Vapori Postali  
Messina 12 Agosto

*traccia di sigillo*

X<sup>80</sup>

Veneratissima Sig.ra Madre,

Napoli 11 Agosto 1843.

Ieri mi pervenne [il] di Lei foglio in cui mi dettaglia gli oggetti che manda con Padrone Giuseppe Greco<sup>81</sup>. Vedo che ha dimenticato il *pal-ton* di panno di Napoli. La Barca non è ancora arrivata, quest'oggi farò una sortita per Capua, Caserta ecc., ove dimorerò qualche giorno in compagnia d'amici: ho là incaricato però persona a riceversi gli oggetti da Greco, giusta mia nota fatta sulla di lei e di Nino.

Grazie al cielo qui godiamo tutti perfetta salute. La nonna fa di tutto per ammogliarmi, mi presenta un partito al giorno, ma io scelgo sempre quello che mi si offre la sera.

---

<sup>80</sup> Tale lettera, unita alla seguente (scritta sul verso dello stesso foglio, ne condivide, ovviamente, le date di partenza e arrivo), è scritta su carta intestata uguale a quella utilizzata per la Lett. V.

<sup>81</sup> Il comandante di un battello (la 'Barca' menzionata più oltre) che esercitava il piccolo cabotaggio tra la Sicilia e Napoli.

Non sono tuttora risoluto fermamente a partire per Roma, se pria non veggio il risultato d'un amoruccio in cui impiccai per avventura<sup>82</sup>; la giovine è ricchissima, onesta per ordine di madre, virtuosa e mi piace oltremodo, mentre mostra di amarmi.

Non temo di incappare ove non convenga, che la ricetta di scappare è per me sempre di mirabilissimo effetto, farò come dicea Castiglione<sup>83</sup>: Il corriere tutta la vita. Le bacio le mani, e chiedendole la Santa benedizione, mi resto.

Suo Ubb.<sup>o</sup> Figlio  
Vittorio

## XI<sup>84</sup>

Carissimo Nino,  
ti parlo della causa che, tu dici, non ho perduto né guadagnato; sei in gravissimo errore, la perdita fu di settecent'onze, leggi la lettera da me scritta a Mario sul proposito, e vedrai come si perderono<sup>85</sup>. Ti raccomando l'accortezza nello spendere, l'attività nell'agire e la diffidenza dell'ombra tua istessa per non pentirti giammai.

Salutami Barca, Don Crisostomo, Don Valentino, quell'infame di Brunelli, cui dirai che mi sto cooperando a comprargli una scolla di scecco<sup>86</sup>, che sull'abito delle sue malvagità veste tanto bene,

---

<sup>82</sup> Il primo di vari 'amori' più o meno seri di cui si parla in queste lettere.

<sup>83</sup> Forse l'abate Castiglione di Bronte, suo insegnante nel Seminario di Palermo, sempre che non si tratti di semplice reminiscenza di tipo letterario (v. *infra*, nota 154).

<sup>84</sup> Priva di data, la lettera sembra, con ogni evidenza, spedita contestualmente alla precedente indirizzata alla madre.

<sup>85</sup> Cfr. la Lett. VII.

<sup>86</sup> 'Scolla di sceccu', denota semplicemente un segno di derisione per l'*infame* Brunelli, citato poche linee prima – ricordo appena, al riguardo, che i Brunelli sono imparentati con i Fazio di Nàsari – che merita di essere in tal modo pubblicamente additato per le sue malvagità ('scolla' in siciliano sta per cravatta, più esattamente per quel tipo che finisce con un fiocco vistoso; 'sceccu', manco a dirlo, sta invece per asino).

ed infine mi abbraccerai San Pietro e Paolo<sup>87</sup>, che non ebbe la cortesia di rispondere alla mia lettera. T'abbr.º con Mario ed ossequiando ed abbracciando il giudice mi resto.

P.S. Farai le mie scuse col Giudice se non mando anche questa volta i libri richiestimi perché sono sul punto di partire per Caserta, coll'altra posta li manderò con certezza<sup>88</sup>.

Tuo F. llo  
Vittorio

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza  
Sig.<sup>ra</sup> D.<sup>a</sup> Giuseppa Salvo in Fazio  
Messina per  
Barcellona

*Timbri:*

Ovale 'Vapori Postali'  
Nap. 1843 - 11 Agosto  
Messina 1843 - 12 Agosto

Sigillo di chiusura in ceralacca impresso su di un frammento di tessuto.

---

<sup>87</sup> Verosimilmente due diversi personaggi non meglio identificabili, tranne forse il Paolo, che viene tacciato di scortesia per non avere risposto ad una lettera di Vittorio. Degli altri tre amici che figurano in questo brano (Barca, Don Crisostomo e Don Valentino), il più noto è il barone Don Crisostomo Sciacca, più volte ricordato nella corrispondenza e, da ultimo, quando Vittorio, scrivendo verosimilmente da Parigi (v. Lett. XLIII, *s.d.*, ma che pare risalire alla metà di marzo del 1845), esprime il desiderio di costituire con lui e con i propri fratelli una Società, per l'esportazione in Inghilterra di di olio e vino; su tale Barca e Don Valentino, non so dire alcunché se non che nella corrispondenza il primo figura una sola volta, e il secondo (Don Valentino) viene invece salutato in modo criptico, con un invito di Vittorio al fratello Nino di 'suonargli il tamburo' per proprio conto in una delle ultime lettere da Francoforte (v. Lett. XXXVIII, del 23 dicembre 1844).

<sup>88</sup> Quasi certamente la gita a Caserta già in programma, come è detto esplicitamente da Vittorio nella Lett. X, dell'11 agosto.

XII<sup>89</sup>

Caro Nino,

Napoli 18 Agosto 1843.

Ieri ebbi da Padron Greco l'olio, il vino, il cacio, e le robbe, tutto esattamente giusta le note; la dogana fu da me pagata qui<sup>90</sup>.

Sento dalla tua quant'hai fatto per la lite, te ne raccomando l'assistenza. Dovevi darmi conto di tutt'altre cose ch'io ti scrissi in una mia, e non so che abbii fatto.

Bonanno doveva un resto sul suo debito d'onze venti che promise pagare in agosto<sup>91</sup>, il suo conto è nel mio canterano tra le carte volanti. Munafò dovea pagare altre onze tredici e tari; Don Antonino Aliquò è informato di questo, ed io l'aveva pregato per parlarne al Principe Alcontres, vedi che ha fatto.

Le mie lettere devi tutte conservarle e rileggerle sempre, per rammemorarti degli affari. T'avevo scritto per l'affare del *censo* del Porticato, e non so che siane avvenuto.

---

<sup>89</sup> Lettera scritta su carta intestata uguale a quella utilizzata per la Lett. V. La data sul foglio, quella del timbro di partenza, sembra essere stata ritoccata a penna sopra un '16' precedente.

<sup>90</sup> Denuncia finalmente l'arrivo della merce spedita tramite la barca del Padron Greco. Si tratta di un secondo invio da Barcellona a Napoli, dopo il primo fatto tramite un corriere, il signor Denaro; la madre di Vittorio ha curato di rimmettergli una distinta di quanto spedito.

<sup>91</sup> Il brano che inizia così è un *memorandum* relativo a due debitori impenitenti: Bonanno e Munafò. Dettagli relative alle due diverse situazioni non ne conosco, resta interessante il riferimento al mobile (un 'canterano') che custodisce, tra carte volanti, le registrazioni di tali crediti. È anche interessante il fatto che nel secondo caso (quello di Munafò) figura, con Antonino Aliquò (forse lo stesso Aliquò sacerdote che più tardi, il 21 settembre 1848, firmerà con cento altri quell'atto di disconoscimento pubblico dell'atto di sottomissione ai borbonici imposto alla cittadinanza di Barcellona Pozzo di Gotto a seguito del fallimento della rivolta di quell'anno; v. *supra*, note 26 e 27), una sorta di mediatore che avrebbe chiedere l'intervento del principe d'Alcontres (all'epoca Pietro Stagno e Asmundo, imparentato con i Cumbo di Milazzo, avendo sposato una Anna Cumbo Proto, cfr. G. GALLUPPI, *Nobiliario della città di Messina*, cit., p. 168), perché esercitasse sul Munafò (se non pure sul Bonanno) le debite pressioni.

Ho spedito con questa posta istessa i libri a Marullo in Messina<sup>92</sup>, procura averli; il loro costo è onze una e tarì quattordici. Dirai al giudice però che per i *Statuti Militari* ci ho rimesso anche quelli dell'armata di mare, essendone per tenere | il prezzo, ma la legge organica giudiziaria per la Sicilia del sette Giugno 1819 non si trova a solo, dappoiché si stampa annessa nel primo semestre della collezione delle leggi di d.<sup>o</sup> anno<sup>93</sup>.

Dirai alla Mammà, che il mio amore in Napoli è sfumato<sup>94</sup>, sono risolutissimo, per la fine di agosto, e tutt'al più dietro la festa di Piedigrotta<sup>95</sup> passare avanti, quindi ti compiacerai farmi arrivare una somma che possa equivalere al mantenimento di più mesi alla ragione di tarì venti al giorno.

Partendo, io m'ho preso il denaro sino alli ventidue ottobre, vale a dire tre mesi e giorni ventidue, onze settantacinque, adesso tu dovresti – se lo puoi – completare i mesi dieci con altre onze centoventicinque<sup>96</sup>. Oltre ad altre onze due che mi farai pervenire per conto della Mammà ed onza una e tarì quattordici e grana dieci per conto del Giudice, insomma

---

<sup>92</sup> Il Marullo, che non so meglio identificare, figura qui come uno dei tramite utilizzati da Vittorio in Messina per l'inoltro di corrispondenza verso i propri parenti in Barcellona, in questo caso per il giudice Salvo, al quale finalmente vengono spediti, tutti o in parte i libri da lui richiesti.

<sup>93</sup> Non mi è chiaro quali fossero questi statuti, esiste uno *Statuto penale militare per lo Regno delle Due Sicilie*, pubblicato in Napoli nel 1819, con una seconda edizione, comprensiva dello *Statuto penale per l'armata di mare e pe' reati commessi da' forzati e loro custodi*, pubblicata a Napoli nel 1848, oltre ad un commentario in tre voll., a cura dell'avv. Nicola Armellini, 1819-20; per quanto riguarda infine la 'legge organica giudiziaria per la Sicilia del 7 giugno 1819', l'indicazione data da Vittorio è esatta, la legge si trova solo nella *Collezione di leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*. Anno 1819. Semestre I., Da Gennaio a tutto Giugno., Napoli Dalla real Tipografia del Ministero di Stato della Cancelleria Generale [1819], pp. 397-450.

<sup>94</sup> Cfr. *supra*, nota 82.

<sup>95</sup> La festa di Piedigrotta a Napoli è tradizionalmente celebrata l'8 settembre di ogni anno; l'uso del superlativo nell'aggettivo che segue ('risolutissimo') pare riflettere il fallimento amoroso.

<sup>96</sup> Quel che segue è il primo dei rendiconti, sia pure informali, delle spese fatte fino a quel momento da D. Vittorio nel suo viaggio.

Miei Onze 125.  
Commissioni onze 3. 14. 10

Partendo, avevo lasciato a Mario un notamento di partite da esigere, quindi quelle somme che tu mi dai adesso, come se a titolo [di] prestito, te le farai restituire da lui esigendo. Manda a mantenere quest'ordine. T'abb.<sup>o</sup>, saluto Donna Maria<sup>97</sup>, e mia Sig.<sup>ra</sup> Commare la Baronessa del Vigliatore<sup>98</sup> e mi dico

Tuo F. llo  
Vittorio

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza  
Sig. Cav. Don Antonino Fazio Salvo  
Messina per  
Barcellona

*Timbri:*

Nap. 1843 - 18 Agosto  
Messina 843 - 19 Agosto  
Più il solito, ovale, dei 'vapori postali'

XIII<sup>99</sup>

Caro Nino,

Napoli 1° settembre 1843.

Con il ritardo di giorni venti circa ho ricevuto molte lettere, tutte da Messina, da Siragusa<sup>100</sup>, ed altra diretta a Pescatori, ed una per

<sup>97</sup> Ovvero la moglie di Nino (Maria Sottile Recupero in Fazio).

<sup>98</sup> Baronessa di Vigliatore all'epoca era Donna Paola Presti, moglie di D. Cristostomo Sciacca, barone di Galteri e nobile di Vigliatore (cfr. la voce 'Sciacca baroni di Galteri e Liguori di Vigliatore in *Libro d'Oro della Nobiltà Mediterranea*, consultabile al sito [www.genmarenostrum.com](http://www.genmarenostrum.com), nessuna indicazione in GALLUPPI, *Nobiliario della città di Messina*, cit.).

<sup>99</sup> Lettera scritta su carta intestata uguale a quella utilizzata per la Lett. V.

<sup>100</sup> Il nome del Siragusa, ovvero uno degli avvocati che assistevano Vit-

Don Diego Cumbo. Ricevei ancora altra tua, in cui mi dicevi prendermi il denaro da Piraino, ed ieri finalmente un'ultima in cui mi dici che il denaro, me lo fai arrivare per mezzo di Cumbo.

Il fatto sta ch'io m'ho preso onze tre e tari quattordici e gra. 10 dal Dr. Piraino<sup>101</sup>, per l'onze due della Mammà, e le spese del Giudice, e aspettavo il rimanente. Adesso dell'onze centocinquanta, onze centoventicinque me li tratterò io, ed onze venticinque le passerò allo zio Ignazio<sup>102</sup>; bada quindi che detta somma ti sii rimpiazzata dallo zio Giovan Paolo.

Per tutt'altro, per ora non ho niente a scriverti, solo ti dico, che pria di decidersi la causa in Messina, ne facci intesi Pescatori, e la nonna che ti faranno pervenire delle lettere commendatizie<sup>103</sup>, ecc. T'abbr.° con Mario, a cui ho scritto pria di ricevere le tue, e baciando le mani alla Mamma, mi resto

Tuo F. llo  
Vittorio

*Indirizzo:*

A sua Eccellenza  
Sig.<sup>r</sup> Cav. Don Antonino Fazio Salvo  
Messina per  
Barcellona

---

torio (v. *supra*, nota 41), è scritto nell'interlinea superiore, in sostituzione di altro ('Giovan Paolo') scritto per errore in questo luogo, ma che è richiamato più sotto, in questa stessa lettera.

<sup>101</sup> Il Piraino, che figura in questa lettera come in quella che segue, è con chiarezza un personaggio che risiede a Napoli ed esercita attività finanziarie; su suggerimento del fratello Nino, Vittorio, ricorre a Piraino per farsi anticipare tanto i soldi chiesti dalla nonna (soldi che figureranno come elargiti da sua madre), quanto quelli necessari per i libri chiesti dal giudice Salvo. Altra faccenda il 'bonifico' (uso il termine per semplificare) a suo favore, pagato da Nino, e riscuotibile, sempre in Napoli, presso Diego Cumbo.

<sup>102</sup> Il calcolo qui esposto va compreso tenendo conto di quanto asserito nella lettera precedente: in questa si parla di spesa media giornaliera di mantenimento (20 tari al giorno) e del denaro preso da Vittorio partendo dalla Sicilia, per un ammontare complessivo di 75 onze.

<sup>103</sup> Con la causa avviata verso la chiusura, la necessità di prevederne le spese e pagare gli avvocati, spinge D. Vittorio a suggerire al fratello di richiedere lui autonomamente alla nonna in Napoli e al signor Pescatori

*Timbri:*

Napoli 1843 - 2 Sett.

Manca il timbro di arrivo, più quello sotito, ovale, dei 'vapori postali'

XIV<sup>104</sup>

Caro Nino,

Napoli 2 Sett. 1843.

Ti avviso che se feci una magra figura con Piraino, cui chiesi una somma ch'ei non avea facoltà di sborzarmi, altra magrissima ne ho fatto con Cumbo, il quale non ha ancora ricevuto veruna lettera da Marullo. Il denaro mandalo per mezzo di Grill<sup>105</sup>.

T'abb.° ed a' tuoi comandi mi dico.

Tuo F. llo  
Vittorio

Tracce di sigillo di chiusura in ceralacca

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza

Sig. Cav. Don Antonino Fazio Salvo

Messina per

Barcellona

---

(non meglio identificato), lettere 'commendatizie', atte a riscuotere in Messina o in Barcellona le somme che si riveleranno necessarie.

<sup>104</sup> Lettera scritta su una sola facciata di un foglio intestato uguale a quello utilizzato per la Lett. V (v. *supra*).

<sup>105</sup> Distanziata di un solo giorno dalla precedente, questa ulteriore lettera a Nino, si è resa necessaria a D. Vittorio per rendere esplicite le proprie forti rimostranze per la lentezza con cui in Sicilia si dava seguito alle sue richieste: magre figure in serie, con Piraino che non poteva pagarlo e con Cumbo che, malgrado accordi presi per tempo dal giovin signore con i familiari in Sicilia, non aveva ancora ricevuto alcuna istruzione per farlo. Da qui un'ultima istruzione al fratello Nino, quella di provvedere all'invio del danaro non più tramite Marullo, forse creduto in quell momento poco affidabile, ma tramite una ditta 'seria' come quella dei Grill, che infatti provvederà in pochissimi giorni (v. la Lett. XV, dell'8 settembre).

*Timbri:*

Napoli 1843 - 2 Sett.

Messina 843 - 6 Sett.

XV<sup>106</sup>

Napoli 8 Sett. 1843

Carissimo Nino,

la lettera a Cumbo gli è di già pervenuta, non pagommi il denaro per non averlo pronto, ma dimane promise che mel pagherà. Ti terrò avvisato del prosieguo<sup>107</sup>. Giuseppe Stefano Longo scrissemi con drizzarmi una cassetina per farla pervenire in mano a Salemi; dietro aver fatto ricerche per tutta Napoli, ho appurato che Salemi è ritornato in Messina da circa venti giorni, quindi ti dica cosa vuole ch'io faccia degli oggetti qui rimessi, perché devo partirme<sup>108</sup>.

T'abb.° con Mario e baciando le mani alla Mammà mi resto

Al Sig.<sup>r</sup> Don

Ant.° F.° Salvo

B.<sup>a</sup>Tuo f.llo  
Vittorio

<sup>106</sup> Lettera scritta su di una sola facciata di un foglio di carta intestata non identificabile.

<sup>107</sup> Il problema denunciato con forza nella lettera precedente sembra pressoché risolto: Cumbo ha avuto, credo da Grill (v. *supra*, nota 105), l'ordine di pagamento e tuttavia, in difficoltà per il contante, promette di pagare l'indomani.

<sup>108</sup> La seconda parte di questa breve missiva, con una 'coda' nella Lett. XVI che segue, concerne qualcosa di casuale, l'utilizzo da parte di altri (amici suoi o di famiglia) di Vittorio come tramite per far pervenire oggetti a terzi; le persone implicate (un tale Salemi, dimorante a Napoli per qualche tempo, e Giuseppe Stefano Longo) non figurano nel resto della corrispondenza, dove invece figurano un Battista Longo (v. *supra*, Lett. VI, del 27 luglio, da Napoli), un Santo o Santi Longo, interessato alla compra di terreni dei Fazio (ivi, e Lett. XXXVIII, del 23 dicembre 1844, da Francoforte), sui cui probabili legami di parentela con Giuseppe Stefano Longo non sono in grado di dire alcunché. Quanto infine all'esigenza di lasciare Na-

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza  
 Sig. Cav. Don Antonino Fazio Salvo  
 Messina per  
 Barcellona

*Timbri:*

Vapori postali  
 Nap. 1843 - 8 Sett.  
 Messina 843 - 9 Sett.

XVI<sup>109</sup>

[senza data]

Carissimo Nino,  
 mi trovo in un momento di vera bile. Anselmo Ciccìa in Messina m'ha fatto un'azione troppo villana, che non speravo da lui<sup>110</sup>.

La lettera di Giuseppe Stefano l'ho smarrita, quindi non so a chi vendere gli oggetti diretti, avvisalo subito pria che parte la posta, per saperlo in tempo.

Cumbo s'ha tenuto da me un ricevo, bada che ti fosse consegnato; il denaro mel pagò la mattina delli dodici, ma il ricevo è dell'undici.

---

poli e proseguire il viaggio, si constaterà che altri impedimenti sorgeranno per Vittorio (non ultima l'influenza con il gastricismo), a causa dei quali la partenza non avverrà che ai primi di ottobre (v. *infra*, Lett. XVIII).

<sup>109</sup> Lettera priva di data, scritta su di una sola facciata di un foglio di carta intestata non identificabile.

<sup>110</sup> Né l'azione villana né la figura di Anselmo Ciccìa suggeriscono alcunché di interessante da riferire al riguardo. Quanto invece al resto della lettera, vale la pena di sottolineare che, ordinaria amministrazione a parte (la ricevuta rilasciata a Cumbo per la somma da lui riscossa, talune compere e i consigli sulla vendita del mosto e del vino), Vittorio, così attento a dare in varie di queste lettere 'istruzioni' ai fratelli sulla tenuta di un archivio, appare disattento con il proprio (l'aver infatti smarrito la lettera di Giuseppe Stefano Longo ne è un segno, ancorché piccolo).

Ti rimetto una cassetina perché qui ho comprato un'altra bali-ce, ed un barile ch'è quello dell'olio.

Pel mosto non mi par convenienza venderlo, se il mosto è ca-ro, il vino dev'esser carissimo.

T'abb.º e mi resto

Tuo f.llo  
Vittorio

Annotazione a penna: 'subito, subito, per favore'

tracce di chiusura in ceralacca con sigillo impresso

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza

Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio Salvo

Barcellona

XVII<sup>111</sup>

Caro Nino,

tu mi credi in Roma, mentr'io ti scrivo da Napoli in convalescenza dalla epidemica *Grippe* di cui persona non è stata esente; m'attaccò il giorno precedente alla mia partenza con violentissima febbre, complicata ad un piccolo castricismo [*sic*], e per quattro giorni mi tenne così stordito che neppure t'ho scritto una linea; adesso grazie al cielo sono libero, e spero partire, se non occorre altro intoppo li tre dell'entrante<sup>112</sup>.

La nonna, pria che altro ti dica, vuole che da canto suo ringrazii la Mammà di quanto ha fatto per lei, e poi le faccia conoscere, ch'essendo munita di cappotti, fazzolettoni, ecc. vuole assoluta-

<sup>111</sup> Lettera datata in calce prima della firma e scritta su di una sola facciata di un foglio di carta intestata non identificabile.

<sup>112</sup> Sulla malattia di Vittorio v. *supra*, quanto già detto nell'*Introduzione*, alla nota 19.

mente la scialla, e che questa fosse tessuta sotto la sorveglianza della Mammà, e sopra la di lei lunghezza, per essere uguale; vuole del pari tutto il resto delle robe, e la scialla di Martora qui rimessi<sup>113</sup>.

Non avrei veramente nulla a scriverti, ma per prolungare quest'altra riga ti raccomando, sempre di sollecitare la causa di Torre, ed essere svelto nell'agire. Da quest'impiccio riconosco tutti i miei danni, bada ad esser presto nel fare, e silenzioso e cauto. *Generoso* quando non può farsene almeno<sup>114</sup>.

T'abb.° con Mario, e baciando le mani alla Mammà mi resto

Napoli 27 Sett.° 1843.

A S. E.

Sig.<sup>r</sup> Don Antonino Fazio

Barcellona

Tuo f.llo

Vittorio

tracce di chiusura in ceralacca con sigillo impresso del tutto illeggibile

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza

Sig.<sup>r</sup> Cav. Don Antonino Fazio Salvo.

Messina per

Barcellona

<sup>113</sup> Notevoli in questa seconda serie di richieste (ora da parte della nonna), gli spunti di vita familiare, la confezione, sotto la sorveglianza della mamma, che deve badare soprattutto alle misure e alla rispondenza al modello dello scialle e la precisazione dei criteri con i quali esso deve essere tessuto. Lo scialle (si noti la forma dialettale: 'scialla') o, più propriamente, una piccola pelliccia di pelle di martora da coprire le spalle (la nonna pensa, con ogni evidenza, agli imminenti mesi freddi), contrasta con altri usi di cui la Jeannette Power Villepreux è testimone: l'addomesticamento di una coppia di questi animali provenienti dall'Etna, che la naturalista francese riuscì ad addomesticare e a scriverci sopra un bel saggio di etologia (su di esso cfr. R. MOSCHEO, *Preludi di 'etologia': Jeannette Villepreux e le martore dell'Etna*, di prossima pubblicazione).

<sup>114</sup> Ancora una volta, in pillole, qui e nella lettera seguente, gli avvertimenti morali (ma... giusto 'per prolungare quest'altra riga') al fratello.

*Timbri:*

Vapori Postali

Nap. 1843 - 30 Sett.

Messina 843 - 4 Ott.e

tracce di sigillo di chiusura in ceralacca con timbrino impresso del tutto illeggibile

XVIII<sup>115</sup>

Carissimo Nino,

Napoli 3 ott. 1843

Più tardi partirò per Civitavecchia, se non v'ha alcun intoppo. Ti raccomando sempre la causa di Torre, e tutto quel che t'ho scritto non lo trascurare, che mi rovini. L'ultima ingiustizia fatta dalla G. Corte, mi fa credere ch'è capace di qualunque altra<sup>116</sup>. T'abb.º con Mario, bacio le mani alla Mammà ed ossequiando il Giudice mi resto.

Tuo f.llo  
Vittorio

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza

Sig. Cav. Don Antonino Fazio Salvo

Messina per

Barcellona

---

<sup>115</sup> Lettera scritta su di una sola facciata di un foglio di carta intestata non identificabile. La sostanza della lettera sta tutta in quell'annuncio di partenza che sancisce l'abbandono di Napoli per il proseguimento del viaggio lungo la penisola e per altre mete in Europa; il poco che segue, di là dell'interesse che suscita, sa di riempitivo.

<sup>116</sup> Il riferimento all'ultima ingiustizia pare riguardare ancora un pronunciamento della Gran Corte civile di Messina, negativo nei confronti di Vittorio; difficile dire in cosa consistesse, posso solo precisare che il penultimo pronunciamento, risalente al luglio precedente, con lo strascico inevitabile di lamentele e polemiche che ha toccato tutto agosto, riguar-

*Timbri:*

Vapori Postali

Messina 843 - 4 Ott.e

XIX<sup>117</sup>

Caro Nino,

ho atteso fin adesso tua lettera, ora rompo il silenzio, che non ti darai certo la pena di scrivermi senza esserne provocato.

La mia salute è un po' meglio. Roma m'offre mille distrazioni. Talune lettere procurate in Napoli, e precisamente due, una per il Conte Ferretti, l'altra per il Duca d'Altemps, m'hanno giovato ch'io non so dirti<sup>118</sup>. Questi due signori a gara mi confondono di gentilezze, mi hanno introdotto in molte società, e presso altri signori da cui sono continuamente invitato or a pranzo, or alle passeggiate, e fra giorni forse andrò a Tivoli.

La più bella conoscenza però ch'io abbia fatto in Roma la devo al Barone Vaglianto di Napoli<sup>119</sup>, che mi presentò in casa a mada-

---

dava, come asserito da Vittorio, la perdita totale della causa d'appello che lo contrapponeva a Torre.

<sup>117</sup> Lettera non autografa, su foglio privo di intestazione e ripiegato a mezzo, sì da formare quattro facciate utili, delle quali solo le prime tre risultano scritte da mano elegante, possibilmente da uno scrivano di professione; datata in calce prima della firma.

<sup>118</sup> Si fa qui cenno a lettere di raccomandazione, per personaggi notissimi nella Roma del tempo: il conte Ferretti (non Feretti, come scrive Vittorio) e, soprattutto, il Duca d'Altemps, all'epoca Marco Aniceto d'Altemps, ottavo duca di Gallese. Il Ferretti sembra corretto identificarlo con Liverotto Ferretti di Castelferretti, figlio di Corrado e di Maria Cappello Labia, vissuto tra il 1817 e il 1891; si tratta di personaggio, di origini anconetane, noto a Roma e in seno alla corte pontificia, dove aveva la carica di cameriere segreto soprannumerario di cappa e spada; uno zio di questi, il cardinal Gabriele, già nunzio a Napoli nel 1833, fatto, proprio nel corso del 1843, Prefetto della Congregazione per le indulgenze e le reliquie e poi, essendo cugino del papa Pio IX (Mastai Ferretti di Senigallia) eletto Segretario di stato, può forse essere stato il tramite per il contatto con il Ferretti.

<sup>119</sup> Non so trovare tracce di questo barone, un rapido sguardo all'ono-

migella Fannj Cerrito, la | più brava ballerina d'Europa dopo la Taglioni, testé venuta da Londra a guadagnarsi trentamila franchi in un mese<sup>120</sup>. Ier sera diede il primo spettacolo, e ne riportò immensi applausi. Finito il ballo sono entrato col padre nel di lei camerino a congratularmille del buon esito avuto, e trovatala in *disabillé* [sic] mentre stava a svestirsi, nel baciarle quella manina, tutte le pietre del mondo, credimi, caddero giù, ed in testa si trova un colosseo intiero.

Stamane mi son presentato al Ministro Ambasciadore di Napoli, che mi ha accolto con molta amorevolezza, anzi volle una mia carta di visita per farmi dare i permessi, a girare il Museo Etrusco, ed il Palazzo Pontificio del Quirinale.

Ier l'altro ho visitato Luigi Stilo, e' sta veramente bene. Come si restituisce in Roma Monsignor De Luca, Pre- | sidente dell'Accademia Ecclesiastica, farò da Lui chiedere il permesso al Generale dei Teatini perché venga un giorno a pranzar meco<sup>121</sup>.

A proposito, Nino, c'è denaro in cassa o no? In Roma, in contatto coi Signori, in uno dei primari alberghi, carrozze ed altro, mi basta un'onza al giorno; per ora n'ho, ma per febraro spero che me ne farai pervenire in Milano. Non è così?

---

mastica italiana moderna, in base a repertori telefonici, consente di constatare l'assenza totale del nome Vaglianto e la rarità estrema della lettura Vaglianti (quattro ricorrenze soltanto in tutta Italia, e nessuna di queste in Campania).

<sup>120</sup> Sulla Cerrito cfr. A. ASCARELLI, *Cerrito Fanny (Francesca)*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 24, Roma 1980, *ad vocem*, dove si legge che nell'autunno del '43, di ritorno dai successi londinesi, legati alla sua interpretazione di *Ondine ou la Naiade*, balletto realizzato con la coreografia di Jules Perrot, «continuò a mieterne straordinari successi anche di fronte al pubblico romano, tradizionalmente refrattario ad eccessi di entusiasmo per i divi del momento». Riesce del tutto comprensibile nella descrizione che segue l'entusiasmo di Vittorio Fazio per questa diva, e il racconto vivido che lascia della sua esperienza è uno dei brani migliori dello 'esprit littéraire' che di quando in quando affiora nella sua prosa.

<sup>121</sup> Sugli altri personaggi ricordati v. *supra*, le note 22-25 dell'*Introduzione*.

Se rispondi subito drizza qui la lettera, perché io resterò tutt'Ottobre, e qualche giorno di Novembre, poi sempre in Firenze<sup>122</sup>.

Questa carta, quindici grana il foglio, non hanno altro al momento, quattro biglietti son tre tarì. Considera il resto.

T' abb.º con Mario, bacio le mani alla Mammà, saluto il giudice, e mi resto

Tuo F.llo  
Vittorio

12 Ottobre 1843

*Indirizzo:*

A Sua E.

Sig.<sup>r</sup> Cav. Don Antonino Fazio

Napoli, Messina per

Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Roma 12 Ott. 43 [timbro tondo]

Napoli 1843 - 14 Ott.e

Tracce di sigillo in ceralacca con impresso un timbrino, illeggibile in qualche misura, che sembra mostrare un operaio nell'atto di azionare un torchio.

XX<sup>123</sup>

Carissimo Nino,  
credo bene che preverrai da te questa mia, poiché ad altro non la fo che ad avvertirti che, accostandosi oramai il giorno della morte dello zio, non facci scorrere l'ottava, senza adempiere per mia parte, quanto si deve per la soddisfazione del pubblico in onore del-

<sup>122</sup> Programma rispettato, posto che l'arrivo a Firenze è avvenuto il 26 o il 27 novembre seguente (v. *infra*, le Lett. XXI e XXII).

<sup>123</sup> Lettera scritta su carta intestata (con la solita scritta 'BATH'), su di 1 facciata e 6 linee della successiva; datata in calce prima della firma, indirizzo e su di un foglio esterno di chiusura. Unica lettera, tra le superstiti, inviata da Livorno.

la di lui memoria. Incaricandone al solito Coppolino, che tanto mi saluterai<sup>124</sup>.

Come ho scritto in altra a Mario, ho forse occasione di andare in Nizza, quindi se preventivamente in Firenze mi avviserai ciò che è indispensabile per la partenza in Nizza, dammi un dettagliato conto della quantità del mio vino, se converrebbe comprarne dell'altro capace a resistere sul mare, se altre persone vorrebbero concorrere a caricare un bastimento, mentre, essendo io sul luogo, son certo che guadagneremo al di là del doppio, perché a Nizza il vino è caro e ricercato<sup>125</sup>.

Il Sig.<sup>r</sup> Giovan Battista Folini, di Livorno, mio amico, essendo uno dei proprietari del paese, desidera conoscere per sua norma che quantità di vino mosto si è prodotto in Sicilia, e precisamente nella piana di Milazzo, vale a dire se la raccolta è stata abbondante o scarsa, in proporzione agli altri anni, e quindi, tosto | ne avrai preso le debite informazioni, mi farai cosa grata che ne avvertirai in Livorno direttamente il detto Sig.<sup>r</sup> Don Giovan Battista Folini e dargliene un preciso dettaglio<sup>126</sup>.

---

<sup>124</sup> Lo zio di cui si parla è, con tutta evidenza lo zio canonico di cui ricorre il quinto anniversario della morte avvenuta il 10 novembre del 1838 (v. l'albero genealogico pubblicato da L.A. Sottile d'Alfano, *I Patriotti Fazio di Nàsari e la loro gente*, cit.); Vittorio, lontano da Barcellona, non vuole mancare ai suoi doveri (di nipote e, soprattutto, di erede universale) nei confronti della buonanima, per il buon occhio della gente e, indirettamente, tramite Nino, che viene avvertito di non far passare l'ottava senza organizzare qualcosa in suo onore, lascia per conto suo ogni incombenza al riguardo al 'solito' Coppolino, che credo di poter identificare con il barone Coppolino, ricordato nella Lett. XXXIX *infra* cit., del 2 gennaio 1845 da Francoforte, che sembra avesse poteri sulla gestione degli elenchi araldici.

<sup>125</sup> Il progetto 'Nizza' di commercializzazione del vino siciliano (v. sull'argomento l'*Introduzione*, a p. 117 e la nota 30): tra le lettere rimaste questa è la prima che ne fa cenno (altra lettera precedente qui menzionata, indirizzata da Vittorio al fratello Mario, sembra essersi perduta, e chissà che non contenesse dettagli di maggior momento sull'iniziativa).

<sup>126</sup> Non saprei identificare questo Folini (o Follini), ma la presentazione che ne offre Fazio me lo fa ritenere un discendente diretto di un Giovambattista Follini titolare (con altri) di una società in accomandita che, sul finire del '700 operava nel campo della seta e che aveva ben 24

Ti raccomando la lite di Torre, abbraccio Mario, e baciando le mani alla Mammà, mi resto

Da Livorno 6 novembre 1843.

Tuo f. llo  
Vittorio

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza  
Sig.<sup>r</sup> Cav. Don Antonino Fazio Salvo,  
Napoli, Messina per  
Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Livorno - senza data  
Nap. 1843 - 11 Nov.

XXI<sup>127</sup>

Caro Nino,

da ier sera sono in Firenze nelle smanie dell'avarizia mentre son generoso, perché il poco denaro che mi avanza, lo vedo andar via come la lampada della vita. Eccoti una nota di tutte le spese fatte da me in cinque mesi, col bilancio dell'introito ed esito, e colla cifra distinta del residuo<sup>128</sup>:

---

anni di esperienza finanziaria nel Banco Paradisi (cfr. F. BERTINI, *Le società in accomandita a Firenze e Livorno tra Ferdinando III e il Regno d'Etruria*, in *Istituzioni e Società in Toscana nell'età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992, vol. 2, a cura di Claudio Lamioni, Roma 1994, pp. 547 e 548; Bertini sottolinea in particolare, a p. 551, la presenza a Livorno, intorno al 1797, accanto a genovesi e inglesi, di commercianti messinesi). Nel brano trascritto ho mutato in 'esportano' quel che nell'autografo suona 'importano' e che naturalmente è sbagliato.

<sup>127</sup> Lettera datata in calce prima della firma, scritta su tre facciate di carta intestata di un tipo differente rispetto ai due già rilevati, un rettangolo con la cornice decorata a festoni, pur se al centro la scritta 'BATH' unico elemento comune a tutte, sembra rinviare ad una medesima ditta produttrice.

<sup>128</sup> La nota consta esattamente di una tabella con cinque colonne: la prima con le singole voci di spesa, le altre quattro con l'indicazione del-

|  | [Onze | Tarì | Grana | Piccoli] |
|--|-------|------|-------|----------|
| Da Barcellona a Civitavecchia  |       |      |       |          |
| Viaggi..... oz.  | 8.    | 28.  | 15.   | -        |
| Dimora in Napoli, per necessario<br>e capriccioso, in tre mesi..... oz.  | 40.   | 7.   | 1.    | -        |
| Una Quida [ <i>sic</i> ] ed uno Balice..... oz.  | 1.    | 14.  | -     | -        |
| Dimora in Roma per alloggio,<br>vitto giorni venticinque ..... oz.   | 11.   | 14.  | 15.   | -        |
| Per teatri, elemosina ed altro..... oz.  | 4.    | 21.  | -     | -        |
| Viaggi. Da Civitavecchia a Roma,<br>da R. <sup>a</sup> a Civ. <sup>a</sup> e da Civ. <sup>a</sup> a Livorno.. oz.                            | 7.    | 21.  | -     | -        |
| Dimora in Livorno, ventisette giorni,<br>alloggio, vitto, biancheria, una breve<br>malattia, mignatte e servizio,<br>e corsa a Pisa..... oz. | 10.   | 10.  | -     | -        |
| Piaceri, teatri, ed elemosina..... oz.   | 2.    | -    | -     | -        |
| Posto di vettura a Firenze, imbarco<br>e sbarco di bagaglio..... oz.   | 1.    | 6.   | -     | -        |
| Abbigliamenti, tre gilè di<br>trapunto, e due calzoni di <i>Filet</i> ..... oz.  | 7.    | 3.   | -     | -        |
| Quattro pantaloni d'inverno, due gilè,<br>un <i>palton</i> , <i>pilot</i> bianco, ed una<br>canna d'India..... oz.                           | 18.   | 1.   | -     | -        |
| <i>Chasse</i> blu, quattro ciarpe, una grigia [?]<br>ed una veste di camera..... oz.   | 11.   | -    | -     | -        |
| Un occhialino, un pajo di brettelle<br>ed un porta zecchini <sup>76</sup> ..... oz.  | 5.    | -    | -     | -        |
| Riporto..... oz.   | 129.  | 6.   | 11.   | -        |
| Un orologio [ad] ancora, una cateniglia,<br>una spilla a gemelli..... oz.  | 20.   | -    | -     | -        |

le spese relative, espresse in onze e sottomultipli (tarì, grana e piccolo); la tabella copre una facciata e mezza dell'autografo; alla fine della prima facciata, rilevata in questa trascrizione da una barretta verticale (|) posta alla fine del rigo corrispondente, segue un totale parziale per le cifre indicate, regolarmente riportato all'inizio della facciata successiva, ma qui, come sembra ovvio, non trascritto.

|                                     |      |       |                  |     |      |     |     |    |
|-------------------------------------|------|-------|------------------|-----|------|-----|-----|----|
| Scarpe tre paja, pantofoli uno, due |      |       |                  |     |      |     |     |    |
| cammie ed un cappello .....         | oz.  | 5.    | 12.              | -   | -    |     |     |    |
| Baulle uno, riatto del vecchio ed   |      |       |                  |     |      |     |     |    |
| un portafoglio .....                | oz.  | 2.    | 1.               | 6.  | 4.   |     |     |    |
|                                     |      | <hr/> |                  |     |      |     |     |    |
|                                     | oz.  | 152.  | 138.             | 37. | 4.   |     |     |    |
| Imprestiti fatti in Napoli,         |      |       |                  |     |      |     |     |    |
| come ti scrissi .....               | oz.  | 8.    | 6.               | -   | -    |     |     |    |
| oz.                                 | 125. |       |                  |     |      |     |     |    |
| oz.                                 | 75.  |       |                  |     |      |     |     |    |
| Introito                            | oz.  | 200.  | Esito.....       | oz. | 164. | 25. | 17. | 4. |
|                                     |      |       | Residuo.....     | oz. | 35.  | 4.  | 2.  | 2. |
|                                     |      |       | Effettivamente.. | oz. | 45.  | =   | =   | =  |

atteso qualche dippiù scritto per equivoco disopra, dico il mio capitale; con meno di onze trecento all'anno non si può viaggiare con decenza.

In Firenze, per mezzo dei F.lli Walser, potrai farmi pervenire quel denaro che puoi, pregandoli che lo dirigghano al Banco Lemiani-Borgheri<sup>129</sup>, a quali signori sono stato raccomandato da Diolé da Napoli, di loro comune corrispondente, Direttore dell'amministrazione dei Vapori della compagnia Sigardi.

Sono indeciso se deggio stabilirmi o in Vienna, o in Parigi a studiar qualche scienza. Per talune mie vedute Vienna mi conviene a preferenza, oltreché è meno clamorosa, e più ospitale di Parigi. Parigi offre maggiori trattenimenti, raffinamento di gusto nelle bell'arti, e maggiori pericoli. La penserò appresso sulla scelta, e te ne terrò avvisato per necessità<sup>130</sup>.

<sup>129</sup> Banchi privati funzionanti rispettivamente a Messina (quello dei Walser) e Firenze; notevole che per il secondo, operativo a Firenze, Vittorio abbia fruito dei buoni servigi del Direttore dell'amministrazione dei vapori postali della compagnia Sigardi (su tale Compagnia v., *infra*, la nota 151; sul banco Walser cfr. M. D'ANGELO, *Comunità straniera*, cit. alla nota 35 dell'Introduzione).

<sup>130</sup> Progetti fumosi e relative indecisioni (stabilirsi a Vienna o a Parigi,

Con meno d'onze trecento l'anno, Caro Nino, ti ripeto, non si può star fuori con quella decenza che si conviene a chi vuol figurare in modo sodisfacente a se stesso; pel necessario si può risparmiare un centinajo d'onze, ma tu avvertimi se il mio patrimonio mi ap- | presta tali mezzi o no, perch'io sappia regolarli.

L'altre onze cento, se potresti, li vorrei qui rimessi pel mezzo suindicatoti; mentre fuori di casa è sempre, quando si può, ben intesa prudenza avere una somma che, in caso straordinario sia alle necessità pronta; ma questa volta, a dir vero, non si tratta d'un caso straordinario, ma bensì di troppo ordinario che dovrei impegnare per mangiare altrimenti. Almeno attendo il denaro per li venti di gennaio.

Scrivimi perché, da Napoli, non ho visto più i tuoi caratteri, e dammi qualche notizia della causa di Torre, che ti raccomando a non trascurare<sup>131</sup>. Salutami il Giudice. Bacia le mani alla Mammà da mia parte. T'abb.° con Mario.

Firenze 28 Novembre 1843.

A Sua Eccellenza  
Sig.<sup>r</sup> D. Antonino Fazio  
Barcellona

Tuo f.llo  
Vittorio |

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza  
Sig.<sup>r</sup> Cav. Don Antonino Fazio Salvo  
Napoli per  
Vapori Postali per Messina  
Barcellona in Sicilia

---

studiar qualche scienza). L'unica certezza riguarda invece, nella fumosità generale, le preoccupazioni circa le proprie reali possibilità sul piano finanziario; da qui la richiesta che segue di informazioni e, soprattutto, di ulteriori rimesse di denaro.

<sup>131</sup> Ancora l'ansia per la causa giudiziaria con il Torre e l'invito presente al fratello di seguirne l'andamento.

*Timbri:*

Firenze – [senza data]

Napoli 1843 - 2 Dic.e

XXII<sup>132</sup>

Caro Nino,

ho ricevuto finalmente i tuoi caratteri in Firenze dove dimoro sin dal ventisei scorso novembre.

Ti ringrazio del piacere che m'hai fatto a scrivere ugualmente in Livorno al Sig.<sup>r</sup> Folini ch'era desideroso di conoscere la quantità ed i prezzi del vino di Sicilia non per volontà di farne negozio, ma solo per sua norma, come ti scrissi, essendo egli uno dei proprietarii di vino in Livorno, ove i Milazzesi ne esportano tutti gl'anni; ciò che per la differenza di qualità impedisce, come ben ti persuadi, lo smercio del proprio<sup>133</sup>.

Io, come tu m'auguri, sto benissimo in salute. Firenze non m'ha sorpreso quel ch'io credeva, quantunque le società son frequentissime, e di non grand'etichetta, e si trova ben facilmente d'altre occupazioni, pure comincio a nojarmi. Il freddo è arrivato ad otto gradi sul zero, e mi è stata di gran sorpresa una corsa che ho fatto ier l'altro con un mio amico Francese, che probabilmente verrà in Sicilia<sup>134</sup>, sul diaccio; spettacolo per me tutto nuovo, veder un'intiera palude dietro le mura della città congelata in modo da potervisi correr sopra, ed ivi trasparente, perfettamente, come uno specchio<sup>135</sup>.

---

<sup>132</sup> Lettera scritta su carta intestata identica a quella utilizzata per la Lett. XXI.

<sup>133</sup> Ulteriori dettagli sull'interesse del sig. Folini di Livorno verso i vini siciliani (v. *supra*, Lett. XX e nota 126).

<sup>134</sup> Nel presentare la sua nuova conoscenza, Vittorio non esita ad avanzare l'ipotesi di una sua possibile futura visita in Sicilia e, in particolare (come preciserà più avanti in questa stessa lettera), a Barcellona.

<sup>135</sup> La corsa sul ghiaccio come una variante alla noia che comincia ad affliggere Vittorio in quel di Firenze; interessanti le notazioni naturalistiche sul fenomeno delle grandi superfici ghiacciate, inusuale per un si-

Con il mio amico Monsieur Haus<sup>136</sup>, che non si parte da me giammai un momento, credo che lo faccia per la necessità di un interprete, poiché non capisce affatto la lingua italiana<sup>137</sup>; dico così che non veggo in me altro merito capace di trattenerne un uomo dello spirito, e delle cognizioni, di questo mio amico, non discompagnate | da ciò che noi diremmo probabilmente ricchezza, ma che da un Parigino si può dire soddisfacente comodità. Io mi persuado però, ch'ei dev'essere anche ben avvezzo allo spendere, ciò che m'è facile dedurre dai suoi modi franchi nel fotersi due e tre scudi al giorno in bagattelle, come del pari mi dà ciò argomento a supporre che egli appartenga ad una distinta famiglia, cose tutte che vaglion l'una pel cento, per le molte grazie e tratti di spirito di cui è sempre ricco il suo discorso<sup>138</sup>.

Non ama l'etichette, anzi le pospone sempre alla franchezza ed alla libertà del fare; così pure nel pranzo gradisce tutto ciò che è buono per la digestione e sano, senza nulla che sia di ricercato e di lusso. (Ti ho fatto questa prevenzione perché chi mai sa venisse in Barcellona non t'abbii a mettere in confusione). Non è questa mia adulazione che gli ho fatto perch'ei non sa nulla di quel che scrivo, né tu lo conosci.

Come t'ho scritto appena arrivato in questa [città] avrei desiderato, almeno per il 15 di gennaio onze cento, adesso ti scrivo che, convenuto che s'è ch'io devo spendere limitatamente onze

---

ciliano, come anche il dato sulla temperatura dell'aria e, ancor più, l'indicazione relativa all'aver fatto la corsa sull'intera palude all'esterno delle mura cittadine (ancora esistenti in Firenze a quel tempo) congelatasi d'improvviso per il gran freddo.

<sup>136</sup> Il francese ricordato prima, Vittorio preciserà subito dopo che è parigino.

<sup>137</sup> Le difficoltà nelle comunicazioni dell'amico francese che bisogno di un interprete (nel ms. si legge 'interpetre') l'ha trovato in Vittorio, dando indizi seri circa una sua buona conoscenza di tale lingua, che sembra fare il paio con alcune sue letture, come quelle su riferite degli *Aforismi* di Tayllerand (aggiungo che il catalogo ICCU del Sistema bibliotecario italiano non rivela alcuna edizione in lingua italiana di tale operetta del grande politico e diplomatico francese).

<sup>138</sup> Il ritratto che, qui e nelle righe che seguono, Vittorio porge del nuovo amico, riesce arguto e al tempo stesso gradevole.

trecento all'anno, interessa di nulla, quando lo posso aver sempre in lettere di cambio, qualche cosa dippiù, purché la spesa non ecceda quel limite, anzi, ti ripeto anche adesso, è sempre prudenza, quindi nel più non ti metto mai limite, e se invece di cento ne vorrai mandare di più farai sempre bene e ciò non ad altro per non essere schiavo del tempo se a dover restare per forza in una città attendendo delle cambiali, quindi anche ti prego a sollecitare la tua rimessa. |

Di quel residuo che tu sai, anche sono andate via da circa ott'onze, tra cappello *Gibus* per società, una specie di cappello a molla, in gran moda in supplemento del Frack, ed una camicia di battista col petto ricamato, altri petti inamidati [?] davanti a due altre camicie, ed un'altra ciarpa<sup>139</sup>.

Caro Nino, le *nozze dell'avaro*, non oblierò mai la giaculatoria della nostra Santa Religione: *Memento homo, quia pulvis es et in pulvem reverteris*<sup>140</sup>. A dir la verità ho fatto qualche spesa capricciosa, mentre avrei potuto farla più utile pel divertimento; sarò più saggio in avvenire, la scola ed il noviziato<sup>141</sup> mi dice sempre questo mio amico quando le racconto qualche bestialità fatta nelle compre, devono sempre pagarsi.

Sono, a dirti il vero, fortemente premuroso di fermarmi in una città, ove procurarmi nello studio di qualche lingua difficile, co-

---

<sup>139</sup> Ulteriori informazioni sulle spese fatte stanno nelle lettere restanti. Quanto al *Gibus*, come spiega Vittorio, si tratta di un particolare cappello a cilindro retrattile, mediante una struttura a molla in esso incorporata, inventato dal francese Antoine Gibus intorno al 1840 e diffuso rapidamente in Europa (cfr. [http://en.wikipedia.org/wiki/Top\\_hat](http://en.wikipedia.org/wiki/Top_hat)); quanto al 'Frack' o meglio 'frac' va da sé che si tratta dell'arcinoto abito maschile a falde, da cerimonia.

<sup>140</sup> La frase latina, tipica della liturgia del mercoledì delle Ceneri, giorno d'inizio della Quaresima, è tratta per la parte finale (*pulvis es et in pulverem reverteris*) dal libro della *Genesi* (3,19, secondo la *Vulgata*).

<sup>141</sup> Notevole il ricordo della formazione ricevuta nella scuola e, da religioso, nel noviziato; l'uso di questo termine fa sorgere dubbi su quale seminario avesse frequentato in Palermo, se quello diocesano (per il clero secolare), o altro gestito internamente ad un particolare ordine religioso. Non potendo risolvere in questa sede la questione, mi limito ad averla segnalata.

me sarebbe o l'inglese o la tedesca, di qualche bell'arte o di qualche scienza, un'occupazione positiva. Perché m'avvedo benissimo che, sfaccendato, anche nel paradiso Terrestre m'annojerei<sup>142</sup>.

Ti raccomando dunque sollecitare la tua rimessa, non perché io n'abbia un precisissimo bisogno potendo sempre ben commisurararmi fino alla fine di gennaio ma per non vivere in angustia ed essere obbligato a restare in Firenze già venutami a noja.

Bacio le mani, e chiedo la benedizione alla Mammà, ossequio il Giudice, ed abbracciandoti con Mario, mi resto

A S. E.

Sig.<sup>r</sup> Don Antonino Fazio Salvo

Tuo F. llo

Vittorio |

[Senza data né timbro]

P.S. Lasciando Firenze non ho per anco deciso quale strada farò, vorrei ritornare in Livorno e poi per Genova, ma così perderei Bologna e Ferrara, e Venezia mi costerebbe una corsa fuori strada; insomma pria di partire, quando tu sarai comodo darmene il permesso, te ne terrò avvisato. Ti avverto che col Capitano di *Mongibello*, negli ultimi del mese entrante<sup>143</sup>, diriggerò a Gabriele in Messina, il mio baul-

---

<sup>142</sup> Considerazioni interlocutorie e, soprattutto, inconcludenti sul proprio futuro.

<sup>143</sup> Sul *Mongibello*, un piroscafo a ruote dell'Amministrazione privilegiata della Navigazione a vapore nel Regno delle Due Sicilie, cfr. L. RADOGNA, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie (1734-1860)*, Milano 1982, p. 120. L'insero pubblicitario, il secondo relativo ai collegamenti marittimi, pubblicato dalla Jeannette Power Villepreux in appendice alla sua *Guida per la Sicilia*, cit., pp. 363-364. L'insero in questione, oltre a riportare le tariffe e gli orari dei vari collegamenti (distribuiti grosso modo su di una linea circolare che, facendo capo a Napoli, faceva scalo da Marsiglia a Malta, toccando una quantità notevole di porti intermedi, illumina anche sul tipo di sistemazioni che si potevano avere a bordo. È interessante sapere che poco più che due anni prima (il 17 giugno 1841) il *Mongibello*, costruito (con altri due), in Gran Bretagna nel 1841, per conto dell'Ammin. su ricordata, speronò il piroscafo postale *Polluce*, appartenente all'armatore genovese Raffaele Rubattino, in navigazione da Napoli a Ge-

le nero con dentro tutto quel che di superfluo ho meco portato, come sarebbero lenzuoli, salviette ed altra biancheria.

Dammi un preciso dettaglio dell'epoca in cui Barcellona fu emancipata da Castoreale<sup>144</sup>, dell'epoca in cui fu unita la municipalità con quella di Pozzo di Gotto, dell'epoca in cui le fu accordato il Circondario, ed infine della cifra certa ed infallibile dell'abitanti. Artaria, nella sua guida, ne parla come d'un piccolo villaggio, e recandomi in Milano, spero di farle tenere altro modo nelle venture edizioni.

Addio, che il Sig.<sup>r</sup> Poggiolini m'attende in strada nel suo legno per andare a Fiesole, delizioso dintorno<sup>145</sup>.

[Senza indirizzo né data.]

XXIII<sup>146</sup>

Caro Nino

Firenze 26 dicembre 1843.

Mi è pervenuta lo scorso venti una cambiale d'onze cento entro una tua del 9 corrente, con altra posdata scritta da Gabriele. Ti

---

nova, nave che affondò in meno di mezz'ora con tutti i suoi beni al largo dell'isola d'Elba; il *Mongibello* non ebbe danni di rilievo e continuò i suoi servizi, fin quando, nel 1848, militarizzata durante la prima guerra d'Indipendenza, passò alla Marina del Regno di Sardegna, che lo ribattezzò *Monzambano*, classificandolo come *avviso a ruote*. Dopo la guerra, dal 1850 al 1851 svolse servizio di collegamento postale tra Genova e la Sardegna, e rimilitarizzata in occasione della guerra di Crimea, subì importanti lavori di raddobbo, con la riclassificazione a pirocorvetta a ruote di II rango, con l'unità d'Italia, la nave entrò a far parte della Regia Marina italiana, in seno alla quale, mantenendo il nome *Monzambano*, svolse dal 1867 al 1875 (anno in cui fu radiata), funzioni di nave idrografica.

<sup>144</sup> Sulla *Nuovissima guida dei viaggiatori in Italia* dell'Artaria, v. quanto detto nell'Introd. e, ivi, la nota 42.

<sup>145</sup> Sul Poggiolini che si presta a portare con sé su di un carrozino Vittorio per una passeggiata da Firenze a Fiesole, non mi è riuscito di trovare alcunché.

<sup>146</sup> Lettera scritta occupando la prima facciata di un foglio di carta in-

ringrazio della tua attività, ma non avevo a dir vero ristrettissimo bisogno. Sempr'è meglio, ed hai fatto, ad esser così presto; bene.

Oggi fa il mese ch'io sono in Firenze, e ti assicuro che non mi son divertito giammai, quanto in questa città soggiorno dei piaceri, per non dire del deboscio e della prostituzione<sup>147</sup>. Quantunque ci ho fatto molte e moltissime conoscenze ed ho da passare tutte le sere in brillanti società, pure comincio a nojarmi, e forse infra venti giorni partirò per la via di Bologna, e Parma per Milano, ove dietro questa a scanzar sempre gli equivoci devi scriver tu.

Un tal di Quirini, Palermitano, che ti somiglia quasi perfettamente per la statura, pei modi, per le forme, e pel colore dei capelli e barba, mi ha usato indicibili gentilezze, ed ieri ho fatto il Santo Natale insieme a lui in casa Pampaloni, invito da lui stesso procuratomi<sup>148</sup>. Ti auguro, unitamente alla Mammà ed a Mario ed a tutti i parenti ed amici un felicissimo capo d'anno, e poi altri mille. T'abb.° e mi resto

Tuo f.llo  
Vittorio

P.S. Ti raccomando quanto è possibile sollecitar la causa di Torre!

---

testata e poche linee della seconda; il marchio di fabbrica della carta non è leggibile.

<sup>147</sup> Benché breve, questo ritrattino della città sembra alquanto ingeneroso, considerate le accoglienze avute da Vittorio, a meno che l'esercizio del 'deboscio' e della prostituzione da parte sua non abbia prevalso su tutto il resto.

<sup>148</sup> Difficile dire qualcosa sul palermitano Querrini, residente allora in Firenze, se non quanto sembra evincersi dalla lettera, ovvero che fosse amico con i Pampaloni, presso i quali si reca, insieme a Vittorio, per celebrare il Natale; una rapida indagine sugli elenchi telefonici fornisce due centinaia di nominativi con questo cognome distribuiti per lo più in regioni del centro-nord della penisola e nessuno in Sicilia (se immaginasse un errore di trascrizione da parte di Vittorio per 'Quirino', forma corretta, lo stesso tipo di indagine rivela una distribuzione analoga alla precedente dei 350 nominativi risultanti, con prevalenza assoluta del centro-nord, e per la Sicilia 5 sole ricorrenze). Per quel che invece riguarda i Pampaloni di Firenze, la situazione non migliora di molto; e tuttavia, se si tiene conto delle frequentazioni generalmente altolocate di Don Vittorio, immaginare per casa Pampaloni quella di un Luigi, noto scultore, in-

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza  
 Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio Salvo  
 Napoli per  
 Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Firenze - senza data  
 Napoli 1843 - 30 Dic.  
 Messina 844 - 8 Genn.

Tracce di sigillo di chiusura in cerlacca e, a penna, la notazione relativa ai costi postali: 'docati 15.7. 10'

XXIV<sup>149</sup>

Caro Nino

Bologna 15 Gennaio 1844.

Fra la maestosa e sorprendente veduta degli Appennini tutti coperti a neve, a me, tra l'indicibile freddo dell'Italia settentrionale, che i Russi paragonano al loro, nelle coscie d'una graziosa, giovine compagna di viaggio, importantissima per il suo nome storico<sup>150</sup>, in ventidue ore, da Firenze sabato sera son qui arrivato la Domenica.

Quantunque sia tristo per gli effetti e per coloro che son costretti a vederlo continuamente, lo spettacolo d'immense pianure, d'innumerabili collinette e monti in cui l'occhio si perde e non incontra che la piena delle montagne ove spera che riviva la natura

---

segnante nella Regia Accademia fiorentina, morto in Firenze il 17 dicembre del 1847, non si dovrebbe essere troppo lontani dal vero.

<sup>149</sup> Su carta intestata della cartiera 'BATH'.

<sup>150</sup> Altre emozioni per il giovin signore, manca solo, e c'è da rammarricarsi, l'importante patronimico della compagna di viaggio; le belle considerazioni sulla neve e sullo spettacolo inusuale per i meridionali da essa offerto, sembrano in qualche modo la prosecuzione di quelle emozioni, che si fermano solo con l'enumerazione delle tappe successive (Modena, Parma e Milano).

e d'altrove nulla che neve, è grande pure e delizioso per i viaggiatori meridionali che non han mai goduto d'un tale spettacolo.

In Bologna tutto è neve, si cammina sotto i portici perché il resto della città è intrattabile. Ciò che mi fa meraviglia [è] ch'io sono più indifferente al freddo, che i Bolognesi, e gli abitanti del Nord, che mi dicono straordinario. Rifiuto sempre il fuoco né posso restarvi due momenti vicino, ciò è perché non sono abituato. |

Giovedì mattina partirò per Modena, e Parma ove resterò forse qualche giorno per città. Tu scrivi sempre a Milano, che con certezza, senza un positivo ostacolo, vedrò per la fine di questo mese.

Da Firenze, partendo, ho lasciato un baulle con la biancheria di letto, e di tavola, e qualche altra cosa inutile al Sig.<sup>r</sup> Borgheri per rimmetterlo in Sicilia, diriggendolo in Messina a Gabriele, con una mia lettera, e la nota di ciò che vi si contiene, ne lo avverti quindi, perché al Vapore della Compagnia Sigardi, che arriverà giovedì l'altro, credo, o più tardi, non occorre in Messina ne faccia ricerca<sup>151</sup>.

---

<sup>151</sup> I Borgheri erano una famiglia originaria di Firenze stabilitasi a Livorno. Sul vapore postale della Compagnia Sigardi (nome italianizzato per la prima interamente privata, costituita nel Regno delle Due Sicilie, con il nome di 'Giorgio Sicard e C.', con sede a Napoli), posso precisare che, la sua costituzione, nel 1836, fu resa possibile, grazie alla protezione e alle agevolazioni che il sovrano concesse per decreto: il diritto di bandiera e le esenzioni fiscali a chiunque cittadino o straniero avesse costruito nei cantieri del regno o avesse iscritto nei registri navali del regno, navi a vapore; giova aggiungere che, con interessanti considerazioni sugli inizi dei collegamenti con battelli a vapore tra la Sicilia e il continente, Rosario Romeo aveva già segnalato le difficoltà di una seconda società promotrice di tali servizi con a capo il principe di Butera, ottenne una privativa di dieci anni per il servizio passeggeri fra la Sicilia e il continente, passata poi alla compagnia francese Sicard, ma «rari erano i viaggi de' suoi vapori in quest'isola male ordinate e a caro prezzo» e che, anche dopo la fondazione di una 'Regia Delegazione de' Vapori', per la soppressione rapida della stessa si ricadde 'negli artigli del Sicard', «i cui tre piroscafi pareva toccassero i porti isolani solo dopo fatti i viaggi del continente, o se altrove non avessero trovato passeggeri» (R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari 1989<sup>2</sup>, pp. 222-224).

Bacio da mia parte le mani alla Mammà, ossequiami tua Moglie, mentre abbracciandoti con Mario, e salutando il Giudice, mi dico,

Tuo f.llo  
Vittorio

A S.E.  
Sig.<sup>r</sup> D. A.° F.°  
Barcellona |

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza<sup>152</sup>  
Sig. Cav. Don Antonino Fazio Salvo  
Napoli per  
Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Bologna senza data  
Napoli 1844 - 20 Genn.  
Messina 44 - 23 Genn.

Tracce di sigillo di chiusura in ceralacca.

XXV<sup>153</sup>

Caro Nino,

Milano 14 Febbraio 1844.

Sono alfin deciso di fermarmi qualche anno in Vienna; non mi son curato d'aver molte lettere commendatizie per altre città, ove sono stato, o per breve dimora, o di transito solamente ad osser-

---

<sup>152</sup> Per difficoltà, in verità lievi, di lettura, l'intera parte degli indirizzi (il foglio esterno della lettera) è ricopiata, riga per riga, con grafia e inchiostro più chiari, negli interlinea inferiori.

<sup>153</sup> Lettera scritta su 2 facciate di un foglio di carta privo di intestazione.

vare in corsa, tutto ciò che di più rimarchevole vi possano offrire, ma per un luogo ben lontano dalla Sicilia, scelto per soggiorno d'anni, è ben ragionevole che si procurino con anticipo quelle conoscenze che nell'estremità dei casi possano esser giovevoli.

La poca esperienza di questo piccolo viaggio mi fa prevenire ciò che tu potresti dirmi, son tutte formalità, e pure tra cento si può dare il caso che se ne trovi uno, su cui contare, giammai no, ma almeno sperare, perocché ti prego di cercarmi in Messina qualche lettera di raccomandazione ove potrai ottenerla, ed in pari tempo far scrivere da Mario all'Abb.<sup>e</sup> Castiglione<sup>154</sup> in Palermo perché cerchi d'averne qualcheduna da parte del Duca Monteleone, che ha delle vevolissime amicizie in Germania; impegnati per questa positivamente.

Riferirai i miei complimenti all'Abb.<sup>e</sup> Castiglione, e le mie scuse se non gli scrivo direttamente, poiché non conoscendo, ove io possa trovarmi, le lettere potrebbero smarrirsi.

Io ne ho procurato talune e fra queste una per il Ministro di Toscana in Austria<sup>155</sup>, da sua Madre la Duchessa Lenzoni, ciò però non ti desista dal tentare per le altre, poiché, come sopra, son formalità. |

Non occorre che ti raccomandi la causa di Torre, ma credimi nulla desidero così ardentemente, che veder finito quest'affare. Scriverò anche a Picardi<sup>156</sup>.

La Stagione fin dal mio arrivo mitissima, ha sviluppato la sua energia sono tre giorni, ed è per così dire retrocessa agli altri estremi, tal ch'io non sono stato molto bene, attese le camere in-

---

<sup>154</sup> L'abate Giuseppe Castiglione, originario di Bronte, risiedeva in Palermo, dove professò 'eloquenza nel seminario arcivescovile' e dove morì di colera nel 1854 (v. B. RADICE, *Memorie storiche di Bronte*, 2 voll., Bronte 1928-1936, (ristampa in unico volume, Bronte 1984, p. 321).

<sup>155</sup> Incaricato d'affari presso la Corte di Vienna era all'epoca il marchese Ottaviano Lenzoni, in seguito divenuto ministro degli Esteri del Granducato; il perché poi la madre avesse titolo di duchessa sembra potersi spiegare con la sua appartenenza ad un ramo collaterale dei Medici.

<sup>156</sup> Picardi altro avvocato coinvolto in qualche modo nel seguire l'andamento della causa con Torre.

compatibili col freddo. Due parole tedesche, tre colpi di fioretto, quattro tiri di pistola al bersaglio [...] sono i più saldi rimedi che per adesso prescelgo agli acutismi, e vedo notevole [...].

Scusa caro Nino se non ricopio la lettera; ho cassato queste quattro righe<sup>157</sup> per i molti errori di ortografia. Per non equivocare, se mi scriverai, nel diriggere le lettere, sino alli cinque dell'entrante Marzo potrai dirigerle in Milano, poscia in Venezia o Trieste o Vienna, di dieci in dieci giorni<sup>158</sup>.

T'abb. con Mario, bacio le mani alla Mammà ed ossequiando tua moglie mi resto.

Tuo f.llo  
Vittorio

P.S. Dammi notizie del Calabrese<sup>159</sup>.

*Indirizzo:*

A Sua Eccellenza  
Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio Salvo  
Napoli per  
Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Milano 14 febr.  
Napoli 21 febr.  
Affranc. Frontiera

Annotazioni a penna relative alle spese postali: 'Dovute gr. 12. Compensato: 1:8 di Vostro avanzo'.

Tracce di sigillo di chiusura in ceralacca.

<sup>157</sup> Il riferimento è alle lacune (due, per complessive tre righe e mezzo) che nella trascrizione ho evidenziato con tre punti tra parentesi quadre.

<sup>158</sup> Anche qui grande interesse rivestono le indicazioni relative alla scansione programmata delle varie tappe del viaggio con meta finale Vienna.

<sup>159</sup> Le preoccupazioni per il servitore calabrese che ammalatosi in Napoli, è stato costretto a tornarsene a Barcellona (v. *supra*, nota 4).

XXVI<sup>160</sup>

Milano 2 Aprile 1844.

Caro Nino,

vergo questa riga dalla posta istessa, ove vado e ritorno da due mesi, aspettando inutilmente tua lettera. Non so a che darne la causa. Sin dai primi di Febr.<sup>o</sup> t'ho rimesso una mia, con tante firme per la credenziale, non so manco se siati o no pervenuta. Son venuto in Milano per passarvi l'inverno, ed or come ovunque non si ha un'occupazione positiva, sento avvilirmi dalla noja. Affrettati quindi a darmi riscontro poich  ogni giorno che passa   per me un guajo, ed un tempo perduto<sup>161</sup>.

Tuo f.llo  
Vittorio

*Indirizzo:*All'Ill.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup>Sig.<sup>r</sup> Don Antonino Fazio Salvo dei Baroni di Nasari

Napoli per

Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Milano 2 Aprile

Napoli 10 Apr. 1844

Affr. Frontiera

Annotazione a penna: 'Dovuto Tari 3:8'

<sup>160</sup> Lettera scritta su mezza facciata di un foglio intestato (marchio ir-riconoscibile).

<sup>161</sup> Nulla da rilevare se non la drammaticit  della situazione e delle corrispondenti richieste di aiuto indirizzate a casa.

XXVII<sup>162</sup>

Milano 11 Aprile 1844.

Caro Nino,

m'era già nota la trista nova della morte della nonna, per via dello zio Ignazio, che scrissemi in pari data alla tua, aggiungendomi che ti aspettava in Napoli per il giorno 2 aprile, e pochi momenti pria di avere la tua avevo scritto alla Mammà<sup>163</sup>.

Mi lusingo che i tuoi incomodi sieno, al solito, cose passeggere e di poco momento, e per questo diriggo la lettera costì allo zio<sup>164</sup>.

Mi avvisi che per il primo avresti mandato onze cento a Gabriele per farmi fare una cambiale, come del pari d'aver scritto a Venezia ed a Trieste. L'una e l'altra cosa mi giunsero nuove, poiché secondo la mia abitudine forse, non mi ricordo affatto d'averti scritto che sarei partito da Milano senza pria avere la credenziale dell'onze quattrocento, come tu scrivistimi d'aver parlato con il Sig. Grill in data del 9 Gennaio.

Frattanto ti dico ch'io avea realmente divisato su tale speranza, nei primi di Maggio passar per Venezia, Trieste, e visitar Vienna, d'onde poi recarmi a Parigi, ma che con sole cent'onze non posso intraprendere tale viaggio, poiché i residui delle mie attuali finanze non possono aiutarmi che sino a pochi giorni al di là d'Aprile, e tu non hai idea delle spese che si fanno in viaggio, benché questa volta bisogna fare un'eccezione poiché Milano è assolutamente il paese più caro che siavi in Italia<sup>165</sup>. |

---

<sup>162</sup> Lettera scritta su due fogli di carta non intestata, occupandone quasi 3 facciate e 1/3.

<sup>163</sup> Sulla data di morte della nonna materna, Scipiona Colloca ved. Salvo, l'esame di quanto detto in questa lettera consente di fissarla in un giorno imprecisato intorno alla fine di marzo (v. anche la nota 6 dell'Introduzione); forse il 2 aprile, data dell'auspicata presenza a Napoli di Nino, secondo quanto riferito a Vittorio dallo zio, era il giorno stabilito per il funerale.

<sup>164</sup> Come chiarisce in ultimo l'indirizzo a cui la lettera è stata spedita, lo zio in questione è proprio Ignazio Salvo (cfr. *supra*, nota 31).

<sup>165</sup> Considerazione forse ancora oggi perfettamente valida.

Non ho, a dir vero, la voglia, per la noja che recano tali cose, di dettarti minutamente un conto delle spese che ho fatto, in continuazione a quello che t'ho rimesso da Firenze, ma, in breve, ti metto un quadro sott'occhio<sup>166</sup>.

Ebbi le onze cento da Don Gabriele in Dicembre, ma non l'ho spesi affatto insino alli tredici Gennaro, giorno della mia partenza da Firenze per Bologna<sup>167</sup>.

Capitale onze cento 100.

|   |        |
|---|--------|
| Esito. Perdita sulla cambiale e cambio di moneta da Firenze   |        |
| a Milano .....  | Oz. 4. |
| Viaggio da Firenze a Milano, pochi giorni di dimora a Bologna e<br>Parma ove m'hanno assassinato .....        | " 16.  |
| Perduti al giuoco, ossia alle carte ecc. ....   | " 16.  |
| Una spilla di brillanti .....   | " 12.  |
| Una corsa sul Lago di Como, e<br>sul Monte Spluga in Svizzera <sup>168</sup> .....                            | " 12.  |
| Maestro di scherma e di lingua tedesca, per un sol mese,<br>libri e fioretti.....                             | " 6.   |
| Dal ventitrè Gennaro a tutt'Aprile, pranzo e locanda, Biancheria<br>e qualche sera al Teatro, vedi che resta. |        |

Non creder ch'io abbia inutilmente sciupato del denaro o in capricci, ma piuttosto invece di capricci l'ho speso per mantenermi in quella decenza conveniente al mio stato; ed in Milano per solo pranzo, *dejeuné*<sup>169</sup> caffè, e qualche soldo di elemosina abbisogna-

<sup>166</sup> Ancora un interessante rendiconto finanziario, corredato appresso da osservazioni utili a conoscere le abitudini di D. Vittorio.

<sup>167</sup> La precisazione della data di partenza da Firenze (il 13 gennaio, un sabato) si accorda bene con quanto detto nell'unica lettera da Bologna (v. Lett. XXIV) del 15 gennaio 1844 («in ventidue ore, da Firenze sabato sera son qui arrivato la Domenica»).

<sup>168</sup> Gita niente affatto menzionata nella corrispondenza, se non qui, come voce di spesa.

<sup>169</sup> Per *Déjeuner*. Interessante la valutazione sul costo della vita (14 tari al giorno per il vitto e l'alloggio) nel capoluogo lombardo.

no tarì otto al giorno, tarì 6 al giorno è la locanda, lo spettacolo qualche sera, e vedi che mi son limitato al necessario. |

Frattanto, per evitare qualunque altro equivoco, nello scrivere, ti dico, decisamente, che se Don Gabriele mi farà pervenire la sola cambiale d'onze cento, verso gli ultimi d'Aprile partirò per Torino, ov'attenderò tue lettere, se invece però mi farà pervenire la credenziale in onze quattrocento come mi scrivesti allora, dietro essere stato qualche giorno in Torino continuerò il mio viaggio per Parigi.

Ti dico in tal modo, perché nel caso Don Gabriele per altro non avesse potuto ottenermi altro che la cambiale, allora ti priego far di tutto per farmi in Torino pervenire la credenziale d'onze tre o quattrocento, come pensai, poiché senza d'una credenziale io non posso assolutamente esser tranquillo, poiché non avendo amici che potrebbero in un'occasione favorirmi, io starò sempre col palpito, come lo sono stato due volte in Firenze ed in Milano, ché se le lettere per caso si smarrissero o sono intercettate, resterò senza denaro.

Quindi priegane anche il Barone Sciacca per garantire la credenziale a Grill poiché è sì necessaria che oltre al tormi d'un palpito in cui potrei stare mi esime ed affranca dalle continue perdite cui sono soggetto e sull'esazione delle cambiali, e sul cambio delle monete.

Ti raccomando oltremodo questa cosa, tanto più che trovomi avverti rimesso le firme da te chiestemi, ciò che renderà più spedita la faccenda.

T'avevo chiesto talune delucidazioni sul conto di Mandanici<sup>170</sup>, non ne ho avuto riscontro, credo che avrai risposto a Venezia. |

Io ho vestito un lutto strettissimo, avvisalo alla Mammà.

---

<sup>170</sup> Non avrei alcun dubbio a credere che si tratta del celebre musicista barcellonese Placido Mandanici; residente allora a Milano, non è difficile immaginare che Vittorio, trovandosi in quella città, cercasse un contatto con lui (nella Lett. XXXIV della prima metà di luglio (v. *infra*), Vittorio menziona una lettera di Mario al Mandanici, nella quale il fratello lamentava l'avvenuta partenza di Vittorio per Parigi senza adeguate risorse finanziarie); osservo in ultimo che il barone Francesco Nicolaci, pure di

A Firenze, ho lasciato partendo un Baulle con biancheria, a Borgheri perché lo spedisse in Messina a Gabriele, non so che siane avvenuto. Avvisamelo.

La decisione della causa di Torre è al solito una delle lunghinie ereditarie delle nostre istituzioni, e procedure<sup>171</sup>. Ti raccomando grand'assistenza. Salutami Majorana e Trovato ed abbracciandoti con Pescatori mi dico

Tuo F. llo  
Vittorio

*Senza Timbri.*

*Indirizzo:*

A Sua E.

Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio Salvo

Napoli<sup>172</sup>

Tracce di sigillo di chiusura in ceralacca.

Nota a penna relativa a spese postali [?]: oz. 9. 18. 13.

6. 18.

9. 25. 1.

---

Barcellona, dilettante di violoncello, fu uno dei mecenati del musicista, al tempo della sua formazione (cfr. G. LA CORTE CAILLER, *Musica e musicisti in Messina*, a cura di A. Crea - G. Molonia, Messina 1982, p. 121).

<sup>171</sup> Anche qui le solite preoccupazioni per la causa con Torre, con le raccomandazioni al fratello per averne assistenza.

<sup>172</sup> L'apparente stranezza dell'aver indirizzato a Napoli una lettera al fratello Nino si spiega con la temporanea presenza di quest'ultimo in quella città, dopo la morte della nonna, e la necessità di dare un recapito noto, evidentemente quello dello zio Ignazio, destinatario, peraltro, di altra lettera non pervenuta, che chiudeva al suo interno la presente (v. *supra*, nota 164).

XXVIII<sup>173</sup>

Milano 25 Aprile 1844.

Caro Mario,  
poche parole. Son senza denaro, e se cambiale o credenziale non  
è per istrada dovrò far pegni<sup>174</sup>.

Addio  
Tuo f.llo in Lombardia

*Indirizzo:*

Sig.<sup>r</sup> Don Mario Fazio Salvo  
Napoli per  
Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Milano 24 aprile.  
Nap. 1844 1' Magg.  
Messina 4 Mag.  
Affr. Frontiera

Traccia di sigillo di chiusura in ceralacca con impresso un timbrino.

Nota a penna relativa alle spese postali: 'Deve d.<sup>u</sup> 12:8'

XXIX<sup>175</sup>

Caro Mario,  
rispondo a due tue, una del 26 aprile diretta a Milano e da colà rimessami, ed altra del 18 Maggio con una di Nino per via di Palermo del 18 Maggio corrente.

---

<sup>173</sup> Lettera brevissima, poche righe su di un foglio di carta privo di intestazione.

<sup>174</sup> Ancora una volta, in forma decisamente drammatica, le preoccupazioni legate alla mancanza di denaro e al timore di dover contrarre debiti.

<sup>175</sup> Lettera lunga priva di data (desumibile peraltro dai timbri postali),

Nella tua prima ho trovato un'acclusa per Furnari, e te ne ringrazio; mi promettevi del pari farmi pervenire altra lettera per il Barone Friddina nicosiano, ed io t'impegno a procurarmela, perch'io solo conosco quale è il vantaggio delle lettere di raccomandazione per un forestiere, che altro non chiede che l'amicizia e l'assistenza delle persone per far delle conoscenze ed essere introdotto nelle Società, e non si presenta colla veste di bisogno<sup>176</sup>.

Ti priego altresì far di tutto in Napoli, perch'io possa avere una lettera per l'Ambasciadore delle Due Sicilie in Parigi, come in Palermo per via dell'Abb.<sup>e</sup> Castiglione per altri Signori e persone di riguardo<sup>177</sup>.

Qui in Torino, a causa della nascita di un principale vi sono state e siamo in grandi feste<sup>178</sup>. La sera del ventiquattro corrente vi fù una grande Accademia alla Filarmonica, dov'intervenne sua Maestà e la Corte intiera, con il fiore della nobiltà, ed io ci sono stato invitato per mezzo del Ministro Principe Palazzolo, che m'ha usato indicibili gentilezze e quel che è più, senz'avere una lettera<sup>179</sup>, ma

---

scritta sopra un foglio di carta privo di intestazione, riempiendone quasi per intero le 2 facciate; ad essa è unita una seconda lettera (la XXX che segue), diretta al fratello Nino.

<sup>176</sup> Dal contesto sembra potersi dedurre che, procurategli a bella posta, tali lettere (quella 'acclusa' per Furnari e quella per il barone Friddina), fossero tutte lettere di raccomandazione o presentazione per banchieri o, comunque, per personaggi altolocati; in questo caso né tale Furnari, né sul barone Friddina di Nicosia ho trovato alcunché.

<sup>177</sup> Cambia il teatro delle operazioni (stavolta Napoli e Palermo), ma il fine è sempre quello di ottenere lettere di raccomandazione. Sull'ambasciatore delle Due Sicilie in Parigi, Fulco Ruffo di Calabria, principe di Palazzolo, ricordato appresso in questa stessa Lettera; sull'abate Castiglione v. *supra*, nota 154.

<sup>178</sup> Il 'principale' in questione non è altri che il principe Umberto, il futuro re d'Italia, nato in Torino il 14 marzo 1844; il ricordo personale che ne lascia Vittorio Fazio dei festeggiamenti prolungati della città di Torino, ha un indubbio valore di testimonianza di prima mano che va oltre quelle ufficiali, per le quali trovo una frase che sa di circostanza dovuta allo storico torinese Luigi Cibrario: «La sua nascita fu molto festeggiata dal popolo piemontese, ed accolta e salutata da scrittori e da poeti come di lieto augurio per la futura "Gloria d'Italia"».

<sup>179</sup> Ovvero di 'presentazione'.

è il solo che abbia trovato; non tutti son così. La sera del 28 martedì scorso vi fu per la medesima occasione una splendidissima accademia al teatro Regio, ricchissimamente illuminato e di lì si passò negli appartamenti reali dove, passata Sua Maestà e la Corte intiera che avevano del pari assistito al Teatro, vi furono copiosamente distribuiti dei rinfreschi e dei dolci per tutti gli invitati. In somma, fu questo, per me, un spettacolo nuovo e che difficilmente posso immaginarmi di vedere altra volta. L'invito lo devo del pari al nostro Ministro Principe Palazzolo. Figurarsi cosa avrebbe fatto una lettera di raccomandazione.

Cambiale non ne ho ricevuto che una sola d'onze cento in Milano con ivi lettere tue e di Nino datanti la tua del cinque Aprile, e quella di Nino del nove.

La lettera che tu dici avermi diretta in Milano, con dentro un biglietto per Pasquale Montefort, non l'ho ricevuta; forse sarà stata rimessa da Milano a Parigi, poiché il commesso alla cui destinazione pervenivano le mie lettere ivi, era stato da me prevenuto di rimetterle fino alli sedici maggio in Torino e poscia in Parigi<sup>180</sup>. Del resto io scriverò sempre a Mandanici.

La tua insistenza pel mio ritorno mi angustia, ma vi vedo svaniti i miei piani d'istruzione, se interrompo il corso dei miei viaggi e delle mie intenzioni. Io sarò sempre in Torino finché non avvisi la mia partenza. Mi duole oltre modo la perdita di Fortunato Casdia<sup>181</sup>. Ti raccomando come a Nino ed a tutti, di non abbandonare il povero Calabrese, ma di crescergli in proporzione dei suoi bisogni la pensione da me assegnatagli, perché io posso e

---

<sup>180</sup> L'informazione misura la durata del soggiorno a Torino (la nota spese allegata alla Lett. XXX, dell'8 giugno da Torino, riporta una voce per locanda e vitto di un mese in quella città) e, insieme, il *terminus a quo* per la partenza per Parigi; il Pasquale Montefort menzionato mi pare un altro dei personaggi legati al traffico in cambiali e lettere di cambio.

<sup>181</sup> I Casdia costituiscono anch'essi una delle famiglie importanti di Barcellona; in particolare, un Fortunato Casdia (quasi certamente lo stesso personaggio cui fa riferimento Vittorio), in epoca imprecisata, risulta avere avuto concesso in gabella un gelseto in contrada Catili di pertinenza dell'antica chiesa di S. Vito).

devo privarmi d'un capriccio, ed egli non può del necessario<sup>182</sup>.  
Addio

Tuo F. Ilo Vittorio.

XXX<sup>183</sup>

[Torino 8 giugno 1844]

Caro Nino,

ho ricevuto due tue in pari tempo, una del 15, altra del 19 Maggio. La cambiale da te rimessami in del nove aprile a Milano, d'onze cento, l'ho ricevuta, senza di che non avrei potuto partire, come ti ho scritto in due mie diretteti in Napoli che | colà potrai ritirare, una al tuo indirizzo, una all'indirizzo dello zio Ignazio<sup>184</sup>. Sì nell'una che nell'altra ti parlavo di cose interessanti, di cui tuttora mi premurerebbe avere riscontro. Tutt'altre tue di cui mi parli non l'ho ricevute, o saranno a Parigi, come ho scritto sopra a Mario, o si saranno smarrite, raccomandalo a Zanglà per non essere al caso di farglielo raccomandare. Pure scriverò a Mandanici. Nella tua v'ha una posdata in cui mi dici che Gabriele ha rimesso prima e seconda<sup>185</sup> di cambio; io ti ripeto non ho ricevuto che una sola cambiale d'onze cento e ti acchiudo la nota del come le ho

---

<sup>182</sup> L'umanità di Vittorio nei confronti del servitore, di là di possibili accenti retorici, è ampiamente dimostrata da questo brano.

<sup>183</sup> Lettera non datata, scritta in continuazione con la precedente, e sopra un ulteriore foglio di carta privo di intestazione, riempiendone quasi per intero una facciata e mezza (lasciano spazio per l'indirizzo), con in un più, in allegato, su di un terzo foglio, con una nota di spese fatte.

<sup>184</sup> Il doppio indirizzo napoletano – uno per lo zio ivi residente con la nonna, e altro per Nino – fa ritenere che, almeno in questa occasione, Nino preferisse per la durata di un soggiorno che immagino breve, una sistemazione indipendente (come una camera d'albergo) al dovere stare con i parenti.

<sup>185</sup> Ancora, qui e oltre nella stessa lettera, i crucci finanziari e la giandola di richieste di lettere di cambio. La persistenza del nome di Mandanici (già fatto nella lettera a Mario) mi farebbe immaginare che anche il musicista (sempre che si trattasse di lui) fosse indirettamente coinvol-

spese e di quel che mi resta. T[...]<sup>186</sup> ti ripeto sempre, bisogna una credenziale come ti [...] se il Barone Sciacca si degna potrai ben da lui fartela garantire se [...].

Io ti raccomando scrivere in Napoli ed in Palermo onde per Parigi io possa avermi delle lettere di raccomandazione che non posso dirti quanto son necessarie ed utili. Ti dico frattanto, come ti scrivevo in Napoli, che in Parigi e nell'alta Italia onze cento non possono contare che per tre mesi e ch'ess[...] tano in un sito forse allora si può avere un qualche risparmio [...] io non partirò da Torino senza che tu mi faccia pervenire una credenziale, o altra cambiale in specie, ossia Napoleoni d'oro come ti scrivevo in Napoli, d'onze duecento almeno. Ritira le lettere da Napoli. Informati se studiando la legge in Parigi, ed esponendosi poi all'esame all'università di Napoli si può ottenere la laurea, e dammene avviso<sup>187</sup>.

Rispondendo guarda la mia lettera per rispondere, come ho fatto io, ad ogni questione. Addio! T'abb.° con la moglie, e dimando la benedizione alla Mammà.

In pari data di quella lettera che mi accusi d'essere pervenuta da Torino, ho scritto a Mario, e poi altre due volte, frattanto non so che siane stato di quelle lettere, e perché non gli siano pervenute. Non posso dilungarmi a scrivere molto, ma pertanto ti raccomando di dire a Mario di non prender palpiti e di non inquietarsi per quanto gli scrivevo; ma assicuralo che come alla tempesta sopravviene la calma, così io son tranquillo, e saprò trarre occasione da un tale altrui procedere, per liberarmi dalla parola cui ero attaccato, dalla schiavitù che indegnamente mi si faceva. Insomma, digli che qui sono intorno ad altri amori, e di me assai più degni<sup>188</sup>.

---

to nel favorire il soggiorno, divenuto precario, di un Vittorio apparentemente privo di risorse adeguate.

<sup>186</sup> Le lacune qui e appresso indicate denotano guasti nella pagina dovuti ai timbri postali e al sigillo di chiusura delle lettere applicato probabilmente con maggiore forza per via del maggiore spessore di carta da spedire.

<sup>187</sup> Sul progetto di una laurea a Napoli dopo aver seguito corsi di studio all'estero v. *supra*, *l'Introduzione*.

<sup>188</sup> Gli amori altri cui Vittorio fa riferimento sembrano alludere esperienze anteriori al viaggio e a semplici (quanto vincolanti) intrighi tra fa-

A penna

Assicurata da Vittorio Fazio

Dovuti 8:12

*Indirizzo:*

A Sua Ecc.

Sig. Cav. Antonino Fazio Salvo dei Baroni

di Nasari

Napoli per

Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Torino Torino 8 Giu.

Assicurato Napoli 12 Giu. 844

Nota delle spese sull'onze cento<sup>189</sup>.

A 30 aprile Borsa netta del resto dei primi denari .....oz 100.

Perdita sulla differenza di moneta, sconto

di cambiale, e rubati dal banchiere.....oz 5. = =

Viaggio da Milano a Torino tutto compreso .....” 3. 10. =

Una facchina, scarpe, calzette per la festa

a corte e cravatta, ed un cappello .....” 10. = =

Locanda e vitto un mese, biancheria e *dejeunè* .....” 15. 10. =

Per un ritratto destinato a Petrina<sup>190</sup> e che forse

verrà alla Mammà, in cornice d'oro .....” 2. 10. =

Maestro di Scherma.....” 1. 10. =

Profumeria, parrucchiere .....” 1. = =

Posta, teatro, ed altre piccole bagattelle .....” 2. = =

.....” 40. 10. = |

miglie; nulla pare richiamare agli incontri brevi dei tre mesi napoletani, tanto meno ai soggiorni successivi, ancora più brevi, in altre città italiane.

<sup>189</sup> Elenco allegato alla lettera dell'8 giugno da Torino, in foglio separato.

<sup>190</sup> Probabilmente il regalo di matrimonio, fatto però (o pensato) con il 'braccino corto', visto che Vittorio accenna alla possibilità di trattenerlo per sé e darlo successivamente alla madre.

XXXI<sup>191</sup>

Torino 10 Giugno 1844.

Mio Caro Nino,

mi affretto a scriverti per torti da un pericoloso inganno in cui sei, e darti un'esatta credenza delle cose. In una tua ultima mi parli ancora della cambiale di Milano, che m'ho già esatto da più di cinquanta giorni, e me ne ho speso la metà come ti ho scritto in altra mia<sup>192</sup>. Frattanto delle spese qui fatte, io ne deploro la perdita, perché forse son cose, che a Parigi non varranno più nulla, ed io non ho potuto continuare il viaggio per non avere la credenziale, quindi affrettati a farmela pervenire.

Non voler supporre ch'io spenda il denaro in sciocchi capricci, ma bensì per conservare la decenza che mi compete, ed il più per roba.

In Barcellona ci ho poca voglia a ritornare, non per il matrimonio di Pietrina<sup>193</sup> che per me è una scena di Commedia, o anzi lo sviluppo d'una lunga ed intrecciata in cui D.<sup>a</sup> Lorenza ha fatto da mezzo carattere, ma perché sotto Castoreale non v'ha né Torino, né Milano, né Parigi, né Napoli, né Roma, né Firenze, né Livorno, né Bologna, né Parma, né insomma quel che mi bisogna a vent'anni per istruirmi, e nelle scienze, e nella tattica della carne umana, che è la più difficile a conoscersi, però non scrivermi più d'affari, per il mutuo di Mazzeo ed altro, fa sempre quel che credi e che le circostanze esigono, e fammi pervenire almeno quattrocento |

---

<sup>191</sup> Lettera scritta su di un foglio di carta intestata (una sola facciata e poche linee della successiva).

<sup>192</sup> Cfr. la lettera precedente e, soprattutto, la nota spese allegata; la mancanza della credenziale aspettata a lungo impedisce la partenza per Parigi e traduce inevitabilmente in spreco del poco denaro disponibile le ultime spese torinesi.

<sup>193</sup> Sicuramente la stessa Petrina o Pietrina non meglio identificata, cui si riferisce nella nota spese allegata alla lettera precedente un ritratto in cornice d'oro comprato o fatto fare in Torino per la spesa di 2 onze e 10 tari; ritratto che, destinato a lei, «forse verrà alla Mammà», come Vittorio si affretta a precisare (v. *infra*, Lett. XXXV e nota 217).

onze all'anno, ecco di che mi occupo, e devi tu occuparti per me personalmente, del resto nulla, non chiedere il mio parere. Addio.

Tuo f. llo  
Vittorio

A S. E.

Sig.<sup>r</sup> Cav. Don Ant.<sup>o</sup> F.<sup>o</sup> Salvo  
Barcellona

*Indirizzo:*

All'Ill.mo Sig.<sup>r</sup>  
Sig.<sup>r</sup> Don Antonino Fazio Salvo dei Baroni di Nasari  
Napoli per  
Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Torino 11 Giu. Dopo la partenza  
Nap. 1844 - 19 Giu. Messina 22 Giu.  
Traccia del sigillo finale di chiusura in ceralacca.

XXXII<sup>194</sup>

Torino 15 giugno 1844<sup>195</sup>

Caro Nino,

in data del primo Giugno t'ho scritto con lettera assicurata<sup>196</sup>, e t'ho detto lo stato delle mie finanze, acchiudendo una nota delle spese fatte col denaro della cambiale d'onze cento esatte in Milano, come chiaramente t'ho detto nella stessa dettagliato; adesso

<sup>194</sup> Lettera scritta su due fogli di carta, dei quali il secondo, utilizzato come foglio di chiusura, riempito a metà nella facciata interna.

<sup>195</sup> La data, non esplicitamente indicata nel testo, si ricava dal timbro postale di partenza.

<sup>196</sup> V. *supra*, Lett. XXX.

ricevo lettera da Mandanici, in cui mi scrive che varie mie lettere da Milano, sono state spedite a Parigi, giusto come avevo fissato col portiere partendo. Eccoti dunque tutto noto.

Il residuo del mio capitale come facilmente puoi leggere dall'ultima nota<sup>197</sup> era onze sessanta; eccoti le spese di questi quindici giorni, e da te stesso puoi fare il liquido di quanto mi resta.

|   |         |    |     |     |   |
|---|---------|----|-----|-----|---|
| Per due pantaloni lana primo fiore                  | oz      | 5. | 15  | =   | = |
| Un paio di scarpe pelle vernice                     | "       | 1. | 4   | =   | = |
| Due gilè  | "       | 1. | 26  | =   | = |
| Locanda, <i>dejeunè</i> , e pranzo, e biancheria    | "       | 7. | =   | =   | = |
| Qualche piccolo piacere come gelati,<br>guanti ecc. | "       | 26 | =   | =   | = |
| Carrozza, posta ed un porta zecchini                | "       | 1. | 12. | =   | = |
|   |         |    |     |     |   |
|   | Totale  | "  | 17. | 23. | = |
|   |         | "  | 60  | =   | = |
|   | Restano | "  | 42. | 7   | = |

Con tali elementi non si vive lungamente, e t'ho dettagliato le più piccole spese, per farti vedere che non consumo il denaro in capriccio, ma per la decenza necessaria, come altre volte t'ho | parimenti fatto marcare.

Torino, in cui nel mese passato abbiamo avuto col diluvio universale, il freddo di Russia, ci siamo adesso col caldo d'Africa, perlocché vorrei ben presto partire, e recarmi in Francia. Ti raccomando quindi di bel nuovo, quanto nelle mie precedenti t'ho pregato, cioè la credenziale, o almeno una cambiale d'onze duecento<sup>198</sup>.

Il Giudice è un vero Profeta; lorché io gli ho detto avrei viaggiato con tarì venti al giorno, egli mi rispose che un'onza non mi

<sup>197</sup> *Ibidem*.

<sup>198</sup> La credenziale richiesta era per onze 400, ovvero per un valore esattamente doppio e di quello della cambiale.

sarebbe stata bastevole, ed il fatto prova purtroppo ciò<sup>199</sup>. Dacché son partito m'hai rimesso onze trecentoventicinque, oltre le spese per mio conto personale, fatte costi, ed onze settantacinque che ho meco portato in Napoli, non incluse, tutt'altre spese di li-ti, e di cultura fatta per mio conto, ed ancora bisogna il decorso d'altri giorni quindici per compir l'anno<sup>200</sup>.

La causa di Torre credo e spero che sarà decisa a quest'ora per come mi dicesti d'esser puntata.

Non mi dar del balocco se t'ho fatto delle meraviglie per la profezia del Giudice, è per ricordarti che son senza denaro, ossia con onze quarantadue e tarì sette.

L'altro ieri, all'occasione del matrimonio di Petrilla avevo ordinato un pranzo, invitandovi i f.lli Conti Geppi | e i Marchesi Ratti, ed altri amici, ma fortunatamente non ebbe luogo, per esser stati i di Geppi impediti, perocché nello squilibrio della mia bilancia, sarebbe stato un bel colpo a sinistra<sup>201</sup>; ma ai primi denari farò festa.

Ieri è partita una signora, giovine a vent'anni ed ha portato seco il mio canocchiale, lasciandomi per imbasciata, che il marito troppo geloso avevale impedito d'avvertirmene, vedi che puttana; per avventura però ho delle conoscenze ed in Milano e in Novara, e spero che lo riavrò ben presto, atteso che devo confessare umil-

---

<sup>199</sup> Interessante il riferimento ai preparativi del viaggio e alle previsioni di spesa prudenti quelle avanzate dal giudice, che aveva una conoscenza esatta del giovanissimo Vittorio (che non esita a riconoscerne il valore), quanto improbabilmente basse quelle di quest'ultimo.

<sup>200</sup> Il conto delle ultime spese non poteva conchiudersi meglio che con il riassunto finanziario fino a quel momento dell'intera impresa; notevole altresì il cenno alle spese di 'cultura', come si esprime Vittorio, che stanti le note non si riesce a qualificare oltre la semplice frequentazione di teatri e feste con annesse manifestazioni musicali.

<sup>201</sup> L'idea di un grande pranzo organizzato fuori di Sicilia in concomitanza con il matrimonio che ivi si celebrava di amici di famiglia (la Pietrina o Pietrilla), fa sorgere il sospetto che solo una sana invidia abbia mosso Vittorio a farlo; fortuna sua che gli impedimenti di alcuni dei più significativi partecipanti all'evento torinese (i marchesi Ratti e i conti Geppi che non mi è stato possibile identificare) gli hanno salvato la tasca. Vittorio però non demorde, ai primi denari, la festa verrà comunque celebrata.

mente, che non mi fu manco pagato, d'una volta<sup>202</sup>. Mi auguro che tu, e tutta la famiglia siete in buono stato di salute, mentre lo stesso posso assicurarti di me, meno che la pietra in vessica di tratto in tratto mi produce un qualche incommodo<sup>203</sup>. Addio.

*Indirizzo:*

All'Ill.mo Sig.re Sig. Colendissimo  
Don Antonino Fazio Salvo dei Baroni di Nasari  
Napoli per  
Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Torino 15 Giu. Dopo la partenza  
Napoli 24 Giu.  
25 Giu. 1844

A penna notazione del costo della spedizione: 'Dovuti D.<sup>ti</sup> 1: 16'.

<sup>202</sup> Piacerebbe sapere se sia mai avvenuto, come sembra presagire Vittorio, il recupero del cannocchiale.

<sup>203</sup> Oltre i fastidi legati all'influenza che l'ha colpito alla vigilia della partenza da Napoli per Roma (v. *supra*, Lett. XVIII; ma v. l'*Introduzione* e ivi la nota 19), questo è l'unico cenno a problemi di salute un po' più seri; problema, quello dei calcoli in vescica, che doveva essere presente in famiglia, posto che Vittorio accenna a cose analoghe per il fratello (v. *supra*, Lett. XLII).

XXXIII<sup>204</sup>Torino, 9 luglio 1843<sup>205</sup>

Caro Nino,

la tua del tredici da Messina mi dispera, e mi fa invocare, i fulmini del cielo, sulla mal posta malignità di coloro che ritardano il corso delle lettere.

In data del 31 Maggio t'ho scritto con lettera assicurata da qui, che avrei continuato sino a Parigi, ov'intendo fermarmi lungo tempo a studiarvi; ti davo notizia d'aver esatto in Milano la cambiale d'onze cento, che dal 9 Aprile mi spedisti da Messina, ti avvisavo con nota acchiusa delle spese fatte sino a quel giorno sull'onze cento che erano quaranta, ti chiedevo delle lettere per Parigi, e ti sollecitavo a rimettermi o la credenziale, o la cambiale almeno di onze duecento, per poter partire per Parigi, senza di che allora non sarei partito per colà; adesso non posso per nessun luogo, come sono a dirti<sup>206</sup>.

Al 31 Maggio mi restavano sessant'onze, verso li quindici Giugno t'ho rimesso altra nota in cui [notavo] il residuo onze qua-

---

<sup>204</sup> Lettera scritta su di un solo foglio di carta con marchio di fabbrica piuttosto elegante, anche se non perfettamente leggibile, in tutto diverso dai marchi dei fogli più comunemente utilizzati da Vittorio nella sua corrispondenza: diversamente che con la maggior parte delle lettere, il foglio in questione non è utilizzato nelle sue due facce, ma piegato in due, con 4 facciate risultanti, delle quali le prime due sono occupate quasi interamente dal testo che segue; il margine inferiore della seconda facciata e  $\frac{3}{4}$  della terza sono invece occupate dalla Lett. XXXIV che segue.

<sup>205</sup> La data comune, non esplicitamente indicata, di questa lettera e della XXXIV successiva si ricava dal timbro postale di partenza.

<sup>206</sup> Niente di particolarmente rilevante se non per il continuo lamentarsi della mancanza di fondi che gli permettano non soltanto di vivere, dirà più volte 'secondo la decenza che gli compete', ma anche il viaggiare, mettendo in forse anche i suoi propositi di studiare (questa volta a Parigi) per darsi un'occupazione. La crisi finanziaria del momento, in realtà, non è di lunga durata, ma appena un mese o poco più, e riguarda più che il presente, il futuro (si consideri la richiesta di lettere 'per' Parigi, finalizzate a facilitare ivi, una volta arrivato, l'accesso al credito o, comunque, a denaro liquido, pronto ad esser speso).

rantadue, in altra più tardi trentadue, nella presente è trenta. Quindi mandami del denaro, che ne ho preciso bisogno e subito subito, ma a qualunque costo cura di rimettere una somma superiore ad onze cento, e soprattutto in credenziale. |

Per l'affare di Mazzeo<sup>207</sup>, e per tutt'altri miei affari t'ho scritto di regolarti come meglio credi opportuno, sempre in tutti, senza inutilmente consultarmi.

Le lettere da te spedite in Milano dietro a quella in cui era acchiusa la cambiale non mi sono pervenute, ma sono state rimesse da Milano a Parigi.

T'ho chiesto informarti, se fatto il corso fuori, e presentandomi all'esame nell'Università di Napoli potrei pretendere alla Laurea non me n'hai giammai dato riscontro. Avvisamelo del pari con prontezza, ma più che in altro cura d'essere pronto nel rinfrancare le mie finanze. Oltrecché il mio ritardo in Torino per mancanza di denaro, è un tempo rubato ai miei studii<sup>208</sup>.

In Napoli, alla posta, vi ha delle lettere al tuo indirizzo, cura ritirarle. Addio

Tuo F. llo  
Vittorio

---

<sup>207</sup> Il Mazzeo, nominato qui e più volte nella corrispondenza, è sicuramente un suo debitore (nella Lett. V, da Napoli, dell'anno precedente, Vittorio si chiede se è vivo o morto, rilevandone la 'sofferenza' nei pagamenti): l'invito a Nino è quello di occuparsi lui di esigerne i ratei e con gli stessi finanziare Vittorio (il riferimento nel testo è alla Lett. XXXI, dell'11 giugno, da Torino).

<sup>208</sup> In verità, le informazioni sulla possibilità di conseguire una laurea nell'Università di Napoli dopo aver seguito altrove (nella fattispecie all'estero) i corsi di studio non sembrano essere state chieste abbastanza presto da Vittorio; in base alle lettere superstiti, figurano una prima volta l'8 giugno del 1844 (v. Lett. XXX), ad un anno esatto dalla partenza.

XXXIV<sup>209</sup>

Caro Mario,  
dirizzo a te questa lettera perché son certo che sei stazionario in Barcellona. Incaricati passarla prontamente a Nino, a cui farai | capire l'urgenza a rispondere, e prontamente.

Dammi delle notizie di Petrina<sup>210</sup>, per farmi ridere; qui ho esteso un po' più le mie conoscenze, e mi diverto, solo ho palpito di ristar senza moneta, per l'infame ritardo che subiscono le lettere.

Tu però mi pari pazzo ed è forse l'effetto del caldo sui grand'ingegni, che supponi, com'hai scritto a Mandanici<sup>211</sup>, ch'io fossi partito per Parigi senza denari. Addio.

Bacia da mio canto le mani alla Mammà, ossequia il giudice e D.<sup>na</sup> Maria. Salutami gli amici e Donna Anna Compagna<sup>212</sup>.

Tuo F. Ilo  
Vittorio

*Indirizzo:*

Sig. Don Mario Fazio Salvo dei Baroni di Nasari  
Napoli per  
Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Torino Assicurata  
Lug.o 1844 a penna: dovute 3 24.17

---

<sup>209</sup> Lettera scritta in continuazione con la Lett. XXXIII, che precede (v. nota 204).

<sup>210</sup> La stessa Petrina ricordata nella Lett. XXXI, e appresso; quell che Vittorio chiede al fratello è un pieno resoconto dell'avvenuto matrimonio, cosa che lo farebbe divertire.

<sup>211</sup> Per il Mandanici v. *supra*, le Lett. XXVII e XXX e le note 168 e 183.

<sup>212</sup> Delle due donne accomunate nei saluti finali, Maria credo sia la moglie del fratello Nino, Anna Compagna, sembra invece un'amica dei Fazio, appartenente ad un'antica famiglia, quella del Compagna baroni di Fundaco del Re, fiorita tra XIII e XVIII secolo (v. G. GALLUPPI, *Nobiliario della Città di Messina*, cit., p. 213).

XXXV<sup>213</sup>

Torino 17 luglio 1844.

Caro Nino,

ier l'altro m'ebbi tua lettera, e la tanto desiderata credenziale. Col disegno di lasciar bentosto Torino, fare una scorsa in Svizzera e poi recarmi a Parigi<sup>214</sup> ho scritto al Sig.<sup>r</sup> La Rive [?] in Genova, per via di persona conosciuta da lui, e che me parimenti conosce, ed inviandogli la credenziale sudd.<sup>a</sup> gli ho chiesto onze cento. Risposemi, non esser stato avvisato da Grill, e che quindi non poteva pagare un soldo. Sollecita il Sig.<sup>r</sup> Grill perché avvisi le case per ove ha diretto la credenziale, e non che mi faccia più soffrire tali dimenticanze, criminose per l'ufficio di Banchiere<sup>215</sup>.

Attendo le lettere di raccomandazione da Mario. Se l'avviso di Grill è spedito pria che a questa tu risponda, e le lettere di Mario no, fa che quest'ultime sieno dirette a Parigi.

Ho scritto senz'effetto più volte per conoscere, se studiando la legge a Parigi, può procedersi alla laurea di Napoli<sup>216</sup>. A me stesso par strano il quesito. Informati e rispondi.

Per via di Messina tra giorni, manderò il mio ritratto<sup>217</sup> dirigendolo al Barone Fazio, Mario, procura ritirarlo, e presentarlo in mio nome alla Mammà.

Tuo F. llo  
Vittorio

---

<sup>213</sup> Ultima lettera da Torino, su carta intestata, con la scritta BATH posta in un cartiglio con festoni, sormontato da corona.

<sup>214</sup> Un giro in vero tortuoso ed eccessivamente lungo, quello fatto per raggiungere Parigi, ma forse, per l'epoca, in qualche misura obbligato.

<sup>215</sup> Difficoltà pesanti con le banche; nonostante l'arrivo della credenziale, Vittorio non riesce ad incassare il denaro. Inutile dire che non mi è riuscito di identificare il signor La Rive, corrispondente a Genova dei Grill.

<sup>216</sup> Il desiderio di conseguire una laurea (v. *supra*, nota 208).

<sup>217</sup> Quello in un primo tempo destinato alla fantomatica Pietrina (v. *supra* Lett. XXXI).

*Indirizzo:*

A S.E.

Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio Salvo.

Napoli per

Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Dopo la

Torino

Napoli 1844

Messina 844

partenza

17 lug.o

25 Lug.o

27 Lug.o

Traccia di sigillo di chiusura in ceralacca.

XXXVI<sup>218</sup>Da Baden in Germania li 4. Ott.<sup>e</sup> 1844.

Mio caro Nino,

in data del dodici Agosto t'ho scritto da Torino che il giorno istesso sarei partito per Ginevra, Parigi ecc.; ma poco stabile nei miei piani, ho preso invece la strada d'Ivrea, per Saint Vincent, dove sono restato cinque giorni, indi Aosta, Saint Rhemy, il Gran San Bernardo.

Vorrei farti una piccola descrizione di quei Padri ch'io mi dipingeva gravi, sobrii, attenuati dal freddo, e dai pochi agi che offre una vita povera d'ogni sorta di piacere, e ricca di tutte le penurie. Ma quale meraviglia la mia, quand'ho trovato, per dirla al-

---

<sup>218</sup> Scritta su carta intestata di fabbricazione tedesca, con varie scritte contenute in un ovale, delle quali quella più in basso suona 'BADEN - BADEN'.

la Siciliana, *quei gransuttani chiatti e tundi comu tanti cugghiuni di mulu*. Ma non sono in umore di farlo<sup>219</sup>.

Dal San Bernardo sceso in Svizzera<sup>220</sup> per Liddes, e Martigny, San Maurizio, mi son recato a Bex, piccolo villaggio frequentatissimo dai forastieri, dove ho soggiornato una settimana, indi per Villanova [Villeneuve], sul Lago Lemano, Ginevra, Lausanne, Vevey [Vevey], Fribourg, Berne, Thun, Interlachen, Brienz, Meiringhen [Meiringen], Grindelwald, Lauterbrunnen, Interlachen, Thun, Berne, Bâsle, o Basilea, ed infine, il 28. del mese scorso, sulla strada di ferro, che passa per Strasburgo, prendendo il battello a vapore sul Reno, mi son recato a Baden de' Bade in Germania, ove c'è il famoso | giogo della *Roulette*.

Sfortunato nell'amore e nel giogo, ho perduto, stamane, ottocentoventicinque franchi, ciò che risponde a settant'onze circa, nel giro di cinque a sei minuti. Ho voluto dartene prontamente avviso, perché tu non ignorassi la causa, se, ad altri quattro, cinque, sei, otto mesi, pria che scorra l'anno, insomma dal dì della rimesa della credenziale, io ti ricerchi denaro. Avrei mille e mille avventure a raccontarti e farti ridere, ma la più grave, e che mi occupa per il momento è questa, e se non men sovvenissi nel momento in cui scrivo avrei anche obliato, che il giorno susseguen-

---

<sup>219</sup> Meno male che non lo era; nel caso contrario il rischio di prolungare la colorita descrizione che precede sarebbe stato, io credo, indubbiamente alto.

<sup>220</sup> Nella elencazione delle varie località toccate da Vittorio nel suo *iter helveticum* (iter che segue una breve gita sul lago di Como fino allo Spluga, in Svizzera, fatta tra gennaio e febbraio del '44, durante il soggiorno a Milano), ho mantenuto qua e là la grafia incerta se non erronea talvolta, ponendo tra parentesi quadre le denominazioni moderne e, soprattutto, corrette. È interessante osservare che entrato dal Gran San Bernardo, il percorso seguito da Vittorio è costituito da un grande *loop* in senso orario intorno al lago di Ginevra e poi, attraverso i cantoni di Friburgo e Berna, sino alla stessa città di Berna, e ancora di nuovo a sud, sulle alpi bernesi, a valle del massiccio dello Jungfrau (in località Lauterbrunnen), e concluso infine, tornando verso Berna, a Basilea, da dove inizia la frizzante tappa tedesca (frizzante per Vittorio per i seri progetti matrimoniali formulati e le altrettanto serie delusioni patite).

te al mio arrivo, avevo, come caparra, perduto altri centosessanta franchi, ossia tredici onze<sup>221</sup>.

Addio. Salutami Mario, a cui darò, in altro istante, più disteso ragguaglio del mio viaggio in Svizzera<sup>222</sup>. Bacia le mani alla Mammà da parte mia e, pregandoti di salutarmi tutti gli amici, mi resto

tuo Fratello  
Vittorio

P. S. A Interlachen ho fatto acquisto di varie pietre che sono in gran moda per spille per le signore. A Parigi ne farò montare qualche una per tua moglie, e il resto te li manderò come stanno, perché possa scegliere, e farle montare a suo gusto<sup>223</sup>.

*Indirizzo:*

A Sua Sig. Ill.ma  
Sig. Cav. Don Antonino Fazio Salvo  
Napoli per  
Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Baden 4 Okt. 44  
Napoli 1844 16 Ott.e  
Messina 44 19 Ott.e

---

<sup>221</sup> L'alternarsi di accenti tristi (le perdite al gioco, facilitate non soltanto dalla tendenza di Vittorio verso tale vizio, ma dall'abbondanza di strutture fatte apposta per accalappiare i gonzi) e allegri (le 'mille e mille avventure' da raccontare) costituisce il prologo necessario, insieme al *postscriptum* alquanto dolciastro, per bussare nuovamente a denari presso la famiglia.

<sup>222</sup> Se Vittorio abbia effettivamente redatto un tale resoconto 'più disteso' del suo viaggio in Svizzera, non sono in grado di dirlo; è vero, tuttavia, che nulla di simile (a parte questa lettera) esiste tra le poche carte superstiti.

<sup>223</sup> Del tutto incomprensibile questa forma di investimento da parte di Vittorio in pietre preziose a fronte degli allarmi e delle lamentele da lui lanciati ed espresse per le difficoltà finanziarie in cui si trova; gli uni e

XXXVII<sup>224</sup>

Francfort, 10 Nov. 1844

[Caro Nino,]

è un mese e qualche giorno che sono in Francfort<sup>225</sup>; veramente fu la sola curiosità che mi spinse a venirci, ma un clima dolcissimo, per quel che dovea attendersi un siciliano, gente selvaggia in apparenza, ottima in fondo, vaghezza di apprendere il tedesco, mi han determinato a stabilirmici, almeno per quest'inverno.

Un appartamento molto ben messo, nel miglior centro della città, vent'onze a trimestre, forma gran parte del mio contento domestico. Le ore che resto in casa, o prima o dopo il pranzo son assorbite dalla lettura di qualche storico, o d'altro scrittore francese<sup>226</sup>. Limitate conoscenze m'offrono rare volte un po' di compagnia alla passeggiata, che per mia abitudine fo sempre solo. La sera frequento una società semipubblica, il *Casino*, ove sono stato introdotto da un mio conoscente, e fra breve farò anch'io parte della società, avendo chiesto d'essere ammesso come membro, poiché ciascun forestiero presentato da un socio non ha ingresso gratis che per due settimane<sup>227</sup>.

---

le altre non bilanciabili, a mio parere, dalle profferte fatte di omaggi costosi nei confronti delle dame della propria famiglia (forse un modo di mitigare con le aspettative in esse suscitate, le arrabbiate e le perplessità dei fratelli).

<sup>224</sup> Questa lettera, tra le più lunghe che Vittorio abbia mai scritto durante questo viaggio, occupa tre piene facciate e 4 o 5 linee della quarta di due fogli di carta, privi di qualunque connotazione (marchio di fabbrica, intestazioni). Nella data l'indicazione del giorno, un 18 (se non un 15 o un 10, meno probabili), sembra sovrascritta su una precedente (probabilmente un 2), segno che la stesura del testo è stata protratta per più giorni fino al completamento alla data su indicata.

<sup>225</sup> L'indicazione offerta da Vittorio consente di fissarne l'arrivo nella città tedesca da Baden, dove si trovava almeno fino al 4 ottobre (v. Lett. XXXVI), a non più tardi della prima decade di ottobre.

<sup>226</sup> Letture di scrittori e, più specificatamente, di qualche storico francese riempiono la calma, se non i vuoti di parte delle giornate francofortesi di Vittorio, confermando nelle sue scelte dati già emersi nella corrispondenza (v., ad esempio, la raccolta di *Aforismi* su ricordata di Talleyrand).

<sup>227</sup> Solitudine, letture, ansia di acculturarsi, oltre che di apprendere il

Questi giorni scorsi mi sono molt'occupato della danza, per apprendere la *Polka* e la *Scozzese*, ignorate quasi in Italia, indispensabili in Francia, in Inghilterra, ed in Germania, come pure in America.

Son deciso di studiare il commercio. Francfort, per la sua posizione, per la sua immensa ricchezza, per lo scambio che fa delle | merci sue coll'Italia è opportunissima. Non so che ne pensi. La legge però, senza dubbio, mi avrebbe offerto meno risorse, ed in qualunque caso, se comincerò a studiarlo, e poscia desistermi, mi avrà servito sempre d'un'occupazione<sup>228</sup>.

L'uomo propone, e Iddio dispone; è questa una massima, che dovrebbe servire di tempera ai progettisti, e su tutto, a quelli di genio, nati a far sempre progetti e nulla conchiudere, come me. La sola ragione che possa addurti in contrario, sai qual è, che se qualche momento di quella chimerica felicità, che tutti desiderano, e nessuno ottiene io abbia provato, credimi, lo è stato in quei momenti d'illusione, che si presume la nostra felicità da una serie di circostanze assurde, di cui al tempo stesso quasi se ne ammette l'impossibilità. Ma tu t'annoi di queste frivolezze che non sono per te, è pur troppo vero, sei assai più positivo di me. Io non volevo che ricordarti l'adagio, utile sempre, e di conforto nel disinganno delle nostre aspettative<sup>229</sup>.

Il ventinove Giugno m'hai spedito da Messina a Torino, una credenziale di cui presagivi la vita ad un anno. Iddio ha disposto al-

---

tedesco, benissimo! Ma la sera, la frequentazione del *Casino*, tenersi in esercizio nei vecchi vizi, e poi 'occuparsi' delle danze, ancora non conosciute in Italia, attività, questa di Vittorio, mai ricordata in queste lettere, non guastano certo.

<sup>228</sup> Il solito problema della formazione accademica: laurearsi? Sì ma non più in legge, quanto nel commercio o, come si direbbe oggi, in economia: da qui un embrione di progetto, che troverà sfogo nell'ultima parte del viaggio nel tentativo di stabilire rapporti commerciali con l'Inghilterra.

<sup>229</sup> La solita pillola di filosofia spicciola che Vittorio utilizza, a mo' di prologo, per le immediatamente successive richieste di denaro e congiuntamente, quasi a scusarsene, alla confessione dei danni consistenti che i vizi notturni (il gioco *in primis*), l'altra faccia delle virtù giornaliera, hanno provocato al suo bilancio.

trimenti, non durerà che otto mesi. Dunque in Febbraio bisogna che me ne spedisca un'altra, e se anche vuoi, per non affogarti, nonostante l'immensa distanza che ci separa, ti dò tempo insino ai primi | di Marzo.

Adesso che siamo convenuti sul tempo, bisogna convenirci nel modo; io credo, anzi son certo, che risparmierei sul cambio, se potessi da qui tirar del denaro su Grill, ciò che anzi ti faciliterebbe le rimesse a te, non essendo obbligato in tal caso a emettere per lo meno una somma di quattrocent'onze per una lettera di credito. Ora qui ed in ogni paese del mondo, non si dà denaro se la cambiale non è stata pria accettata. Dunque se un tal modo qui lo trovi opportuno, e ti piace, bisogna che parli preventivamente a Grill, e m'avvisi poscia qual somma potrò tirare e per qual tempo, che desidero non fosse al di là di Marzo.

Se pratici questo modo ti raccomando di pregar Grill di farmi una qualche lettera di raccomandazione, per qualche banchiere che conosce qui, o con il quale è in corrispondenza. Se invece mi fai una seconda lettera di credito, allora quella vale per tutto.

Non ti spaventare se vedi che ti cerco così spesso denaro. Sai che ho perduto un po' alla *Roulette*. Per altro, tu hai spedito la credenziale il ventinove Giugno, il denaro che ho ancora, conto che mi basterà insino a tutt'Aprile, ma se ti chiedo del denaro avanti, è per non ridurmi; e se non vieni, bisogna far pegni. Vorrei scriverti altre cose, ma la musica, che viene a montare la guardia nella piazza, ed un Te- | desco che mi stuona m'impediscono di proseguire<sup>230</sup>.

Avvisami com'è finita la causa di Torre, io spero bene<sup>231</sup>. Ossequiami e salutami tutti gli amici, i miei rispetti alla tua Signora,

---

<sup>230</sup> Il dettaglio gustoso della musica in piazza e del tedesco assordante, probabilmente con il suo canto, mi rendono curiosissimo circa la possibilità di identificare il luogo dove Vittorio abitava («nel miglior centro della città»), durante la sua permanenza a Francoforte, ma devo rinviare ogni indagine.

<sup>231</sup> Accanto alle preoccupazioni per le proprie finanze, non sfigurano certo quelle per la causa di Torre, probabilmente già conclusa in Sicilia; da qui la richiesta a Nino di delucidazioni.

bacia le mani alla Mammà da canto mio, mentre t'abbr.° con Mario, mi resto.

Tuo f.llo  
Vittorio

A Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio

*Indirizzo:*

Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio Salvo  
Par Milan et Géne, à Naples  
Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Franckfurt Chargé  
19 Nov. 1844  
Nap. 1844 30 Nov.  
Timbro di chiusura

XXXVIII<sup>232</sup>

Francoforte 23 Dicembre 1844

Caro Nino,  
son tre giorni che t'ho scritto<sup>233</sup>, e ritorno con una seconda lettera sull'istesso soggetto per timore che tu non voglia prenderlo in ischerzo, o almeno non darti quella premura che merita l'affare. Credimi questa è la prima volta, che sento cento volte più del bisogno, la mancanza, ed il beneficio di aver persone che vi conoscano.

Andiamo al positivo, per strano che possa parerti, l'idea di un matrimonio<sup>234</sup> per me, forse perché molto giovane, ciò che non cre-

---

<sup>232</sup> Lettera scritta su 2 fogli di carta privi di intestazione per tre facciate complessive l'ultima delle quali riservata all'indirizzo e alle altre notazioni postali.

<sup>233</sup> Chiaro riferimento ad una lettera scritta in data 21 dicembre, e non conservata.

<sup>234</sup> Il progetto matrimoniale è il tema principale di cui Vittorio tratta in

do tutto affatto, spero che la troverai meno bizzarra ed straordinaria. Se vuoi riflettere.

1° Che questo mi farà prendere almeno un domicilio in un luogo qualunque, mi darà una occupazione positiva nelle cure domestiche, mi ritirerà da una vita troppo libera. Aggiungi nel modo che mi si offre, se anco a sacrificio di qualche altro vantaggio non dovrei sempre profittarne.

Una ragazza amabilissima, piena di buone qualità, corteggiata da un squadrone di adoratori, ciò che dà un po' più di vanità al successo, e che mi ti fa pregare di spingere al più presto le operazioni che hai da fare.

Appartenente ad una buona famiglia, ricca, insomma, tutto quel che idealmente può desiderarsi per fare una compita sposina.

T'ho scritto giorni sono che avrei desiderato una somma almeno l'infimo di mille onze, il massimo di due mila, tu mi dirai "scrivi al Banco di Londra", ove sei certo di trovarla, hai ragione. Io conosco bene i miei introiti, e le spese che ho fatto, e che tu per me, dovrai ancor fare, ed hai fatto senza dubbio per Torre, ma come nella prima mia, io non ti priego di prendere questo denaro in cassa mia, ma bensì di chiederlo alla cassa altrui, mediante le cautele necessarie, che credo poterne offrire, e molte più per una somma di duemila onze al più, la quale non desidero che per più di due, tre anni, al massimo, ma se per averla è d'uopo prenderla per un numero maggiore d'anni, prendila pure<sup>235</sup>.

Caro Nino, il precettore del Tedesco è per venire e devo interrompere la mia lettera, non so se la continuerò più tardi, ma credimi, quel che vorrei dirti, ad altro non tiene che a provarti che l'affare merita altro modo d'esser preso al serio, e che si tratta positivamente di quanto t'ho detto nella mia prima sul proposito. Se

---

questa lettera e nelle due successive (le Lett. XXXIX e XL, rispettivamente del 2 e dell'11 gennaio, tutte da Francoforte), sfumando del tutto dopo la metà di gennaio (v. Lett. XLI del 20 genn., pure da Francoforte), allorché Vittorio invita i suoi a desistere, in Barcellona, dalle operazioni finanziarie finalizzate al progetto.

<sup>235</sup> Interessante il consiglio dato a Nino di prendere a presito i soldi richiesti, piuttosto che attingere a quelli già disponibili.

l'affare non si combina, o ch'io mi ritiro, o che ti ritorno indietro la lettera di credito, che mi farai per onze duemila.

Quel che più interessa adesso è la prestezza d'agire, la segretezza<sup>236</sup>, e conchiudi questo cambio; se il Barone Sciacca, o Grill, o Santo Longo, o altri potesse farlo un po' senza contratto pubblico per non espormi ai maldicenti, o a coloro dei nostri amici finti che vorrebbero servirsi di un tal pretesto per dipingermi sinistramente. Capisci. |

Santo Longo desiderava una volta, far compra di Quaranta<sup>237</sup>, e di altre mie piccole proprietà, insomma hai capito il pensiero, se non vuole dare a cambio il denaro, ma desidera comprare, fallo comprare. Sarà certissimo che se la faccenda va, e va bene, allora potrò, senza il minimo disturbo sodisfare ai miei impegni, se non la lettera di credito ritorna indietro. Ci siamo intesi.

Caro Nino tu sei il migliore [consigliere] amico ch'io abbia, e per questo che mi diriggo a te, senza però fare torto a Mario per lui posso dire altrettanto, e che è degno della stima di tutti gli uomini; non ho scritto a lui perché l'ho creduto superfluo, essendo certo, che se può interessarsi a me lo farà con trasporto e piacere. Addio. Chiedi la benedizione alla Mammà per me, e credimi.

Tuo F.llo che t'ama

Vittorio

A S. E.

Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> D.

Antonino Fazio Salvo

Barcellona

P.S. Scrivendo assicura le lettere e diriggile a Frankfurt sur le Mein. T'auguro, come a tutti, il felice capo d'anno e mille altri. Suona il tamburo a Don Valentino per parte mia<sup>238</sup>. |

<sup>236</sup> Quasi certamente in ordine al progetto matrimoniale.

<sup>237</sup> Uno dei fondi di proprietà di Vittorio, parte forse dei beni già appartenuti allo zio prete. Il possibile acquirente Santo (o Santi) Longo, parente come credo di Don Battista Longo, è già menzionato insieme a quest'ultimo, nella Lett. VI, del 27 luglio 1843.

<sup>238</sup> Don Valentino già ricordato nella Lett. XI, da Napoli, dell'11 agosto del 1843.

*Indirizzo*

Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonio Fazio Salvo  
 Milan et Gênes, Naples pour  
 Barcellona in Sicilia

*Timbri*

Frankfurt Chargé

23 dec. 1844

Nap. 1845 - 4 genn.

Breve nota a penna di spese postali: 'Dovete onze 1: 26 che pre-  
 govvi di rimettermi'.

XXXIX<sup>239</sup>

Francoforte 2 gennaio 1845

Caro Nino,

la tua lettera e quella di Mario e gli altri amici sono stati per me una vera consolazione, puoi immaginartelo, così lontano, senz'averne con chi dividere il piacere di poter contare intiero nella vita il 1844<sup>240</sup>; le vostre lettere, i vostri caratteri, il vostro pensiero m'han tenuto luogo di tutto, e ti giuro li ho trovati come un vero conforto al dolore d'esser diviso in giorni così memorabili dagli oggetti più cari alla mia esistenza: la madre e i fratelli, i primi amici dell'infanzia.

Mio Buono Nino, il breve riassunto che mi fai della dispositiva della Sentenza del Tribunale Civile, è sufficiente per capirne la portata<sup>241</sup>. Veramente non potevo, e non dovevo sperarmi altro dalla tua assistenza, e dalla giustizia di magistrati così probi, e

---

<sup>239</sup> Lettera scritta su 6 fogli di carta privi di intestazione per dodici facciate complessive, più un foglio esterno di chiusura con l'indirizzo.

<sup>240</sup> Ovvero l'impossibilità di passare insieme le feste di fine anno.

<sup>241</sup> Finalmente, avuta notizia dell'esito favorevole del processo contro Torre, esprime il proprio compiacimento nei confronti del fratello, cui deve molto per tale risultato.

noti. Io ti rendo infiniti, e cordialissimi ringraziamenti, come per quant'altro che per me fai, e farai; e se Iddio mi dà giorni per rivederti, spero che i miei fatti, e le mie azioni varranno meglio a spiegarti la mia gratitudine, a cui le parole non bastano.

Senza la minima idea di dar consiglio, ritornando sul merito di detta causa, mi giova farti osservare, o per meglio, pregarti di chiarirmi d'un dubbio nel quale la tua [*scil.* lettera] mi lascia: cioè mi scrivi che, rigettate tutte le dimande di Torre, il Tribunale ha aggiudicato la dimanda del rendiconto, perché Torre ha fatto appello, perché non farlo anche voi per questa parte? Non voglio però, se tu nol credi, o se manco vuoi perdere questo tempo, che mi dii una risposta | estesa in tal proposito, me lo scriverai dietro che sarà decisa in Gran Corte, ove spero che il successo non dovrà essere differente a quello del Tribunale<sup>242</sup>; poiché si vede dai ciechi chiaro come il Sole, che le fandonie di Torre, altro non sono che una fredda vendetta, della freddezza con cui è accolto dalla nostra famiglia, per essersi intruso con furberia.

Mio caro Nino, mi duole oltremodo dovermi disdire con te, di quanto t'ho scritto nelle mie antecedenti sul positivo della dote della Signorina da me corteggiata, dote che in altra mia scrivendoti, io ho fatto ascendere ad onze trentamila; errore molto seducente e che ha immense attrattive, ma d'onde è mio dovere di cavarti, per potermi dare un più sano e prudente consiglio<sup>243</sup>.

La persona da me incaricata ad instruirsi di tale faccenda, non so dove abbia scavato, quella bella fortuna per appropriarla nel

---

<sup>242</sup> Vinta la causa, Vittorio non sembra contento fino in fondo, proprio perché la soluzione a lui favorevole pare avere un ché di minaccioso, negli adempimenti successivi al fatto che lo stesso Torre ha fatto ricorso, da qui l'invito al fratello di vigilare e, soprattutto, non chiamarsi fuori da quanto incombe ma agire in parallelo alle azioni di Torre, sì da porre le mani avanti e prevenire, al meglio qualche possibile danno finanziario collaterale.

<sup>243</sup> Prime rettifiche sul conto della ragazza di cui è invaghito; il giovane Vittorio, infatti, ha trovato modo di informarsi meglio sulla sua posizione sociale ed economica e, rendendo il tutto noto ai propri familiari, intende prevenirne le critiche. Ciononostante conferma l'innamoramento reciproco.

pensiero alla famiglia, ed alla ragazza in questione; certo si è che tutti sanno che è ricca, tutti lo dicono, ma il positivo vero, e reale sarebbe stato nell'oscuro, se non avessi incaricato una persona per dirigersi velatamente alla madre da chi tenne, e come in Germania tutti, gente incapace d'ingannare, che la dote è da sei ad ottomila onze, la madre vivente ed, alla di lei morte può raddoppiarsi, ciò di che io diffido, ma accrescersi di due, tre, quattromil'onze con certezza<sup>244</sup>.

In quanto alla di lei nascita, appartiene ad una famiglia di negozianti, di buonissima ed accreditata riputazione. Per qualità morali la dicono impareggiabile, in questa parte ti persuadi bene ch'io sento, e non vedo, poiché siamo a vicenda innamorati come gatti; non occorre più che ti parli del fisico, t'ho già detto abbastanza.

Io non ho voluto apertamente dichiararmi per doppia ragione: primo che non essendo conosciuto, non essendo particolarmente raccomandato ad alcuna persona, potrei senza dubbio esser preso per un intrigante; poiché bisogna ch'io tel dica, per quanto è buona, e seria, altrettanto è diffidente, e sinistramente prevenuta contro gl'Italiani la nazione Tedesca, talché se dimandi a cento sull'opinione d'una persona, d'un individuo non conosciuto direttamente, ma che si conduca bene, che spenda regolarmente o con 'fruecasso' [?] (*fruecasso* qui sarebbe almeno vent'onze al giorno<sup>245</sup>) tut-

---

<sup>244</sup> Interessante per un verso la prudenza di Vittorio e l'essere ricorso, in un tempo brevissimo, a due persone distinte che gli hanno dati tra loro molto contraddittori: esagerati e quindi non accettabili quelli del primo, quanto ponderati con scrupolo e più credibili quelli offerti dal secondo che è riuscito a ottenerli dalla stessa madre della ragazza. Le difficoltà per Vittorio dovevano essere certamente grandi, quanto meno per la sua scarsa conoscenza della lingua tedesca, cosa che, insieme ad una certa prevenzione che lui trova nei tedeschi verso gli italiani, gli impone una cautela particolarmente attenta, soprattutto nei confronti della madre e dei fratelli, che non hanno ancora espresso non già il gradimento ma neppure un parere quale che fosse. Più avanti, nella stessa lettera, Vittorio dice che anche la famiglia della ragazza ha preso informazioni sul suo conto direttamente da Messina e dichiara di temere che le stesse informazioni possano cader in mano dei suoi 'nemici' (v. *infra*, la nota 248).

<sup>245</sup> Credo di poter trascrivere con 'früh kasse' l'espressione tedesca che Vittorio riporta nella lettera, intendendo grossomodo con tale espres-

ti dicono dev'essere un briccone, o un misterioso; ma non per questo ne voglio io ai Tedeschi; hanno ragione, chi ha mezzi deve aver rapporti, e chi ha rapporti può preoccuparsi delle lettere. Non tutti possono sapere ch'io son nato in Barcellona, ho vent'un anno, ho passato parte della mia vita in Seminario, relegato dal mondo e dal contatto sociale, e che adesso son diciotto mesi che corro, arrestandomi un po' qua ed un po' là.

Un'altra ragione, e la più interessante, è quella di non conoscere se un tal matrimonio sarebbe stato di tuo piacere, e di soddisfazione per la Mammà, come di Mario, volontà da cui voglio, non dico dipendere, che sarebbe una proposizione schiava, bassa, e poco amichevole, ma vivere in armonia, e sempre, sinché Id-dio ci permetterà di vivere in questa vita.

Adesso t'ho scritto tutti i dati, spetta a te, e alla Mammà darmi una pronta risposta. Per meglio riepilogare quel che detto si ha: Io mi rendo garante di una dote di seimila o ottomila contante d'una famiglia ottima di negozianti, e d'una ragazza dotata d'un morale docile, e quieto. Ciò preposto, io lascio a tuo peso il resto delle considerazioni. Tu conosci bene le spese che bisogna fare per mantenersi in Messina con una qualche decenza, e meglio di me. Tu che hai maggior esperienza potrai conoscere, se val meglio una forestiera, che ha ricevuto un'ottima educazione, o non una nostra Siciliana, la quale, forse, si contenterebbe di meno, ma non sarebbe capace di dare veruna educazione ai suoi figli. Tu conosci la mia età. Tu conosci meglio di me senza dubbio le mie circostanze, e sai se per me questo è partito discreto o no, e se le due fortune unite insieme sono sufficienti, per fornire le spese necessarie per fare casa e domicilio in Messina. |

Caro Nino

Leggi il primo Foglio

Tutte queste ragioni devono essere da te ponderate, da te da cui m'aspetto una prontissima risposta. Ti dico il nome della fa-

---

sione il massimale giornaliero per anticipi in contanti, che appare veramente alto non solo per quell'epoca ma anche se riportato agli usi del nostro tempo.

miglia per poterti servire, ad investigazioni se vorrai farne è  
Kuchen.

Tu potrai avere sott'occhio quali altri partiti potrei costi fare, ma sempre ben inteso, di volermi piuttosto stabilire in Messina e non in Barcellona, ove, a dirtelo schietto, sento troppe difficoltà a rassegnarmi di finirci i miei giorni. Insomma, quel che t'ho detto mi pare che basta, e quel che non c'è, spero che la tua esperienza tel suggerisce, m'attendo adunque quasi aperta corrente risposta sull'assunto, e per te e per la Mammà per cui vale anco questa. Ti dico però, se non ci trovi delle grandi difficoltà, e se non ti pare un ostacolo insormontabile, come potrebbe parere ad un bigotto, che ella è protestante, ti prego, ti ripeto, non impormi un sacrificio che mi costerebbe troppo caro, e che per non dispiacerti io farei<sup>246</sup>.

Mario forse ti dirà ch'io potrò studiare, e fra poco sarei Giudice, Presidente, Ministro, non ci credere, e non ci contare. *Satis* in tal proposito, che non finisce più. Rispondi solamente colla Mammà, se volete, sì o no, preposti tuti quei dati, di dote, nascita ecc. ecc. . . . . |

M'attendo adunque, con molta prestezza, una risposta risolutiva (Sì) o (Nò).

Per quanto ho potuto appurare sull'istesso proposito, da canto loro si son presi degli informi sul mio conto in Messina. Io temo che questi informi non cadano in mano o a Pettini, o a Nicolaci e i quali non so cosa direbbero, ma piuttosto son facili a denigrare che dire il vero ecc. Sorveglianza ed appura.

T'ho pregato, in una mia antecedente, di procurarmi lettere raccomandatzie, adesso, non occorre che tel ripeta, ne vedi da te stesso la necessità. Bada però su quel che sono a dirti, di che devi molto interessarti e che, per non obbliare, scrivo in lettere maiuscole<sup>247</sup>.

---

<sup>246</sup> Sul problema del matrimonio misto v. quanto detto a p. 130 dell'Introduzione e, *ivi*, la nota 79.

<sup>247</sup> In realtà non si tratta di maiuscole, Vittorio scrive soltanto con un modulo più grande di scrittura, che qui riproduco semplicemente in corsivo.

*Queste raccomandazioni parlino en passant e della mia fortuna e della mia condizione* per essere di contrappeso a qualche cattiva informa che i nemici invidi o sfaccendati per capriccio possono dare<sup>248</sup>. Picardi, come molti mercanti, negozianti, banchieri i quali, senza dubbio sono in corrispondenza con Francfort e possono fornirmi qualche lettera.

Rothschild mi chiede sempre, se sono venute lettere di raccomandazione per me, per legalizzare la mia presentazione in altre case, e mi pare che ha ragione. Rispondi cercandone, perché altrimenti mi escluderanno anche dal Casino, perché persona non conosce il Signore, ed eccomi, per mancanza d'una lettera, confuso come uno scroccone, ma questo non sarà, spero. | Non occorre piuttosto che le lettere siano assolutamente per Rothschild, se puoi averne per un altro mercante, banchiere tutto va bene, e sarei fortunato se questi banchieri sarebbero Mann o Battmann<sup>249</sup>, ma non mi credere così sciocco ch'io lo esiga, tel dico se per caso si può, non obliare Fischer a Palermo, o Sant'Elia.

Il mio ritratto partendo da Torino l'ho lasciato a Monsieur Matthieu, padrone dell'Albergo della *Pension Suisse*, pagandogli con anticipo le spese di trasporto insino a Genova, e raccomandandogli caldamente di farlo pervenire a Genova ai Fratelli Lo Bue, banchieri dai quali ho tirato del denaro, per diriggerlo o al Barone Fazio o a Grill in Messina, dove si sarebbero pagati le spese di porto – quindi potrai farne ricerca presso i detti Signori in Messina, e non trovandolo scrivere, se lo vuoi, ai fratelli de Lo Bue, a Gêne, perché se non l'hanno ancora ricevuto lo ritirino da Matthieu che conoscono, e con cui sono sempre in corrispondenza.

Per esser sicuro della commissione potresti pregare qualcuno dei Signori Fenlec [?] per incaricarlo, come commissione dei vapori, l'amministrazione di Genova, e fartelo ricapitare col ritorno di qualche battello a vapore. Ciò nonostante, dimane io scriverò a

---

<sup>248</sup> L'allusione sembra riguardare il Pettini e il Nicolaci menzionati poco prima in questa stessa lettera.

<sup>249</sup> Immagino siano altrettante figure di banchieri o operatori finanziari attivi all'epoca a Francoforte.

Torino, a San Cataldo, o al Conte Sant'Albani, e spero che perverranno ad averne notizia.

La credenziale ultima dell'onze quattrocento non è per anco esaurita, e posso dirti al momento in cui ti scrivo, che mi restano ancora in denaro, e su detta credenziale onze cento, quindi non parlerò al Sig.<sup>r</sup> Rothschild di trarre denaro su Grill, potendo aspettare ancora tre mesi per questo, se resto in Francfort, e non mi occorrerà fare delle spese straordinarie.

Mi rimproveri, a torto, che ho speso onze novecento, mentre non ho ricevuto che onze ottocento, ed in diciotto mesi, or che son diciotto già compiti, e mi restano ancora cent'onze. Quindi sono settecento, in diciotto mesi.

Munafò Don Antonino De Salvo<sup>250</sup>, spasimante d'Elisa tua cugina, ha fatto delle spese di posta per me, ti acchiudo una letterina per lui, e ti priego di sodisfare la nota che ti presenta.

Nelle nostre fedi d'anni come io ho trascurato di far mettere nel mio passaporto, si trascura di aggiungere al nome, 'dei Baroni di Nasari', or mentre è un titolo che ci appartiene, che abbiamo diploma per giustificarlo, perché tacerne; ti dico questo perché qui ci tengono molto, e come le mie carte di visita sono *Vittorio Fazio dei Baroni di Nasari*, io esigo, e te ne priego caldamente, di fartelo inserire, pregandoti e facultandoti di farne una causa al B.<sup>ne</sup> Coppolino, se si ricusa d'inserirlo<sup>251</sup>.

Informati se le leggi del nostro Regno proibiscono ad un marito probò e suddito cattolico di convivere con una moglie prote-

---

<sup>250</sup> Tale modo di scrivere rivela forse un ripensamento del Vittorio, volto a evitare equivoci nell'indicare lo 'spasimante' della cugina Elisa; l'equivoco starebbe nella possibilità di omonimie con i vari Munafò nel territorio di Barcellona e Castoreale, e che, con l'aggiunta del secondo cognome (De Salvo), verrebbe molto probabilmente eliminata. In sostanza, accorgendosi che una prima scrittura di questo nome (Munafò Don Antonino) lascerebbe indeterminata la figura dello spasimante, piuttosto che cancellare e riscrivere correttamente, Vittorio si è limitato ad aggiungere di seguito il cognome dirimente (De Salvo), togliendo spazio ad ogni possibile ambiguità.

<sup>251</sup> Sulla questione araldica v. *Introduzione*, p. 131 e nota 80.

stante. La pratica e lo spirito del secolo mi dicono nò, e spero che tu voglia confermare questa notizia. |

Caro Nino, (3° foglio)

t'ho fatto uno schizzo, cennandoti appena nei precedenti fogli la svista, o l'errore come meglio stimi, in cui incorri, lorché mi parli d'avermi speso la somma d'onze novecento. Per evitare qualunque equivoco per la seconda volta io ti faccio in questa lettera un piano delle somme che ho ricevuto in quali paesi, e da quali persone mi sono state pagate.

|   |      |     |   |   |
|---|------|-----|---|---|
| Presi meco partendo da Barcellona per Napoli  | Onze | 75  | = | = |
| Dal Cavaliere don Paolo Cumbo in Napoli,<br>denaro che tu pagasti con anticipo a Marullo<br>in Milazzo, per mio conto   | "    | 125 | = | = |
| Una cambiale che tu facesti pagare in Messina<br>da Gabriele Sorrentini a Grill e che mi pervenne<br>in Firenze in Dicembre quarantatre, d'onze cento<br>tirata su Livorno, e fattami pagare in Firenze<br>dai Sig. <sup>r</sup> Borgheri           | "    | 100 | = | = |
| In Milano pervennemmi altra cambiale, spedita da<br>Messina il 16 Aprile da te, ed arrivata al suo destino<br>il 26 detto, esatta il 29 circa, tirata su Livorno al<br>solito, e pagatami dai Sig. <sup>ri</sup> Oneto il diman [?]<br>d'onze cento | "    | 100 | = | = |
| In Torino, infine, il 12 luglio ebbi<br>la credenziale di onze<br>spedita da Messina il 29 giugno, su cui ho<br>tratto denaro a diverse riprese, ed or mi restano   | Onze | 800 | = | = |

ancora cent'onze; dunque come vedi chiaro più del sole, in tutto io ho ricevuto onze ottocento. |

Sebbene io abbia sempre conservato tutte le lettere, fatte in questo momento le indagini possibili, non ho potuto ritrovare quella tua lettera scrittami in Milano dove m'avvertivi che Sorrentini<sup>252</sup> aveami dirizzato una prima, e seconda [*scil.* lettera] di cam-

---

<sup>252</sup> Certamente, credo, il Gabriele Sorrentini citato prima nel rendiconto.

bio, io interpretai allora che volevi parlare della prima cambiale fattami tenere in Firenze, e la seconda in Milano, e non me ne inquietai, quando però in Torino, la seconda volta tu mi scrivesti di ritirarmi la cambiale da Milano, credendo che sempre parlavi della stessa, ti feci rimarcare che non solo era esatta ma ben anco spesa; e per evitare ogni dubbio, anzi per maggior schiarimento tuo e mio, t'ho rimesso una prima volta, questo stesso quadro delle somme ricevute, e ti chiesi delucidarmi. Or sento che mi parli d'onze novecento, mentre non ne ho ricevuto che ottocento, ed io non posso spiegarmi questo equivoco che col supporre che una delle cambiali rimessi a Milano non mi pervenne; a questo t'aggiungo, per premurarti a parlar col Sig.<sup>r</sup> Grill anche informarsi dal suo corrispondente di Livorno, da quali banchieri, da quali paesi, in quali tempi, è stata pagata un'altra cambiale a qualche supposto Don Vittorio Fazio che l'avrà rubata, e se ne sarà servito per i bisogni proprii (vedi l'inconveniente di far cambiali).

Ti aggiungo che alla posta di Milano, la più mal servita, e la più abusata del mondo, molte lettere mi sono state consegnate aperte, o dissuggellate e moltissime non mi pervennero che | tu m'accusavi, come, fra le altre, una anche di Munafò. Ti priego sempre rispondere una per una alle mie lettere, e non accumularle. Almeno so che ti son pervenute, e che sei al giorno di quanto voglio farti conoscere, o ti priego di fare.

Nel santo ed onesto dubbio, che questa lettera sia stata rimessa a Parigi, avevo scritto a Salvatore Furnari, da chi non ebbi risposta. Dietro la tua, ho parlato all'Ispettore della Posta, in Francofurt e m'ha promesso che scriverà per farmi capitare qui le lettere che sono in Parigi al mio indirizzo, e se questo mezzo non spunta farò incaricare, o incaricherò qualche persona di commercio a tutti modi perché queste lettere mi siano qui rimesse; ma tu dal canto tuo non tralasciare le indagini necessarie a tal'uopo, poiché Grill senza verun dubbio deve conoscere e sapere se questa cambiale è stata o no ancora esatta.

Confronta il mio piano qui sopra accennatoti, e vedrai quando i termini, e l'epoche e i termini che io ti ho assegnato quale dev'essere questa cambiale non ancora esatta.

Ti confesso io stesso che son molte cose in una fornata per

Grill, e che se è mal disposto potrebbe ancor adontarsi, vessarsi di tali seccature, ma tu comincerai dalla più utile, che è la più necessaria, e secondo l'opportunità, passerai all'altra. Per la più utile, indispensabile, per adesso, è la lettera di credito e commendatizia che t'ho chiesto, o per mille o per duemila onze. |

Ritornando un po' nel proposito di madamigella Kuchen bisogna ch'io ti dica, quantunque son certo di farvi ridere a mie spese. Ch'io, nato brutto, mi son creduto sempre brutto, sino a Milano, ma dal momento che ho lasciato il Milanese, e mi son entrato in Piemonte ho cominciato ad essere un po' bello ed adesso sono bello e bellissimo. Ti spiego; ogni cosa ama il contraposto: ciò che è raro è sempre ben accetto. Io son bruno, brunissimo ed anzi adesso desidero esser Turco, o almeno nella pelle. In Piemonte le donne son bianche ed amano i neri, in Svizzera ed in Germania bionde ed amano i bruni<sup>253</sup>.

Questa Signorina è innamorata di me com'io di lei, ha una turba d'adoratori, e li trascura; il forestiere, cosa nova, ha sempre vantaggi; poi tutte le ragazze vogliono scappare da questo nojossimo paese ove gli angeli stan sempre in uggia, e se la noja sarebbe un peccato mortale, Dante, in difetto di una città d'Italia, avrebbe prescelto Francfurt per simbolizzarlo.

Dunque, restringiamo l'argomento; più tempo passa più sono colpevole in faccia a questa creatura dei torti che potrà risentire se, abbandonandola, passerò avanti, al mio solito; facendole perdere migliori occasioni della mia. Parla alla Mammà e rispondimi con prestezza [...] <sup>254</sup>.

Si o nò. Se l'approvi o non l'approvi, pensa però che col nò mi dai un colpo mortale, e bisogna che lo ragioni<sup>255</sup>.

---

<sup>253</sup> Splendido questo giochino linguistico sui giudizi di bello o brutto, con riferimento sulla propria persona, sulla accoglienza riservata in paesi diversi a vari tipi somatici.

<sup>254</sup> La lacuna segnalata con puntini tra parentesi quadre denota una frase in tedesco, lunga quasi un'intera linea nella grafia di Vittorio, perfettamente illeggibile per me, ma che in ogni caso sembra suonare come commento ai sensi di colpa manifestati nelle linee precedenti per la persistente indecisione nei confronti della ragazza.

<sup>255</sup> La lettera sembra finire qui tronca, quasi manchi ancora un ultimo

*Indirizzo:*

Sua Eccellenza  
 Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio Salvo  
 par Milan et Gènes à Naples per  
 Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Chargé

Frankfurt 2 Genn./1845

Napoli 1845 - 13 Genn.

Con in più altre indicazioni a penna relative alle spese postali

XL<sup>256</sup>

11 Gen. 1845

Veneratissima Sig.<sup>a</sup> Madre

Caro Mario, diriggo la lettera a te perché non la legga niun altro. Le vostre lettere ritardano molto da Messina<sup>257</sup>.

La di Lei lettera è stata per me il corollario di tante altre graziose, che si son degnati farimi pervenire in questi giorni, e i miei fratelli, e molti altri amici da Torino, Ginevra ecc. Io ne la ringrazio infinitissimamente del piacere che ha voluto procurarmi con una tale rimostranza d'affezione, e la supplico ad essere verso di me un po' più prodiga di tali grazie, poiché è la sola prodigalità (quella del di Lei amore), che sappia, e possa rendermi felice.

---

foglio, verosimilmente perduto (l'idea è suggerita dalla mancanza dei saluti finali e dell'indirizzo del destinatario che Vittorio pone sempre in calce alle proprie lettere); rimane, piuttosto sgualcito, il foglio esterno di chiusura.

<sup>256</sup> Lettera scritta su due fogli di carta non intestata, per complessive tre facciate; l'ultima pagina è riservata all'indirizzo e alle notazioni postali.

<sup>257</sup> Le due righe, destinate al fratello Mario, cui è indirizzata la lettera per ragioni di segretezza, sono scritte a bandiera sul lato destro del foglio con grafia di modulo più piccolo.

Passo adesso a legittimarmi di quegl'ingiusti, benché saggi, rimproveri di cui ella mi fa oggetto<sup>258</sup>. O Nino interpreta<sup>259</sup> male le mie lettere, o ch'io non mi so esprimere; sia come si voglia, il fatto sta, che non una, ma più volte v'è tale discordanza, tra la proposta, e la risposta, ch'io direi quasi, che le mie lettere sono ricopiate, e scritte in altro senso, ma appropriamo questa teoria alle ultime due lettere di cui Ella mi fa parola, ove mi dice ch'io tiro novelle somme.

Nella prima del 19. Novembre<sup>260</sup>, altro non ho scritto, che desideravo una lettera di raccomandazione, invece di lettera credito e se per l'avvenire invece di prendere denaro su d'una lettera di credito, ho chiesto a Nino per parlare a Grill, se avrei, per maggiore economia, potuto fare delle tratte, ciò che senza darmi una forte somma disponibile in mano, mi mette nella possibilità d'aver denaro ovunque.

Nella mia seconda<sup>261</sup>, dietro aver parlato con Rothschild che mi dice riflettere che senza una lettera speciale di raccomandazione, per la sua casa, non avrebbe potuto presentarmi in alcuna casa, ho scritto a Nino che avrei desiderato una lettera di credito, per raccomandarmi alla Casa Rothschild di Francfort della quale ne avrei fatto uso pria del mese di Aprile. Ciò che chiaramente dimostra, che l'ultimo denaro rimessomi non era ancora esaurito, ma che ce n'era ancora nel mese di Novembre, per altri quattro mesi<sup>262</sup>.

---

<sup>258</sup> Don Vittorio tenta di ingraziarsi, più di quanto non sembra aver fatto prima, la mamma, che gli ha rivolto rimproveri sulle spese fatte e sul progetto di matrimonio. Notevole il riferimento ai fratelli e ai vari amici che, da Torino, Ginevra e da altre località, in occasione delle festività trascorse, gli hanno fatto pervenire i loro auguri.

<sup>259</sup> Ms. "Intepetra".

<sup>260</sup> Cfr. *supra*, la Lett. XXXVII (datata, in realtà, 18 novembre); Vittorio ne spiega il contenuto e, poche linee prima, rimprovera il fratello Nino per quello che a lui pare un travisamento.

<sup>261</sup> Cfr. *supra*, la Lett. XXXIX (del 2 gennaio).

<sup>262</sup> Le ultime parole sostituiscono altre («ma che ce n'era ancora, insino alla somma per [...] nel mese di Novembre»), che nella lettera risultano solo parzialmente cassate.

2° Nino dice avermi spedito onze novecento, ed io invece non ho avuto che onze ottocento.

|  |    |           |   |   |
|--|----|-----------|---|---|
| Cioè: presi con me, ed in Napoli da Cumbo                  | oz | 200       | = | = |
| D'una tratta d'onze cento esatta da Borgheri<br>in Firenze | "  | 100       | = | = |
| Un'altra uguale in Milano dai .....                        | "  | 100       | = | = |
| Una lettera di credito                                     | "  | 400       | = | = |
|  | oz | <hr/> 800 |   |   |

ed insino a marzo, vent'un mesi dietro la mia partenza io trovo che se rimprovero ho da farmi è quello di non aver gotuto tanto dei piaceri positivi, e reali per aver sagrifigato il denaro alla convenevolezza della mia tenuta. Vede dunque S. E. che io son meno assai riprovevole, di quel che pare, e di come si giudica.

A quest'ora spero avrà ricevuto una mia, acchiusa in un'altra di Nino, dove Le parlo di un certo affare, o faccenda matrimoniale<sup>263</sup>. La ragazza ha 6.000 onze ed appartiene a buona famiglia, e morrendo la madre c'è da sperare. Ella conosce i miei vantaggi, e può consigliarmi, e comandarmi, mi comandi e mi consigli prestissimamente. Nel caso però<sup>264</sup> questi consigli, e di Lei comandi, sono uniformi ai miei voleri, mi procuri o mi faccia procurare a tutti modi in Messina una lettera di raccomandazione, o presso Mauromati, o Sifredi o Jaeger, persone qui conosciute<sup>265</sup>, le quali assicurino non importa a chi, che questo tale Don Vittorio Fazio ha una fortuna, ed appartiene ad un'ottima e distinta famiglia. In questo paese il denaro per il Forestiere che non è conosciuto, è un oggetto di diffidenza, perché credono che l'ha rubato altrove e viene qui a spenderlo o che sia un avventuriero che certa fortuna. Si premuri più che ogni altro per questa lettera. Spero, qualunque sia la di Lei risposta, sarà per me soddisfacente e non ho ragione

<sup>263</sup> Messa da parte con tali chiarimenti la questione finanziaria, Vittorio passa all'altro argomento allora bruciante, quello del suo possibile matrimonio.

<sup>264</sup> Questo inizio nella nuova pagina è un ripensamento dello stesso già iniziato, con altre parole non leggibili perché cassate con tratti di penna, nealla pagina precedente.

<sup>265</sup> In particolare lo Jaeger, di origine tedesca.

d'aspettare il contrario. L'Abb.<sup>e</sup> Castiglione<sup>266</sup>, a cui ho scritto, può avere dei mezzi, suppongo, per procurarmene una.

La prego a rinnovare l'espressione del mio cordoglio presso le Signore Recupero, per la morte di Don Antonio, assicurandole, che se stima ed amicizia avevo per il loro fratello, altrettanto rispetto e venerazione per la di loro famiglia, sarà indelebile nell'animo mio.

Abb.<sup>o</sup> i parenti e gli amici, e dimandandole la Santa Benedizione mi dico

Di Lei dev.mo figlio  
Vittorio

A S. E.  
S.<sup>a</sup> Salvo  
Barcellona

*Indirizzo:*

A S. Ecc.za  
La Sig.<sup>a</sup> Donna Giuseppa Salvo in Fazio  
par Milan e Gênes, à Naples per  
Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Frankfurt Chargé 11 Jan 1845  
Nap. 845  
Mess. 1845 - 1 Feb.

Tracce di sigillo di chiusura impresso su ceralacca

<sup>266</sup> Sull'abate Castiglione, più volte menzionato in tale corrispondenza, v. *supra*, la nota 154.

XLI<sup>267</sup>

Francfort 20 Gennaio 45.

Caro Nino,

È molto umiliante per me dirti in due parole tutto il contrario di quanto t'ho scritto, ed asserito sul conto della Signorina ecc.<sup>268</sup>. È un complesso di D. Clementina, e Pietra, anzi peggio. *Satis*. Questa mia vale per te, per Mario, e per la Mammà, onde desistervi se avreste cominciato operazioni o pel denaro o per altre lettere. Tra dieci giorni parto per Parigi, ove arriverò, restando qualche tempo a Bruxelles, verso li dodici Febbraro<sup>269</sup>.

---

<sup>267</sup> Lettera scritta sulla prima pagina di un foglio privo di intestazione; nonostante porti la data del 20 gennaio, il timbro di partenza risulta stranamente retrodatato di un giorno (al 19). La lettera è indirizzata a Nino, ma, come Vittorio spiega più oltre, "vale" anche per Mario e per la mamma.

<sup>268</sup> Primo segnale concreto di conclusione del progetto matrimoniale accarezzato da Vittorio; resta la curiosità di capire come la signorina Kuchen rieca a compendiare in sé le caratteristiche delle due siciliane appresso nominate, ovvero D. Clementina e D. Pietra (della prima non v'è traccia nella corrispondenza che vada oltre questo cenno brevissimo; della seconda D. Pietra, Pietrina, Petrina o ancora Petrilla, invece no: se ne parla infatti più volte, come di una sposina su cui Vittorio che ha ricordato dapprima per il regalo di un proprio ritratto "in cornice d'oro" a lei destinato – e in subordine alla propria "mamma" – per le prossime nozze (v. nota spese allegata alla Lett. XXX, dell'8 giugno da Torino, diretta a Nino), per l'avvenuto matrimonio che, pur non trovandosi a Barcellona, intendeva comunque celebrare organizzando in Torino un pranzo per sua fortuna non andato in porto (Lett. XXXII, del 15 giugno da Torino, al fratello Nino) e non mancando poi di ironizzare, definendolo «una scena di Commedia o sviluppo di una lunga [*scil.* Commedia] intrecciata in cui D.<sup>a</sup> Lorenza ha fatto da mezzo carattere» (lett. XXXI, del 10 giugno da Torino, diretta al fratello Nino) e, da ultimo, in una richiesta generica di notizie finalizzate non ad altro che al proprio divertimento (v. Lett. XXXIV, del luglio 1844, indirizzata stavolta al fratello Mario).

<sup>269</sup> Partenza prevista per Parigi verso il 30 gennaio (tra dieci giorni), con arrivo verso il 12 febbraio, non senza qualche giorno di sosta a Bruxelles.

Previene Grill, quantunque non sia necessario, se lo vuoi, che a Parigi prenderò denaro da Marmond<sup>270</sup> tirando una cambiale d'onze duecento su lui. T'abb.°, ossequio tutti i parenti e mi dico

Tuo f. llo  
Vittorio

*Indirizzo:*

A Sua Ecc.  
Sig. Cav. Don Antonino Fazio Salvo  
Par Milan et Gêne à Naples per  
Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

Frankfurt - 19 jan. 1845  
Messina 1845 - 1° Feb.°

XLII<sup>271</sup>

Parigi 20 febr. 1845

Caro Nino,  
con molto piacere, e con uguale interesse ho ricevuto due tue per la via di Francford, una senza data, e l'altra del 26 Gennaro, e con molta mia sodisfazione vedo il modo, come t'interessi ai miei affari, e te ne ringrazio. Mi duole di quanto è avvenuto a Mario, spero che giammai più non debba temersi un simile sinistro, che potrebbe aver delle funestissime conseguenze. Dacché ho lasciato Napoli, posso assicurarti non mi sono più occupato di medicina, passione che ho perduto, come il mio calcolo in vescica, ma fa-

---

<sup>270</sup> Il mancato ritorno in Sicilia, con il prolungamento del viaggio, importa nuove necessità di denaro, ecco dunque Vittorio pronto a provvedere con ulteriori richieste ai fratelli. Marmond, o più correttamente Mar-mont, designa una famiglia di banchieri di origini svizzere, operativa ancora oggi su molte piazze europee e, tra l'altro, anche a Parigi (per i rapporti di Vittorio con questo banchiere v. *infra*, Lett. XLIII e note relative).

<sup>271</sup> Lettera scritta su 3 facciate e  $\frac{1}{2}$

cendo uso del buon senso di cui la natura, or prodiga ed ora avara, ha dotato tutti gli uomini, io gli prescriverei il seguente regime, per tutta cura:

1) Dieta pitagorica rigorosa con l'uso di pesci appena, e della carne di pollame; vita attiva, non strapazzarsi, f[ottere] discretamente<sup>272</sup>, qualche pediluvio, e fare di tratto in tratto, il più lontano possibile, un'applicazione di mignatte all'anno, o coppette a piacere; non mi dilungo a quantificarti la mia ricetta, perderei dello spazio per quel che ho da scrivere, malgrado che per accrescerlo ho ristretto la linea; mi limito a dirti, che come io, e tu, facciamo uso di mignatte, nella nostra famiglia è indispensabile, per preservarci da qualche forte malattia, o da un accesso istantaneo, diminuire periodicamente la massa generale del sangue.

Parliamo delle tue lettere: nella prima mi scrivi allarmato, nauseato, disingannato nelle tue illusioni a mio riguardo, ed insomma così scuorato, così persuaso di me, che se in Barcellona si fossero vendute carissime le patenti di *minchione* senza timore di esser guardato<sup>273</sup>, ti saresti creduto in dovere di comprarmene una, e spedirmela ufficialmente; mi parli di Roma, o di buoni amici da Roma (hai scelto un cattivo paese per trovarvi buoni amici) che ti avvertono, ti danno conto del mio operare. Pria di tutto son quindici mesi che manco da Roma; quindi non possono scriverti che quel ch'io stesso ho forse dimenticato; del resto non ho fatto nulla, avrò potuto dire, ma il dire non è delitto; chi non dice poi, non può che raramente esser capito, e chi non parla o non sa parlare non può farsi credere, e chi non è creduto non cattura mai la stima, l'amore, l'affezione altrui, e dunque se per ottener questo bisogna dire, lascia dir pure. Non crederti però ch'io sia seguace degli aforismi di Talleyrand, che vuole, che l'uomo faccia uso della

---

<sup>272</sup> Riempire il vuoto è operazione assolutamente banale e tuttavia, considerando che in altre occasioni D. Vittorio non ha temuto affatto di usare un linguaggio esplicito, nascondere il piccolo rigurgito di pudore insorto nello scrivere, non aggiunge né toglie nulla alla sostanza di quanto intendeva esprimere; pensiero da me reso esplicito.

<sup>273</sup> mia congettura, su una scrittura che non si presta ad una facile decifrazione.

parola per mascherare il proprio pensiero<sup>274</sup> nò, ma trovo che ricordarsene di tali massime, ove è impreteribile, e non si può altrimenti o è indifferente per gli altri sia piuttosto destro che cattivo, ed in niente riprovevole. Ti priego peraltro, qualvolta, qualche cosa di simile, avrai da rimproverarmi, parla più specificatamente, onde possa e sappia di che discolparmi.

Nella seconda cominci con un'abbondanza d'affetto a spenderti sui *souvenirs* della mia infanzia, e poscia quando ti pare aver provato e la superiorità della tua esperienza, e il dritto che questa ti dà per consigliarmi, saggio senza logica e responsabilità di parere, come un politico senza coraggio civile, mi fai velatamente | conoscere la tua opinione, e finisci per conchiudere, *vidittilla tu*, io aprovo nel tuo interesse, e nel tuo carattere questo modo di agire, per non assumere responsabilità o l'ombra sola di questa responsabilità, ove un matrimonio male assortito venisse a turbare la mia pace, e fare la mia futura infelicità; ma tra fratelli avresti dovuto parlare più chiaro, sebbene io t'ho abbastanza provato coi fatti, e come ti provo adesso colla mia presenza a Parigi, che ho da per me saputo regolarmi e sottrarmi a un tristo destino che mi soprastava. Del resto se tu osservi un po' il mio modo vedrai benissimo, che nella tua disapprovazione ch'io desiderava, altro non cercava che un mezzo di uscirne. Rasserenati a mio riguardo pel tutto l'avvenire. È vero che sono un abitante del mezzogiorno dell'Europa, quindi caldo e debole di carattere, giovine esaltato, e su cui le illusioni, che facilmente si producono, possono magicamente; ma pure quella debolezza di carattere, quella mancanza di energia, che esclusivamente è un gran difetto, di cui il maggior torto è della natura, è tuttavia un salvaguardia, poiché la non decisione, quel voglio non assoluto, dà campo alla riflessione, e la riflessione vi permette di ragionare più ponderatamente una cosa, e quindi facilmente conoscere il bene o il male per ghermirsene.

---

<sup>274</sup> L'aforisma (nell'originale francese: «La parole a été donnée à l'homme pour déguiser sa pensée») che Vittorio Fazio presume appartenere a Charles Maurice de Talleyrand, viene invece più spesso attribuito a Voltaire, debitore a sua volta di autori molto più antichi (cfr. G. FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?*, Milano 1921<sup>7</sup>, pp. 526-527).

Peraltro, t'ho detto, che non cercavo che un pretesto, e senza studiarlo s'è presentato da se stesso talmente chiaro, e giusto, che chiunque altro, in mia vece avrebbe fatto l'istesso. Se nel principio mi son lasciato abbagliare, innamorare se ci credi, chi non lo sarebbe stato? Rothschild vi dice è una famiglia ricchissima, altre persone ha trentacinquemila onze di dote, altri è innamorata di voi, altri è ben educata, il tutto o con studio dal canto di lei, o perché le apparenze ingannano, o perché l'uomo sovente è inclino a credere quel che desidera, sembrava corrispondere a quanto mi si faceva credere. Quantunque io avessi per principio rinunciato all'idea di matrimonio, pure questa volta mi son lasciato sedurre a credere me stesso, ed ho detto: poiché le convenienze si combaciano colla simpatia del fisico, si faccia. Sarei anche adesso molto leggiero, per aver cambiato pensiero? Nol credo.

Spero che per l'imprestito non avrai fatto nulla. Dietro che t'ho scritto in data del 19 Gennaro, che il tutto era finito, e che sarei venuto a Parigi; ma se mai cosa alcuna tu avessi fatto, se l'avessi preso, non ti inquietare, perché tra tante follie, vorrei tentare anche | una speculazione in commercio, e farla con Gabriele Aliquò in Napoli. Fa le mie scuse col Sig.<sup>r</sup> Grill, se la cambiale di duemilacinquecento franchi tirata su lui era a vista; ho saputo questo dietro ch'era spedita, mentre imperito in affari di commercio ho firmato quel che mi si è presentato.

Fra giorni comincerò a studiare l'inglese; è vero che tra due mesi che ancor conto di restare a Parigi non potrò far gran cosa, ma se almeno pervengo a saperne quanto ne sò di tedesco, mi basterà per il necessario, e poscia a Londra profitterò di più colla pratica.

Nel mese di Giugno se non prima conto esser di ritorno in Napoli. Vorrei comperare un cavallo, ed un *gabriolet*, o, così detto da noi *Curriculo* in Londra. Dietro informazioni un buon cavallo costerebbe almeno duecento, il curriculo centoventi ed ottanta il trasporto. Credi che posso spendere questo denaro o nò. Che mi consigli?

Caro Nino, quando era in Barcellona, tutti credevate ch'io mancava d'idee, adesso spero sarete tutti convinti ch'io manco di de-

naro. Credimi, se avrei mille onze al giorno saprei spenderle con gusto, e senza sciupare. Mi aspetto tua risposta per il *gabriolet* e cavallo ecc., per sapere che mi consigli.

In Napoli, volendo mantenermi com'io desidero, mi bisognano ristrettamente almeno cinque-cent'onze all'anno, vedi adunque che non ne manco, maledetti denari, Rothschild ne ha tanti, ed io così pochi. Per darti una piccola idea di quel che costa Parigi, ti dico che escluso il viaggio e spese di viaggio. Ti dico, che in diciassette giorni ho speso seicento franchi, e ne ho per settecento di debiti, almeno, se no più, di oggetti che vorrei comprare, che restano per me, e che non ho preso e non ho pagato.

Crederai che questi oggetti sono molti, t'inganni. Per un *neces-saire* per toletta, trecento franchi. Tutto ciò che si può aver meglio e di più finito in fatto di gusto, come in Parigi ho dovuto constatarlo precisamente. Un pajo di pistole da tasca con *necessaire*, centoventi franchi; il vederli t'innamora, e puntano poi così bene, che ho fatto saltare la testa a venti passi, a quattro pupettini di gesso alti quanto un dito. Il sarto, a cui ho pagato duecento franchi, non so se me ne esco ancora con altri trecento. Non ti dico due spade, ed una pariglia di | pistole che costerebbero da quattrocento franchi, ma che non sono ancora deciso a comprare: una dozzina di cammicie, e i falsi colli trecento franchi, stivali vernici, spille, orologi, insomma se resto a Parigi mi metto l'Ospedale<sup>275</sup> addosso, e se qualcheduno m'incontra, e mi dimanda ove vado tutto solo potrò rispondere "ho l'Ospedale con me". Insomma consigliami per il cavallo e *gabriolet*, perché voglio assolutamente scappare da Parigi che mi spoglia. Immaginate, non si pranza a meno di tre franchi, ed io qualche volta sono arrivato ad undici. Addio.

Scusa l'inchiostro e le cancellature che sono in abbondanza.

Tuo f.llo  
Vittorio

---

<sup>275</sup> 'Ospedale' indica un fondo, così denominato, posseduto da Vittorio, le cui rendite vengono qui espressamente impregnate per il sostentamento a Parigi.

[P.S.]<sup>276</sup> Scrivendomi a Parigi metti sulla lettera o *Poste restante ou même, Rue Grammont N° 1 - Hotel Manchester.*

*Indirizzo:*

A Sua Ecc.

Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio Salvo

Naples pour

    Barcelone en Sicile

*Timbri:*

P.F. P.P.

Bureau Central

20 Fevr. 45

..... TTA D

..... UNINGA

Napoli 1845 - 4 Mar.o

Messina 1845 - 9 Marzo

XLIII<sup>277</sup>

[s.l. e d..]

Caro Nino,

avant'ier sera ho avuto il piacere di rivedere i tuoi caratteri, di risposta ad una mia, della quale solamente mi accusi il ricapito, mentre era la terza o la quarta che t'ho indiretto da<sup>278</sup> Parigi; scrivendomi avvisami se hai ricevuto le altre.

Son molto contento di vederti sodisfatto delle mie azioni, e su quanto mi dici pei matrimoni; ti dico che difficilmente mi lascerò capitare senza positive convenienze.

---

<sup>276</sup> *Postscriptum* aggiunto sulla seconda pagina del secondo foglio, quello con l'indirizzo.

<sup>277</sup> Lettera priva di luogo (ma dal contesto riesce evidente trattarsi di Parigi) e di data, scritta su 4 facciate; manca altresì il foglio di chiusura con indirizzo e timbri postali, le solite notazioni a penna concernenti le relative spese, oltre l'eventuale sigillo.

<sup>278</sup> Ms.: 'a', chiaramente sbagliato.

Per ciò che riguarda al commercio, che tu proponi a me, sono perfettamente del tuo avviso, anzi posso assicurarti, che mi sta a cuore, di non essermici dato, e di non averlo tentato; ma per non perdere tempo poiché sempre è meglio tardi che mai; ieri stesso ho cominciato delle operazioni per conoscere quale sarebbe il mercato più vantaggioso per lo smercio delle nostre produzioni. Tu mi progetti Marsiglia, e io Livorno. Io ti faccio riflettere che, in quanto al vino, l'Italia, e la Francia ne abbondano, e per l'olio, che in Marsiglia, quello di cui si fa gran consumo è l'olio di fabbrica, e non il nostro, che ne anco sarebbe gustato in questi paesi per condire poiché hanno delle qualità di olio superiori, come di vino. Quindi io credo che converrebbe meglio alle nostre derrate, l'importarle in Inghilterra, o a Liverpool, o a Londra.

*Monsieur* Marmond, banchiere a cui son stato raccomandato da Grill, è assolutamente di quest'avviso. Del resto mi promise, che prenderà conoscenza, scriverà ai suoi corrispondenti e saprà dirmi fra tre, quattro giorni, o otto il più tardi, qualche cosa di positivo, e di vero. Io da un altro canto, nel tempo istesso non trascuro di prender tutte le informazioni che mi saranno possibili, ciò che chiederò anche al Secretario dell'Ambasciata del nostro Sovrano, che senza dubbio deve essere al corrente di tali notizie, e poscia mi deciderò a recarmi a Londra o a Marsiglia.

Questi sono i principi generali per fissare il punto, ove dev'isperimentarsi un tal commercio. Andiamo alla pratica: Da chi sarà fatto questo commercio? Con quali mezzi? A quali condizioni ed in quali modi?

*Monsieur* Marmond, senza ch'io ne l'avessi interrogato, prevenendomi sul modo di come poter stabilire questo commercio, mi disse che gli pare un po' difficile che una casa di negozio, di un paese qualunque, si decida a fare delle *avances*<sup>279</sup> senza conoscerci, e senza che nessuna relazione fosse mai stata stabilita, almeno di voler prendere delle informazioni, e di averne delle rassicuranti. Ma per evitare qualunque ritardo, e qualunque rifiuto mi soggiunse: «Si potrebbe fare del modo seguente:

---

<sup>279</sup> Ms.: 'degli avanzi', pessima traduzione dell'originale francese.

Vi recherete nel paese dove averete stabilito, di piantare questo commercio. V'informerete dei prezzi che potreste vendere il vostro vino, olio ecc. al *minimum*. Dedurrete le spese d'imbarco, di sbarco, trasporto, dogane, patenti ed altre spese o tasse di stato, spese d'assicurazione in caso di naufragio (poiché in tutti i paesi e ognun porto di mare esistono delle compagnie d'assicurazione, che garantiscono il valore delle mercanzie in caso di naufragio), spese di magazzino per ricevere il vino, spese di assicurazione in caso d'incendio, ed insomma tutt'altre spese possibili, e dietro che questo conto, messo in confronto colla somma che potrà darvi il nostro vino venduto vi presenterà dei vantaggi, allora resta a voi decidervi. E quando poi avrete, una o più volte, fatto sperimentare un tal negozio, e che avrete stretto più le vostre relazioni, con una casa rispettabile di negozio, incapace d'ingannarvi, allora è che potrete sperare di ricevere delle commissioni, e vendere sul luogo, ed in parte più grande». Dietro tutto questo, m'aggiunse che «nel caso anderete in Londra, Liverpool o Marsiglia, io vi raccomanderò a delle Case rispettabilissime sulla cui confidenza potrete contare».

Eccoti riferito intieramente il discorso che m'ha fatto Monsieur Marmond. Pria d'altri otto giorni ti avviserò il risultato delle informazioni ricevute, ed il punto che converrà meglio ad una tale speculazione. |

Questo è quel che riguarda al modo. Andiamo alle persone che faranno questa speculazione. Saremo noi soli tre fratelli, ovvero una Società? Io trovo che una Società sarebbe forse più profittevole, ed in questa Società ci vorrei il Barone Sciacca<sup>280</sup>. Se saremo noi soli con quali mezzi? Del resto fa quel ch'io ti dico.

Io mi trovo averti rimesso una procura per prendere del denaro, parla con Picardi<sup>281</sup> e con Grill, a cui facendo conoscere i mez-

---

<sup>280</sup> Credo si tratti di Don Crisostomo Sciacca (1807-1884), barone di Galteri e nobile di Vigliatore.

<sup>281</sup> Altra importante famiglia quella dei Picardi, che trovò l'affermazione più alta nell'avvocato Silvestro, deputato in più legislature al Parlamento italiano e, da ultimo, come già il padre Vincenzo, senatore del Regno.

zi della mia fortuna, vedrai se è disposto a garantirmi in faccia ad un'altra Casa, nel caso questa Casa m'avanzerebbe la somma di onze due, tre, quattromila. Calcola la quantità di vino, d'oli ecc. che potresti comprare, mettendo ciascuna quantità in confronto alla somma d'onze cinquecento. Ti spiego meglio: che quantità di vino, d'olio potresti comprare con la somma di cinquecento onze, per avere una base sul calcolo, mi avviserai le misure dell'uno e dell'altro genere ed i pesi rispettivi con molta esattezza, calcolerai al massimo le spese di sbarco, tassa d'esportazione, di barili od altro, lasciando a me il carico di calcolare il resto delle spese, che sarà indispensabile fare fuori della Sicilia, e me ne darai un netto, preciso e chiaro avviso, rispondendo esattamente ad ogni parola della mia lettera.

Non puoi sapere caro Nino come vola il denaro in Parigi. Io ci sono arrivato con quattrocent'onze, e la cambiale che ho fatto su Grill di duemilacinquecento franchi, è stata <rim>borzata da Grill giusta la nota datami dai Marmond in onze centottantanove [e] tarì diciasette. Io speravo partire per Napoli tra otto giorni, ed avevo speso più della metà per robbe, ed ora mi resta ancora una somma di cinquanta onze e più, che mi basterà per aspettare la tua risposta per la faccenda di commercio di cui abbiamo parlato. Tiro su Grill una somma ancora d'onze centodieci, per aver denaro se fare il viaggio di Londra, e a ritornare più tardi. Pensavo di comprarti un servizio di tavola, di cristalli ed altri per fartene un complimento, adesso, se lo vuoi, invece che Grill accetti solamente la cambiale ch'io fò su lui, fà che te ne faccia un'altra, che sia di altre onze cento, o ottanta almeno più del rimborso, ed io tel comprerò. T'ho avvertito di questa circostanza, perché la cambiale non fosse rifiutata.

Non t'ideare caro Nino che a Parigi, con tutto il denaro che ti pare ch'io ho speso, io possa divertirmi. T'inganneresti. Se ti dico, che su duecento quarant'onze, ho speso più della metà in robbe, cose tutte indispensabili, o almeno galanti, e senza avere per anco speso pur il decimo di quel che credo che mi sarebbe necessario.

Tutto è carissimo a Parigi: una lezione di scherma cinque franchi; una di ballo ugualmente, una di equitazione tre franchi ecc.

Bacia le mani alla Mammà per me. Salutami la tua Signora, a cui potrai promettere gli abiti; vorrei però sapere se li desidera di mattina, per visita, per ballo, di mezza stagione, inverno, estate, per sapermi regolare nella spesa, poiché la moda è ricca su tutti i punti. Ossequiami tanto tutti, il Giudice<sup>282</sup>. Salutami tutti gli amici e parenti, mentre, abbracciandoti con Mario a cui ho risposto per li suoi affari, mi resto tuo

Tuo F.llo  
Vittorio

P. S. per Mario.

Ho scritto per lo zio Ignazio che m'avea chiesto un orologio ad ancora, avvisandogli che la spesa era almeno di trenta a quarant'onze da elevarsi a piacere fino a trecento, avvisa cosa mi risponde.

Rispondi prontissimamente e fa che Grill risponda ugualmente, perché il ritardo d'un giorno, costa due onze.

XLIV<sup>283</sup>

Parigi 1° Aprile 1845

Caro Nino,

come ti ho promesso nella mia precedente non ho perduto tempo per fare delle indagini, onde positivamente conoscere se la Francia, o l'Inghilterra converrebbe meglio al negozio di vini ed olio, e tutti s'accordano a dirmi, che [è meglio] l'Inghilterra. Mi resta a parlare anche con Marmond una seconda volta; ma lo pratticherò oggi stesso, fra tre, quattro ore, e spero potertene dar conto in questa istessa.

---

<sup>282</sup> Su tale personaggio, cugino dei Fazio, e più esattamente di Giuseppina Salvo, loro madre, più volte ricordato in queste lettere, v. *supra*, Lett. II, nota 10.

<sup>283</sup> Lettera su carta non intestata, scritta su 1 facciata e ½, più un foglio di chiusura, con l'indirizzo.

Scrivendo avvisami se hai ricevuto le altre mie, poiché questa è la sesta, che ti diriggo da Parigi<sup>284</sup>.

Preparerai, il più prontamente possibile, tre campioni di vino: uno della qualità di vino ordinaria del nostro territorio, qualità che più si accosta della generalità, per metterci nella possibilità d'averne una forte quantità al bisogno, un secondo della qualità suprema che si può avere nelle nostre contrade, Olivieri, Sulleria, Patti, e Spatafora<sup>285</sup> ecc., ed un terzo lo desidererei dei vini di Mascali che sono in Sicilia in grande abbondanza.

Ogni campione dovrà essere riposto in un barile contenendo almeno da novanta a cento bottiglie, e che i barili sieno bene incerchiati onde non soffra delle avarie. Su d'ogni barile apporrai le lettere di G. C. nelli fianchi, ed in parte visibilissima farai mettere in numeri grandi ed incavati, o impressi nel legno del barile, in quel di Barcellona 18 fr., sul secondo di migliore qualità, 20 fr., sul terzo di Mascali<sup>286</sup> 15 fr.. Questi campioni li rimetterai con nota minutissima di tutte le spese da Messina quanto più presto potrai a Liverpool diriggendoli alla Casa *Mocatta and Son*<sup>287</sup>. Preverrai il capitano del bastimento a cui consegnerai questi barili, che devono restare nei magazzini di deposito della dogana, e non devono sortire, poiché di là saranno imbarcati per un paese ove il vino della Sicilia non è mai stato conosciuto.

---

<sup>284</sup> Per questa 'contabilità' delle lettere spedite da Vittorio al fratello Nino nell'ultimo periodo cfr. le osservazioni fatte dall'autore all'inizio della lettera precedente.

<sup>285</sup> Su Oliveri, Sulleria, Patti e Spatafora, località poste sul versante tirrenico dell'isola, v. l'*Introduzione*, nota 102 (qui, in realtà, non figurano né Oliveri, né Patti, ma si parla invece di Furnari, pure sul versante tirrenico e non attestata dalle lettere superstiti, ma che rispecchia ricordi precisi dell'ing. Fazio, basati probabilmente su altra documentazione in suo possesso non utilizzata in questo saggio).

<sup>286</sup> Ho normalizzato 'Mascari' in 'Mascali', secondo la grafia corrente, il nome (già richiamato in questa stessa lettera) di una rinomata località sul versante ionico dell'isola, ora in provincia di Catania.

<sup>287</sup> La nota casa di commercio e di banchieri dei 'Mocatta and Son, Merchants', molto attiva sul mercato internazionale, con un ramo stabilito a Liverpool (v. l'*Introd.*, nota 101).

Le spese saranno pagate al capitano immantinentemente che avrà consegnato il vino e presentato la tua nota alla Casa Mocatta; per tutto il resto, ossia il prezzo del vino, me lo farò pagare io o scriverò di pagarlo anco al capitano, se non sarò a Liverpool in quel tempo, cerca però | di far pervenire questi campioni il più prontamente possibile al loro destino. Le spese di barili ed ogn'altra spesa sono a carico della d.<sup>a</sup> casa Mocatta.

Sono stato da Marmond<sup>288</sup> ed ha confermato quanto disse mi l'altro giorno, ma siccome si trovava occupatissimo non ha potuto trattenersi a lungo con me; io però l'ho pregato di scrivere a Londra a qualcuno dei suoi corrispondenti per sapere che quantitativo di vino potrebbero desiderare, e se vogliono dei campioni, o no, nel caso non conoscono la qualità di vino di Milazzo. È anco possibile, forse, che [io] possa avere bisogno d'altro denaro se vado a Londra, e che faccia ancora una cambiale d'onze cento su Grill; se Marmond vuole anticiparmene pria della risposta, io farò forse più presto del mese di Maggio questa gita a Londra e Liverpool<sup>289</sup>.

T'abb.° e mi resto con dirmi il

Tuo F.llo  
Vittorio

*Indirizzo* [su altro foglio<sup>290</sup>]

Sua Sig. Ill.ma

Sig.<sup>r</sup> Cav.<sup>e</sup> Don Antonino Fazio Salvo

Marseille pour Naples per Barcellona in Sicilia

*Timbri:*

P. P.

Franc de port

Nap. 1845 - 16 Apr.

Messina 45 - 18 Apr.

Tracce illeggibili di sigillo di chiusura in ceralacca

<sup>288</sup> Sul Marmond v. *supra*, Lett. XLI, nota 270.

<sup>289</sup> Questi sviluppi inglesi del viaggio sono attestati nella corrispondenza, ma, come riferito dall'ingegner Fazio, le lettere relative sono state praticamente distrutte dai tarli (v. *supra*, l'Introduzione).

<sup>290</sup> Sul verso del foglio la nota (su 3 linee): 'dovete onze 2. 7. 15 che pregovi rimettermi | costa grana cinque. | Vistato'.

GIAMPAOLO CHILLÈ

INTERVENTI E RESTAURI.

AGGIUNTE E NUOVE RIFLESSIONI SUL DUOMO DI MESSINA  
ATTRAVERSO I DOCUMENTI INEDITI DI UN ARCHIVIO PRIVATO

«La storia, staccata dal documento vivo e resa cronaca», scrive Benedetto Croce, «non è più un atto spirituale, ma una cosa, un complesso di suoni o di altri segni. Ma anche il documento, staccato dalla vita, è nient'altro che una cosa, simile all'altra, un complesso di suoni ed altri segni»<sup>1</sup>. È partendo da tale assunto che in questa sede ho ritenuto utile rendere noto il contenuto di alcuni documenti relativi alla Maramma della Cattedrale di Messina, conservati in un archivio privato e a me noti già da diversi anni. Essi facevano parte della ricca «raccolta di pregevoli opere d'arte, libri, incisioni e ricordi storici» costituita agli inizi del secolo scorso, «con grande zelo e amor patrio»<sup>2</sup>, da Francesco Mazziotta, protagonista di rilievo dell'ambiente culturale messinese tra Otto e Novecento<sup>3</sup>. Appassionato studioso e collezionista, con rara sensibilità ed

---

\* *Contributo presentato dai Soci Sebastiano Di Bella e Giovan Giuseppe Mellusi.*

<sup>1</sup> B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, ed. a cura e con una nota di G. GALASSO, Azzate 2001, p. 23.

<sup>2</sup> A. ROMANO, *Per il restauro di un dipinto del secolo XVII conservato nella pinacoteca del Cav. F. Mazziotta*, Messina 1919, p. 3.

<sup>3</sup> Si veda in merito G. LA CORTE CAILLER, *Cenni biografici del Cav. Francesco Mazziotta (1856-1927)*, Messina 1928.

acume questi si era, infatti, dedicato a lungo, oltre che all'acquisto di centinaia di dipinti e sculture dei secoli XVII-XIX e di migliaia di libri e stampe, anche al recupero di un gran numero di documenti di estremo interesse, riguardanti fatti, istituzioni e personaggi messinesi o di altre località dell'ex Regno delle Due Sicilie<sup>4</sup>, su alcuni dei quali lo stesso Mazziotta si era soffermato in taluni dei suoi contributi a stampa<sup>5</sup>.

I documenti da me rintracciati, oggetto del presente contributo ed in parte trascritti in appendice, sono stati rilegati in forma di volume. Questo misura mm. 225 x 320 ed è composto da 332 carte. È dotato di una coperta in mezza tela color marrone, con legacci (interamente staccata ed in pessimo stato di conservazione), e privo di carte di guardia. I due piatti della coperta sono rivestiti da carta marmorizzata nera e bordeaux; su quello anteriore è presente un'etichetta sulla quale, tra varie cancellature, si legge: Fascicolo 24 /S.T.U.V.W. / Cartella n. 8. I supporti sono ingialliti con margini sfrangiati e segnati da piccoli strappi<sup>6</sup>. Il volume contiene scritture della Deputazione dell'Opera della Maramma di Messina<sup>7</sup>. I documenti, in

---

<sup>4</sup> Nulla rimane oggi di questa straordinaria e variegata collezione. Essa è andata dispersa in seguito alla scomparsa del suo artefice, ancor prima di essere smembrata da successivi passaggi ereditari. Tra i documenti poc'anzi citati erano lettere autografe di Crispi e Garibaldi, pergamene dei secoli XIV e XV, atti di vario genere, pubblici e privati, dei quali lo stesso Mazziotta aveva approntato un certo ordinamento.

<sup>5</sup> Tra le tante pubblicazioni dello studioso sono, certamente, da ricordare: *Notizie storiche della chiesa e primaria congregazione di S. Maria degli Schiavi sotto il Duomo*, Messina 1917; *Privilegi, prerogative e titoli del Capitolo Cattedrale di Messina; Il quadro di S. Ilarione di A. Scilla. Breve illustrazione storica*, entrambi in «Archivio Storico Messinese», XIX-XXI (1918-1920), pp. 139-153 e 277-284; *I 48 villaggi di Messina. Notizie storiche*, opera prevista in più fascicoli, ma della quale furono edite soltanto le monografie relative ai villaggi Artalia, ossia Altolia, in «Archivio Storico Messinese», XVIII (1917), pp. 73-116 e Molino in «Archivio Storico Messinese», XXII-XXIII (1921-1922), pp. 31-42.

<sup>6</sup> Alcune carte sono anche sfasciolate.

<sup>7</sup> Sull'istituto della Maramma, la sua storia, il suo ordinamento giuridico e la sua amministrazione nel XIX secolo si veda S. TESSITORE, *La maramma o*

originale o minuta, sono spesso completati da allegati. Si tratta in massima parte di corrispondenza del Consiglio Generale degli Ospizi della Provincia di Messina, della Deputazione dell'Opera della Maramma, dell'Arcivescovo di Messina, del Senato della Città, del Vicario Capitolare dell'Arcidiocesi. Il volume contiene altresì verbali di riunioni, delibere, note di spese, offerte d'aggiudicazione lavori, carte relative agli esercizi finanziari dell'Opera della Maramma, atti di vendita, lettere private, circolari della Prefettura e del Ministero dell'Interno. Legati in parte in ordine cronologico, i documenti sono stati assemblati, con ogni probabilità, dopo il terremoto del 1908, in seguito al loro recupero. Essi coprono, con ampie lacune, un arco di tempo che va dal 1789 al 1894, con una particolare concentrazione negli anni 1844-1853<sup>8</sup>. I documenti più antichi risalgono agli anni 1789 e 1791<sup>9</sup>. Il primo è un atto di donazione di terreni e immobili, il secondo è un sequestro cautelativo compiuto da parte del Tribunale della Regia Udienza di Messina, su mandato del Capitolo della Cattedrale, contro dei censualisti morosi<sup>10</sup>. Il documento più "recente", invece, è una ricevuta di pagamento del 1894<sup>11</sup>. All'interno del volume sono presenti anche carte sciolte che apparentemente nulla hanno a che vedere con l'Opera della Maramma e con Messina: copie di porto d'armi e una «Licenza da caccia con lo schioppo», di

---

*fabbriceria di Sicilia*, Torino 1910. In merito al regolamento della Deputazione della Maramma di Messina, cfr. *Istruzioni pello regolamento della Deputazione della divota Opera di Maramma della Santa Proto-Metropolitana Chiesa di questa Nobile Fidelissima, ed Esemplare Città di Messina Capitale del Regno. Istituite dallo provvido zelo dell'Illustre Conte di Sastago...*, Messina 1779.

<sup>8</sup> I documenti presenti nel volume si riferiscono agli anni: 1789, 1791, 1793, 1825, 1836-1837, 1840, 1842, 1844-1847, 1851-1854, 1862-1863, 1866-1869, 1872, 1875, 1877, 1884, 1894.

<sup>9</sup> Cfr. *Atti della Deputazione della Maramma*, archivio privato, cc. 238 e 229.

<sup>10</sup> L'atto fu reiterato due anni dopo (1793) alle stesse persone. *Id.*, c. 237.

<sup>11</sup> *Id.*, c. 205.

tale Luigi Zaza, di Santa Maria in provincia di Terra di Lavoro, storica unità amministrativa, tra le più vaste del Regno delle Due Sicilie. Il nucleo più corposo dei documenti riguarda lavori compiuti o da compiere nella Cattedrale ed è pertanto assai utile per ricostruire storicamente l'attività della sua fabbrica e l'operosità dei diversi componenti. Trovandosi attualmente detti documenti in un archivio privato e non essendo fruibili a tutti, ho ritenuto opportuno pubblicare alcuni di quelli che rivestono un interesse storico-artistico.

A non meglio esplicitati restauri, riparazioni ed acconci fanno riferimento diversi avvisi, certificati di affissione, autorizzazioni e mandati di pagamento degli anni 1844-1885<sup>12</sup>. Salvo rari casi, essi non recano alcuna indicazione in merito ai lavori specifici da compiere, ma si limitano a comunicare la necessità che questi siano svolti e, soprattutto, a indicarne i costi previsti. Se in massima parte sono riferibili ad interventi di normale amministrazione, o di piccola entità – è il caso ad esempio della corresponsione di £. 164.30, nel 1872, al sacerdote Letterio Sgroi da parte della Deputazione dell'Opera della Maramma «per compra di quadretti di Marmo per uso del pavimento della Cattedrale»<sup>13</sup>, o di £. 34 a tale Giuseppe Sicuro «pel Quatrimestre da Settembre a Dicembre 1884 qual Appaltatore dei piccoli accomodi nella Cattedrale»<sup>14</sup> – delle volte riguardano operazioni di ben altra entità e rilevanza, come lasciano intendere gli importi relativi ai costi e il testo stesso di alcuni di essi. È opportuno a tal proposito ricordare che dal 1863, i restauri, piccoli o grandi che fossero, almeno in

---

<sup>12</sup> Id., cc. 5, 52, 64, 109, 110, 111, 131, 176, 199, 206.

<sup>13</sup> Id., c. 213. Pessimo era nel corso del XIX secolo lo stato di conservazione del pavimento cinquecentesco della cattedrale. Per un suo restauro, con testamento olografo del 20 ottobre 1885, il senatore Giuseppe Cianciafara, già sindaco di Messina, lasciò al Municipio di Messina un legato di 20.000 lire. Cfr. *Atti del Consiglio Comunale di Messina*, tornata del 4 aprile 1887.

<sup>14</sup> *Atti della Deputazione*, cit., c. 228.

linea teorica, avrebbero dovuto seguire le indicazioni tracciate da una commissione di esperti eletta dal Consiglio Comunale, della quale facevano parte Luigi Benoit, Pietro Vitali, Poggio Gregorio, Vincenzo Picardi, Letterio Subba, Michele Panebianco e Leone Savoja. Il *Rapporto* pubblicato da detta commissione in merito ai lavori da compiersi all'interno del Duomo<sup>15</sup>, pone l'attenzione sull'opportunità di recuperare, in occasione dei singoli restauri, «le forme e le decorazioni dello stile bizantino terziario o di transizione»<sup>16</sup>, ossia l'aspetto originario; principio, questo, alla base anche della ricostruzione della Cattedrale curata da Francesco Valenti dopo il terremoto del 1908<sup>17</sup>. Istruzioni analoghe a quelle formulate da detta commissione, nel 1863, si rintracciano anche in una *Relazione* del 1881, redatta dalla sottocommissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte ed antichità, della quale facevano parte Antonio Picciotto, Gregorio Raymondo Granata, Gaetano Micali e, in veste di presidente, Leone Savoja<sup>18</sup>. «Incaricata a studiare, ed a proporre i lavori relativi ai restauri da farsi in questa Cattedrale; onde per mal consigliate innovazioni non

---

<sup>15</sup> Alla commissione era stato affidato anche il compito di riferire se i lavori di restauro dovessero essere a carico della Mensa Arcivescovile (cfr. *Atti del Consiglio*, cit., tornata del 28 agosto 1863).

<sup>16</sup> *Rapporto della commissione eletta dal Consiglio Comunale sui restauri da farsi alla Cattedrale di Messina*, pubblicato a cura della Giunta Municipale, Messina 1863.

<sup>17</sup> Si vedano in merito S. BOSCARINO, *Il duomo di Messina dopo il terremoto del 1908: dal consolidamento delle strutture superstiti alla ricostruzione totale*, in *Saggi in onore di Guglielmo de Angelis d'Ossat*, a cura di S. BENEDETTI e G. MIARELLI MARIANI con la collaborazione di L. MARUCCI, Roma 1987, pp. 517-524, T. PUGLIATTI, *Francesco Valenti e il restauro come ricostruzione integrale*, in *La trama della ricostruzione. Messina, dalla città dell'Ottocento alla ricostruzione dopo il sisma del 1908*, a cura di G. CURRÒ, presentazione di M. CENTORRINO, Messina 1991, pp. 78-95 e, soprattutto, G. GIORGIANNI, «Com'era, dov'era», *conservazione e struttura nel Duomo di Messina: gli equivoci*, in «ANAGKH», n. 26, n. s. (giugno 1999), pp. 50-59.

<sup>18</sup> Cfr. *Sui restauri della cattedrale di Messina. Relazione della sottocommissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità*, Messina 1881.

siano sfreggiate le parti di si riguardevole monumento»<sup>19</sup>, la sottocommissione scriveva, infatti, che era fondamentale conservare e recuperare, per quanto possibile, «la forma primitiva», eliminando, qualora fosse necessario, «quegli ornati che furono oggetto di predilezione nel secolo decimosettimo»<sup>20</sup>. Aggiungeva, inoltre, che era «facile indicare il sistema, e la natura dei lavori da adottarsi dovendosi ristaurare or una, or un'altra parte del grande edificio», giacché «la restituzione fedele di quanto era prima» era «la sola anzi unica regola» da seguire. Naturalmente questa direttiva, non poteva e non doveva essere applicata nei confronti delle opere del XV e XVI secolo, giudicate pregevolissime e delle quali, al contrario era opportuno prendersi «grandissima cura, e conservandoli dove stanno, come bellezze individuali»<sup>21</sup>.

Una serie di missive indirizzate ai Deputati dell'Opera della Maramma, alcuni computi estimativi e degli atti di pagamento testimoniano, per gran parte del XIX secolo, continue riparazioni alla «Coverta della Cattedrale» danneggiata con ogni probabilità dal sisma del 1783 e mai adeguatamente ristrutturata. A lavori da compiere con somma urgenza e alla necessità di evitare, in ogni modo, lungaggini burocratiche, fa riferimento, in particolare, un carteggio lacunoso dell'ultimo quadrimestre del 1844, tra il Consiglio Generale degli Ospizi e i Deputati dell'Opera della Maramma<sup>22</sup>. Ignoti sono ad oggi ulteriori dettagli su tali operazioni; da ritenere è, tuttavia, che esse siano state eseguite, in tempi brevi, nel primo semestre dell'anno successivo. Del resto, per accelerare i tempi, lo stesso Intendente Presidente del Consiglio non aveva mancato di avanzare l'ipotesi della sostituzione

---

<sup>19</sup> Id., p. 3.

<sup>20</sup> Id., p. 4.

<sup>21</sup> Id., p. 8.

<sup>22</sup> *Atti della Deputazione*, cit., c. 307.

dell'Architetto dell'Opera, Andrea Arena<sup>23</sup>, se questi, per caso assente dalla città, non avesse potuto fornire immediatamente una relazione tecnica sullo stato delle coperture e sugli interventi da compiere<sup>24</sup>. Ulteriori riparazioni al tetto della Cattedrale sono attestate anche nell'aprile del 1847 da una nota riguardante l'avvenuta pubblicazione del manifesto per il relativo appalto<sup>25</sup>; nell'aprile del 1853 dall'autorizzazione a un pagamento di diciotto ducati, per alcuni «acconci» già eseguiti<sup>26</sup>; nel 1875 da un breve computo estimativo firmato dall'architetto Carlo Prestopino<sup>27</sup>, e nel 1894 da un mandato di pagamento allo stagnino Giovanni Lo Cascio «per lavori da lui eseguiti o fatti eseguire sulla coperta di questa Cattedrale in seguito ai danni prodotti dai terremoti, giusta il collaudo dell'Ing. Carlo Prestopino»<sup>28</sup>.

Alle precarie condizioni statiche della cupola e al suo restauro e risanamento fanno riferimento, invece, nello specifico alcuni documenti del 1851. Da essi si evince che in seguito ad un sopralluogo effettuato alla struttura dagli architetti Giuseppe Mallandrino<sup>29</sup> e Leone Savoja<sup>30</sup>, era stata da costoro

---

<sup>23</sup> Per un profilo di Andrea Arena si leggano F. BASILE, *Lineamenti della storia artistica di Messina. La città dell'Ottocento*, Messina 1960, p. 91 e P. PALAZZOTTO, *ad vocem*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. I, *Architettura*, a cura di M.C. RUGGERI TRICOLI, Palermo 1993.

<sup>24</sup> Cfr. *Appendice*, doc. n. 7.

<sup>25</sup> *Atti della Deputazione*, cit., c. 102.

<sup>26</sup> *Id.*, c. 280.

<sup>27</sup> Cfr. *Appendice*, doc. n. 22.

<sup>28</sup> Cfr. *Atti della Deputazione*, cit., c. 205. Prestopino è appellato nei vari documenti ora quale architetto, ora quale ingegnere, a testimonianza di come, a differenza di oggi, nell'Ottocento non vi fosse ancora una distinzione vera e propria tra le due figure professionali.

<sup>29</sup> Per un profilo di Giuseppe Mallandrino si veda F. PASSALACQUA, *Giuseppe Mallandrino Briganti Architetto "neoclassico" a Messina*, in «Città e territorio», anno VIII (1999), n. 6, pp. 44-50.

<sup>30</sup> Sul personaggio di Leone Savoja si rimanda a F. BASILE, *Lineamenti della storia*, cit., pp. 75-88 e R. VITALE, *ad vocem*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. I, cit..

resa manifesta la necessità assoluta, urgente ed improcrastinabile di un intervento di consolidamento, per scongiurare la minaccia di un possibile crollo. Gli stessi architetti, con la collaborazione del già menzionato Andrea Arena, in data 18 ottobre 1851, avevano stilato un accurato preventivo di spesa, dell'importo di ottocentosettanta ducati, nel quale erano ben distinte le spese relative ai materiali da utilizzare (legno di pioppo per le membrature curve, tavole di castagno e di abete, ferro per fasce, anelli, chiavarde, viti, catene) da quelle di manodopera<sup>31</sup>. L'incarico, previo pubblico appalto, fu affidato a Taddeo Pellegrino, «con l'abonazione di Salvatore Panebianco e Giuseppe Bottari»<sup>32</sup>. Pellegrino, che aveva presentato un'offerta di ribasso pari a duecentocinque ducati rispetto a quanto preventivato, data l'importanza dell'opera fu costretto ad accettare un contratto particolarmente gravoso in caso di inadempienze o di cattiva esecuzione dei lavori. Non soltanto, infatti, com'era consuetudine si doveva impegnare assieme ai suoi collaboratori a «eseguire bene, e magistrevolmente a secondo delle regole dell'arte i lavori tutti [...] nello improrogabile termine di mese uno», pena una multa amministrativa pari a duecento ducati, ma ne doveva garantire per un anno il perfetto esito e si doveva obbligare, sempre al pari dei citati Panebianco e Bottari, a rispondere con i propri beni «per ogni caso d'inadempimento, o mancanza nella esecuzione delle opere»<sup>33</sup>. Inoltre, qualora gli interventi di restauro, a parere dei direttori dei lavori, Arena, Mallandrino e Savoja<sup>34</sup>, non fossero stati «bene eseguiti, e con la massima solidità, ed esattezza», il Senato avrebbe avuto

---

<sup>31</sup> Cfr. *Appendice*, doc. n. 20.

<sup>32</sup> *Ibid.*.

<sup>33</sup> *Ibid.*.

<sup>34</sup> Di sorvegliare le attività erano invece incaricati il Senatore della Sezione, i Deputati della Cappella della Sacra Lettera, quelli della Maramma e quelli delle Fabbriche e Giocali.

«pieno arbitrio di far distruggere le opere malamente eseguite, e di nuovo farli rifare a danni, spese, ed interessi dello appaltatore, e dei suoi abonatori, il quale non avrà dritto ad esser pagato dello ammontare delle opere distrutte, perché malamente eseguite». Non sarebbero stati pagati neanche eventuali interventi eseguiti ma risultati diversi o non previsti dal piano di spesa. A garanzia del rispetto assoluto dei tempi di ultimazione dei lavori e della loro buona riuscita, e per escludere a priori possibili deroghe, l'appaltatore e «i suoi abonatori solidali», erano espressamente obbligati a rinunciare «a tutti i casi fortuiti, preveduti e non preveduti, ordinari, o straordinari, ed anco ai casi straordinarissimi», e ad assoggettarsi «tutti e tre allo arresto personale per tutti i casi di non adempimento»<sup>35</sup>.

Pochi anni prima, nel 1847, altri interventi avevano interessato la cupola. Su progetto, ancora una volta, di Andrea Arena e sotto la sua direzione, infatti, erano state dipinte a olio le otto vetrate che scandivano il tamburo, previa sistemazione dei rispettivi telai lignei, l'eliminazione di alcune piombature e la sostituzioni di vari vetri. Nella relazione tecnica stilata preventivamente all'esecuzione di tali lavori l'Arena scriveva: «Rinvenutosi dall'Illustre Deputazione della Maramma di questa Metropolitana Chiesa totalmente rese inutili le otto vetrate del Cupolino di essa Chiesa, tanto per i devastati telari per li piccoli vetri uniti con liste di piombo, venni io infrascritto Ingegniere incaricato riferire la necessaria spesa per il riatto togliendo i piombi, e vetri, con surrogarvi delle barrette legname, e lastre grandi» specificando subito dopo le operazioni da compiere e il preventivo dei costi<sup>36</sup>. «Primieramente», aggiungeva, infatti, «si devono smontare i telaj delle otto vetrate del Cupolino rimpiazzare le mancanze

---

<sup>35</sup> Cfr. *Appendice*, doc. n. 20.

<sup>36</sup> *Id.*, doc. n. 9.

di legname Castagna ben staggiata, e ferramenti, sorrogare a piombi delle barrette con barra lunga in messo e ponendovi delle lastre alli vetri, compite che verranno di tutto punto, ne per legname mancante, lastre, ferramenti, mano d'opera atte a situarli il tutto a D.ti 6.20 per una che per n° 8 infro D.ti 49.60»<sup>37</sup>. Altre opere di pittura all'interno della Cattedrale sono attestate nel 1844. Di tale anno sono due documenti, uno del 25 gennaio e l'altro del 7 settembre riguardanti rispettivamente la pitturazione «del Cupolino» e «di tutte le vedrate di cotesto Duomo, e Sagrestia»<sup>38</sup>.

A differenza di tanti documenti rintracciati e qui in parte pubblicati, inerenti ad interventi dei quali dopo le devastazioni del terremoto del 1908 e del secondo conflitto mondiale non sono più tracce nella Cattedrale, un verbale e alcune missive del 1844 fanno riferimento a un'opera ancora oggi esistente. Si tratta dell'altare di *San Giovanni Battista*, che gli atti appena citati ci informano essere stato realizzato dal maestro Antonio Rizzo, su progetto dell'architetto Andrea Arena<sup>39</sup> (figg. 1-3). Già collocato nella controfacciata della Cattedrale, alla destra del portale maggiore, in posizione simmetrica rispetto a quello di *San Vittorio Angelica*<sup>40</sup>, non più esistente ma anch'es-

<sup>37</sup> *Ibid.*.

<sup>38</sup> Cfr. *Appendice*, doc. n. 1 e *Atti della Deputazione*, cit., c. 313.

<sup>39</sup> Cfr. *Appendice*, docc. 2, 3, 5 e *Atti della Deputazione*, cit., c. 31.

<sup>40</sup> Le statue di *San Giovanni Battista* e di *San Vittorio Angelica* presentavano tale collocazione all'interno della cattedrale anche prima della realizzazione dei rispettivi altari ottocenteschi. Cfr. G. GROSSO CACOPARDO, *Guida per la città di Messina*, Messina 1826, rist. anast. Sala Bolognese 1989, p. 44; G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti*, Messina 1840, ristampa a cura di P. BRUNO, Messina 1976, p. 86; P. ARENA PRIMO, *Storia Civile di Messina*, Palermo 1841, vol. I, parte II, p. 94. Oggi perduta, la statua di *San Vittorio Angelica* (martire del II secolo, protettore della città di Messina dal 1648), era opera dello scultore messinese Luca Villamaci. Su essa si vedano C. LA FARINA, *Si riconosce per opera di Luca Villamaci la statua di S. Vittorio Angelica nel Duomo di Messina*, in «Il Faro», VI, tomo IV, fasc. 15, pp. 44-49 e G. ARENAPRIMO, *La cappella di S. Vittorio e una scultura di Luca Villamaci nel Duomo di Messina*, Messina 1894. Per un profilo dello scultore e la relativa



Fig. 1 - Altare di *San Giovanni Battista* della Cattedrale di Messina prima del disastro del 1908 (Foto *Ledru Mauro*)



Fig. 2 - Altare di *San Giovanni Battista*, Messina, Cattedrale



Fig. 3 - Apostolato della Cattedrale di Messina prima del terremoto del 1908

so opera del Rizzo, l'altare di *San Giovanni Battista* è oggi ubicato nella navata destra, in corrispondenza della terza campata. Simile nel complesso a quelli del celebre Apostolato montorsoliano<sup>41</sup> (fig. 4), secondo quanto stabilito dal progettista, l'altare appare in mediocre stato di conservazione e bisognevole di essere opportunamente restaurato. Esso ospita ancora la statua del Battista, per la quale è stato realizzato, eseguita nel 1525 su commissione di Giovanni Giacomo Compagna e ricordata da tutte le fonti locali come opera di Antonello Gagini<sup>42</sup>, «ammirevole sommamente [...] per la sveltezza del corpo, per la delicatezza delle masse espressive, e per i

---

bibliografia si rimanda, invece, a F. HACKERT - G. GRANO, *Memorie de' pittori messinesi*, Napoli 1972, ed. con premessa e note di G. MOLONIA, Messina 2000, p. 132.

<sup>41</sup> Su tale opera, iniziata intorno al 1550 e portata a compimento tra il 1743 e il 1755, si vedano B. LASCHKE, *Fra Giovan Angelo da Montorsoli ein Florentiner Bildhauer des 16. Jarhunderts*, Berlino 1993, pp. 99-101 e G. GIORGIANNI, *La festa della Madonna Assunta a Messina. Storia, macchine, architettura ed evangelismo. Francesco Maurolico ed altri interpreti: Guido delle Colonne, Bartolomeo da Neocastro, Nicolò Speciale, Matteo Caldo*, in «Archivio Storico Messinese», 68 (1995), pp. 148-160, ai quali si rimanda per la vasta bibliografia precedente. Sulla totale ricostruzione dell'*Apostolato* e in generale delle strutture della cattedrale, dopo i danni arrecati dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale, si vedano, invece, G. MUSOLINO, *Aspetti e problemi del patrimonio artistico. Sopravvivenze e Ricostruzioni*, in *La trama culturale*, Catalogo della mostra (Messina, 18 febbraio - 18 marzo 1989), a cura di F. CAMPAGNA CICALA e G. CAMPO, Messina 1989, pp. 82-87; EAD., *Il Duomo di Messina: sopravvivenze e ricostruzioni*, in «Città e territorio», anno XII (2002), n. 2/3, pp. 16-21; GIORGIANNI, «Com'era, dov'era», cit., pp. 50-59.

<sup>42</sup> Di diverso avviso risulta, invece, Gioacchino Di Marzo che in merito alla statua così scrive: «Eppure non badando al fare in tutto diverso da quello del Gagini, lungi dal vero opinarono parecchi messinesi scrittori, che da lui fosse stato scolpito quel San Giovanni, non ostante l'asserzione del La Farina, che fu innalzato nel 1525, quand'erano scorsi non men che diciassette anni dacchè da Messina Antonello era già partito e quando in vece in pieno esercizio dell'arte vi fioriva il carrarese Battista. Laonde stimo, che da niun altro se non da quest'ultimo l'abbia avuto allora scolpito un dottor Giovanni Compagna, il quale dovette allogarglielo, ricorrendovi lo stemma del medesimo dall'una e dall'altra banda della base storiata ed inoltre in fronte il suo nome: IOANES COPAGNA V. I. DOCTOR» (G. DI

ben condotti panneggi»<sup>43</sup>. Se non dal momento stesso del suo ingresso nella Cattedrale, è lecito supporre che il simulacro sia stato collocato a lato del portale maggiore nella seconda metà del Cinquecento<sup>44</sup> in seguito alla riconfigurazione generale dell'edificio avviata da Giovan Angelo Montorsoli e che nel giro di pochi decenni condusse all'eliminazione o allo spostamento di ben ottantanove altari «che malamente situati occupavano gli archi della colonnata e deformavano la bella simmetria della basilica»<sup>45</sup>. Nella parte destra della controfacciata, era comunque già collocato nel 1578<sup>46</sup>, sistemato su un altare privo di particolari pregi artistici<sup>47</sup>, sostituito in seguito da quello qui preso in esame, sulla cui esecuzione estremamente dettagliate sono le notizie che si è avuto modo

---

MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie storiche e documenti*, I, Palermo 1880, p. 753).

<sup>43</sup> G. LA CORTE CAILLER, *Del Duomo di Messina. Memoria artistica*, a cura di G. MOLONIA, Messina 1997, p. 19. Sul simulacro si veda H.W. KRUFFT, *Antonello Gagini und seine söhne*, München 1980, pp. 379-380, scheda n. 59.

<sup>44</sup> Nella prima metà del XVII secolo era posta sull'altare che ospitava la statua la seguente iscrizione: D.O.M./ D. VINCENTIVS MARVLLVS. D. SCIPIO COTONIVS/ ET ARAGONA, EQUES S. JACOBI. HIERONYMUS BON-/ FILVS BARO CALLARIS, ET JOSEPH LAXHANA/ SENATORES MAMERTINI TEMPLVM HOC SACRATISSIMO DEI-/ PARAE NOMINI ERECTVM, TEMPORIS VERO INIVRIA NON NIHIL/ LABEFACTVM TRADIBVS ADMODVM PROCERIS PICTO LAQE-/ ARI SVFFECTVS PARIETIBVSQ, ALBARIO OPERE EXPOLITIS/ MAGNA PIETATE EXORNANDVM CVRARVNT VT ILLIBATAE/ ET PVRISSIMAE VIRGINI DOMVS ADVUC NIVEA, ET/ IMMACVLATA COSTITVERETVR ANNO D. MDCXX (cfr. G. LA CORTE CAILLER, *Del Duomo di Messina*, cit., p. 18).

<sup>45</sup> C.D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, vol. III, Messina 1755, edizione a cura di A. VAYOLA, Messina 1881, p. 49.

<sup>46</sup> Lo si evince da una ricostruzione planimetrica ricavata dal Gallo «dalle antiche visite della medesima chiesa» e pubblicata in ID., tra p. 48 e p. 49.

<sup>47</sup> In tale posizione si trovava per certo anche agli inizi del Seicento. Scrive, infatti, GIUSEPPE BUONFIGLIO COSTANZO, *Messina Città Nobilissima*, Venezia 1606, ristampa fotolitografica a cura di P. BRUNO, Messina 1976, p. 14 a., «Ma nel muro della porta maggiore dalla parte sinistra si vede l'altare con la statua di marmo di San Gio. Battista, e perche nel modo rassembra alla staoa del Christo resuscitato, si giudica esser opra dell'istesso scultore, e questo è cappella e dote della nobile e antica famiglia de' Compagni».

di individuare. Esse vanno dalla pubblicazione «dell'Avviso per li lavori in marmo degli altari nella Cattedrale»<sup>48</sup>, al primo acconto da versare al Rizzo, per «aver già ben avanzato il suo lavoro»<sup>49</sup> e comprendono una interessantissima relazione stilata dall'architetto Arena nella quale sono specificati misure e materiali da utilizzare, nonché alcuni particolari decorativi, tutti elementi ancora oggi in gran parte ravvisabili<sup>50</sup>. Le vicende relative all'esecuzione dell'opera prendono le mosse dal febbraio del 1844, con la pubblicazione ufficiale dell'avviso relativo al compimento di due altari della Cattedrale<sup>51</sup>. A essa fece seguito l'istanza del maestro «Antonio Amato del fù Giovanni domiciliato in Messina nel Teatro Maritimo», il quale, presa visione della relazione tecnica stilata dall'architetto Arena nella quale erano espressamente specificate le caratteristiche che i due manufatti avrebbero dovuto avere, in data 7 marzo 1844 si impegnava ad eseguirli «maggistrevolmente collo ribasso del quattro per cento» rispetto all'importo, cifra che sarebbe emersa dal computo dei prezzi stabiliti nella suddetta relazione. Contestualmente, l'Amato ne fissava anche i tempi di consegna informando che i due altari sarebbero stati portati a termine in momenti differenti; il primo, quello di *San Giovanni*, entro quattro mesi dall'approvazione della propria proposta, il secondo, quello di *San Vittorio*, entro la fine del successivo novembre, immaginando evidentemente un'accettazione quasi immediata di tale offerta. Accertato che l'importo previsto dalla relazione dell'architetto Arena era pari a ducati 187,60, per ogni altare, e ritenuto questo congruo da «S.E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni»<sup>52</sup>, si procedeva alle ulteriori operazioni di legge, fissando nel 26

---

<sup>48</sup> *Appendice*, doc. n. 3.

<sup>49</sup> *Atti della Deputazione*, cit., c. 24.

<sup>50</sup> *Appendice*, doc. n. 5.

<sup>51</sup> *Atti della Deputazione*, cit., c. 186.

<sup>52</sup> *Appendice*, doc. n. 2.

giugno il giorno della «aggiudicazione preparatoria»<sup>53</sup>. Chiunque fosse stato interessato ad aggiudicarsi la realizzazione dei due altari avrebbe avuto sette giorni di tempo (dal 19 al 26 giugno) per prendere visione del progetto dell'Arena e dell'offerta dell'Amato e presentare una propria proposta. Il 3 luglio ebbe luogo l'«aggiudicazione definitiva»<sup>54</sup>. Dal relativo verbale apprendiamo che la Deputazione dell'Opera della Maramma, composta dal canonico Don Pietro Siracusano, dal barone Carlo Antonio La Corte e dal signor Don Sebastiano Laudamo, riunitasi «nel solito locale» della Cattedrale, con l'ausilio del segretario contabile Don Giovan Battista Biasini, esaminate la relazione dell'architetto Arena, l'offerta di Antonio Amato e quella di Antonio Rizzo, avanzata nei termini di legge il precedente 26 giugno, concordava di appaltare i lavori al detto Rizzo, giacché la sua proposta prevedeva un ribasso di spesa superiore dello 0,50 % rispetto a quello presentato dall'Amato. Presa visione della proposta avanzata da quest'ultimo e della descrizione dei lavori da compiere tracciata dall'Arena, il maestro Antonino Rizzo «figlio del fu Nicolò, domiciliato in Messina Strada della Real Fonderia» si era obbligato, infatti, «sotto arresto personale di eseguire maestrevolmente; ed a termini della Relazione del Sig. Architetto Arena [...] li due Altari in marmo dedicati uno al Glorioso S. Gio. Battista, e l'altro a S. Vittorio [...] per il prezzo di Ducati Centottantasette, e g.na Sessanta per ogni Altare ossia per quanto risulterà lo apprezzamento e Certificato dell'Architetto Sig. Arena, deducendosi però il quattro e mezzo per cento sull'ammontare giusta la di lui offerta». Tale proposta di ribasso era ribadita dal maestro anche in sede di aggiudicazione definitiva, lasciando disattesi i tentativi del segretario contabile della Deputazione di ottenere un'ulteriore riduzione di prez-

---

<sup>53</sup> *Ibid.*.

<sup>54</sup> *Ibid.*.

zo. Rizzo si impegnava altresì a «dare perfettamente compito il primo Altare di S. Giovanbattista per il primo giorno di Dicembre [...] e l'altro poi nel di primo Marzo venturo Anno Milleottocento quarantacinque, facendone la consegna alli Sig.i Deputati con l'intervento del Signor Architetto per ottenerne corrispondente Certificato di buona esecuzione» e stabiliva anche i tempi dei pagamenti. La proposta di Antonio Rizzo era sottoscritta dal maestro Nicola Biscotto di Giuseppe, domiciliato nella Strada dei Monasteri in veste di fideiussore. Con l'obiettivo di «nobilitare con marmi impellicciato l'Altare di San Giovan Battista», secondo quanto riportato nella relazione Arena, Antonio Rizzo avrebbe dovuto eseguire un «avantaltare adornato con fianchini sottospecchi, cimasi e basi, mensa di marmo, e due gradini sopra detta mensa il tutto simile a quelli dell'Apostolato», e utilizzare per l'impellicciatura «marmi a colore, cioè verde Cimigliano, rosso di Francia, Saravezza di Genova, e Giallo di Palermo surrogato di Brugatello di Spagna». Avrebbe dovuto inoltre innalzare «due gradini Pietra di Siracusa anzi di Taormina a pie dell'Altare, e la Predella pietra di Savoca simile alle basi delle Colonne», realizzare un rilievo con l'*Agnus Dei* al centro del paliotto e un «pavimento a scacchiera in marmo [...] sulla Predella». Un documento del 31 dicembre del 1844 attesta che, diversamente dagli impegni assunti, a tale data Rizzo non aveva ancora consegnato l'altare di San Giovanni<sup>55</sup>. I lavori dovevano, tuttavia, essere a buon punto giacché si decideva di versare al maestro un acconto pari a centocinquanta ducati. Dei due altari, come si è detto, rimane oggi soltanto quello del Battista. Perduti gli intarsi policromi dei marmi sopracitati, in occasione del rimontaggio post bellico l'altare è stato decorato con graniglie colorate che tentano di ricordarne l'aspetto originale; tra esse emergono piccoli frammenti dei marmi originali. Ispirato, come

---

<sup>55</sup> *Atti della Deputazione*, cit., c. 24.

si è detto, a quelli dell'*Apostolato*, l'altare si richiama nell'impaginazione a principi di simmetria e lineare semplicità. Al centro del paliotto, entro una piccola cornice quadrilobata, come da contratto, presenta un'immagine a rilievo dell'*Agnus Dei*, accovacciato sul Libro dei Sette Sigilli (fig. 4).



Fig. 4 - Antonio Rizzo (su disegno di Andrea Arena), *Altare di San Giovanni Battista*, 1844, Messina, Cattedrale

Ancora del 1844, ed esattamente del 18 luglio, è un'offerta presentata da Giuseppe Costantino ai Deputati dell'Opera della Maramma «per la rifusione di tre Campane chiamate Scoglitti della Ve.le Madre chiesa di Messina»<sup>56</sup>. Privo di riferimenti alla pubblicazione di un eventuale bando pubblico e di qualsiasi altro atto che ci informi sul suo esito, il documento fornisce un nuovo tassello alla ricostruzione delle vicende riguardanti l'arte campanaria nel messinese, argomento questo sino ad oggi quasi del tutto inesplorato. Un'eccezione è costituita dagli studi di Sebastiano Di Bella dai quali sono emersi i nomi

<sup>56</sup> *Appendice*, doc. n. 4.

di diversi fonditori di campane dei secoli XVII e XVIII<sup>57</sup>, ma anche del XIX, tra i quali anche quello del nostro Giuseppe Costantino, quale autore di una campana, recante la data 1850, allocata nel campanile della chiesa di Sant'Andrea a Rometta, nel messinese<sup>58</sup>. Il maestro era quasi certamente membro di una nota famiglia di artisti-artigiani dediti all'arte campanaria e ricordati tra i più importanti artefici della Regia Fonderia di Messina da Carlo Celano nelle sue celebri *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*<sup>59</sup>.

La necessità di munire la Cattedrale di due nuovi confessionali è attestata da tre documenti del 1847. Questi non soltanto ci informano sulle procedure seguite per la commissione di tali opere, sulle varie delibere e autorizzazioni, ma ci forniscono anche i costi di realizzazione e soprattutto il nome del maestro incaricato della realizzazione. Si tratta di Pietro Arifò, oggi noto soprattutto per aver scolpito

---

<sup>57</sup> Cfr. S. DI BELLA, *Fonditori del XVII secolo a Messina*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Messina», 12 (1988), pp. 45-54 e Id., *Fonditori di campane a Messina nel Settecento*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Messina», 14 (1990), pp. 61-68.

<sup>58</sup> S. DI BELLA, *Altri oggetti di arredo liturgico*, in *Rometta. Il patrimonio storico artistico*, a cura di T. PUGLIATTI, Messina 1989, pp. 189-194.

<sup>59</sup> Scrive lo studioso: «Ed in quanto alla fonderia di Messina, abbiamo queste notizie, cioè che infin dall'anno 1559, era quella fabbrica collocata nella strada dell'Oliveto attigua al giardino de' PP. Conventuali dell'Immacolata, e in quella città si tiene ricordo, siccome eccellenti fonditori, di certo Giuseppe Ulto, di un Giuseppe Alguri e più vicinamente de' fratelli Paolo Sebastiano e Giuseppe Costantino. E colà gettaronsi oltre a molte artiglierie, massime una colubrina collo stemma de' Cassinesi di S. Placido, le statue di Carlo V e di Ferdinando IV, e la campana della Cattedrale, il cui suono sentivasi fino alla distanza di dodici miglia. E da questo metallo venne fabbricandosi il cavallo che sta in piazza del Duomo; e narra la tradizione che interrogato il fonditore (Palermitano forse) se potesse un altro somigliante eseguirne, risposto ch'ebbe affermativamente, venne orbatò degli occhi, e si ebbe una pensione diuturna di due once all'incirca» (C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli...*, Napoli 1859, vol. IV, p. 472).

nel 1834 il simulacro di *San Nicola* della chiesa eponima di Giampileri, villaggio a sud di Messina<sup>60</sup>. La notizia, ancorché interessi strettamente la Cattedrale, aggiunge un ulteriore elemento alla conoscenza degli scultori dediti alla realizzazione di opere lignee attivi nel centro peloritano e nella sua provincia, confermando la tendenza di costoro a occuparsi indistintamente dell'esecuzione di manufatti ad intaglio e di sculture vere e proprie, e ciò non soltanto nel corso dell'Ottocento, ma anche nei secoli precedenti<sup>61</sup>. Basta ricordare, a tal proposito, il caso di Santi Siracusa, apprezzato artefice di numerosi crocifissi<sup>62</sup>, ma anche autore, assieme a Alessandro Castrosceri e Alberto Orlando, dello splendido coro della chiesa madre di Alì superiore, eseguito nel 1725<sup>63</sup>. Per la realizzazione dei due confessionali della Cattedrale, che dovevano essere di legno di noce e «perfettamente simili» a quello già esistente, Pietro Arifò s'impegnava a far uso di «legname ben secca stagionata e senza difetto»<sup>64</sup> e a prestare particolare cura nell'esecuzione del proprio lavoro. Una dichiarazione autografa dello stesso Arifò, dalla quale peraltro

---

<sup>60</sup> Sullo scultore si veda L. PALADINO, *ad vocem*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti Siciliani*, vol. III, *Scultura*, a cura di B. PATERA, Palermo 1994 ed EAD., *Arifò Pietro*, in *La scultura a Messina nell'Ottocento*, a cura di L. PALADINO, Messina 1997, p. 125.

<sup>61</sup> Va ricordato e sottolineato, inoltre, che i singoli scultori si dedicavano indistintamente alla lavorazione di materiali differenti, più o meno nobili, dal marmo al legno, dal bronzo allo stucco. Lo stesso Pietro Arifò, ad esempio, aveva realizzato, per la facciata della chiesa di Santa Maria Maddalena dei padri Benedettini Cassinesi, quattro grandi statue di pietra di Siracusa raffiguranti *San Benedetto*, *San Bruno*, *San Bernardo* e *San Basilio Magno* (cfr. G. OLIVA, *Annali della Città di Messina*, vol. VI, continuazione all'opera di CAIO DOMENICO GALLO, Messina 1893, p. 265).

<sup>62</sup> Si ricordano tra i tanti quelli già nelle chiese di Sant'Anna, di San Gioacchino e delle Anime del Purgatorio (cfr. G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti*, cit., pp. 51, 103 e 106).

<sup>63</sup> Su tale opera si veda S. DI BELLA, *Alì la chiesa madre. La cultura artistica*, Messina 1994, pp. 57-64.

<sup>64</sup> *Appendice*, doc. n. 8.

si evince che questi possedeva una certa istruzione, fissava i tempi di consegna dei due confessionali. Il primo sarebbe stato consegnato entro quattro mesi dal momento dell'accettazione da parte dei Deputati della Maramma della proposta dello scultore, il secondo dopo altri quattro mesi<sup>65</sup>. Il costo dei due manufatti «perfettamente finiti secondo ricerca», era fissato in centoventi ducati ciascuno, destinati a diventare centosessanta qualora fosse stata richiesta la «pulitura di mobilia a specchio», ossia la lucidatura. «Abonatore», ossia fideiussore<sup>66</sup>, dello scultore, sarebbe stato il maestro Anastasio Cotozita, la cui firma compare sotto quella dell'Arifò in calce a detta dichiarazione, recante la data 2 agosto 1846<sup>67</sup>.

Una dettagliata relazione tecnica, del 28 agosto 1847, redatta dall'architetto Giuseppe Mallandrino<sup>68</sup>, riguarda, invece, il prezioso e grandioso lampadario d'argento donato alla Cattedrale da Ferdinando II di Borbone nel 1842<sup>69</sup>, quale segno di devozione nei confronti della Madonna della Lettera, in occasione delle solenni celebrazioni del «diciottesimo secolo di quella profonda venerazione con che Messina si è sempre gloriata di onorare la Madre del Redentore»<sup>70</sup>. Ricordata dalle varie guide

---

<sup>65</sup> *Ibid.*.

<sup>66</sup> Cfr. N. TOMMASEO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, presentazione di G. FOLENA, vol. I, A-AF, Milano 1983, p. 354

<sup>67</sup> *Appendice*, doc. n. 8.

<sup>68</sup> Essa è riportata in una comunicazione indirizzata ai Deputati dell'Opera della Maramma dal segretario contabile della stessa Deputazione. *Id.*, doc. n. 11.

<sup>69</sup> LA CORTE CAILLER, *Del Duomo di Messina*, cit., p. 30. Nel 1847 secondo quanto riportato in *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina 1902, rist. anast. a cura di G. CORSI, Messina 1974, p. 267.

<sup>70</sup> OLIVA, *Annali della Città*, cit., p. 295. Non è certo questa la sede per entrare nel merito della complessa e spinosa questione relativa al culto della Madonna della Lettera, va però quanto meno ricordato che esso non è affatto così antico come vuole la tradizione, ma ha iniziato ad avere una certa diffusione soltanto a partire dalla fine Quattrocento, per poi consolidarsi tra i messinesi dopo circa un secolo. Sulla devozione nei confronti della Vergine della Lettera e i suoi riflessi sull'arte e sulla cultura si legga

della città e del duomo, l'opera era stata fatta eseguire a Napoli e aveva avuto un costo pari 6.000 onze, equivalenti allora a ben 76.500 lire<sup>71</sup>. Un altro lampadario, anch'esso d'argento, ma di dimensioni inferiori, era stato donato alla Vergine nel 1838 dai fedeli messinesi, in segno di riconoscenza per aver miracolosamente placato l'epidemia di colera che a quel tempo aveva colpito la città. Realizzato «da perita mano di egregio cesellatore», come ricorda il Gallo, esso era costato 545 onze, cifra raccolta con spontanee oblazioni da un comitato «di sette ragguardevoli persone» all'uopo composto<sup>72</sup>. Del lampadario donato da Ferdinando II si conservano oggi soltanto alcuni frammenti nel Museo del Tesoro del Duomo<sup>73</sup>, recuperati a stento tra le macerie della Cattedrale parzialmente distrutta dal terremoto del 1908<sup>74</sup>. Una copia bronzea novecentesca, collocata nella navata centrale, al pari dell'originale, ben visibile

---

*Arte, storia e tradizione nella devozione alla Madonna della Lettera*, Atti del convegno (26 maggio 1993), a cura di G. MOLONIA, Messina 1995. Interessanti riflessioni sull'argomento sono presenti in GIORGIANNI, *La festa della Madonna Assunta*, cit., p. 344 e *passim*, in cui si avanza l'ipotesi che il culto della Lettera «possa rientrare tra le invenzioni sacre del 1282-1283, quando la comunità messinese, appoggiando la città contro Carlo d'Angiò, viene scomunicata da Martino IV». Sui solenni festeggiamenti tenutisi nel 1842, ai quali si è fatto riferimento, si veda D. VENTIMIGLIA, *Le feste secolari di Nostra Donna della Lettera in Messina l'anno M.DCCC.XLII*, Messina 1843.

<sup>71</sup> Cfr. G. ROL, *Guida del Duomo di Messina*, Messina 1879, p. 20 e A. BUSACCA, *Guida per la città di Messina*, Messina 1873, p. 54.

<sup>72</sup> Esso comprendeva Letterio Carserà Costa, il cavaliere Domenico Cianciolo, il sacerdote Nicolò Giacobbe, Gaetano Grano, Giuseppe Lella, Giuseppe Licciardelli e Giovanni Mauromati (cfr. OLIVA, *Annali della Città*, cit., p. 283). Danneggiato nel 1878 in occasione delle messe funebri celebrate nella cattedrale in occasione della scomparsa di Vittorio Emanuele II e di Pio IX, il lampadario fu probabilmente oggetto di un restauro nel 1880 (cfr. *Atti del Consiglio*, cit., tornata straordinaria del 29 dicembre 1879).

<sup>73</sup> Il lampadario era già stato conservato nel Tesoro, per un certo periodo, dopo la messa funebre tenutasi per la scomparsa di Vittorio Emanuele II (1878), quando, con l'intenzione di ripulirlo, era stato staccato. ROL, *Guida del Duomo*, cit., p. 20.

<sup>74</sup> *Messina prima e dopo il disastro*, Messina 1914, rist. anast. con *Introduzione* di C. TRASSELLI, Messina 1987, p. 232.

in molte immagini fotografiche della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento (fig. 5), ne ricorda oggi la maestosità. La



Fig. 5 - Interno della Cattedrale di Messina prima del terremoto del 1908 (Foto *Ledru Mauro*)

relazione del Mallandrino mette in evidenza come «la magnifica lampada di argento», del peso di circa otto quintali, avesse urgente bisogno di una revisione e sistemazione del sistema di ancoraggio al soffitto. Sebbene, infatti, fosse «sorretta da due tiranti ossiano bordoni dell'incavallatura del tetto» il suo carico era sostanzialmente sostenuto da uno solo, essendo l'altro «non intero, ma congiunto in due parti verso gli estremi» e quindi non in grado di «sostenere a lungo un grave peso sospeso». La relazione comprende una particolareggiata spiegazione di

come sotto il profilo tecnico fosse necessario intervenire per mettere in sicurezza il lampadario e un preventivo delle spese da sostenere, pari a settanta ducati, calcolate sulla scorta delle attrezzature e dei materiali necessari, nonché della manodopera, importo quest'ultimo non semplice a determinarsi, «trattandosi di fatiche di merito»<sup>75</sup>.

Un intervento di restauro alla cappella di *San Placido* (corrispondente all'abside destra) è ricordato da alcuni documenti del primo semestre del 1853. Si tratta dalla «addoratura» di una serie di elementi di bronzo che decoravano e in parte decorano ancora tale cappella e precisamente di otto angeli di bronzo e di «tutti gli aggregati in rame che trovansi all'intorno» e più precisamente «li otto Capitelli le otto Chiocciolte le numero otto basi, la corrispondente corniciame e le mensole al numero di dieci, come pure le quattro cartapuni sotto l'arco della Cappella»<sup>76</sup>. Artefice di tali operazioni fu Vincenzo Zafarana che si aggiudicò l'incarico per l'importo di sessanta ducati, superando al ribasso la cifra richiesta da Giuseppe Musicò. Lo Zafarana oltre ad impegnarsi ad «addorare magistrevolmente a mistura come comanda l'arte tanto gli Angioletti» quanto gli altri elementi menzionati accettò che il pagamento delle proprie spettanze avvenisse in due tranches, la prima a lavori ultimati, la seconda, pari a un terzo dell'importo di aggiudicazione, ad un anno di distanza dalla consegna, a garanzia della buona qualità e riuscita della doratura<sup>77</sup>. Recuperati tra le macerie dell'edificio, dopo il terremoto del 1908 ed i bombardamenti del secondo conflitto mondiale, i puttini angelici dalle forme tondeggianti, le chiome scomposte e le

---

<sup>75</sup> *Appendice*, doc. n. 11.

<sup>76</sup> *Appendice*, doc. n. 15. La doratura di tali elementi era accompagnata dalla sostituzione delle basi lignee degli angeli e della loro decorazione a finto marmo. *Ibid.*

<sup>77</sup> *Atti della Deputazione*, cit., c. 240.

caratteristiche gote rigonfie<sup>78</sup> (fig. 6), sono in parte ancora oggi collocati entro piccole nicchie nella loro sede originaria.



Fig. 6 - Innocenzo Mangani, *Putti*, Messina, Cattedrale, *Cappella di San Placido*

Essi sono opera del fiorentino Innocenzo Mangani «scultore felice, fonditore di bronzo ardito, stuccatore e cesellatore» di rare qualità e divulgatore di assoluto rilievo della cultura barocca nella città dello Stretto<sup>79</sup>. In merito alla loro esecuzione

<sup>78</sup> Caratteri tipici di molte figure del Mangani, come, ad esempio, i putti reggi stemma del *Monumento funebre dell'arcivescovo Simone Carafa*, già nella chiesa della Santissima Annunziata dei padri Teatini ed oggi in frammenti nei depositi del Museo Regionale di Messina.

<sup>79</sup> F. SUSINNO, *Le vite de' pittori messinesi*, ed. a cura di V. MARTINELLI, Firenze 1960, p. 184. Per un profilo dell'artista si veda G. MUSOLINO, *La produzione*

scrive il Susinno: «Sentitasi in Messina la fama del suo felice operare, fu invitato per la cappella di S. Placido, nella sinistra tribuna della Madre Chiesa. Appena giunto, e piaciutagli l'amenità del paese, incontenente si fece venire la moglie co' figli, ed in essa stabilì di fermarsi. Or per la stessa cappella fece Innocenzio sei putti di tondo rilievo di bronzo in belle attitudini, in altezza sopra di quattro palmi, e così ben gettati e con tal polizia rinettati che per la sola manifattura n'ebbe duecento cinquanta scudi per ognuno»<sup>80</sup>. Realizzati con ogni probabilità su commissione dell'arcivescovo Simone Carafa, cui verosimilmente si deve l'arrivo di Mangani a Messina – dopo un breve soggiorno a Serra San Bruno (Vibo Valentia), ufficialmente per completare il fastoso ciborio della certosa di Santo Stefano del Bosco con l'aggiunta di dodici statuette di bronzo<sup>81</sup>, ma in realtà per sfuggire al contempo alla dura repressione nei confronti di quanti erano stati coinvolti nella sommossa di Masaniello – i putti costituiscono un'eccezionale testimonianza del progetto approntato dall'architetto messinese Simone Gullì per l'antica cappella della Madonna della Lettera, sita al tempo proprio nell'abside destra e sulla quale è stata fatta in passato non poca confusione<sup>82</sup>. Dedicata a San Placido in seguito alla consacrazione alla Madonna della Lettera dell'altare maggiore della Cattedrale, la cappella,

---

*artistica di Innocenzo Mangani "argentiere, scultore, architetto fiorentino", in Aspetti della scultura a Messina, a cura di G. BARBERA, in «Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina», n. 13, pp. 165-176.*

<sup>80</sup> F. SUSINNO, *Le vite de' pittori*, cit., p. 182. In assenza di documenti non è possibile precisare se anche gli altri due angeli presenti nella cappella di San Placido fossero opera del Mangani o se fossero stati eseguiti in seguito su modello di quelli da lui realizzati.

<sup>81</sup> Su tale opera si rimanda a G. LA CORTE CAILLER, *Il Ciborio della Certosa di S. Stefano del Bosco in Calabria e una lettera inedita del Conte Vito Capialbi*, in «Rivista Abruzzese», fasc. XI, 1900, pp. 497-498 e M. MORMONE, *San Pietro, San Paolo e due putti reggi canestro*, in *Civiltà del Seicento a Napoli*, Catalogo della mostra, vol. II, Napoli 1984, pp. 329-330.

<sup>82</sup> Si veda in merito quanto scritto più avanti.

parzialmente danneggiata dal terremoto del 1783, era stata in gran parte distrutta da un incendio nel 1791, che «incenerì i magnifici ornamenti di essa»<sup>83</sup>. Ricostruita, «com'era e dov'era», dopo le distruzioni novecentesche (figg. 7-8), essa veniva così descritta da Gaetano La Corte Cailler nel 1894: «L'attuale cappella, che ergesi in centro alla tribuna, è opera del 1714 che dopo l'incendio anzidetto subì pochi restauri. D'insigne architettura ergesi in forma di tempietto corintio, tutto rivestito di scelti marmi siciliani colorati e di ricchi lavori a commesso; in centro vedesi la statuetta di San Placido, lavoro moderno poco lodato.

La tribuna ha in semicerchio otto nicchie nelle quali sanno altrettanti angeli in bronzo dorato, bellissima opera del fiorentino Innocenzo Mangani. [...] La mezza cupola della tribuna è ornata di un mosaico a fondo dorato, eseguito sullo stile greco verso il 1330 per cura di Mons. Guidotto de Tabiat. Esprime l'Evangelista San Giovanni con ai lati il Re Lodovico ed il Duca Giovanni di Randazzo ginocchioni. Sebbene di secca esecuzione, è per l'antichità assai pregevole»<sup>84</sup>.

Al già citato maestro Antonio Amato, a distanza di poco meno di un ventennio dalla partecipazione all'appalto per la realizzazione degli altari di San Giovanni e San Vittorio, era affidato l'incarico di ricostruire la gradinata laterale del duomo e più precisamente quella «della porta della Sacrestia»<sup>85</sup>. Anche in questo caso, in realtà, in sede di valutazione delle offerte di ribasso presentate per l'esecuzione dei lavori, la proposta del mastro-maestro non era stata la più economica, tuttavia la mancanza di un «abonatore» da parte di Giovanni Visco, risultato il migliore offerente, non aveva permesso ai Deputati dell'Opera della Maramma di accoglierne l'offerta,

---

<sup>83</sup> LA CORTE CAILLER, *Del Duomo di Messina*, cit., p. 22.

<sup>84</sup> *Ibid.*.

<sup>85</sup> *Atti della Deputazione*, cit., c. 262.



Fig. 7 - *Cappella di San Placido* della Cattedrale di Messina (dopo il terremoto del 1908)



Fig. 8 - *Cappella di San Placido*, Messina, Cattedrale

giudicata nulla e pertanto rifiutata<sup>86</sup>. Tale Giuseppe Bertucelli «figlio del fu Angelo domiciliato in questa nella Strada Sn. Matteo» si era presentato, invece, «come Fidejussore solidale» dell'Amato, accettando tutte le condizioni, arresto compreso, alle quali si era obbligato per contratto quest'ultimo<sup>87</sup>. Il verbale inerente all'aggiudicazione dei lavori<sup>88</sup>, stilato in data 29 marzo 1853, a differenza di altri similari manca purtroppo della relazione tecnica dell'architetto Arena, cui era stato affidato il compito di redigere un rapporto sullo stato di fatto della vecchia gradinata, sugli interventi da realizzare e i materiali da utilizzare, questi, secondo talune modalità suggerite dal Consiglio Generale degli Ospizi della Provincia di Messina<sup>89</sup>.

Del 1853 è anche una lettera indirizzata ai Deputati dell'Opera della Maramma dal Duca di Montagna, senatore della sezione quarta del Senato della Città di Messina. Essa fa riferimento a lavori da compiere con somma urgenza al campanile del duomo e precisamente alla copertura del vano entro il quale era ospitato il meccanismo dell'orologio pubblico<sup>90</sup>. La caduta di una pietra, causata dalla precarietà statica della scala del campanile, aveva, infatti, causato lo sfondamento della cupoletta che copriva l'orologio, producendo allo stesso alcuni danni. Prima di procedere alla riparazione, a spese del Comune, era così richiesto ai Deputati di «essere compiacenti far subito riparare lo sconcio avveratosi affinché si copra la detta volta

---

<sup>86</sup> Amato aveva presentato un ribasso dell'1% rispetto alla base d'asta di centocinquanta ducati, Visco un ribasso di dieci ducati.

<sup>87</sup> Cfr. *Appendice*, doc. n. 16.

<sup>88</sup> Esso è accompagnato da una serie di brevi comunicazioni riguardanti la pubblicazione del bando relativo ai lavori.

<sup>89</sup> Una prima relazione redatta dall'Arena, nella quale i suggerimenti del Consiglio Generale degli Ospizi della Provincia di Messina erano stati disattesi, era stata in un primo tempo respinta dallo stesso Consiglio, *Atti della Deputazione*, cit., c. 262.

<sup>90</sup> *Appendice*, doc. n. 14.

per non far sì che l'acqua, e la polvere che andrebbero ad introdursi nell'orologio rimanendo allo scoperto non rendano inutile la spesa che andrà ad erogarsi da questa Comune, e non privarsi il pubblico del comodo, che gli arreca il principale Orologio di questa Città»<sup>91</sup>. Non è noto ad oggi se tali lavori furono mai svolti; certo è, invece, che nel 1863, la tozza torre campanaria riedificata dopo il sisma del 1783 fu del tutto abbattuta (fig. 9). «Da gran tempo», del resto, scriveva Giacomo Rol «molinavasi dal Municipio la demolizione di quel mostro d'arte che il poeta D'Amore chiamò Antro di squille, e da tutti conosciuto col nome di Campanile del Duomo. In tempi di civiltà artistica, quell'avanzo di barbarie era un deturpamento alla magnificenza della Cattedrale»<sup>92</sup>.

Alla celebre *Dormitio Virginis* di Salvo d'Antonio, tavola ampiamente ricordata dalla critica contemporanea e dalle fonti più antiche – già conservata nella sagrestia della Cattedrale e collocata nel 1901 «nella chiesa, rimpetto al solio arcivescovile»<sup>93</sup> – fa riferimento un documento del 21 aprile 1854<sup>94</sup> (figg. 10-11). Si tratta di una lettera indirizzata dal Sindaco Giuseppe Romano ai Deputati dell'Opera della Maramma, attraverso la quale è inoltrato a essi l'invito dell'Intendente della Provincia di Messina a provvedere «alla prima opportunità» al restauro di detto quadro, previa stesura di una relazione artistica e nel

---

<sup>91</sup> *Ibid.*.

<sup>92</sup> G. Rol, *Ricordi messinesi dal 1860 al 1875*, Messina 1877, p. 50.

<sup>93</sup> G. LA CORTE CAILLER, *Il mio diario*, vol. I, (1893-1903), a cura di G. MOLONIA, Messina 1998, p. 192.

<sup>94</sup> Cfr. *Appendice*, doc. n. 21. Sul dipinto, del quale si conserva oggi soltanto un frammento del margine inferiore nei depositi del Museo Regionale di Messina, si veda T. PUGLIATTI, *Pittura del Cinquecento in Sicilia. La Sicilia orientale*, Napoli 1993, pp. 30-31. Tenuto in particolare riguardo e oggetto di sentita devozione, il quadro fu in seguito (1901) dotato di una nuova cornice, in occasione di una serie di spostamenti che riguardarono diverse opere pittoriche della cattedrale o in essa trasferite. Cfr. G. LA CORTE CAILLER, *Aggiunzione e spostamenti di quadri al Duomo*, in «Archivio Storico Messinese», II (1901), pp. 152-153 e *Id.*, *Il mio diario*, cit., p. 186.



Fig. 9 - Prospetto e campanile della Cattedrale di Messina, ante 1863



Fig. 10 - Salvo D'Antonio, *Dormitio Virginis*, 1509, già Messina, Cattedrale



Fig. 11 - Salvo D'Antonio, *Dormitio Virginis*, frammento superstite, tavola, Messina, Museo Regionale

rispetto del Reale Decreto del 16 settembre 1839 «concernente la conservazione degli oggetti e de' monumenti di antichità»<sup>95</sup>. Al fine di preservare da ogni forma di degrado «i quadri, le statue, i bassirilievi, e tutti gli oggetti e monumenti storici e di arte», esistenti «tanto nelle chiese e negli edifizii pubblici, quanto nelle cappelle di padronato particolare», il provvedimento – che si richiamava al Real Decreto del 15 maggio 1822 – stabiliva che questi fossero posti «sotto la speciale ed immediata sorveglianza delle autorità amministrative nella dipendenza del [...] Ministro Segretario di Stato degli affari interni». A dette autorità era affidato il compito di vigilare su tali beni affinché fossero «ben conservati a cura de' proprietari» e non fossero interessati da alcuna forma di degrado. Il decreto del 1839 stabiliva, inoltre, che nessun intervento su opere e monumenti doveva alterare o deturpare la *facies* antica, e nessuna forma di restauro poteva essere eseguita «senza il superiore permesso da ottenersi per mezzo dello

<sup>95</sup> Lo si veda pubblicato in *Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie*. Anno 1839. Semestre I. Da gennaio a tutto giugno, Napoli 1839, pp. 83-85.

stesso Ministro Segretario di Stato degli affari interni, ed in seguito dello esame e parere della reale Accademia di belle arti, e colle norme che la medesima dovrà indicare».

Il provvedimento, per l'epoca straordinariamente moderno e all'avanguardia, specificava inoltre che «qualora fra i monumenti designati nell'articolo primo ve ne sia alcuno che per la sua importanza meriti di essere in particolar modo conservato, affine di sottrarsi al deperimento cui trovasi esposto, o che la reale Accademia di belle arti riconosca di tal pregio da essere utile alla illustrazione della storia patria, ed allo accrescimento de' mezzi di eccitare il genio della gioventù coll'esempio degli antichi maestri dell'arte, il Ministro Segretario di Stato degli affari interni, presa volta per volta la nostra sovrana autorizzazione, disporrà che sia trasportato nel real Museo Borbonico, per esser quivi esposto alle osservazioni degli amatori e de' dotti, ed alla istruzione del Pubblico: e perché non rimangano disadorni i luoghi da' quali i monumenti di tal fatta verranno tolti, lo stesso Ministro Segretario di Stato degli affari interni vi farà sostituire le copie, o eseguire altro ornamento a spese del real Museo». Facevano eccezione i quadri presenti nelle chiese, i quali, «ancorché capidopera», dovevano sì essere ben conservati e restaurati, senza però essere spostati dal loro posti. Piuttosto arbitrario risulta, pertanto, quanto si legge in un'altra missiva indirizzata ai Deputati della Maramma dallo stesso Sindaco Romano e datata 27 maggio 1853. In essa quest'ultimo, infatti, scriveva: «in riguardo al celebre quadro di Antonio Salvo esistente in Cotesta Cattedrale, dalle SS. Loro amministrata, e la lodata Autorità con pregiato Ufficio del 19 di questo mese, mi interessa di appalesar loro, che tutte volte non vorranno prestarsi a siffatto ristauo, questo si eseguirà dalla Comune, la quale si approprierà il quadro conservandolo in questo pubblico Museo. Ed io tanto fò conoscere alle SS. Loro per il dippiù, che crederanno

praticare»<sup>96</sup>. Ben più interessante è però un'altra lettera, del 27 aprile dello stesso anno, giacché in essa sono menzionati i nomi di coloro ai quali, la Commissione di Antichità, e Belle Arti in Palermo, indicava di affidare il compito di restaurare «il bellissimo quadro di Antonio Salvo»<sup>97</sup>. Si tratta «dei Professori Sr. Michele Panebianco, e Salvatore Mazzaresse», il primo protagonista di primo piano della scena artistica peloritana dell'Ottocento<sup>98</sup>, il secondo pittore di origini napoletane, conservatore della Pinacoteca Civica di Messina<sup>99</sup>, del quale fonti e opere testimoniano un'intensa attività in veste di restauratore<sup>100</sup>.

Non privo d'interesse è un mandato di pagamento del 1867, pari a trentaquattro lire, indirizzato al maestro Antonio Fiore quale salario di appaltatore «pegli'accomodi e riparazioni necessari nel Duomo» riguardo al quadrimestre settembre – dicembre<sup>101</sup>. A ricevere detta somma, infatti, fu in sua vece il «di lui F.llo Sr. Giacomo Fiore», architetto tra i più attivi ed eminenti della Messina del XIX secolo<sup>102</sup>. Autore di gran parte dei progetti delle opere pubbliche eseguite al tempo

<sup>96</sup> Cfr. *Appendice*, doc. n. 19.

<sup>97</sup> *Id.*, doc. n. 17.

<sup>98</sup> *Ibid.* Per un profilo del pittore si rimanda a G. BARBERA, *ad vocem*, in *La Pittura in Italia. L'Ottocento*, a cura di Enrico Castelnuovo, vol. II, Milano 1991, pp. 949-950 e G. BONGIOVANNI, *ad vocem*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. II, *Pittura*, a cura di M.A. SPADARO, Palermo 1993.

<sup>99</sup> Cfr. *Atti del Consiglio*, cit., tornata del 4 gennaio 1879.

<sup>100</sup> Si ricordano tra gli altri i restauri effettuati a vari dipinti già nelle chiese di Faro Superiore e quello alla Madonna in gloria col Bambino e i santi Simone e Giuda, opera di Antonello Riccio, oggi nei depositi del Museo Regionale di Messina e un tempo nell'Oratorio dei Bianchi. Cfr. T. PUGLIATTI, *La pittura del Cinquecento in Sicilia. La Sicilia orientale*, Napoli 1993, p. 336, G. LA CORTE CAILLER, *Il mio diario*, cit., pp. 279 e 333, e *Id.*, vol. II, Messina 2002, p. 809.

<sup>101</sup> *Atti della Deputazione*, cit., c. 214.

<sup>102</sup> Cfr. F. BASILE, *Lineamenti della storia*, cit., p. 89. Per un profilo di Giacomo Fiore si vedano anche *Giacomo Fiore*, in «Gazzetta di Messina», anno XXI, n. 108, 9 maggio 1893, e R. VITALE e M.A. MALLEO, *ad vocem*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. I, cit.

nella città peloritana – in veste di architetto comunale – e di moderni scritti di architettura e urbanistica<sup>103</sup>, Giacomo Fiore era ben noto ai Deputati della Maramma; tra il 1861 e il 1863, infatti, aveva curato, assieme all'architetto Leone Savoja, la realizzazione di due campanili ai lati dell'abside maggiore della Cattedrale<sup>104</sup> e la decorazione della stessa in stile neogotico (fig. 12), interventi nati quali operazioni di restauro e dai risultati, come già notava Maria Accascina, tutt'altro che felici<sup>105</sup>. Ripetuti, ma di minore entità e rilevanza, erano stati anche i servizi offerti alla Maramma da Antonio Fiore. Già nel 1846, infatti, questi si era occupato di «fare la castellana in occasione della seguita morte di Sua Santità il sommo Pontefice» Gregorio XVI († 1 giugno 1846) e di «scendere la ninfa grande e portarla nel tesoro, indi situarla a suo luogo di bel nuovo»<sup>106</sup>. Per tali lavori, che prevedevano un compenso pari a ducati due e grana quaranta, Antonio Fiore chiedeva di essere di ripagato secondo una sorta di *aliud pro alio*, e precisamente «contanta legname vecchia ricavata dalla scala del Pergamo di legno»<sup>107</sup>. A detto pergamo fa riferimento una nota del 1894 del canonico Giuseppe Basile, Decano della

---

<sup>103</sup> Si ricordano tra gli altri: *Prospetto marittimo della città di Messina* (1856), *Sul palazzo del porto franco* (1860), *Di talune opere da costruirsi tra noi in questi primi tempi del Risorgimento italiano* (1860), *Sul progetto della strada Garibaldi* (1861), *Sulle opere di giardinaggio per Messina* (1869), *Dei nostri due teatri, il Politeama e un grande albergo* (1871), *Delle tre opere comunali* (1875), *Del mercato su la piazza della Casa Pia e suoi vantaggi* (1888).

<sup>104</sup> I lavori erano stati preceduti dalla pubblicazione dello scritto *Del Campanile del Duomo. Progetto dell'architetto Fiore*, Messina 1858.

<sup>105</sup> M. ACCASCINA, *Profilo dell'Architettura a Messina dal 1600 al 1800*, Roma 1964, p. 202. Il progetto dei due architetti, già ai contemporanei non era risultato particolarmente gradito. Nelle pagine del giornale *Il Tremacoldo* (1856, anno I, n. 28), infatti, indistintamente assieme ad altri, era stato definito «inversione del buon senso» e inserito tra le «cosacce, puerilmente graffiate e tinte».

<sup>106</sup> *Atti della Deputazione*, cit., c. 17.

<sup>107</sup> *Ibid.*.



Fig. 12 - Abside maggiore della Cattedrale di Messina dopo il terremoto del 1908

Cattedrale e docente di Diritto Canonico nell'Università di Messina. Essa da notizia di uno dei tanti spostamenti subiti nel corso del tempo da arredi e monumenti presenti nella Cattedrale. Al pari di quanto avveniva nelle altre chiese della città<sup>108</sup>, infatti, dipinti, sculture, altari, monumenti funebri, e arredi di ogni sorta erano rimossi e collocati in punti diversi dell'edificio con estrema frequenza per le ragioni più varie, dalla riconfigurazione estetico-simbolica degli spazi interni a ragioni devozionali, liturgiche e, non ultimo, meramente pratiche<sup>109</sup>. La nota informa dell'avvenuto trasferimento del seggio arcivescovile a destra della navata maggiore e dello spostamento in cornu Evangelii del pulpito, nonché della necessità di operare delle modifiche alla scala di quest'ultimo, giacché ingombra «sconciamente» una parte della chiesa.

Tra i tanti documenti riguardanti piccole spese di manutenzione e gestione un mandato di pagamento del 1877 ci informa su una «spolverizzazione» della macchinetta della Cattedrale, ossia dell'altare maggiore (fig. 13), per opera di tale Domenico Mantarro<sup>110</sup>. La notizia sebbene di scarsa rilevanza testimonia e conferma come all'altare fosse dedicata un'attenzione tutta particolare, non soltanto nella scelta degli ornamenti o delle suppellettili liturgiche, ma anche nelle attività più comuni, come per l'appunto poteva essere la sua pulizia<sup>111</sup>. Va rilevato, comunque, che tale attività, viste le dimensioni monumentali della struttura, copia oggi di quella originaria,

---

<sup>108</sup> Emblematico può considerarsi, ad esempio, il caso della chiesa di San Francesco all'Immacolata, le cui «trasformazioni» interne si evincono dalla lettura delle diverse fonti.

<sup>109</sup> Per una lettura storico-politico-filosofico-religiosa dell'interno della Cattedrale e delle sue trasformazioni in età medievale e moderna si veda GIORGIANNI, *La festa della Madonna Assunta*, cit..

<sup>110</sup> *Atti della Deputazione*, cit., c. 218.

<sup>111</sup> A ulteriori ma non precisati interventi di «Manutenzione della Macchinetta del Duomo» si trovano cenni in *Atti del Consiglio*, cit., tornata del 12 marzo 1869 e tornata straordinaria del 3 febbraio 1875.

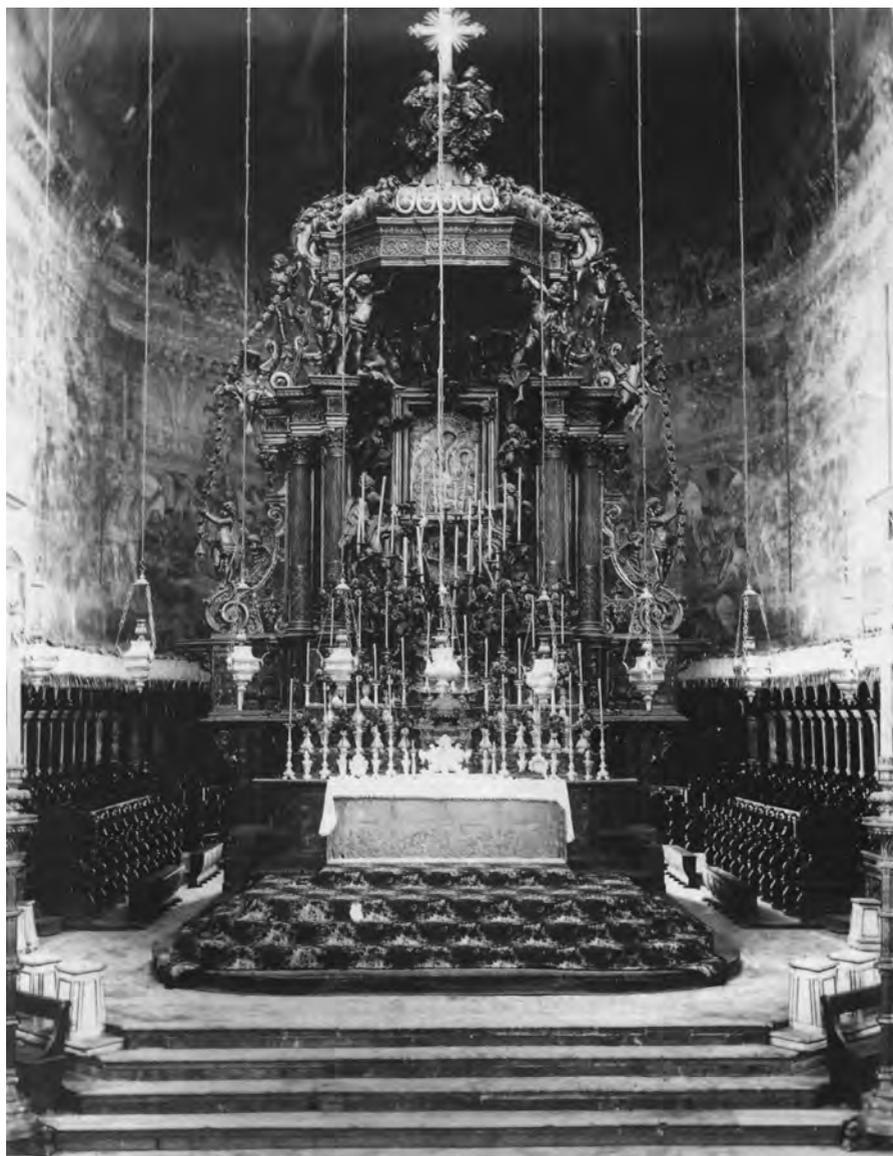


Fig. 13 - Altare maggiore della Cattedrale di Messina prima del terremoto del 1908 (Foto )

non doveva essere particolarmente semplice e agevole. A tal proposito, va evidenziato che da rivedere è la tesi sostenuta da una lunga tradizione storiografica in base alla quale l'altare sarebbe stato eseguito su progetto dell'architetto messinese Simone Gulli. A questi, infatti, com'è noto e documentato, si doveva il progetto dell'altare della cappella dell'abside destra opera che evidentemente per ovvie ragioni avrebbe dovuto avere, se portata a compimento, dimensioni e proporzioni certamente diverse e inferiori. Già Stefano Bottari del resto, nella sua nota monografia sulla Cattedrale, edita in occasione della riapertura al culto dopo la distruzione del 1908, non aveva mancato di riportare alcuni passi di un documento, segnalatogli da Domenico Puzzolo Sigillo, dai quali si evince, chiaramente, che in seguito alla delibera del Senato di trasferire la cappella della Sacra Lettera nell'abside (1664) centrale, con atto del 24 gennaio 1665 era dato incarico a Giovanni Quagliata «Ingignero et Architetto a fine che regesse il tutto che sarà necessario per detta nova fabrica di detta nova cappella»<sup>112</sup>. Se ne deduce, pertanto, che l'altare maggiore fu riprogettato *ex novo* dal Quagliata, il quale tuttavia è probabile abbia recuperato nella realizzazione alcuni elementi di quello dell'antica cappella della Sacra Lettera, disegnato da Simone Gulli e mai portato a compimento.

Un interesse particolare, non storico-artistico, presentano, invece, una comunicazione del Senato della Città di Messina ai Deputati della Maramma ed una certificazione tecnica rilasciata dagli «Architetti Comunali» Giuseppe Fumia e Giuseppe Valore, rispettivamente del 27 febbraio e del 26 ottobre 1844<sup>113</sup>. Esse fanno riferimento, infatti, a «diversi lavori per dividere le acque della Comune con quella de' Particolari che si ritrovavano nella fonte del Duomo» compiuti da mastro Taddeo

<sup>112</sup> S. BOTTARI, *Il duomo di Messina*, Messina 1929, pp. 67-72.

<sup>113</sup> Cfr. *Atti della Deputazione*, cit., c. 15 e *Appendice*, doc. n. 6.

Pellegrino. Dettagliata, seppur sintetica, è la relazione tecnica. In essa non soltanto sono elencati i vari interventi eseguiti – dalla costruzione di un pilastro all’espurgo delle tubature – ma anche vari materiali utilizzati e i relativi costi.

Esemplificative, infine, delle attività di rendicontazione periodica dell’Opera della Maramma, e dei controlli ai quali questa era soggetta, sono alcune carte relative agli esercizi finanziari degli anni 1846-1849 e una lettera di sollecito per la consegna al Consiglio Generale degli Ospizi della Provincia di Messina di alcuni registri di contabilità<sup>114</sup>. Già considerate enti di diritto pubblico, le fabbricerie erano sottoposte, a quel tempo, al controllo del Direttore Generale dei Rami e Diritti diversi, autorità tutoria alla quale dovevano essere annualmente inviate copie degli inventari, delle delibere, dei verbali e degli atti d’incanto<sup>115</sup>. Al pari dei documenti già presi in esame, questi ultimi costituiscono una testimonianza tangibile del rigore al quale erano sottoposte le procedure amministrative legate alle attività dei marammieri; rigore che, se talvolta poteva esser causa di lungaggini burocratiche, più spesso era garanzia di correttezza e di trasparenza.

*Per aver agevolato la stesura di questo contributo sono grato a Caterina Di Giacomo, Rina Stracuzzi e Fabio Schepis. La mia riconoscenza va anche a Cristina Berenato e a Caterina Scaltrito per aver trascritto i documenti in appendice.*

---

<sup>114</sup> *Atti della Deputazione*, cit., cc. 248-251 e 324.

<sup>115</sup> Cfr. TESSITORE, *La maramma o fabbriceria*, cit., p. 136.

## APPENDICE DOCUMENTARIA\*

**Documento n. 1 (cc. 314-315)**

Messina, 25 gennaio 1844

*Autorizzazione del Consiglio Generale degli Ospizi della Provincia di Messina alla pitturazione del «cupolino» della cattedrale*

CONSIGLIO GENERALE DEGLI OSPIZI  
DELLA PROVINCIA DI MESSINA  
UFF. CAR. 1° NUM.

OGGETTO

Per pittari il Cupolino

Alli Signori Deputati dell'Opera della Maramma Messina  
Messina 25 gennaio 1844

Signori

Ritenute le considerazioni dalle SS.VV. elevate coll'Uffizio del 23 stante N. 229 il Consiglio attesa l'urgenza ha deliberato autorizzarle all'esito di Dt. 23.81 necessari pella pittura del Cupolino di cotesta Cattedrale.

Restituendosi intanto munita di vidimazione la relazione, Ella con quella solita accortezza non ometteranno di far sperimentare in tale emergenza tutti i possibili risparmi.

Pell'Intend.e Presidente

Il Consigliere

M.se de Gregorio Ruffo

\* Tutti i documenti qui riportati sono tratti dal volume *Atti della Deputazione della Maramma*, al quale si è fatto riferimento nel testo. Essi sono stati trascritti senza alcuna modifica o correzione morfo-sintattica.

ALLEGATO

Nota di pittura che presenta Don Antonino Donato ai Sigr. Deputati della Maramma di questa Catradale di Messina

*Per Colore e manifattura*

Per pittare il Cobbolino alto di palmi quaranta di Circonferenza palmi quarantotto vi e di bbisogno i sudetti colore

Biacca rotolo 40 – a tarì uno e grana 16 al rotolo Oz. 2.22

Oli rotolo 18 – a tarì due al rotolo Oz. 1.6

Gibrasse rotolo 10 – a grana 10 al rotolo Oz. 5

Litergilio rotolo 2 – a tarì 2 e grana 8 al rotolo Oz. 4 – 16

Terranera r° 1 – grana 16

N° 3 pennello a tarì uno e grana 10 per una Oz. 4.10

*Manifattura*

Per macinare la Biacca pittare il sudetto Cobbolino e fare lo stucco

stucchiare il sudetto Cobbolino Oz. 3.15

per Manifattura Oz. 7.28

Messina li 22 Gennaro 1844

Antonino Donato

Consiglio Gen.le degli Ospizj  
di Messina 25 del 1844

Visto

Pell'Intend.e Presidente

Il Consigliere

M.se de Gregorio Ruffo

**Documento n. 2 (cc. 18-19)**

Messina, 11 giugno 1844

*Approvazione delle spese di costruzione di due altari di marmo all'interno della cattedrale*

CONSIGLIO GENERALE DEGLI OSPIZI  
DELLA PROVINCIA DI MESSINA  
Uffiz. I° CAR. I° NUM. 1799

OGGETTO

Pella costruzione de' due altari di marmo

Alli Sig.ri Deputati dell'Opera della Maramma  
Messina 11 Giugno 1844

Signori

Da S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni con Ministeriale del 29 precorso 4° Dipartimento 2.do Carico N 903 è stato scritto al Consiglio quanto segue.

In riscontro del suo rapporto de' 18 caduto Marzo relativo a' due altari di marmo da costruirsi in cotesta Cattedrale a spesa dell'Opera Maramma approvo i ducati centottantasette, e gra.ne 60 proposti da cotesto Consiglio per far fronte alla detta spesa.

Premesso l'anzidetto questo Consiglio invia alle SS. VV. munita di ordinazione la relazione circa i lavori in discorso per poter procedere alle ulteriori operazioni di legge, dandone conoscenza de' risultamenti.

L'Intendente Presidente

Commend. [...]

ALLEGATO

Dopo di avere preso esatta conoscenza delli lavori di marmo da eseguirsi in uno o dui altari di nostra Madre Chiesa a' termini della

relazione della data di Ieri scritta dal Sig.e Architetto D. Andrea Arena, io qui sottoscritto Antonio Amato del fù Giovanni domeciliato in Messina nel Teatro Maritimo per il presente da valere nel miglior modo, e forma mi offro d'obbligo di eseguirli maggistrevolmente collo ribasso del quattro per cento della somma che sarà per risultare a seconda delli prezzi stabeliti nella sudetta relazione da me vista, e da tenere del corrisponente certificato che il Sig.e architetto sarà per rilasciare subito dietro la buona esecuzione. Mi obbligo di compire, e conzignare tutto il lavoro fra mesi quattro dopo la superiore approvazione del Conziglio degli ospizi se devino fare il solo altare di San Giovanbattista, ed a tutto Novembre venturo se si vorrà l'altro altare di San Vettorino renuncio espressamente a qualunque beneficio di escaputo compenzo o altro e mi obbligo dare un fideiussore ben visto alli Sig.e deputati dell'opera della Maramma per il caparro che anderò a ricevere previo mio ricevo come pure per l'adempimento dell'opera sudetta.

Messina 7 Marzo 1844  
Antonio Amato offirente

**Documento n. 3 (c. 3)**

Messina, 19 giugno 1844

*Avviso di aggiudicazione provvisoria dei lavori di realizzazione di due altari della cattedrale*

## Avviso

Trovandosi accettata, e superiormente approvata con Ven.a Ministeriale del 29 precorso Maggio una Offerta del Sig. Antonio Amato, con la quale assume l'obbligo di costruire in marmo uno o due Altari de' Gloriosi San Giovambattista e San Vittorio nel nostro Duomo, col ribasso del 4 per cento dalli Ducati 187,60 circa per ogni altare previsti con Relazione del Sig. Architetto D. Andrea Arena, questa Deputazione della Devota Opera della Maramma ha fissato il giorno Ventisei corrente mese per l'aggiudicazione preparatoria: quindi invita chiunque voglia concorrervi a presentarsi verso le ore dieci A.M. del detto giorno nel locale delle ordinarie Sedute dentro il Duomo medesimo, nella intelligenza, che presso il sottoscritto Segretario Contabile sono ostensibili da oggi in poi la Offerta del Sig. Amato e la corrispondente Relazione, acciò ognuno possa prenderne distinta conoscenza.

Messina 19 Giugno 1844

Il Seg.rio Cont.e

G.B. Biasini

La Deputazione

Pietro Can. Siracusano

B.ne La Corte

Seb.no Laudamo

**Documento n. 4 (c. 309)**

Messina, 18 luglio 1844

*Offerta del sig. Giuseppe Costantino ai Deputati dell'Opera della Maramma per rifondere tre campane della cattedrale*

Offerta e relazione che si presenta à Signori Deputati dell'Opera della Maramma per la rifusione di tre Campane chiamate Scoglitti della Ven.le Madrechiesa di Messina

- 1° Mi si devono dare le tre campanette rotte per io sotto scritto fonditore rifonderli, circa all'ugual peso e dimensioni.
- 2° Mi obbligo rifondere le medesime magistrevolmente, e giusta come l'arte richiede, coll'obbligo di avvertire anticipatamente i Signori Deputati, acciò siano presenti alla fusione.
- 3° Per spese e manifattura delle dette tre campane mi si deve corrispondere onze cinque per ogni Cantajo.
- 4° Mi si deve abbonare per sfrido e mancamento la ragione del dieci per cento.
- 5° Il metallo che risulterà di più da quello che mi si consegnerà, dovrà essermi pagato a tarì quattro e mezzo al rotolo.
- 6° Mi obbligo di fare gratis le iscrizioni, ed immagini che si bramano poste sulle dette campane, dandomisi la sola cera per le immagini.
- 7° Per battagli nuovi, caffè, ed altro, onza una, e tarì dieci.
- 8° Mi rendo garante della medesima per anni quattro se mai si rompessero per mancanza di difetto d'arte in questo caso mi obbligo rifonderle a mie spese.
- 9° Mi obbligo riconsegnare rifatte maestrevolmente le dette tre Campane nel locale della Deputazione della Maramma fra giorni venti dopocchè la presente mia offerta sarà approvata dal Consiglio Generale degli Ospizj.

10° Darò debita garanzia per l'adempimento delle superiori obbligazioni.

Messina 18 Luglio 1844

Giuseppe Costantino

Io sottoscritto Paolo Bonsignore mi rendo garante e responsabile verso l'Opera della Maramma per l'adempimento di quanto resta tenuto il D. Costantino

[firmato]Paolo Bonsignore

**Documento n. 5 (cc. 301-305)**

Messina, 20 luglio 1844

*Atto di aggiudicazione dei lavori di costruzione di due altari della  
cattedrale al maestro Antonino Rizzo*

CONSIGLIO GENERALE DEGLI OSPIZI  
DELLA PROVINCIA DI MESSINA  
Uffiz. Car. Num. 2266

OGGETTO

Pella costruzione di due altari di Marmo

Alli Sig.ri Deputati dell'Opera della Maramma  
Messina  
Messina 20 Luglio 1844

Signori

Per tutti gli effetti di risultamento il Consiglio qui annesso munito del corrispondente chirografo di approvazione restituisce alle SS.VV. l'atto di aggiudicazione conchiuso in persona di altro Antonio Rizzo pella costruzione delli due Altari di marmi in cotesta Cattedrale da Loro trasmesso in questa Segreteria coll'Uffizio del 15 andante N. 247.

Elle intanto faranno tantosto per giugnere in questa Segreteria Copia conforme dell'anzidetto atto di aggiudicazione per cautela dell'Archivio.

P. Intendente Presidente  
E Vicario Gen.le Vice Presidente  
Il Consigliere  
M.se de Gregorio Ruffo

ALLEGATO

Deputazione dell'Opera della Maramma in Messina  
Aggiudicazione diffinitura per il lavoro di due altari di marmo

L'Anno Milleottocentoquarantaquattro giorno tre Luglio

Riunitasi la Deputazione dell'Opera della Maramma composta dal Rev.mo Canonico Sig. D. Pietro Siracusano, dal Sig. Barone D. Carlo Antonio La Corte e dal Sig. D. Sebastiano Laudamo di D. Annibale, nel solito locale dentro questa Cattedrale assistiti dal Segretario Contabile D. Gio. Batta Biasini per procedere alla liberazione definitiva dei lavori di due Altari in marmo nella Cattedrale dedicati ai Gloriosi San Gio. Battista, e S. Vittorio si è cominciato a dar lettura, prima della Relazione dell'Architetto Sig. D. Andrea Arena del tenor che siegue "L'Illustre Deputazione dell'Opera della Maramma in questa Madre Chiesa, volendo nobilitare con marmi impellicciato l'Altare di San Giovan Battista ha dato l'incarico a me di riferire l'analogha spesa, ch'è siegue.

Primieramente necessita l'avantaltare adornato con fianchini sottospecchi, cimasi e basi, mensa di marmo, e due gradini sopra detta mensa il tutto simile a quelli dell'Apostolato. Vi bisognerà insieme palmi cubi trenta circa di marmo, che ragionato a D.to uno e gr. venti importa

D.ti 36

Segatura per detto marmo palmi centoventi circa a g.na tredici palmo

" 15.60

Il suddetto avanzaltare verrà impiellicciato con marmi a colore, cioè verde cimigliano, rosso di Francia, Saravezza di Genova, e Giallo di Palermo surrogato di Brugatello di Spagna, occorreranno palmi quadri settanta circa, a g.na trenta palmo quadro"

21

L'intero lavoro eseguito bene e magistrevolmente di tutto simile agli altari dell'Apostolato, risulterà circa palmi centocinquanta a g.na 40 pali

" 60

Si riportano D.ti 132.60

Vi necessitano due gradini Pietra di Siracusa anzi di Taormina a pie dell'Altare, e la Predella pietra di Savoca simile alle basi delle Colonne. Si corrisponderà il prezzo di grana cinquantacinque il palmo dovendo essere la pedagna once 15 per once otto altezza con misurarsi a palmo lineale, che per palmi 70 circa

" 40

Finalmente per il trasporto di detti Marmi, situazione a luogo, Gaffe di bronzo, calce e gesso, tutto compito si corrisponderà

" 15

Da questa somma di Ducati Centottantasette D. 187.60 e grana sessanta si dovrebbero scemare i gradini dello attuale Altare di

marmo bianco, ma si compensano questi con la scultura, e situazione dell'Agnes Dei, che deve lo appaltatore mettere nel centro dell'Avantaltare, e con il pavimento a scacchiera in marmo a farsi sulla Predella.

Nota Bene Nel Caso, che li Signori Deputati vorranno fare consimile l'altro Altare di San Vittorio, l'appaltatore sarà obbligato di eseguirlo alli stessi prezzi e condizioni qui avanti indicati, da doversi scemare però quella parte di lavori, che si richiederanno di meno. Messina li 6 Marzo 1844. Firmato Andrea Arena Arch.tto”.

2.do Si è data lettura della Offerta del Sig. Antonio Amato già accettata, del tenore seguente “Dopo di aver preso esatta conoscenza delli lavori di marmo da eseguirsi in uno o due Altari di Nostra Madre Chiesa a termini della relazione della data d'jeri scritta dal Sigr. Architetto D. Andrea Arena io qui sottoscritto mi offro ed obbligo di eseguirli magistrevolmente col ribasso del quattro per cento della somma, che sarà per risultare a seconda delli prezzi stabiliti nella sudetta Relazione da me vistata ed a tenore del corrispondente Certificato che il Sig. Architetto sarà per rilasciare subito dietro la buona esecuzione. Mi obbligo di compire e consegnare tutto il lavoro fra mesi quattro dopo la Superiore approvazione del Consiglio degli Ospizj se devono fare il solo Altare di S. Giovanbattista ed a tutto Novembre venturo se si vorra l'altro Altare di San Vittorio. Renuncio espressamente a qualunque beneficio di escompito, compenso o altro, e mi obbligo dare un fidejussore benvisto alli Sig.ri Deputati dell'Opera della Maramma per il caparro, che anderò a ricevere previo mio Ricevo come pure perl'adempimento dell'Opera sudetta Messina 7 Marzo 1844. Firmato Antonio Amato offerente”.

3° Si da lettura dell'avviso del 19 Giugno ultimo, con cui dandosi conoscenza dell'accettazione della Superiore Offerta del Sig. Antonio Amato col discalo del 4 per Cento s'invita il Pubblico per il giorno 26 mese sud. nel medesimo locale delle ordinarie sedute, ove procedersi all'aggiudicazione preparatoria.

4° Si è dato lettura del Verbale di aggiudicazione preparatoria in persona di Mr.o Antonio Rizzo del tenore seg.te.

L'Anno 1844 giorno ventisei Giugno in Messina nel locale delle ordinarie Sedute dentro questo Duomo si sono riuniti li Rev.mo

Can.co Sig. D. Pietro Siracusano, Sig. Barone D. Carlo Ant.o La Corte, ed il Sig. D. Sebastiano Laudamo quali Deputati dell'Opera della Maramma assistiti dal Seg.rio Contabile D.Gio Batta Biasini per procedere all'aggiudicazione preparatoria del lavoro di uno o due Altari nella Cattedrale a sensi dell'avviso invitatorio del giorno 19 corrente Mese, dietro essersi data lettura per organo del Segretario Contabile tanto della corrispondente.

Relazione del Sig. Architetto Arena, quanto la Offerta avanzata dal Sig. Antonio Amato del giorno 7 Marzo ultimo accesasi la candela, sono comparsi in persona esso Sig. Amato e Maestro Antonio Rizzo, quest'ultimo inteso di quant'occorre spontaneamente si è offerto voler eseguire egli ambidue gli altari di S. Gio Batta, e di S. Vittorio a tenore della suindicata Relazione col ribasso del quattro e mezza per cento dalla somma, che risulterà dai prezzi fissati nella sud.a Relazione prontuandosi di compire e consegnare per il primo Dicembre prossimo venturo il primo Altare di S. Gio Batta, e da percepirne l'importare, in quanto amettà allorchè farà costare con Certificato del Sig. Architetto di avere già compiuto la mettà del lavoro e l'altra rimanenza alla finale consegna di detto Altare, in quanto poi al secondo Altare si obliga di farne la consegna a primo Marzo venturo, quando gli sarà pagato l'importo in mettà, aspettando poi per il primo Giugno 18 quarantacinque per essere soddisfatto del dippiù a saldo e compimento, ed in vista del Certificato di buona esecuzione, che dovrà ritirare dal Sig. Architetto, senza percepire, nè pretendere niun interesse, cambio o altro. Estinta la candela, e non sendo stato prodotto da altri niun miglioramento, è rimasto aggiudicato preparatoriamente lo appalto a favore di esso Maestro Antonio Rizzo alle di sopra espresse condizioni e si è destinato il giorno del tre Luglio prossimo per la aggiudicazione diffinitiva. Si è quindi che Maestro Antonio Rizzo figlio del fu Nicolò, domiciliato in Messina Strada della Real fonderia in forza del presente si obliga sotto arresto personale di eseguire maestrevolmente; ed a termini della Relazione del Sig. Architetto Arena del 6 Marzo ultimo, li due Altari in marmo dedicati uno al Glorioso S. Gio Battista, e l'altro a S. Vittorio nella nostra Cattedrale per il prezzo di Ducati Centottantasette, e g.na Sessanta per ogni Altare ossia per quanto risulterà lo apprezzo e Certificato dell'Ar-

chitetto Sig. Arena, deducendosi però il quattro e mezzo per cento sull'ammontare giusta la di lui offerta. Si oblige dare perfettamente compito il primo Altare di S. Giovanbattista per il primo giorno di Dicembre corrente Anno, e l'altro poi nel di primo Marzo venturo Anno Milleottocento quarantacinque, facendone la consegna alli Sig.i Deputati con l'intervento del Signor Architetto per ottenerne corrispondente Certificato di buona esecuzione. Per l'importare del primo Altare, nel quale dovrà scolpire l'Agnus Dei, e fare a scacchiera il pavimento della Predella in marmo giusta il disposto dalli Sig.i Deputati ed Architetto, si contenta riceverne il pagamento in due soluzioni, una cioè subito, che si troverà aver compito la mettà dell'opera, ed il saldo alla consegna dell'intero Altare, previo compenso delli attuali gradini dello stesso, come si legge nella cennata Relazione. Si contenta pure ricevere la mettà dell'importo dell'Altare di S. Vittorio nel di primo Marzo venturo quando deve farne la consegna totale, aspettando a tutto il primo di Giugno Milleottocento quarantacinque per essere saldato interamente a vista di Certificato del Sig. Arena.

Addiviene per fidejussore il Maestro Nicola Biscotto di Gius.e, il quale, dopo aver preso conoscenza di tutto quanto precede, si oblige solidalmente con detto di Rizzo sotto arresto personale allo adempimento colli patti e condizioni avanti espressate. Fatto e chiuso nel sopradetto giorno, mese ed anno.

5° Si è data lettura del secondo avviso del 26 Giugno scorso con cui si passò ad invitare per l'aggiudicazione diffinitiva in questo giorno tre Luglio.

Dietro di ciò accesasi la candela, ed aperta la sub asta per la presente aggiudicazione diffinitiva riguardante il lavoro di cui è parola, si è presentato lo stesso Maestro Antonino Rizzo del fu Niccolò con pochi altri attendenti. Allora il Segretario Contabile animato sempre del maggiore risparmio possibile ha cercato con buoni modi indurre gli Attendenti ad accordare qualche altro ribasso da quello dell'aggiudicazione preparatoria del quattro e mezzo per Cento, ma niuno ha voluto impegnarsi, ed il Maestro Antonio Rizzo assicurando di avere portata agli estremi la di lui offerta non ha voluto allontanarsi dall'Aggiudicazione preparatoria del 26 Giugno ultimo, ed estintasi finalmente la Candela, lo appalto è rimasto

definitivamente aggiudicato a favore dell'anzidetto Maestro Antonino Rizzo del fù Nicolò con la fidejussione del medesimo Maestro Nicolò Biscotto di Giuseppe. In esito di tutto l'anzidetto esso Maestro Antonino Rizzo figlio del fu Nicolò domiciliato Strada Real Fonderia per il presente Atto si obliga sotto arresto personale a favore della Deputazione dell'Opera della Maramma in questa Cattedrale Chiesa di Messina, di eseguire maestrevolmente, secondo le più esatte regole dell'Arte, col piacere dei Sig.ri Deputati, ed a tenore della Relazione del Signor D. Andrea Arena del 6 Marzo ultimo, di cui ne resta pienamente informato, li due Altari in marmo dedicati uno di Glorioso San Gio. Battista, e l'altro al Glorioso San Vittorio in questa nostra Madre Chiesa, e di darli per compiti l'uno per il primo giorno di Dicembre corrente Anno e quello di San Vittorio per il primo di Marzo prossimo Anno Milleottocento quarantacinque, per percepirne l'importare del primo in quanto a metà allorché farà costare con Certificato del Sig. Architetto di avere già compito la metà del lavoro, ed il resto dietro la perfetta ed intera consegna dell'altare sudetto, La metà dell'importare del secondo Altare dovrà percepirla dopo che ne farà la perfetta consegna a p.mo Marzo venturo, come avanti si è detto, attendendo poi sino al primo giorno del Mese di Giugno prossimo 1845.

Resta tenuto di presentare sempre il Certificato dell'Architetto dell'Opera Sig. D. Andrea Arena che contesti la buona esecuzione del lavoro.

I prezzi si contenta che siano quelli denotati dalla relazione del Sud. Sig. Arena del 6 Marzo p. p.to con la ribassa del quattro e mezzo per cento dell'importare che sarà regolato con la quantità e misurazioni rispettive dei marmi, con dedursi quella porzione di lavori, che dalli Sig.ri Deputati potranno richiedersi di meno di quelli previsti nella Relazione, e con l'obbligo all'Appaltatore Antonino Rizzo di riceversi in conto d'importare quei pezzi di marmo o simili che togliendosi dalli Altari sudetti attuali si vogliono dare allo stesso dietro conveniente estimo.

Si contenta non percepire niuno sconto cambio o interesse per la dilazione accordata nei pagamenti a farglisi così per patto.

Si obliga dar principio al lavoro subito, che la presente aggiudicazione verrà approvata dal Consiglio Gen.le degli Ospizj.

In qualunque caso di non adempimento si soggetta a tutti li danni ed interessi che potranno avvenire.

Per fidejussore interviene e si presta a tutti li anzidetti oblihi del m. Rizzo, maestro Nicolò Biscotto figlio di Giuseppe domiciliato, in Strada dei Monisteri n° senza, obligandosi solidalmente anche sotto arresto personale a tutto quanto va tenuto il detto di Rizzo, e con lui ne sottoscrive il presente Verbale. Tanto l'uno quanto l'altro renunciano espressamente a qualunque ristoro, aumento o altra pretenzione che potessero avere per detto appalto così per patto.

Fatto e chiuso il presente Verbale nel sopradetto giorno, mese ed Anno.

Gio Ba. Biasini Segretario Cont. le  
Antonio Rizzo  
Nicola Biscotto

Can.co Siracusano Dep.to  
B. La Corte Dep.to  
Laudamo D.to

Certifico io qui sottoscritto Segretario Contabile dell'Opera della Maramma, che sendo trascorsi i termini di sesta e decima voluti dalla Legge niuna Persona è comparsa a migliorare la Superiore ag- giudicazione diffinitiva, ed in conseguenza ne rilascio il presente.

Messina 15 Luglio 1844

Gio. Ba Biasini Segret.o Contab.

**Documento n. 6 (cc. 320 e 323)**

Messina, 22 novembre 1844

*Certificato di esecuzione lavori di canalizzazione acque*

Si certifica da noi in.ti Architetti Comunali come M.ro Taddeo Pellegrino ha eseguito diversi lavori per dividere le acque della Comune con quella de' Particolari che si ritrovavano nella fonte del Duomo a mente d'una relazione di necessità fatta sotto li 19 Luglio 1844 portante la somma di ducati settanta approvata dal Sig.e Intendente del Vallo con officio del 2 Agosto ultimo colla ribassa di ducati sei, quali sudetti lavori furono da noi misurati e consegnati alla presenza del Sig.e Senatore della 4.a sezione, tanto quelli appartenente alla Comune quanto quelli de' particolari come inseguito dettagliatamente si descrivono nel modo che segue.

## Lavori eseguiti per conto della Comune

|   |      |       |
|---|------|-------|
| Eseguì il sudetto maestro c.ne lineali n. 26 di doccionato con tubolatura di creta ben cotta denominata di forza per come descritto venne in detta relazione a D.to l la Canna importa  | D.ti | 26    |
| Per aver costruito il nuovo pilastro di fabrica rivestito di mattoni con dippiù di dimensioni di lunghezza e di spessezza per l'uso de' particolari, si prez.a la sola rata che appartiene alla Comune questa la d.ta relazione |      | 3,80  |
| Impiegato a d.to pilastro una cassetta di pietra taormina con una canola di bronzo e ritancia di ferro per come descritti vennero in d.ta relazione, si prezzono  |      | 6,40  |
| Impiegato una canola di piombo in d.to pilastro ed un sportello per conto dello Comune, si prez.no uniti  |      | 2     |
| Doccionato di piombo impiegato sotto la fonte del Duomo e porzione eseguita sotto il nuovo lastricato di lava dell'Etna in tutto d.ti uno e r.li sedici, si prez.a a gra. 13 r.lo   |      | 19,72 |
| Più impiegato r.li venti di piombo usato della Comune ed indi manifatturato, si Prezza a gra. 5 rotolo  |      | 1     |

L'assetto in fabbrica per d.to doccionata di piombo  
compresa la colla d'olio si Prezza a mente di detta rela-  
zione

|  |      |       |
|--|------|-------|
|  |      | 3     |
|  | D.ti | 61,91 |

Per aver pulito e tolto fuori le porte di questa Città le  
materie fangose che si trovavano al di sotto di d.to fonte,  
si prezza in tutto

|  |  |     |
|--|--|-----|
|  |  | 8,8 |
|--|--|-----|

|                |      |    |
|----------------|------|----|
| Somma di lordo | D.ti | 70 |
|----------------|------|----|

Dalla quale somma si deduce la ribassa fatta dal cen-  
nato maestro di Pellegrino in

|  |  |   |
|--|--|---|
|  |  | 6 |
|--|--|---|

Resta di netto la somma che deve pagare la Comune  
ducati sessantaquattro, dico

|  |      |    |
|--|------|----|
|  | D.ti | 64 |
|--|------|----|

Altri lavori eseguiti dallo stesso Maestro di Pellegrino  
per conto de' Sig.ri Particolari, i quali devono contribuire  
la rata della spesa erogata per ciascun particolare

Il Sig.r Cianciafera per la di lui rama di doccionato in  
c.ne lineali n° 6,2 compresi i gomiti si prezza a .g. 80 la  
canna importa

|  |      |   |
|--|------|---|
|  | D.ti | 5 |
|--|------|---|

Per soprappiù di fabbrica per l'ingrandimento del nuo-  
vo pilastro eseguito per l'uso de' sudetti particolari

|  |  |      |
|--|--|------|
|  |  | 1,50 |
|--|--|------|

Per rata di cassetta di pietra siracusa, canola di piom-  
bo, altra di bronzo e sportellino, si prezzano uniti

|  |  |      |
|--|--|------|
|  |  | 1,30 |
|--|--|------|

Sono ducati sette e gra ottanta, dico

|  |      |      |
|--|------|------|
|  | D.ti | 7,80 |
|--|------|------|

Il Sig.r Marchese Loffredo per la di lui rama di doccio-  
nato in c.ne. 5.2 lineali compresi i gomiti a gra 80 imp.ta

|  |  |      |
|--|--|------|
|  |  | 4,20 |
|--|--|------|

Per soprappiù di fabbrica per l'ingrandimento del d.to  
pilastro di sopra descritto

|  |  |      |
|--|--|------|
|  |  | 1,50 |
|--|--|------|

|  |      |      |
|--|------|------|
|  | D.ti | 5,70 |
|--|------|------|

|  |             |
|--|-------------|
| Per rata di cassetta di pietra siracusa, canola di piombo, altra di bronzo e suo sportellino si prezzano uniti | <u>1,60</u> |
| Sono ducati sette e gra trenta, dico   | 7,30        |

|  |      |
|--|------|
| Per la Cattedrale Chiesa si sono eseguiti c.ne 5.2 lineali di doccionato come sopra a gra. 80 importa D.ti | 4,20 |
|--|------|

|  |      |
|--|------|
| Per soprappiù di fabbrica per l'ingrandimento di d.to pilastro siprezza come sopra | 1,50 |
|--|------|

|   |             |
|---|-------------|
| Per rata di cassetta di pietra siracusa, canola di piombo, altra di bronzo e suo sportellino, si prezz.no uniti | <u>1,90</u> |
| Sono ducati sette e gra. Sessanta   | 7,60        |

|   |      |
|---|------|
| Il Sig,r Nunneri per la di lui rama di doccionato come sopra in c.ne 5.2 e g.ra 80 la canna | 4,20 |
|---|------|

|   |      |
|---|------|
| Per soprappiù di fabbrica per l'ingrandimento di d.to pilastro come sopra | 1,50 |
|---|------|

|   |             |
|---|-------------|
| Per rata di cassetta di pietra siracusa, canola di piombo, altra di bronzo e suo sportellino, si prezz.no uniti | <u>1,30</u> |
| Sono ducati sette, dico D.ti  | 7           |

Messina li 22 Novembre 1844

Duplicato da servire per i Particolari

f.to Giuseppe Valore

Giuseppe Fumia del fù Paolo archit.o

**Documento n. 7 (c. 316)**

Messina, 2 dicembre 1844

*Comunicazione del Consiglio Generale degli Ospizi ai Deputati dell'Opera della Maramma in merito a lavori di sistemazione della copertura della cattedrale*

CONSIGLIO GENERALE DEGLI OSPIZI  
DELLA PROVINCIA DI MESSINA  
UFF. CAR. 1° NUM.

OGGETTO

Ai Sig.ri Deputati dell'Opera della Maramma Messina  
Messina, 2 dicembre 1844

Signori

In pronto riscontro al pregevol di loro foglio del 26 Novembre ultimo circa le urgenti riparazioni nella coverta della Cattedrale le manifesto che nell'Uff.o dalle SS. VV. diretto a questo Sig. Sindaco han trascurato di trasmetterle la relazione dell'Architetto dell'Opera ma invece gli han fatto tenere un semplice rapporto di lui che pell'oggetto loro era stato indiritto.

Or per potersi conoscere con precisione ciò che in realtà abbisogna in detta Cattedrale Coverta ed imprendere le opportune operazioni è necessario che le SS. VV. si diano tutta la premura di far sollecitamente formare e trasmettersi la corrispondente relazione di necessità, ed ove l'architetto Sig. Arena non trovasi in questa, o che non potrà prestarsi immediatamente a tal lavoro, in tal caso stante l'urgenza, potranno avvalersi d'altro Architetto purché sia la relazione di che trattasi sulle citamenti formata, ed a me trasmessa pel appiù che si conviene.

Se le SS. VV. si sarebbero adoprati di far ciò eseguire allorchì conobbero il bisogno di accomodarsi la coverta, non si sarebbe incorso a tanta perdita di tempo ed a quest'ora si sarebbe dato lo appalto, e forse anzi terminate le Opere.

L'Intendente Presidente  
Commend. Buono

**Documento n. 8 (c. 76)**

Messina, 22 novembre 1844

*Autorizzazione del Consiglio Generale degli Ospizi alle spese necessarie per la realizzazione di due confessionali per la cattedrale*

CONSIGLIO GENERALE DEGLI OSPIZI  
DELLA PROVINCIA DI MESSINA  
UFFIZIO 1° / CAR. 3° / NUM. 531 bis

OGGETTO

Pella costruzione di due Confessionili

Alli Sig.ri Deputati dell'Opera della Maramma in Messina  
Messina 1° Marzo 1847

Signori

Attese le manifestazioni delle SS. VV. contenute nel rapporto del 23 precorso N° 329 il Consiglio uniformamente al divisamento esternato nell'altro rapporto del 17 Agosto N° 316 ha deliberato autorizzarle alla spesa necessaria pella costruzione di due Confessionili abbisognevola in cotesta Cattedrale.

A tale uopo si restituisce vidimata l'offerta del Signor Arifò non ommittendosi di raccomandare al loro zelo, l'esatta, e solida costruzione degli anzidetti Confessionili.

Pell'Intendente Presidente

Il Vicario Generale Vice Presidente

Can.co Giuseppe Corica

ALLEGATO

Ill.ma Deputazione dell'Opera della Maramma

Dietro l'incarico delle SS. LL. Riguardo alli cofessionili di noce necessarie nella Matre Chiesa, avendo fatto il più ristretto conto per servire quasi gratuitamente mi prontuo farne due di essi per-

fettamente simili a quello che attualmente esiste in detta Chiesa, oblicandomi di lavorarli perfettamente finiti secondo ricerca.

L'Arte, con inpiacare la legname ben secca stagionata e senza difetto, da consegnare detti confessionile, cioè uno in quatro mesi, dopo che sarà approvata la presente offerta a laltro inaltri mesi quatro di seguito.

Per prezzo restritamente mi si deve pacare Docati Centoventi per Ogniuno; se poi li volessero a pulitura di mobilia a spechio allora il prezzo dovrà essere di Docati Centosessanta.

Per mio abonatore offro a maestro Anastasi Cotozita che firma anche la presente.

Messina li 2 Agosto 1846.

Pietro Arifò Oferente  
Anastasio Cotzisa Abonatore

**Documento n. 9 (cc. 72-73)**

Messina, 27 aprile 1847

*Autorizzazione lavori di ripristino delle vetrate del cupolino della cattedrale*

CONSIGLIO GENERALE DEGLI OSPIZI  
DELLA PROVINCIA DI MESSINA  
UFFIZIO 1 / CAR. 3 / NUM. 1381

OGGETTO

Per rinforzare le Vetrate

Alli Sig.ri Deputati dell'Opera della Maramma  
Messina 27 Aprile 1847

Signori

In esito al rapporto delle SS. VV. in data del 26 spirante N° 332 il Consiglio uniformemente al di Loro proponimento le autorizza all'esito di D. 49.60 onde bene rinforzare le vetrate del Cupolino del nostro Duomo, eseguendosi il tutto economicamente e sotto la di Loro sorveglianza pella maggiore solidità ed esattezza.

Intanto si restituisce vidimata la relazione dell'Architetto D. Andrea Arena

Pell'Intendente Presidente

Il Vicario Gen.le Vice Presidente

Can.co Giuseppe Corica

ALLEGATO

Rinvenutosi dall'Illustre Deputazione della Maramma di questa Metropolitana Chiesa totalmente rese inutili le otto vitrate del Cupolino di essa Chiesa, tanto per i devastati telari che per li piccoli vetri uniti con liste di piombo, venni io infrascritto Ingegniere incaricato riferire la necessaria spesa per il riatto togliendo i piombi, e vetri, con surrogarvi delle barrette legname, e lastre grandi. E perciò verificato sul luogo quanto occorre, ascende la spesa come siegue.

Primieramente si devono smontare i telaj delle otto vitrate del Cupolino rimpiazzare le mancanze di legname Castagna ben stagionata, e ferramenti, sorrogare a piombi delle con barra lunga in mezzo e ponendovi delle lastre alli vetri, compite che verranno di tutto punto, che per legname mancante, lastre, ferramenti, mano d'opera atte a situarli il tutto a D.ti 6\_20 per una che per N° 8 imp. D.ti 49.60.

Messina li 24 Aprile 1847

Andrea Arena Ing.re

**Documento n. 10 (cc.68-69)**

Messina, 2 Giugno 1847

*Autorizzazione spese di pitturazione delle vetrate del cupolino della cattedrale*

CONSIGLIO GENERALE DEGLI OSPIZI  
DELLA PROVINCIA DI MESSINA  
UFFIZIO / CAR. 3 / NUM.

OGGETTO  
Pella pittura delle vetrate

Alli Sig.ri Deputati dell'Opera della Maramma  
Messina 2 Giugno 1847

Signori

Restano le SS. VV. Autorizzate uniformamente al loro proponimento contenuto nel rapporto del 24 precorso N° 1795 all'esito di Ducati sedici e gna 80 per la pittura ed altro, somma necessaria pella pittura delle otto vetrate per il Coppolino di cotesta Cattedrale, restituendosi all'uopo qui annessa munita di vidimazione la corrispondente relazione dell'Architetto Arena pel dippiù che si convenga.

Pell'Intendente Presidente  
Il Vicario Generale Vice Presidente  
Can.co Giuseppe Corica

ALLEGATO

Avendosi eseguito le numero otto vetrate del cupolino di questa Matropolitana Chiesa, autorizzate con officio del 27 Aprile prossimo passato, N. 1381 necessita oggi la depittura ad oglio la di cui spesa ascende a quanto siegue.

Primieramente si deve costruire l'anditi ingiro al sudetto Cupolino per situare le dette otto vetrate tal fatiga e consumo di materiale si pagherà avendo avuto riguardo all'elevazioni D. 12 .

Per depittura de' sudette vedrate si raggionano g.na 60 per uno.

che per numero otto.4,80.

Totale ducati sedici e g.na ottanta D. 16,80.

Messina li 24 Maggio 1847

Andrea Arena Ing.re

**Documento n. 11 (cc. 61-62)**

Messina, 30 agosto 1847

*Lettera del Consiglio Generale degli Ospizi sui lavori di messa in sicurezza del lampadario d'argento della cattedrale donato da Ferdinando II di Borbone*

CONSIGLIO GENERALE DEGLI OSPIZI  
DELLA PROVINCIA DI MESSINA  
UFFIZIO CAR. NUM.

OGGETTO

Per taluni opere materiali necessarie nella Cattedrale

Alli Sig.ri Deputati dell'Opera della Maramma in Messina  
Messina 30 Agosto 1847

Signori

Dai Signori Diputati della Venerabile Cappella della Sacra Lettera con loro foglio di jeri è stato scritto al Consiglio quanto appresso. In continuazione del rapporto 27 volgente di N° 42 con cui questa Deputazione manifestò al Consiglio le nuove suppletorie necessarie eseguirsi in questa Cattedrale, onde venire ben cautelato il magnifico Lampadario di argento donato dal religiosissimo nostro Monarca D.G. alla Vergine Santa della Lettera, qui stretta ci permettiamo rassegnarle la copia conforme della relazione all'uopo rilasciataci dall'Architetto D.n Giuseppe Mallandrino.

E poiché siffatte Opere debbano eseguirsi dall'amministrazione della Maramma, così preghiamo il Consiglio, perché interessandosi dell'urgenza onde prevenire qualunque sinistro, che potrebbe accadere, sia compiacente disporre, quanto nella sua saggezza stimerà opportuno, perché quella Deputazione vi dia adempimento trattandosi di opere materiali, che alla stessa riguardano.

Ci restiamo quindi in attenzione delle superiori prescrizioni del Consiglio per le ulteriori commesse di nostra parte.

In vista di che il Consiglio nel trasmettere qui in seno alle SS.VV.

la relazione dell'Architetto Signor Mallandrino che porta la spesa a D.ti 70 per tutte le opere abisognevoli le invita ad interessarsi dell'urgenza, e provvedere subito trattandosi di una opera materiale che ricade a peso dell'Amministrazione della [...]

#### ALLEGATO

Io qui infrascritto architetti della ven.le Cappella della Sacra Lettera incaricato degli Ill.mi Sig.ri Deputati della stessa, onde osservare e riferire se la magnifica lampada di argento donata dal nostro Augusto Sovrano D.G. a questa nostra G.sa Vergine sita nella navata centrale del duomo, trovasi nella massima stabilità atteso il suo peso, che giusta il calcolo ascende a quintali otto e rot. settantacinque, incluso il ferro di sostegno e la catena. E questo pella responsabilità, che oggi ne indossano detti Sig. Dep.ti.

A norma di tale incarico sul luogo mi sono conferito, e dopo avere il tutto minutam.te osservato, passo a sottomettere il mio parere.

Detta Lampada quantunque viene sorretta da due tiranti ossia bordini dell'incavallatura del tetto, pur nondimeno il peso pondera su di uno, quale fatto esame l'ho trovato non intero, ma congiunto in due parti verso gli estremi, per cui non presenta la solidità richiesta da sostenere a lungo un grave peso sospeso più che detti bordini oggi pella sua vetustà richiedono riposo invece che fatica.

Per evitare ciò propongo il seguente progetto, onde la gran Lampada venga solidalmente sostenuta non interessando i Tiranti dell'incavallature, ma invece farla sorreggere dal colmo dei Puntoni, per come l'Arte e la Scienza detta, e non solo in una delle incavallature, ma in tre, e così il peso ripartito gravita sugli estremi dei Tiranti verso i muri di sostegno. E ciò ponendo un ferro di un'uguale dimensione in grossezza a quello che trovasi attualmente situato su i due bordini; ma in lunghezza palmi ventiquattro, d'abbracciare tre incavallature, e questo situato nella giuntura dei bordini puntoni (perché dette incavallature mancanti del monachetto secondo l'antica cotruzione dei tetti) quale ferro trattenuto da gastoni dello stesso metallo per impedire un movimento proveniente da

causa qualunque, e così le tre incavallature sottoposte divideranno ugualmente il peso da portare; tanto più che oggi detto peso viene ad aumentarsi dalla veste che si apporrà pella custodia dal polverio. In contro a detto ferro orizzontale si apporrà la catena o ferro verticale e così detta lampada qualunque siasi il suo peso sarà solidissima e di non apportare verun pregiudizio alla Coperta o Tetto sopradetto.

È d'avvertirsi ancora che gli anelli dalla parte superiore dell'attuale catena che sostiene la lampada torvansi eseguiti con tratte-nute per impedire che la forza del peso non influisca ad aprirli, non così l'ultimo di questi che asterrà la lampada senza trattenuta, mentre l'anello o gancio dello stesso, che quantunque di solido ferro trovasi munito di tale precauzione.

In quanto alla spesa bisognevole pell'esecuzione del descritto lavoro, non potendosi precisare con esattezza la somma che si richiede trattandosi di fatiche di merito è di mio credere, che servendosi la Ven.le Cappella del ferro che oggi trovasi impiegato, sup-pledone il bisognevole, quale calcolo ascendere ad un terzo di più.

Per smontare il colmale del tetto, pella situazione del ferro di sostegno orizzontale sui puntoni e rimettere il legname ed il piombo di covertura. Per affitto di funi, taglie, carrucole, manodopera pell'armaggio dei Paranchini, onde sospendere la lampada acciò il tutto venga eseguito, la spesa puote ascendere circa Ducati Settanta da tagliarsene minutamente il tutto colla formazione del Certificato alla fine del lavoro dico

Messina li 28 Agosto 1847

Firmato= Giuseppe Mallandrino Architetto, visto li Deputati= firmati Canonico Loffredo = M.se Palermo = Sollima.

Per copia conforme da fornire unicamente per il Consiglio Gen.le degli Ospizj= Il Segretario Contabile della Deputazione

firmato Giuseppe Battaglini

**Documento n. 12 (c. 141)**

Messina, 28 ottobre 1851

*Approvazione del Consiglio Generale degli Ospizi dei lavori di somma urgenza da eseguire alla cupola della cattedrale*

CONSIGLIO GENERALE DEGLI OSPIZI  
DELLA PROVINCIA DI MESSINA  
Ufficio 1 Carico 1 Numero 4546

OGGETTO

Per le urgenti riparazioni bisognevoli alla cupola del Duomo.

Alli Sig.ri Deputati della Pia Opera della Maramma - Messina  
Messina 28 Ottobre 1851

Signori

Dal Sig. Intendente di questa Provincia con Ufficio del 25 dello andante di N° 10830. a questo Collegio si è scritto così.

“Questo Sindaco mi ha rapportato in data del 20 stante, che in esito di un invito ricevuto da cotesto Consiglio Gen.le, egli fece eccedere pella Cupola della Chiesa madre gli Architetti Mallandrino, e Savoja, li quali riferirono, che la cennata Cupola minaccia rovina, e che rendesi indispensabile, ed urgente eseguirsi delle riparazioni, a quale oggetto formarono lo stato preventivo della spesa, che fecero ascendere alla cifra di Dt. 870. Il cennato Sindaco nell’inviarmi il detto stato, ha proposto ripartirsi la spesa nel seguente modo cioè Dt. 435. a peso del Comune Dt. 235 a peso della Deputazione della Cappella della Sacra Lettera Dt. 100. della Deputazione della Maramma e Dt. 100 della Deputazione delle fabbriche e giocali.

Essendomi uniformato al parere anzidetto, ho approvato lo stato di cui è parola per la esecuzione, e quindi prego lei a compiacersi a dare le disposizioni corrispondenti.

Or attesa la urgenza de’ lavori per lo minacciante pericolo della cupola anzidetta, questo Collegio aderendo al modo proposto per la contribuzione nella spesa, ne fa partecipazione alle SS.VV. perché anche da loro parte come soddisfano al pa[... ]”

**Documento n. 13 (cc. 125-128)**

Messina, 20 novembre 1851

*Comunicazione dell'avvenuta aggiudicazione di lavori di somma urgenza da eseguire alla cupola della cattedrale*

SENATO  
DELLA CITTÀ DI MESSINA  
CANCELLERIA CENTRALE  
UFFIZIO 2° CARICO 2°  
N. di Corrispondenza  
N. del Protocollo 3655

Alli Signori Deputati Dell'Opera della Maramma in Questa  
Messina li 20 Novembre 1851

Signori

Il giorno 18 andante venne aggiudicato in persona di Taddeo Pellegrino, con l'abonazione di Salvatore Panebianco e Giuseppe Bottari lo appalto delle opere di urgenza che bisognano nella cupola della Cattedrale con la ribassa di Dt. 205 sullo stato della preventiva relazione redatta dagli Architetti Savoja, Arena e Malandrino in Dt. 870.

Ed io nel portare ciò alla conoscenza della SS.LL. le compiego copia della relazione non che le condizioni sotto le quali processe lo appalto, affinchè ne sorvegliassero la esecuzione mentre essendo chiamata cotesta Deputazione a contribuire nella spesa, è ben di giusto che ne abbia una parte attiva nella esecuzione delle opere.

Il Sindaco  
M. di Cassibile

## ALLEGATO

Stato preventivo dei lavori che occorrono per apprestare le necessarie ed urgenti riparazioni nella cupola di questo Duomo.

Curve di legname pioppo della grossezza di oncia una, e tre quarti c.ne q.ti 50 a Ducati uno e g.na 80 la Canna

D.ti 90

Legname di castagno tratti 26 a Dt. 2.60 il tratto 67,60

Quattro quarantini di legname abete a D.ti otto per uno 32

Sei trentini di legname abete a Dt. 3 per uno 18

Ferro per fasce, anelli, chiavarde, viti, catene ed altro quintali 18 a g.na nove il rotolo compreso il lavoro 162

Tavole castagno c.ne 12 a Dt. 2.80 la Canna quadrata 33,60

Per la fattura di tutti i lavori che bisognano mettendovi in opera i sopradetti materiali si propone la somma di Dt. Quattrocentosessantasei, e g.na 10. la quale nella contestazione delle opere sarà particolarizzata proporzionalmente alla bontà, ed importanza di ciascuno di esse

166,10

Sono in tutto Dt. ottocentasettanta Dt. 870

Messina li 18. ott. 1851 = Gli Architetti Giuseppe Malandrino = Andrea Arena, Leone Savoja

Per copia conforme da servire pella Deputazione della Maramma  
Il Cancell.e Magg. Funz.te

Visto Mariano Capra

Il Sindaco

M. di Cassibile

## ALLEGATO

Condizioni sotto le quali processe lo appalto per le opere a farsi nella cupola del duomo effettuato sotto li 18 Novembre corrente in persona di Taddeo Pellegrino, con l'abonazione di Salvatore Pane-

bianco e Giuseppe Bottari, colla ribassa di Dt. 205. sullo stato preventivo in Dt. 870.

Art.lo 1° L'appaltatore si obbliga di eseguire bene, e magistrevolmente a secondo delle regole dell'arte i lavori tutti accennati nella enunciata relazione, della quale dichiara, sì lo appaltatore, che gli abonatari solidali, di averne piena e legale conoscenza dalla prima sino all'ultima linea, e che con il presente rettificano ed omologano in tutte le sue parti, nello improrogabile termine di mese uno corsuro d'oggi, ed in mancanza di questa obbligazione si assoggetta pagare amministrativamente una multa di Dt. 200. Che il Sig. Sindaco potrà esiggere con gli atti esecutivi senza bisogno d'interpellazione di magistrato, bastando solo la scadenza del termine sopra stabilito.

2° L'appaltatore, ed i suoi abonatori solidali si obbligano di garantire per un anno li opere che anderanno ad eseguire, quale garanzia dovrà cominciare dal dì in cui verrà loro fatto il mandato di pagamento delle opere, e ciò a mente delle leggi in vigore

3° Gli abonatori solidali Salvatore Panebianco, e Giuseppe Bottari, si obbligano solidalmente allo adempimento di tutte le obbligazioni che con il presente viene ad assumere lo appaltatore Taddeo Pellegrino, e si dichiarano eglino principalmente obbligati con esso appaltatore, obbligando in favore del Comune i loro beni per ogni caso d'inadempimento, o mancanza nella esecuzione delle opere

4° Qualora i lavori non saranno bene eseguiti, e con la massima solidità, ed esattezza, in questo caso il Sig. sindaco, in vista del rapporto del Senatore della Sezione, che tanto contesterà, sul parere degli Architetti, resta in pieno arbitrio di far distruggere le opere malamente eseguite, e di nuovo farli rifare a danni, spese, ed interessi dello appaltatore, e dei suoi abonatori, il quale non avrà dritto ad esser pagato dello ammontare delle opere distrutte, perché malamente eseguite

5° L'appaltatore non potrà eseguire opere al di là di quelle previste, ne diverse di quelle accennate nel preventivo approvato, tutt'i lavori che in contravvenzione del presente divieto, potrà lo appaltatore eseguire non verranno dal Comune pagati

- 6° Tutte le quistioni che potranno insorgere tra lo appaltatore, i suoi abonatori, e la Comune, durante la esecuzione dei lavori, non che nell'anno successivo per ragione della fida da darsi nei sensi dell'art.lo 2°. Dovranno per convenzione giudicarsi dal Consiglio d'Intendenza di questa Provincia
- 7° L'appaltatore ed i suoi abonatori solidali rinunciano espressamente a tutti i casi fortuiti, prevedute e non prevedute, ordinari, o straordinari, ed anco ai casi straordinarissimi, e si assoggettino tutti e' tre allo arresto personale per tutti i casi di non adempimento
- 8° I lavori dovranno venir diretti dagli architetti Arena, Savoja, e Malandrino, e sorvegliati dal Senatore della Sezione, dai Deputati della Cappella della Sacra Lettera, da quelli della Maramma, ed in fine da quelli delle Fabbriche, e Giocali, i quali avranno il dritto di rapportare al Sindaco tutto ciò che osserveranno malamente eseguito, ed il Sindaco darà in vista del rapporto le convenienti disposizioni nei sensi dell'art.lo 4°.
- 9° La Comune pagherà l'importo dei lavori come sopra aggiudicato, con la ribassa di Dt. 205. sullo stato preventivo in Dt. 870. sull'art. lo 150 dello stato discusso nel mese Aprile 1852, in esito del certificato finale degli Architetti Direttori, il quale deve contestare la perfetta esecuzione delle opere, quale Certificato dovrà vidimarsi dal Senatore della Sezione, e dalla succennata tre Deputazioni senza di che non sarà rilasciato allo appaltatore il corrispondente mandato di pagamento
- 10° Le spese di registro, repertorio, carta bollata, ed altro relativo allo appalto vanno a carico dello appaltatore

Per copia conforme da servire alla Deputazione della Maramma  
Il Cancelliere Maggiore funz.te

Visto

Mariano Capra

Il Sindaco

M. di Cassibile

**Documento n. 14 (c. 274)**

Messina, 6 aprile 1853

*Invito del Senato di Messina ai Deputati dell'Opera della Maramma a far riparare il campanile della cattedrale per preservare «machina dell'orologio Pubblico»*

Senato della Città di Messina

PALAZZO DI CITTÀ

Sezione quarta

UFFIZIO 2° CARICO 2°

Numero di Corrispondenza

Numero del Protocollo 61

OGGETTO

Per i pronti ripari al Campanile del Duomo per la conservazione della machina dell'orologio Pubblico

Alli Signori Deputati dell'Opera della Maramma

Messina, li 6 Aprile 53

Signori

Per gli avvenuti guasti alla scala del Campanile di questo nostro Duomo una pietra rinversatasi dalla detta scala venne a profondare la volta della cupoletta che cuopre l'orologio, non solo, ma produsse ancora qualche danno alla macchina.

Or si è che dovendo far momentaneamente accommodare la suddetta macchina, prego le SS.LL. essere compiacenti far subito riparare lo sconcio avveratosi affinché si copra la detta volta per non far sì che l'acqua, e la polvere che andrebbero ad introdursi nell'orologio rimanendo allo scoperto non rendano inutile la spesa che andrà ad erogarsi da questa Comune, e non privarsi il pubblico del comodo, che gli arreca il principale Orologio di questa Città.

Son convinto che da canto loro ben ritenendo le ragioni che mi spingono ad incomodarle voglian far buon viso a queste mie istanze, e sicuro di tanto le ne anticipo i miei ringraziamenti.

Il Sen.re della 4° sez.e

Duca di Montagna

**Documento n. 15 (cc. 240-241)**

Messina, 24 maggio 1853

*Approvazione da parte del Consiglio Generale degli Ospizi di Messina delle spese necessarie alla doratura delle decorazioni bronzee della cappella di San Placido*

CONSIGLIO GENERALE DEGLI OSPIZI  
DELLA PROVINCIA DI MESSINA  
Ufficio 1. Carico 1. Numero 2116

OGGETTO

Per addoratura di adorni alla Cappella di S. Placido

Alli Sig.ri Amm.ri dell'Opera della Maramma  
Messina, 24 Maggio 1853

Signori

Questo Collegio autorizza l'accettazione dell'offerta di Vincenzo Zafarana per l'addoratura degli adorni in bronzo della Cappella di S. Placido, e la occorrente spesa di D.ti 60. A quale uopo si restituisce annessa l'offerta anzidetta. Il pagamento però dovrà farsi in D.ti 40: allestita l'opera, e gli altri D.ti 20 un anno dopo la consegna per vedere se nell'intermedio l'addoratura soffra deteriorazione.

L'Intendente Presidente  
Castrone

ALLEGATO

Messina, 18 aprile 1853  
Alli Signori Deputati della Ven.le Opera della Maramma  
in questa Città

Volendo continuare a servire la Deputazione della Maramma, e coll'intenzione di corrispondere al desiderio manifestato dalle SS.LL. a far rivivere con buono addorato gli Angioletti di rame an-

nerito con tutti gli aggregati in rame che trovansi all'intorno nella Cappella di questo Duomo, vengo colla presente offerta a prontuari di addorare magistrevolmente a mistura come comanda l'arte tanto gli Angioletti che sono al numero di otto, quanto li otto Capitelli le otto Chiocciolè le numero otto basi, la corrispondente corniciame e le mensole al numero di dieci, come pure le quattro cartapuni sotto l'arco della Cappella; mi obbligo anche di rinnovare le basi di legname sotto gli stessi Angeli, vale a dire addorando li profili e pittare il di più a color di marmo come attualmente si trovano.

E tuttocciò per il prezzo e mercede di Ducati sessanta da essermi pagati dietro conpito il lavoro colla più scrupolosa esattezza.

A dippiù, per mostrare la massima mia attenzione di voler lasciare soddisfatte le SS.LL. mi obbligo di far buona per un anno ed anche di più la conservazione del mio lavoro di ad doratura sotto pena di pagare la multa di Ducati venti in caso di visibile detrimento nel corso dell'anno dopo la consegna del Lavoro che mi obbligo eseguire fra giorni venti dopo che sarà approvata superiormente la mia offerta.

Visto  
Li Deputati  
Gio.ni Can.co Corica  
F. Marullo  
L. Benoit

Messina li 18 Aprile 1853  
Vincenzo Zafarana

**Documento n. 16 (cc. 33-34)**

Messina, 26 aprile 1853

*Approvazione da parte del Consiglio Generale degli Ospizi del verbale di aggiudicazione dei lavori di ricostruzione della gradinata laterale della cattedrale*

CONSIGLIO GENERALE  
DEGLI OSPIZI  
DELLA PROVINCIA DI MESSINA  
Ufficio / Carico / Numero 1501

Oggetto  
Per la ricostruzione della Gradinata

Alli Sig.ri Deputati dell'Opera della Maramma in Messina  
Messina li 26 Aprile 1853

Signori

Per tutti gli effetti che vi corrispondono il Consiglio riscontrando il di loro uff.o del 18 andante N° 497 qui annesso le restituisce munito di approvazione il verbale corrispondente, riguardante la ricostruzione della Gradinata laterale di cotesto Duomo, che venne aggiudicata in persona di M.ro Antonio Amato col discalo dell'uno per cento dalle D.ti 153

L'Intendente Presidente  
Castrone

ALLEGATO  
Deputazione dell'Opera della Maramma  
Oggi li 29 Marzo 18 Cinquantatre in Messina

Riunitasi nel solito locale dentro il Duomo la Deputazione dell'Opera della Maramma rappresentata dal Rev.mo Canonico D. Giovanni Corica, Sig.r Conte D. Francesco Marullo e Sig.r D. Luigi

Benoit assistiti dal Segretario Contabile D. Giovbatta Biasini pell'aggiudicazione diffinitiva dell'Appalto alla ricostruzione della Gradinata laterale a questa Cattedrale, si é cominciato dal dar lettura della corrispondente Relazione dell'Architetto Sig.r Arena del di 16 Sett. ultimo, non che del foglio delle condizioni di appalto approvato dal Consiglio Gen.le degli Ospizj li 5 Febbraro 1853 con cui si previene la spesa di D.ti 150 come pure delli corrispondenti Avvisi invitorj, presenti il Sig.r Antonio Amato, Sig.r Giovanni Visco, e Maestro Nunzio Barbaro.

Si è data poi lettura della Offerta del detto Sig.r Amato già accettata colla ribassa di uno % dall'anzidetta relazione, e presentatosi il detto Sig.r Giovanni Visco, si prontua di eseguire il lavoro con Ducati Dieci di meno dell'importo che risulterà dalla Relazione finale ma non avendo persona per abbonatore da corrispondere a tale sua obbligazione, l'Offerta di esso Sig.r Visco viene respinta e di niun valore. Frattanto non essendo comparso altro obblatore l'aggiudicazione è rimasta definitivamente in vantaggio del S.r Antonio Amato colla fidejussione del S.r Giuseppe Bertuccelli

In esito dell'anzidetto esso Sig.r Antonio Amato figlio del fu Giovanni domiciliato nel Teatro Marittimo di questa Città per il presente si é obbligato e si obbliga sotto arresto personale eseguire maestrevolmente la enunciata ricostruzione della Gradinata ai sensi della riferita relazione del S.r Arena alli patti e condizioni prescritti nello enunciato foglio, e per la somma, che risulterà dal Certificato di buona esecuzione congedarsi l'un per Cento sull'intero ammontare. Si obbliga dar principio al lavoro subito, che la presente aggiudicazione sarà approvata dal Consiglio Generale degli Ospizj, e continuare senza interruzione per dar compito il lavoro al più tardi a tutto il 15 quindici del prossimo venturo Mese di Giugno.

L'importare gli sarà corrisposto alla esibizione del Certificato dell'Architetto Arena, che dovrà contestarne lo fatto adempimento. Si soggetta a tutti i danni ed interessi, che potranno avvenire per sua colpa. A maggior cautela insieme al detto di Amato interviene nel presente Atto prestandosi a tutti gli obblighi e condizioni anzidetti il S.r Giuseppe Bertuccelli figlio del fu Angelo domiciliato in questa nella Strada S.n Matteo il quale come Fidejussore solida-

le si obbliga anche sotto arresto personale a tutto quanto va tenuto il detto di Amato, e con lui ne sottoscrive il presente Verbale. Tanto l'uno quanto l'altro renunciano espressamente a qualunque azione di escomputo ristoro o altro sotto qualunque titolo, per casi previsti, e non previsti.

Fatto e chiuso il presente Verbale il sopradetto Giorno, e Mese ed Anno

Gio.ni Canonico Corica

Antonio Amato

Fr. Marullo

Giuseppe Bertuccelli abonatore de sodetto Amato

Luigi Benoit

Il Segretario Contabile Gio.Ba Biasini

Certifico io sottoscritto Segretario Contabile dell'Opera della Maramma che trascorsi già i termini di 1. ma e 6. ta voluti dalla Legge niun altro già presentati per migliorare la superiore Aggiudicazione, ed in attestazione rilascio il presente.

Oggi in Messina 15 Aprile 1853

Gio. Ba Biasini Seg.o Cont. Le

**Documento n. 17 (c. 279)**

Messina, 27 aprile 1853

*Invito del Senato di Messina ai Deputati dell'Opera della Maramma a far restaurare il quadro di Salvo d'Antonio presente nella sacrestia della cattedrale*

SENATO  
DELLA CITTÀ DI MESSINA  
CANCELLERIA COMUNALE  
UFFIZIO 4° CARICO 3°  
N. di Corrispondenza  
N. del Protocollo 1414

OGGETTO  
Pel quadro di Antonio Salvo

Alli Signori Deputati della Maramma in questa  
Protometropolitana in Messina  
Messina li 27 Aprile 1853

Signori

Informata la Commissione di Antichità, e belle Arti in Palermo, che il bellissimo quadro di Antonio Salvo, esistente nella Sacrestia del Capitolo in Cotesta Cattedrale, rappresentante la Vergine che ascende in Cielo, merita dei ristauri, onde non deperdersi, ne ha interessato la Saviezza di questo S.r Intendente, affin d'invitare ai termini dello articolo 2° del Real Decreto del 16 Settembre 1839 i proprietari a curare, che per mezzo dei Professori Sr. Michele Panebianco, e Salvatore Mazzaresse, lo ristauo dello anzidetto quadro venghi eseguito.

E poiché la lodata Autorità mi premura per l'obietto, io ne interesse le SS.Lor, perché faccino eseguire più presto i ristauri, di cui abbisogna.

Il Sindaco  
Giuseppe Romano

**Documento n. 18 (c. 278)**

Messina, 30 aprile 1853

*Richiesta del Consiglio Generale degli Ospizi di una prova di doratura da far compiere al signor Zafarana preventivamente all'esecuzione dei lavori previsti nella cappella di San Placido*

CONSIGLIO GENERALE DEGLI OSPIZI  
DELLA PROVINCIA DI MESSINA  
Ufficio / Carico / Numero 1579

OGGETTO

Pell'addoramento degli angioioli ed altro

Alli Sig.ri Ammi. dell'Opera della Maramma Messina  
Messina 30 Aprile 1853

Signori

Priacché il Consiglio risolva il conveniente sull'offerta del Sig. Zafarana pell'addorato agli angioletti di rame annerito con tutti gli aggregati in rame che trovansi all'interno della Cappella desidera che si facci un esperimento su di una base e di un angioletto onde vedere se convenga l'indoramento a mistura ed invitare lo Zafarana a chiarire le espressioni di garentire l'Opera per un anno da possibili detrimenti, perocchè l'addoratura dev'essere sufficientemente durevole, non precaria per un anno.

Mi attendo loro riscontro.  
L'Intendente Presidente

**Documento n. 19 (c. 261)**

Messina, 27 maggio 1853

*Intimazione del Senato di Messina ai Deputati della Maramma affinché venga restaurato il quadro di Salvo d'Antonio conservato nella sacrestia della cattedrale*

SENATO  
DELLA CITTÀ DI MESSINA  
CANCELLERIA COMUNALE  
UFFIZIO 4° CARICO 3°  
N. di Corrispondenza  
N. del Protocollo 1775

OGGETTO

Pel Quadro di Antonio Salvo

Alli Signori Deputati della Maramma in Questa  
Messina li 27 Maggio 1853

Signori

Rapportava a questo S.r Intendente quanto le SS. Loro mi scrivevano con Ufficio del 30 Aprile ultimo N° 501, in riguardo al celebre quadro di Antonio Salvo esistente in Cotesta Cattedrale, dalle SS. Loro amministrata, e la lodata Autorità con pregiato Ufficio del 19 di questo mese, mi interessa di appalesar loro, che tutte volte non vorranno prestarsi a siffatto ristauero, questo si eseguirà dalla Comune, la quale si approprierà il quadro conservandolo in questo pubblico Museo.

Ed io tanto fò conoscere alle SS. Loro per il dippiù, che crederanno praticare.

Il Sindaco  
Giuseppe Romano

**Documento n. 20 (cc. 38-39)**

Messina, 20 giugno 1853

*Approvazione da parte del Consiglio generale degli Ospizi del verbale di aggiudicazione dei lavori di doratura da compiersi nella cappella di San Placido*

CONSIGLIO GENERALE  
DEGLI OSPIZI  
DELLA PROVINCIA DI MESSINA  
Ufficio / Carico / Numero 3560

OGGETTO  
Per i lavori di addoratura

Alli Sig.i Deputati alla Pia Opera della Maramma Messina  
Messina 28 Giugno 1853

Signori

Per tutti gli effetti che vi corrispondono questo Collegio [...] approvato il verbale di aggiudicazione riguardante i lavori di addoratura nella Cappella di S. Placido in cotesto Duomo. Valga ciò in risposta al di loro pregevol foglio del 21 spirante mese di N° 507

L'Intendente Presidente  
Castrone

ALLEGATO

L'Anno milleottocentocinquantatre giorno venti del mese di Giugno in Messina

Riunitasi nel solito locale dentro il Duomo la Deputazione dell'Opera della Maramma, rappresentata nell'attuale adunanza dal Rev.mo Can.co Don Giovanni Corica e dal Signor Don Luigi Benoit, assistiti dal Segretario Contabile D. Giønn. Batta Biasini per l'aggiu-

dicazione con asta familiare dell'adoratura degli Angioletti e tutti altri adorni di rame nella Cappella di S. Placido nel detto Duomo, si è cominciato dal dar lettura per mezzo del Segretario della offerta già accettata dal Signor Vincenzo Zafarana della data 18 Aprile ultimo per la mercedi di Ducati sessanta, non che l'avviso invitatorio per la corrispondente liberazione in questo giorno presenti il sudetto Signor Zafarana ed il Signor Giuseppe Musicò: questo ultimo ha ribassato Ducati cinque dall'anzidetta offerta, ed il medesimo Signor Zafarana si presta per la mercede di Ducati trentasei ed il Signor Musicò da questa cifra ribassa anche altro Ducato uno: il Zafarana generosamente dichiara voler eseguire l'Opera per soli Ducati trenta in tutto.

Dietro tale manifestazione non essendosi presentati niun altro oferente l'aggiudicazione è rimasta definitivamente ultimata a favore di esso Sig. Zafarana. In esito di che esso Sig. Vincenzo Zafarana figlio del fu domiciliato in questa città strada del corso per il presente si è obligato e obliga di eseguire maestrevolmente l'intero lavoro di adoratura di tutti gli oggetti in rame nella Cappella di S. Placido in questo Duomo meglio distinti nella sua sopradetta offerta ed alle condizioni in essa spiegate a meno della mercede che ora resta limitata a soli Ducati trenta da percepirli cioè Ducati venti alla consegna del lavoro perfettamete eseguito e gli altri Ducati dieci dopo un Anno, soggettandosi ai danni ed interessi che potranno avvenire per colpa sua rinunciando a qualunque beneficio di scomputo o altro come di legge. A maggiore cautela insieme al detto Zafarana interviene nel presente Atto qual di lui fideiussore il Signor D. Eduardo Biasini che sottoscrive il presente verbale.

Fatto e chiuso nel sopradetto giorno mese ed Anno.

Gio. Ba. Biasini Segr. Contabile

Vincenzo Zafarana  
Eduardo Biasini garante

**Documento n. 21 (c. 26)**

Messina, 21 aprile 1854

*Sollecito del Senato di Messina ai Deputati dell'Opera della Maramma per il restauro del quadro di Salvo d'Antonio conservato nella sacrestia della cattedrale*

SENATO  
DELLA CITTÀ DI MESSINA  
CANCELLERIA COMUNALE  
UFFIZIO CARICO  
N. di Corrispondenza  
N. del Protocollo 1143.

OGGETTO

Per la ristaurazione del quadro di Antonio Salvo

Alli Signori Deputati dell'Opera della Maramma di Questa  
Messina li 21 Aprile 1854

Signori

Il Sig. Intendente di questa Provincia, cui è a cuore il buon essere e la conservazione degli oggetti di arte, a mente delle venerate Reali disposizioni, con pregiato Uff.o del 16 di questo mese, mi scrive così.

Signore: La prego di interessare i deputati della Maramma, onde far modo per eseguirsi alla prima opportunità di mezzi la ristaurazione del quadro di Antonio Salvo esistente in questo Duomo, nella intelligenza di dover precedere a suo tempo la relazione artistica, onde venire perfettamente eseguito l'articolo 2°. del Reale Decreto del 16. Settembre 1839".

Ed io nel comunicarlo alle SS. Loro, la prego di interessarsi, e farmi conoscere i risultati.

Il Sindaco  
Giuseppe Romano

**Documento n. 22 (c. 288)**

Messina, 5 gennaio 1875

*Preventivo delle spese necessarie a restaurare il tetto della cattedrale*

## Cattedrale

Stato estimativo della spesa bisognevole per ristaurare le coperte di piombo di questa Cattedrale.

|   |      |       |
|---|------|-------|
| 1° Metri 23 saldature di stagno nei canali e nelle lastre delle grondaie a L.re 1.15 il m.tro compresa la raschiatura delle saldature vecchie                               | L.re | 26,45 |
| 2° N° 140 saldature sulle teste dei chiodi a cent. 5 l'una  |      | 7     |
| 3° N° 80 idem di buchi nelle lastre a cent. 4 l'una   |      | 3,20  |
| 4° Per appianare con mazzeranga tutte le lastre smosse dal vento e dare una revisione generale in tutte le grondaie, per osservare attentamente ove vi siano dei buchi      |      | 9     |
| 5° Finalmente per ristaurare con impasto di pozzolana, o coccio-pesto, e calce le cosidette zillacche di detti canali, e stucco da impiegarsi in alcuni chiodi della cupola |      | 4,35  |
|   |      | <hr/> |
| Totale  | L.re | 50    |

Messina 5 Gennaio 1875

Carlo Prestopino Arch.to

GIOVAN GIUSEPPE MELLUSI

L'IMPIEGO BELLICO DEI TRAGHETTI *FF.SS.*  
DELLO STRETTO DI MESSINA  
E LA RICOSTRUZIONE DEL DOPOGUERRA\*

*Introduzione*

Nel 1881 l'ingegnere Antonino Calabretta (fig. 1)<sup>1</sup> presentava un primo studio di nave traghetto – ispirato ai *ferry boats* già in servizio nei paesi del Nord Europa – in grado di trasportare carri ferroviari tra le due sponde dello Stretto

---

\* Queste pagine riprendono, ampliandolo, un saggio da me pubblicato con il titolo *Ferrovie dello Stato. Traghetti in servizio tra la Sicilia e la Calabria. L'impiego bellico e la Ricostruzione (1940-1953)*, in “Rivista Marittima”, suppl. n° 7, luglio 2004. Sono grato al Socio prof. Rosario Moscheo per i suggerimenti datimi nel corso della stesura definitiva.

<sup>1</sup> Nacque a Riposto (CT) il 20 ottobre 1855. Prima ancora di entrare nel Corpo del Genio Navale, presentò alla Commissione Parlamentare di Inchiesta per il rilancio della Marina Mercantile, di passaggio nel suo paese natale, il progetto di *ferry boat*, accolto con entusiasmo dalla stessa Commissione e pubblicato integralmente nella relazione da questa presentata al Parlamento. Nel 1917 le *FF.SS.* gli affidarono l'incarico di progettare un “Cargo-Ferribotto” più capace di quelli già in servizio in grado di trasportare 24 vagoni, il futuro traghetto *Messina*, prima nave a tre binari e con motori diesel. Nel 1919 intraprese uno studio per la realizzazione, mai avvenuta, di un grande traghetto a quattro binari, di oltre 5.000 tonn. di stazza, che avrebbe dovuto collegare Brindisi con Valona (Albania) in sole tre ore. Morì nella città che gli aveva dato i natali il 9 dicembre 1936, non prima di aver progettato un ponte sopraelevato per congiungere Punta Faro con Punta Pezzo (cfr. A. CALABRETTA, *Sul servizio di ferribotti in Italia e sul basso Adriatico*, Messina 1927; *I motori Tosi del Ferryboat “Messina”. Funzionamento e norme per la condotta*, Roma 1925).

Fig. 1 - A. Calabretta con i gradi di Tenente Generale del Genio Navale.

di Messina. Attorno a questo progetto, e ai successivi due redatti dallo stesso ingegnere, si accese un aspro dibattito politico, approdato fin nelle aule del Parlamento italiano.

Tra i più convinti sostenitori del progetto Calabretta era il deputato ammiraglio Giovanni Bettò<sup>2</sup> che, tuttavia, per la dura opposizione del ministro dei Lavori Pubblici<sup>3</sup>, non riuscì a fare approvare<sup>4</sup>.



<sup>2</sup> Nato a Genova il 25 maggio 1846, nel 1863 si classificò secondo su cento idonei in un concorso straordinario bandito per il grado di guardiamarina tra studenti universitari di ingegneria. Con tale grado, nel 1866, prese parte alla battaglia di Lissa. La sua carriera in Marina fu rapida e brillante. Si interessò di tecnica navale e pubblicò, in due volumi, un apprezzato *Manuale teorico pratico di artiglieria navale* (Firenze 1879-1881). Per la capacità tecnica, le doti di organizzatore e per la sua lungimiranza lasciò tracce profonde sia come ammiraglio che come capo di stato maggiore della Marina. Eletto deputato nel 1890, ricoprì per ben tre volte la carica di ministro della Marina. Nel maggio 1903 il direttore dell'*Avanti!* lo accusò «di affarismo, corruzione e aggio per avere, con antieconomici ordinativi commessi alla Terni in modo irregolare, provocato fra l'altro un artificioso aumento delle quotazioni di borsa», portandolo alle dimissioni da ministro il successivo 21 giugno; dimissioni che provocarono, indirettamente, la crisi del Gabinetto Zanardelli (cfr. R. COLAPIETRA, *L'inchiesta Bettò e i problemi della Marina, in Il Parlamento Italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988*, vol. 7, 1902-1908, Milano 1990, pp. 91-93). Nel 1911, raggiunto il prescritto limite di età, fu collocato in servizio ausiliario. Morì a Roma il 14 aprile 1916 (cfr. M. GABRIELE, *Giovanni Bettò*, Roma 2004).

<sup>3</sup> Il ministro in carica, Ascanio Branca, così si rivolse all'on. Bettò: «Ma vuole che per quattro ceste di frutta che passano da Messina a Reggio, io debba fare adottare il progetto Calabretta da lei propugnato?», in CALABRETTA, *Sul servizio di ferribotti*, cit., p. 5.

<sup>4</sup> Sulla problematica relativa al collegamento con navi attrezzate tra le

Trascorsi dodici anni, con R.D. del 23 novembre 1893<sup>5</sup>, la *Società Italiana delle Strade Ferrate della Sicilia* otteneva in concessione il servizio di traghettamento di carri ferroviari tra le due rive dello Stretto, con l'obbligo di eseguire due corse giornaliere tra Messina e Reggio e, non appena inaugurata la nuova linea ferrata Eboli-Reggio, altre due corse fra Messina e Villa S. Giovanni. Di conseguenza, venivano commissionati i primi due "piropontoni a ruote" (il cui costo risultò di lire 430.000 ciascuno<sup>6</sup>), per la cui costruzione, purtroppo, occorsero altri due anni<sup>7</sup>.

Il primo traghetto a raggiungere Messina (2 agosto 1896) fu lo *Scilla*<sup>8</sup>, ma solo l'1 novembre 1899 il gemello *Cariddi* poteva inaugurare il servizio di traghettamento dei vagoni ferroviari tra il Continente e la Sicilia, da Reggio Calabria a Messina, poiché le invasature erano state completate con ritardo. Tuttavia, nei primi tre anni di vita, le due navi non rimasero inattive, venendo utilizzate, tra le due sponde dello

---

due sponde dello Stretto, v. A. BETTI CARBONCINI, *Ferry-Boats un secolo*, Cortona 1997, pp. 7-17; G. IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi. Ferrovie e Ferry-Boats*, Messina 1999, pp. 35-42.

<sup>5</sup> R. GIUFFRIDA, *Politica ed economia nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1980, p. 269.

<sup>6</sup> B. VILLARI, *Collegamenti pubblici e privati sullo Stretto nel Novecento, in Messina e la Calabria*. Atti del 1° Colloquio Calabro-Siculo, Messina 1988, p. 529.

<sup>7</sup> Fino all'entrata in servizio dei primi due traghetti, i collegamenti tra Messina e il Continente furono assicurati dalle navi delle società *Battaglia & Siciliana* e *Anonima di Navigazione "La Calabria"*, alle quali le Ferrovie Siciliane avevano affidato l'esercizio dei collegamenti in subconcessione (BETTI CARBONCINI, *Ferry-Boats un secolo*, cit., pp. 13-15; IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., p. 43).

<sup>8</sup> Le due piccola unità, con un dislocamento di sole 594 tonn., furono costruite dai cantieri *Odero* di Sestri Ponente. Lo *Scilla*, al comando del capitano Giovanni Fazio, rimase vittima di una mina (o siluro?) nemica durante il primo conflitto mondiale, affondando il 28 agosto 1917 spezzata in due tronconi da una forte esplosione (che fece volare parte delle lamiere fin dentro l'abitato di Catona) e portandosi negli abissi il suo comandante e molti viaggiatori (cfr. G. LA CORTE CAILLER, *Il mio Diario. 1907-1918*, Messina 2002, pp. 1222-1223).



Fig. 2 - Un traghetto a ruote classe "Scilla" in entrata a Messina nei primi anni del '900. Notare il guidone del servizio postale issato sull'asta di prora, in quanto l'unità espletava il servizio di trasporto della posta.

Stretto, per il trasporto di passeggeri e collettame<sup>9</sup> issando anche il guidone<sup>10</sup> del servizio postale (fig. 2)<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. V. DI PAOLA, *Dalla "barca corriera" al "ponte mobile" sullo Stretto di Messina*, in *Peloro '88*, Messina 1988, p. 94.

<sup>10</sup> Nei regolamenti della Marina viene definito guidone una bandiera distintiva di ridotte dimensioni e di forma triangolare, che sarebbe stato più esatto chiamare gagliardetto. Quello adottato a quel tempo dai piroscafi postali e utilizzato fino alla proclamazione della Repubblica, istituito con R.D. 2/7/1891 n. 435, consisteva in una bandiera triangolare con tricolore nazionale [recante lo scudo sabaudo privo di corona nella fascia centrale bianca ed una P (postale) bianca sulla fascia verde] e sostituiva altro adottato con R.D. 20/9/1882 [G. GALLUPPINI - F. GAY, *Insegne, bandiere distintive e stemmi della Marina in Italia*, in "Rivista Marittima", 4 (1992), pp. 11, 29-30, 33].

<sup>11</sup> Prima dell'Unità, il servizio di trasporto della posta tra la Sicilia, le isole minori e la parte continentale del Regno avveniva a mezzo di battelli a ruote dipendenti dall'*Amministrazione Generale delle Poste e dei Procacci*. Inaugurato il 22 febbraio 1842 dal *Maria Teresa*, venne espletato regolarmente fino ai moti rivoluzionari siciliani del '48. Il naviglio adibito a tale servizio, al comando di militari di carriera, era di piccola stazza, non superando in genere ciascuna unità le 300 tonnellate. Negli anni si alternarono:

Nel 1905, mentre le Ferrovie Siciliane passavano allo Stato, entrava in funzione il più vicino scalo di Villa S. Giovanni e i cantieri consegnavano due nuovi traghetti a ruote<sup>12</sup>, il *Calabria* ed il *Sicilia*<sup>13</sup>, radiati rispettivamente nel 1927 e nel 1933<sup>14</sup>.

- 
- *Argonauta* (goletta a ruote), 1846/47, Napoli-Sicilia;
  - *Delfino* (avviso a ruote), 1844/47, Napoli-Sicilia;
  - *Flavio Gioia* (avviso a ruote), 1842/47, Napoli Sicilia;
  - *Lilibeo* (avviso a ruote), 1842/47, Napoli-Sicilia;
  - *Maria Teresa* (avviso a ruote) 1842/47, Napoli-Sicilia;
  - *Miseno* (avviso a ruote), 1844/48, Napoli-Sicilia;
  - *Nettuno* (avviso a ruote), 1843/48;
  - *Palinuro* (avviso a ruote), 1844/48, Napoli-Sicilia;
  - *Peloro* (avviso a ruote), 1842/47, Napoli-Sicilia e Napoli-Lipari-Villa S. Giovanni-Messina;
  - *Rondine* (avviso a ruote), 1846/48, Napoli-Sicilia;
  - *San Venefrede* (avviso a ruote), 1843/47, Napoli-Sicilia;
  - *Stromboli* (pirocovetta a ruote), 1846/47, Napoli-Sicilia.

Cfr. L. RADOGNA, *Cronistoria delle unità da guerra delle Marine Preunitarie*, Roma 1981, pp. 123-306; F. BARGONI, *Esploratori fregate corvette ed avvisi italiani*, Roma 1971, pp. 49-51, 57-58, 117-118, 121-122). Dopo il 1848 i plichi postali per Napoli e l'estero venivano avviati a Messina da tutta l'isola e da qui consegnati, giornalmente, a mezzo di un'apposita "barca corriera", alla Sotto-Direzione delle Poste di Villa S. Giovanni (DI PAOLA, *Dalla "barca corriera"*, cit., p. 94).

<sup>12</sup> Queste due unità furono utilizzate come navi ausiliarie durante la Grande Guerra. La prima, requisita dal 15 luglio al 22 agosto 1915 e dal 17 giugno al 16 novembre 1916, fu impiegata come trasporto truppe e materiale bellico. Il *Sicilia* fu requisito dal 15 luglio 1915 fino alla fine dello stesso anno (BETTI CARBONCINI, *Ferry-Boats un secolo*, cit., p. 39).

<sup>13</sup> Le caratteristiche tecniche dei due traghetti sono riportate in G. ROTA, *Trasporto di merci a mezzo di "ferry-boats"*, Milano 1905, un breve saggio che delinea la storia dell'adozione in Italia di questo sistema di trasporto, i progressi conseguiti in campo navale da tali unità, nonché i risultati positivi derivati dall'entrata in servizio dei primi due *ferry boats* sulla tratta Messina-Reggio, con una tavola contenente la rappresentazione dell'incremento del movimento commerciale tra le sponde dello Stretto.

<sup>14</sup> Nel 1910 la flotta delle *Ferrovie dello Stato*, oltre che dai quattro traghetti dello Stretto, risultava composta da altri nove piroscafi passeggeri (*Caprera, Città di Cagliari, Città di Catania, Città di Messina, Città di Palermo, Città di Sassari, Città di Siracusa, Maddalena, Terranova*), che servivano le tre linee giornaliere Napoli-Palermo, Civitavecchia-Golfo Aranci e Golfo Aranci-La Maddalena, più una quarta linea bisettimanale che collegava Napoli-Messina-Reggio-Riposto-Catania-Siracusa, previste dalla Legge 2 gennaio 1910 n. 2, che istituì la Navigazione di Stato. Tranne i piccoli *Maddalena* e *Terranova*,

## 1. *L'inizio delle ostilità (1940) e l'impiego dei traghetti come posamine*

Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, la piccola flotta delle *Ferrovie dello Stato* contava sei unità. Oltre agli ormai anziani *Villa*<sup>15</sup> e *Reggio* del 1910-12, erano in armamento

---

queste unità furono iscritte nel "Ruolo del Naviglio Ausiliario dello Stato" e impiegate come incrociatori ausiliari nel primo conflitto mondiale, durante il quale andarono perdute le navi *Caprera*, *Città di Messina*, *Città di Palermo* e *Città di Sassari*. Merita di essere ricordato il *Città di Catania*, prima nave mercantile italiana con motrice a turbina, che, sopravvissuto alla Grande Guerra, dopo il riordinamento dei servizi marittimi (1 gennaio 1926) e la fusione delle società che fino ad allora esercivano i servizi sovvenzionati (1932), entrò a far parte della flotta *Tirrenia* venendo infine affondato con due siluri dal sommergibile inglese *Unruffeld* il 3 agosto 1943, mentre espletava servizio postale sulla linea Durazzo-Bari (G. GIORGERINI - A. NANI, *Almanacco storico delle navi militari italiane. La Marina e le sue navi dal 1861 al 1995*, Roma 1996, pp. 65, 89, 732-733; G.P. PAGANO, *Navi mercantili perdute*, Roma 1997, pp. 120-121; G. FIORAVANZO, *L'organizzazione della Marina durante il conflitto*, Tomo I, Roma 1972, pp. 246-247; IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., pp. 75, 77 e 90).

<sup>15</sup> Nell'estate 2000, mentre questo saggio stava per essere dato alle stampe, presso la Direzione Movimento Navigazione FF.SS. di Messina, sono stati rinvenuti in una vecchia cassaforte, dopo decenni di abbandono, i "Giornali Generali e di Contabilità" del traghetto *Villa* e del piroscampo *Ammiraglio Giovanni Viotti*, requisito per le FF.SS.. Questa circostanza ha permesso a chi scrive di gettare nuova luce soprattutto sull'attività bellica dei traghetti e di confutare quanto riportato, solo in base a semplici testimonianze, dalla più recente storiografia. Il "Giornale Generale e di Contabilità" costituiva il Libro Primo del "Giornale Nautico", così come previsto dall'art. 500, comma 1 del Codice di Commercio del 1865. Il comma 3 del medesimo articolo recitava: «Nel giornale generale di contabilità deve essere annotato tutto ciò che appartiene all'ufficio del capitano rispetto alle persone dell'equipaggio e dei passeggeri, alle cose caricate, agli avvenimenti importanti del viaggio, alle prese deliberazioni, all'entrata ed alla spesa della nave, ed in generale a tutto ciò che riguarda l'interesse dei proprietari, degli armatori e dei caricatori, e che può dar luogo a rendimento di conto o a domanda giudiziale salvo le annotazioni particolari da farsi negli altri libri». Il "Giornale" del *Villa* consta di 184 pagine numerate, delle quali solo 82 compilate dai comandanti che si sono succeduti al governo dell'unità dal 10 agosto 1934 alla data di autoaffondamento. Il "Giornale" del *Viotti* è composto sempre da 184 pagine, ma solo 28 risultano compilate, per il breve periodo dal 4 giugno al 16 agosto 1943, e di queste, le ultime tre contengono la relazione dell'autoaffondamento del

l'*Aspromonte*, il *Messina* (figg. 3-4) ed i nuovi *Scilla*<sup>16</sup> e *Cariddi* (figg. 5-9). Queste navi, censite come fruibili a scopi militari sin dal tempo di pace<sup>17</sup>, furono armate di cannoni di piccolo calibro<sup>18</sup> e utilizzate principalmente come posamine<sup>19</sup>, conside-

---

*Cariddi*. Entrambi i volumi sono regolarmente numerati e firmati dagli ufficiali marittimi (Capitaneria di Porto), così come previsto dall'art. cit., comma 2, del Codice di Commercio. I miei più vivi ringraziamenti vanno al sig. Nicolò D'Agostino, della Direzione Movimento Navigazione FF.SS. di Messina, che mi ha segnalato il rinvenimento dei due "Giornali" e che, di concerto con il dirigente, ing. Giorgio Liaci, mi ha consentito la riproduzione integrale dei volumi per potere completare la presente pubblicazione.

<sup>16</sup> Il 10 giugno 1940 lo *Scilla* risultava già nell'elenco delle navi ausiliarie dipartimentali del Comando Militare Marittimo in Sicilia (con sede a Messina), con la qualifica di posamine (FIORAVANZO, *L'organizzazione*, cit., I, p. 342).

<sup>17</sup> GIORGERINI - NANI, *Almanacco*, cit., p. 596; PAGANO, *Navi mercantili*, cit., p. XI. Secondo la testimonianza raccolta da IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., p. 109n, già qualche anno prima del conflitto il *Villa*, con a bordo solo equipaggio militare, fu impiegato come nave posareti per chiudere l'accesso alla base navale di La Spezia. Ciò non corrisponde a quanto riportato nel "Giornale" della stessa unità, dal quale invece risulta che il *Villa*, dall'1 maggio 1937 al 24 marzo 1938, rimase a disposizione della Regia Marina e che, dopo una serie di lavori e di prove in mare e in bacino eseguiti a Messina (al termine dei quali fu ispezionato dal Duce, in visita nella città dello Stretto, «che si sofferma di poppa alla Nave interessandosi alle nuove sistemazioni»), si recò in missione, con a bordo il proprio equipaggio, tra Genova e La Spezia dal 9 settembre 1937 al 22 marzo 1938, ove imbarcò una Commissione Militare. Il registro di bordo, in questo caso, è molto scarso di notizie e accenna soltanto all'affondamento di ostruzioni nel golfo di Portovenere (9 ottobre) ed al lancio in mare, al largo di Santa Margherita Ligure (27 ottobre), di non meglio specificati apparecchi. Nessuna notizia si ha, peraltro, circa il periodo compreso dal 22 novembre 1937 al 22 febbraio 1938 (Messina, Archivio Direzione Movimento Navigazione FF.SS., d'ora in poi ADMN, Giornale "Villa", pp. 35-47).

<sup>18</sup> Le artiglierie di piccolo calibro erano sistemate in apposite piazzole ed affidate a personale militare (IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., p. 109). Nel giornale del *Villa* si legge, infatti, che l'unità era armata di due cannoni da 76/45mm e di mitragliere a.a. (ADMN, Giornale "Villa", pp. 58, 77).

<sup>19</sup> Per la posa dei campi minati, la Regia Marina aveva a disposizione 13 navi appositamente costruite (classi "Albona", "Fasana", "Ostia" e "Vieste"), 10 unità militari ausiliarie, 14 bettoline affonda torpedini. Essendo tali mezzi in numero insufficiente per la rapida posa degli sbarramenti previsti allo scoppio delle ostilità, si dovette ricorrere a 12 unità mercantili requisite e attrezzate allo scopo (tra cui lo *Scilla*), 9 incrociatori, 19 cacciatorpediniere, 17 torpediniere e altre navi militari di vario tipo. In totale 75 unità da

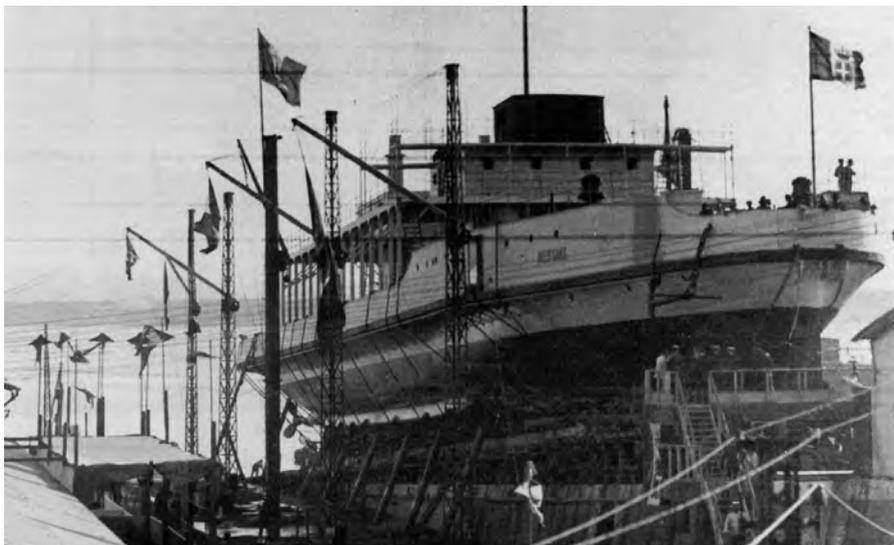


Fig. 3 - Taranto, giugno 1924: il Messina pronto al varo sullo scalo dell'Arsenale Militare (da FIUMANÒ, *Tra Scilla e Cariddi*). Sull'asta di prora sventola ancora la bandiera navale militare, mantenuta fino al momento della consegna alle FF.SS..



Fig. 4 - Taranto, 2 agosto 1924: il Messina, prima nave a tre binari, durante le prove nel Mar Grande (da FIUMANÒ, *Tra Scilla e Cariddi*). La bandiera navale militare consisteva nel tricolore nazionale con lo scudo sabauda sormontato dalla corona reale; identica quella della Marina mercantile, tranne la corona sullo stemma sabauda, in essa mancante.

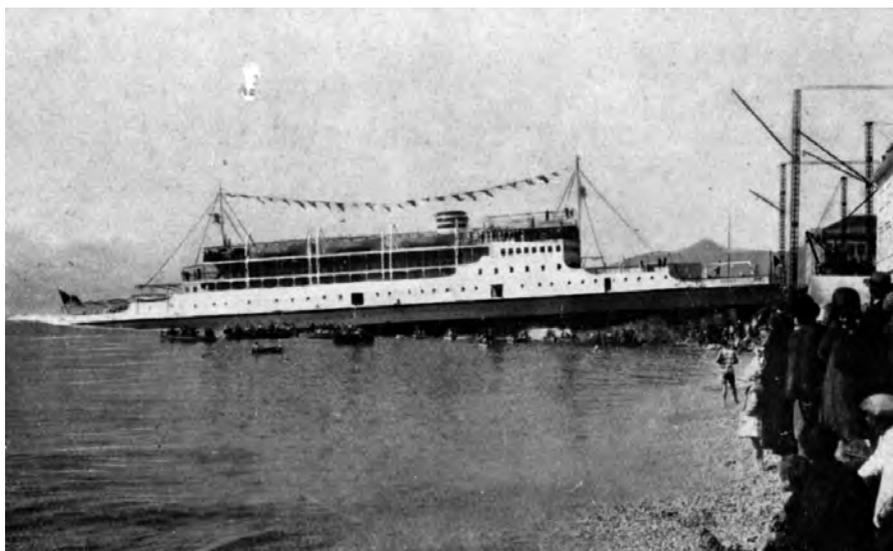


Fig. 5 - Pietra Ligure, 11 maggio 1931: varo dell'eletronave *Scilla*.



Fig. 6 - Anni '30: salotto dell'appartamento di lusso del traghetto *Scilla*. Dopo la ricostruzione post-bellica i locali interni delle unità vennero arredati in maniera più sobria.



Fig. 7 - Anni '30: ristorante di prima classe dell'elettronave *Scilla*.



Fig. 8 - Anni '30: veranda con *controller* del posto di comando di piancia dello *Scilla*.



Fig. 9 - L'eletronave *Scilla* in entrata nel porto di Messina nei primi anni di servizio.

rato l'alto numero di ordigni esplosivi che potevano imbarcare sui binari, di gran lunga superiore a quello dei posamine<sup>20</sup>.

guerra e mercantili realizzarono nella prima settimana di guerra la difesa fissa subacquea del territorio metropolitano e delle Colonie, posando 223 sbarramenti difensivi per complessive 10.929 mine (cfr. FIORAVANZO, *L'organizzazione*, cit., I, p. 120).

<sup>20</sup> Negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, l'Italia, anche a causa della c.d. "vacanza navale" (imposta dai trattati di limitazione delle costruzioni navali di Washington e Londra) che impediva la costruzione di grosse navi di linea, ordinò numeroso naviglio militare ausiliario di cui aveva difettato nella Grande Guerra (dragamine, posamine, cisterne, posacavi, navi officina, navi appoggio, navi idrografiche, trasporti, ecc.). La costruzione di posamine moderni iniziò nel 1923 con l'impostazione della classe "Fasana" (*Fasana*, *Buccari*, *Durazzo*, *Pelagosa*), cui seguì la classe "Ostia" (*Ostia*, *Azio*, *Dardanelli*, *Legnano*, *Lepanto*, *Milazzo*) (GIORGERINI - NANI, *Almanacco*, cit., pp. 593-596). I primi, capaci di imbarcare un grosso quantitativo di torpedini (circa 240), «erano stati dichiarati fin dal collaudo adatti soltanto alla posa di mine vicino alla costa e con tempo assicurato» (P.F. LUPINACCI, *La guerra di mine*, II ed., Roma 1988, p. 19); i secondi, trovatisi in diversi teatri di guerra (*Lepanto* stazionario in Estremo Oriente, *Ostia* di base a Massaua, *Legnano* nel Dodecanneso), non sempre servirono allo scopo per cui erano stati costruiti.

Tale impiego, però, rendeva ulteriormente instabili le unità, di per sé poco adatte a reggere il mare agitato a causa dello scarso pescaggio<sup>21</sup>. Tuttavia, malgrado questi difetti, i *ferries* collezionarono numerose missioni di posa di torpedini, superate tutte brillantemente, nonostante molte di esse si fossero svolte lontano dalle familiari acque dello Stretto.

#### a) *Le missioni dello Scilla*

Il più attivo fra tutti fu lo *Scilla*<sup>22</sup> che, già nei giorni precedenti alla dichiarazione di guerra (10 giugno 1940), fu impegnato nelle acque di Pantelleria per la posa di quattro estesi campi minati offensivi<sup>23</sup>, secondo quanto previsto dal «Dispositivo del Canale di Sicilia»<sup>24</sup>, le cui direttive erano contenute nel fascicolo

<sup>21</sup> PAGANO, *Navi mercantili*, cit., p. XXI.

<sup>22</sup> Il *Cariddi*, a differenza del gemello *Scilla*, non affrontò mai navigazioni di alto mare perché «restò sempre di scarsa efficienza, per le continue avarie all'apparato motore». Tali difetti si manifestarono sin dalle prove in mare e furono tali da ritardare la consegna dell'unità di sei mesi, così IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., p. 99n. Per le caratteristiche tecniche dell'apparato motore del traghetto *Scilla*, rinviamo a: ERCOLE MARELLI & C. S.A. MILANO. DIREZIONE VENDITA IMPIANTI ITALIA, *L'apparato motore diesel-elettrico e gli impianti ausiliari della nave traghetto "Scilla"*, Milano 1939.

<sup>23</sup> Ognuno di essi era lungo 40 km.

<sup>24</sup> Esso consisteva in una serie di mezzi di contrasto per impedire o rendere estremamente rischioso il transito attraverso il Canale di Sicilia delle unità militari e mercantili nemiche. Tali mezzi, fissi (batterie costiere e campi minati) e mobili (attacchi aerei, agguati di sommergibili e crociere di naviglio silurante), ripartiti tra Sicilia e Sardegna, furono riuniti sotto un unico Comando creato *ad hoc*: il Comando Militare Marittimo in Sicilia con sede a Messina (oggi *Marisicilia*), che, nell'imminenza della dichiarazione di guerra, con R.D. 29 giugno 1940 n. 1118, fu reso autonomo dal Comando del Dipartimento del Basso Tirreno con sede a Napoli, divenendo così il più importante tra tutti i comandi marina costieri. (G. FIORAVANZO, *L'organizzazione della Marina durante il conflitto*, Tomo II, Roma 1975, pp. 72-90). Tale comando fu mantenuto ininterrottamente, dallo scoppio delle ostilità fino a pochi giorni prima la caduta di Messina, dall'ammiraglio di divisione (poi di squadra) della riserva navale (r.n.) Pietro Barone, tranne per un breve periodo nel giugno 1943, in cui fu assunto dall'ammiraglio Alberto Da Zara. Quest'ultimo così scrive nelle sue memorie: «... venni inviato a Messina a

DG/10/A-1<sup>25</sup>. In seguito, una volta sbarrato il passaggio tra Pantelleria e la Sicilia, Supermarina ritenne opportuno chiudere quello ancora aperto tra Pantelleria e la Tunisia, con la posa di altri cinque campi per complessive 1.380 mine. Tuttavia, la difficoltà di approntare le torpedini necessarie e sufficiente naviglio di scorta fecero slittare le missioni ad agosto, quando fu emanato l'ordine di operazione. Esso interessava anche lo *Scilla* (destinato alla posa di due sbarramenti da 200 torpedini ciascuno) che eseguì regolarmente quanto previsto nelle notti 8-9 e 9-10 agosto, partendo da Trapani e con la scorta delle torpediniere *Sagittario* e *Antares*. Concluse le missioni, lo *Scilla* fece ritorno a Messina per essere derequisito e restituito al servizio di traghetto, dopo aver posato nei primi due mesi di guerra sei campi minati per un totale di 2.000 torpedini.

#### b) *Le missioni dei traghetti Reggio e Aspromonte*

Agli inizi del 1941, tramontate le speranze di una guerra lampo e resosi conto che i campi minati posati nell'estate precedente poco interferivano sul traffico navale inglese, l'Alto

---

sostituire il comandante M.M. della Sicilia, temporaneamente indisponibile. Era una destinazione di prima linea; una destinazione che, in mancanza di comando navale, rappresentava indubbiamente quanto di meglio, in quel momento, mi si poteva offrire... appena il titolare, ammiraglio di squadra r.n. Pietro Barone, sentì la voce del cannone che annunciava lo sbarco nemico, lasciò Ischia d'urgenza e tornò al suo posto di combattimento» (A. DA ZARA, *Pelle d'ammiraglio*, Verona 1949, p. 414). Barone rimase in carica fino al 9 agosto 1943, quando, a seguito della decisione del generale Guzzoni di evacuare le FF.AA. italiane presenti in Sicilia (v. *infra*, § 5), il Comando Militare Marittimo Autonomo fu sciolto e l'ammiraglio invitato a seguire, «quale «conoscente» di tutte le questioni attinenti la difesa marittima dello Stretto e della costa calabra», il comandante della VI Armata (cfr. E. VERZERA, *Messina '43*, rist. an. dell'edizione del 1976, Messina 2000, s.n.p.). Il 16 novembre successivo, l'ammiraglio assunse l'incarico di sottosegretario di Stato alla Marina (con delega alla Marina Mercantile) del I Governo Badoglio (G. SALEMI, *Messina intorno al D Day. Dall'apogeo fascista alla Repubblica*, Soveria Mannelli 1988, p. 421).

<sup>25</sup> V. *infra*, Appendice I.

Comando italiano prese provvedimenti drastici per il Canale di Sicilia. Fu, così, progettata la posa di un imponente sbarramento (denominato «S») lungo la congiungente Marettimo-Capo Bon, suddiviso in una serie di spezzate (S1, S2 ecc.), ciascuna delle quali poteva essere suddivisa in due o più tratte (S11, S12 ecc.), da posare in più missioni. Per queste delicate operazioni furono designati, fin dall'inizio, gli incrociatori della VII Divisione Navale (*Duca d'Aosta*, *Eugenio di Savoia*, *Raimondo Montecuccoli* e *Muzio Attendolo*) ed i grossi cacciatorpediniere della classe "Navigatori" ma, quando per esigenze belliche gli incrociatori non poterono partecipare ad alcune missioni, l'attenzione dei Comandi si rivolse nuovamente ai traghetti, grazie alla loro grande capacità di carico.

Destinati alla posa della quarta spezzata (S4)<sup>26</sup> furono il *Reggio* e l'*Aspromonte*, i quali partirono da Messina alle 07.00 del 27 luglio 1941, insieme a sei cacciatorpediniere, dirigendo per Trapani; durante la navigazione, tra l'altro, furono eseguite le esercitazioni evolutive per determinare l'angolo di timone che i traghetti dovevano usare per percorrere nell'accostata una curva identica a quella percorsa dai caccia<sup>27</sup>. Tuttavia, le operazioni di posa non iniziarono prima dell'11 agosto successivo a causa dell'avvistamento di una forza navale inglese proveniente da Gibilterra con rotta levante, e del sopraggiunto maltempo. I due traghetti posarono per ogni tratta 150 mine ciascuno, tranne che per la S42, per la quale ne posarono insieme 225.

Restituiti alle FF.SS., furono impiegati nuovamente nell'autunno dello stesso anno per posare sbarramenti antisommergibili all'imboccatura nord dello Stretto, al fine di contrastare gli

---

<sup>26</sup> La spezzata S4 era composta da quattro tratte separate (S41, 42, 43, 44) e fu posata in quattro spedizioni successive, una tratta per volta, nei giorni 12, 16, 19 e 23 agosto 1941 (cfr. LUPINACCI, *La guerra di mine*, cit., pp. 260 ss.).

<sup>27</sup> LUPINACCI, *La guerra di mine*, cit., p. 262n.

agguati dei mezzi subacquei nemici, diventati particolarmente insidiosi<sup>28</sup>. Ottenuto il parere favorevole dall'Ammiraglio di Messina in merito al regime delle correnti, fu autorizzata la posa di tre campi minati, ciascuno su due file, per complessive 340 torpedini. Le missioni si svolsero dal 7 al 10 ottobre, dopo aver imbarcato le armi ad Augusta<sup>29</sup>.

### c) *Le missioni del Villa*

Passato a disposizione della Regia Marina il 15 ottobre 1940, il *Villa*, eseguite le prove, lasciò Messina il 1 novembre successivo unendosi a un convoglio scortato dalla piccola nave soccorso *Giuseppe Orlando*. Il 22 novembre fu iscritto nel Ruolo del Naviglio Ausiliario dello Stato ed il suo comandante, Giovanni Costa, militarizzato con il grado di tenente di vascello<sup>30</sup>. Nella primavera del 1941, considerata la possibilità di bombardamenti navali nella zona di Taranto, la nave fu utilizzata per posare quattro campi antinave a SE di Capo S. Vito, per complessive 250 torpedini. Le missioni eb-

---

<sup>28</sup> Nel triangolo Capo Rasocolmo-Panarea-Capo Vaticano, la Marina italiana subì, ad opera di sommergibili nemici, gravi perdite e danneggiamenti di naviglio militare e mercantile. Tra le unità militari perdute ricordiamo l'incrociatore leggero *Giovanni dalle Bande Nere*, la torpediniera *Albatros*, i sommergibili *Pier Capponi*, *Ammiraglio Saint Bon* e *Acciaio* (*Navi militari perdute*, a cura dell'Ufficio Storico della Marina Militare, V ed., Roma 1975, pp. 25, 39, 52, 56, 68).

<sup>29</sup> Del tutto infondate sono le notizie riportate da IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., p. 111, secondo cui «lo Scilla e la Cariddi, fin dall'inizio delle ostilità, furono utilizzate come posamine, facendo la spola fra l'arsenale militare di Messina le coste tirreniche di fronte ad Anzio... L'Aspromonte, per la sua elevata velocità, fu... usata anch'essa come posamine a sud di Capo Passero». In effetti, il *Cariddi* non fu mai requisito (v. *supra*, nt. 22) e, come già detto, lo *Scilla* non posò mai mine nel Tirreno centrale e meno che mai l'*Aspromonte* nella zona di Capo Passero.

<sup>30</sup> ADMN, Giornale "Villa", pp. 57-59. Per il periodo dal 5 febbraio 1941 al 10 giugno 1942, quando fu restituita alle FF.SS., il registro risulta privo di annotazioni, probabilmente per motivi di segretezza militare.

bero regolare inizio il 25 maggio e si conclusero il 12 giugno successivo.

Un anno dopo, ritenendo possibili bombardamenti da parte di corazzate inglesi classe "Nelson"<sup>31</sup>, l'unità fu chiamata a posare due nuovi campi minati più al largo dei precedenti. Le missioni si svolsero il 27 aprile 1942 con la posa di 65 torpedini ed il 28 agosto successivo con la posa di altri 70 ordigni.

## 2. *Da posamine a navi trasporto*

A partire dal 1942, dopo le pesanti perdite di naviglio mercantile subite nel semestre precedente, i traghetti furono impiegati per tutt'altro genere di missioni, che non le consuete di posamine.

In particolare, il *Messina* e l'*Aspromonte*, destinati al trasporto di mezzi corazzati per il progettato e mai realizzato sbarco a Malta, furono requisiti per le esercitazioni preliminari allo sbarco che si svolsero a Gaeta nell'agosto del 1942, non prima di averli dotati di una pesante passerella metallica per permettere l'imbarco dei mezzi corazzati dell'Esercito che avrebbero dovuto trasportare (figg. 11-17)<sup>32</sup>. Essi facevano parte della Forza Navale Speciale, comandata dall'ammiraglio di squadra Vittorio Tur e composta da natanti di ogni genere: motoscafi, motonavi lagunari, posamine, motozattere, cisterne militari tipo "Sesia", piroscafetti per i collegamenti con le isole minori, motovelieri da pesca, ecc.<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Si trattava di navi con artiglieria principale di nove cannoni da 406 mm. la cui gittata era dell'ordine di 40.000 metri.

<sup>32</sup> M. GABRIELE, *Operazione C3: Malta*, Roma 1990, pp. 170, 197n, 293.

<sup>33</sup> Era previsto che il *Messina* facesse parte del convoglio diretto alla Zona ALFA, dove il giorno X+1 si sarebbe svolta la prima operazione di sbarco. Dall'unità, a partire dalle ore 06.00, avrebbero preso terra nel punto B di Hajia is Soda (costa sud-orientale di Malta) 4 carri pesanti da 52 t. o, in alternativa, 8 carri medi da 26 t. (GABRIELE, *Operazione C3*, cit., pp. 263-265).



Fig. 10 - Villa S. Giovanni, inverno 1942: soldati tedeschi imbarcano sul *Messina* prima del suo utilizzo per il progettato sbarco a Malta. Si noti il cannone antiaereo sistemato a prua (*Collezione Giovanni Russo, Messina*).



Fig. 11 - Gaeta, agosto 1942: sul *Messina* viene imbarcata un'autocarretta da trasporto Fiat/SPA CL39 (da GABRIELE, *Operazione C3*).



Fig. 12 - Gaeta, agosto 1942: un trattore del Regio Esercito trainante un cannone da 75 mm. imbarca sul *Messina* (da GABRIELE, *Operazione C3*).



Fig. 13 - Gaeta, agosto 1942: sul ponte binari dell'*Aspromonte* vengono stivati i semoventi L40 (da GABRIELE, *Operazione C3*).



Fig. 14 - Gaeta, agosto 1942: un semovente L40 con cannone da 47/32 imbarca a retromarcia sull'*Aspromonte* (da GABRIELE, *Operazione C3*).

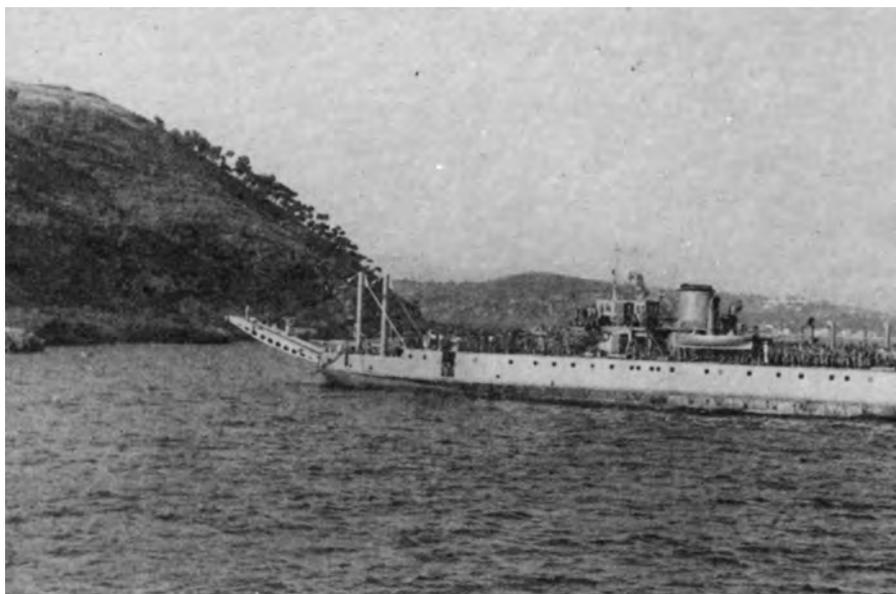


Fig. 15 - Gaeta, agosto 1942: l'*Aspromonte* carico di mezzi e truppa (da GABRIELE, *Operazione C3*).



Fig. 16 - Gaeta, agosto 1942: dall'*Aspromonte* sbarca un trasporto truppa protetto tipo A.S. 37 della SPA. Costruito in pochi esemplari, poteva caricare dieci uomini in assetto di combattimento oltre al guidatore (da GABRIELE, *Operazione C3*).

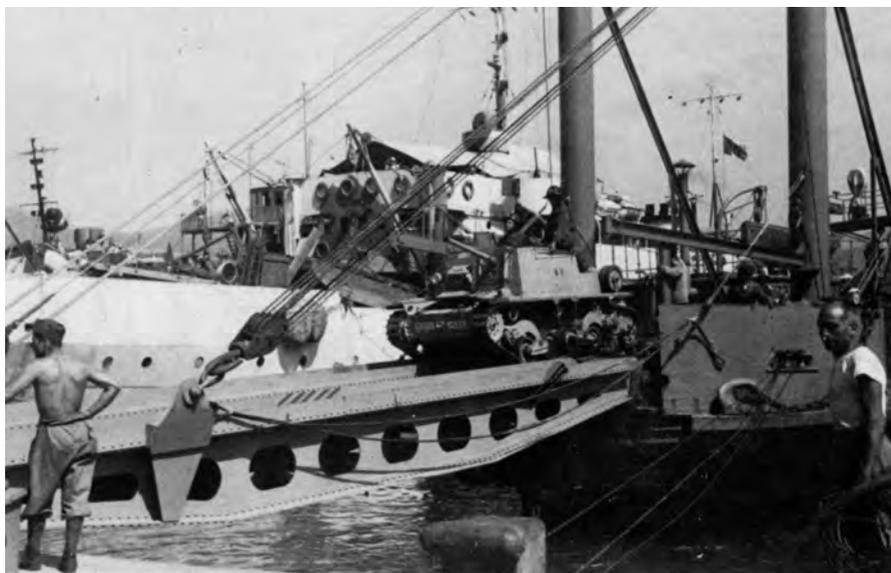


Fig. 17 - Gaeta, agosto 1942: imbarco di un semovente L40 sull'*Aspromonte* (da GABRIELE, *Operazione C3*). L'unità, assieme al *Messina*, fu dotata, per l'occasione, di un robusto ponte levatoio metallico per permettere l'imbarco dei mezzi militari da trasportare.

Dopo la rinuncia a prendere Malta<sup>34</sup> e lo sbarco alleato in Marocco ed Algeria (Operazione *Torch*), quando la pressione aeronavale esercitata dagli anglo-americani risultò tale che le nostre unità navali divennero insufficienti a sostenere lo sforzo delle divisioni italo-tedesche in Tunisia, anche il traghetto *Aspromonte* fu destinato al trasporto di truppe e materiali per Biserta<sup>35</sup>.

L'unità, dopo una prima traversata Reggio-Biserta-Trapani, conclusasi felicemente, si trovò coinvolta in uno degli scontri navali notturni più famosi della guerra navale mediterranea, che vide impegnate al Banco Skerki le navi inglesi della Forza Q, di base a Bona (Algeria), e quelle del nostro Convoglio H<sup>36</sup>. In quella occasione, essa risultava iscritta nei ruoli del naviglio ausiliario, armata con personale militare e militarizzato ed al comando dal tenente di vascello di complemento Gaetano Zolese.

Iniziato il combattimento alle 00.37 del 2 dicembre 1942, l'unità si spostò dalla zona dello scontro grazie alla maggiore velocità di cui era dotata<sup>37</sup>, proseguendo indisturbata sulla

---

<sup>34</sup> In conseguenza dello sbarco anglo-americano nei territori del Nord Africa francese rimasti fedeli al governo del maresciallo Pétain, le truppe dell'Asse si apprestarono ad occupare i rimanenti territori sotto il controllo di Vichy, in particolare la Provenza (con l'importante base navale di Tolone), la Corsica e la Tunisia. Per l'occupazione della Corsica si utilizzarono parte delle truppe e dei materiali destinati allo sbarco a Malta, compreso il traghetto *Aspromonte* (PAGANO, *Navi mercantili perdute*, cit., p. 61, didascalia foto).

<sup>35</sup> Secondo IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., p. 113, l'unità sarebbe «stata preferita al *Messina*, in sosta a Livorno e già carico di truppe, in quanto si era richiesto al convoglio, di cui doveva far parte, una velocità di crociera di 12 nodi, che il *Messina* non poteva assicurare».

<sup>36</sup> Partito da Palermo per Biserta alle ore 10.00 dell'1 dicembre, il convoglio era composto dalle navi mercantili *Aventino*, *Puccini*, *KTI* (tedesca) e *Aspromonte* (aggregatasi alle 15.30, uscendo da Trapani), scortate dai cacciatorpediniere *Nicoloso Da Recco* (caposcorta), *Camicia Nera* e *Folgore* e dalle torpediniere *Procione* e *Clio* (G. FIORAVANZO, *La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale 1942/1943*, Roma 1964, p. 146).

<sup>37</sup> *L'Aspromonte* (costruito nel 1922 con il nome di *Scilla*, in omaggio

rotta di allontanamento fino alle 01.10, quando il radar dell'incrociatore britannico *Aurora* la intercettò<sup>38</sup>. Caduta alle ore 01.20 sotto il fuoco avversario, la motonave, zigzagando, riuscì ad evitare le prime salve, fin quando arrivarono i primi colpi in plancia. Il comandante, unico superstite tra chi si trovava sul ponte di comando, si mise al timone finché questo non fu immobilizzato da un colpo. Ma alle 01.29, mentre tentava di governare con le macchine<sup>39</sup>, una forte esplosione provocò l'affondamento dell'unità che si infilò sott'acqua di poppa<sup>40</sup>. Con essa si perdettero 41 uomini<sup>41</sup>.

---

all'unità dello stesso nome affondata per cause belliche nel 1917) era una replica dei due "Reggio" del 1910. Nel 1931, sottoposto a radicali lavori di rimodernamento, cambiò le vecchie motrici a vapore con due più moderni motori diesel a due tempi, costruiti dalla ditta Tosi, che gli permettevano la rispettabile velocità di 17,5 nodi orari (VILLARI, *Collegamenti pubblici*, cit., p. 534n). Anche l'aspetto esterno non era più quello originario, perché le due originarie ciminiere appaiate furono sostituite da un grosso fumaiolo centrale.

<sup>38</sup> Poco prima dello scontro, la motonave *Puccini*, per la mancata ricezione di un ordine di manovra dato dal caposcorta, investì l'*Aspromonte* (senza provocare danni) che, di conseguenza, rimase arretrato rispetto al resto della formazione. Trovandosi in coda al convoglio, esso poté allontanarsi dal luogo dello scontro e navigare indisturbato per oltre mezz'ora, fin quando fu raggiunto dall'H.M.S. *Aurora* (FIORAVANZO, *La difesa del traffico*, cit., pp. 152 e 166).

<sup>39</sup> Dalle testimonianze raccolte da IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., pp. 113-115, si ricava che, dopo i primi colpi caduti a bordo (che danneggiarono il timone ed un'elica), «si accese una animata discussione fra il personale civile, favorevole a restare fermi e pronto ad abbandonare la nave, e quello militare che voleva rimettere in moto e governare con le macchine. La nave sembrava fosse in una zona oscurata alla visibilità del nemico. Ebbero la meglio i militari. Appena si rimisero in moto i motori, dalla ciminiera si levarono come delle fiammate e tante scintille, che attirarono l'attenzione degli inglesi». Da questa testimonianza è del tutto evidente che, a più di due anni dallo scoppio del conflitto e dopo numerosi scontri navali notturni perduti, molti naviganti ritenevano che il nemico fosse dotato di semplici strumenti di osservazione e non anche del radar.

<sup>40</sup> V. ROBERTI, *Con la pelle appesa a un chiodo*, Milano 1966, pp. 218, 220, 224, 225.

<sup>41</sup> FIORAVANZO, *La difesa del traffico*, cit., pp. 150-154, 156-157, 161-162.

### 3. Perdita delle altre unità

Anche per gli altri traghetti, tuttavia, la fine non doveva tardare. Il 30 gennaio 1943, durante la prima incursione aerea americana su Messina<sup>42</sup>, il *Villa* fu colpito sotto il galleggiamento dalle schegge di un ordigno lanciato da bombardieri *Liberators*<sup>43</sup> ed esplose in mare tra il traghetto ed il pontile di levante della prima invasatura. Dopo vari tentativi effettuati per vincere le infiltrazioni d'acqua nel locale caldaie di prora, la nave affondò adagiando la prua sul fondo alla banchina officina<sup>44</sup>. Successivamente, messa in condizioni di galleg-

---

<sup>42</sup> Cfr. SALEMI, *Messina intorno al D Day*, cit., pp. 17-18; VERZERA, *Messina '43*, cit., s.n.p..

<sup>43</sup> Messina subì 4 bombardamenti navali e 2.805 incursioni aeree (figg. 18-19). Tra il 29 luglio ed il 17 agosto 1943 si registrò il maggior numero di azioni. Durante la prima settimana di agosto i quadrimotori americani *B-17 Flying Fortress* attaccarono la città 121 volte di giorno ed i *Wellington* inglesi 225 volte di notte; dall'8 al 17 agosto i bombardieri medi *B-26 Marauder* e *B-25 Mitchell* fecero 576 sortite e i cacciabombardieri 1.883 incursioni, sganciando in tutto circa 7.000 tonnellate di bombe. Si rammenta che dall'inizio del conflitto fino a tutto il 1942 operò la Royal Air Force (RAF) di stanza a Malta con azioni spesso sporadiche e dimostrative. Per tutto il 1943 le *Forze Volanti*, servendosi dei sistemi di puntamento "Norden", colpirono la zona portuale, gli impianti ferroviari, le invasature dei traghetti e gli obiettivi militari, senza però evitare che le bombe scoppiassero numerose in città e periferia, distruggendo edifici pubblici, ospedali, chiese, rete viaria ed idrica, l'immenso patrimonio boschivo ecc. (cfr. E. VERZERA, *Bombardamenti aerei nella seconda guerra mondiale*, Volume documentario edito dall'Amministrazione comunale in occasione del conferimento alla Città di Messina della Medaglia d'Oro al Valor Militare, novembre 1979, Messina 1979, s.n.p.).

<sup>44</sup> Così scrive in data 30 gennaio 1943 il comandante del traghetto: «In seguito all'incursione aerea delle 1210 una bomba ha esploso in mare fra la nave *Villa* fuori servizio ormeggiata alla banchina della Stazione Marittima ed il pontile di levante della I invasatura. La nave è stata colpita da schegge all'opera viva al di sopra e al di sotto della linea di galleggiamento che hanno determinato delle falle dal lato sinistro e precisamente nel locale caldaie di prora. Essendo accorsi i pompieri è stata applicata una moto-pompa per cercare di vincere l'acqua che entrava nel locale caldaie di prora. È stato avvisato il Comando Marina che ha mandato un rimorchiatore con moto-pompa che fu subito messa in azione e che resta in moto tutto il giorno e tutta la notte. Malgrado ciò non si è riusciti a vincere l'afflusso dell'acqua che



Fig. 18 - Messina, 28 aprile 1943: bombardieri americani in azione sul porto. Sono prese di mira le invasature della Stazione Marittima, nelle quali si notano le sagome dei traghetti *Scilla* e *Cariddi* (*Collezione dell'Autore*). Notare lo scoppio di una bomba a poppa delle due unità.



Fig. 19 - Messina, 6 giugno 1943: bombardamento americano contro le infrastrutture ferroviarie (*Collezione dell'Autore*). Si noti la quasi totale assenza di navi nel porto.

giare, l'unità fu rimorchiata in bacino il 6 marzo. Tuttavia i danni erano più seri del previsto, poiché il 15 dello stesso mese fu trasferita a Reggio Calabria, sempre a rimorchio, rimanendovi fino al 12 maggio. Il 6 maggio, intanto, rimase vittima di altri ordigni nemici che causavano vie d'acqua al bagnasciuga sinistro in corrispondenza del locale macchine di poppa ed una serie di incendi che interessavano il salone di III classe e il ponte binari<sup>45</sup>. Tornata a Messina per tappare le falle allo scafo, ne ripartì la sera del 22 maggio, dirigendo alla volta di Taranto a rimorchio del *Salvatore I*<sup>46</sup>. Rimase in quell'Arsenale Militare fino al 7 luglio e, dopo un viaggio "av-

---

attraverso la paratia stagna allagava i locali di prora e la nave affondando poggiava con la prora sul fondo». Nell'incursione rimasero feriti lo stesso comandante e altri due uomini dell'equipaggio: «Nell'istessa incursione mentre mi recavo nel ricovero presso la casermetta della Milizia venivo spinto violentemente dallo spostamento dell'aria delle bombe esplose a poca distanza contro il muro del rifugio stesso producendomi contusioni alla testa fianco e gambe. Ho avuto le prime cure dal Dott. Galimi di Campo Calabro e dal commerciante Verduci pure di Campo che mi trasportarono sulla nave "Cariddi". Il cameriere Salmieri Stefano feritosi su N. Villa veniva trasportato all'ospedale di Cristo Re. Rimaneva pure ferito il f.f. nostromo Lombardo Antonino» (ADMN, Giornale "Villa", pp. 71-72).

<sup>45</sup> «6 maggio. Nave a Reggio Calabria per lavori. In seguito al segnale di allarme per attacco aereo l'equipaggio lascia la nave; data la mancanza di buoni rifugi nella zona del porto, il personale cerca di guadagnare i salienti collinari per allontanarsi quanto più possibile dai luoghi ritenuti più pericolosi. Il lancio delle bombe e degli spezzoni si verificava pure nella parte alta della città ed in mezzo ai campi tanto che il f.f. Nostromo Lombardo Antonino, il motorista Ferrara Andrea ed il f.f. Capo Fuochista La Spada Santo furono quasi completamente sepolti dal terriccio sollevato da una bomba e riportarono contusioni in varie parti del corpo. Lo scrivente era costretto darsi ammalato per grave riacutizzazione dei disturbi nervosi e del cuore da cui da tempo è sofferente. La nave riportava: fori prodotti dall'esplosione dei proiettili nel bagnasciuga lato sinistro locale macchina e fuochisti. L'ex salone di III classe adibito a magazzino veniva danneggiato in seguito ad incendio ed esplosioni. Il ponte binari rimaneva incendiato dal locale macchine fino a poppa. Si trovarono sfondate le porte delle gabine (!) e si co(n)statò la sparizione di materiale a carico e di oggetti di vestiario appartenenti al personale. Francesco Salzone Comandante» (ADMN, Giornale "Villa", pp. 73-74).

<sup>46</sup> Al momento della partenza il comandante Mario Albanesi dovette con-

venturoso”, fece ritorno a Messina il 9 successivo, alla vigilia dello sbarco alleato in Sicilia<sup>47</sup>.

Il 30 aprile 1943, il traghetto *Messina*, mentre si trovava in invasatura, fu centrato da un ordigno che gli danneggiò gravemente gli assi delle eliche (fig. 20). Impossibilitato a muovere autonomamente, fu anch'esso portato a rimorchio a Taranto (ove nel locale Arsenale Militare gli fu sostituita



Fig. 20 - Particolare del *Messina* dopo il bombardamento del 30 aprile 1943 (da FIUMANÒ, *Tra Scilla e Cariddi*).

---

stare l'abbandono del posto di lavoro da parte di quattro membri dell'equipaggio, tre marinai e il piccolo di camera (ADMN, Giornale "Villa", p. 75).

<sup>47</sup> «luglio 7. Alle ore 1140 si passano gli sbarramenti e scortati da 2 caccia ci si dirige su Crotona. Durante la traversata si manifestano piccoli inconvenienti in macchina e cattivo funzionamento del timone che spesso s'incanta. Nelle rotte radenti costiere si tocca con la prua sul fondale basso e sabbioso con macchine ferme e minimo abbrivo, la nave indietreggia subito senza conseguenze. Alle 23 si arriva a Crotona e si affianca alla banchina. Da Taranto a P. Alice mare grosso da SW.

«8. Sosta a Crotona e si ripara l'asta della pompa di circolazione e si esegue la saldatura di un tubo. Alle 23 si riparte per Messina.

l'intera linea assi) e qui rimase fino alla proclamazione dell'armistizio<sup>48</sup>.

Lo *Scilla*, dopo essere stato colpito ed incendiato il 9 maggio 1943 ed aver preso altre bombe il 25 successivo, rimase vittima di tre ordigni americani nella notte del 17 giugno. Ridotto ad un ammasso di rottami, all'alba del giorno dopo fu rimorchiato al pontile Norimberga (fig. 21) per liberare l'invasatura, rimanendo semisommerso fino alla fine delle ostilità<sup>49</sup>.

Pochi giorni dopo, il 25 giugno<sup>50</sup>, il *Reggio* affondava nella seconda invasatura della stazione marittima di Messina, colpito in pieno durante un pesante bombardamento anglo-americano (fig. 22).

#### 4. Il servizio passeggeri nell'estate del '43

A fine giugno, l'unico traghetto rimasto parzialmente efficiente era il *Cariddi*<sup>51</sup>. Per assicurare quantomeno il trasporto dei

---

«9. Tempo migliorato. A causa del timone difettoso che s'incanta si arrischia di andare ad arenarsi altre quattro volte lungo le rotte radenti costiere e due volte si è costretti di eseguire il giro. Alle 16 si è sorvolati da quattro quadrimotori nemici al largo di Taormina. Alle 19 si arriva a S. Raineri e ricevuto avviso dal motoscafo della Capitaneria si va alla fonda nell'insenatura di Pace. Mario Albanesi» (ADMN, Giornale "Villa", pp. 75-76).

<sup>48</sup> IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., p. 117.

<sup>49</sup> Cfr. PAGANO, *Navi mercantili perdute*, cit., p. 467. Lo *Scilla* era da poco ritornato nello Stretto, reduce da un breve periodo di lavori presso l'Arsenale di Taranto. Sull'attendibilità della testimonianza raccolta da IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., p. 117n, riguardo gli avvenimenti relativi al trasferimento del traghetto dalla base pugliese a Messina, ci permettiamo di obiettare che la torpediniera *Tifone* era andata perduta già il 7 maggio 1943 sulle coste tunisine, ove da tempo era impegnata (cfr. FIORAVANZO, *La difesa del traffico*, cit., pp. 222-229, 233-237, 244, 248-250).

<sup>50</sup> VERZERA, *Bombardamenti*, cit., s.n.p., anticipa la data di affondamento del *Reggio* al 25 maggio, ma abbiamo preferito riportare il dato contenuto nel repertorio ufficiale: PAGANO, *Navi mercantili*, cit., p. 403.

<sup>51</sup> Sulla sorte del traghetto *Cariddi* vi sono dati discordanti. VERZERA, *Bom-*

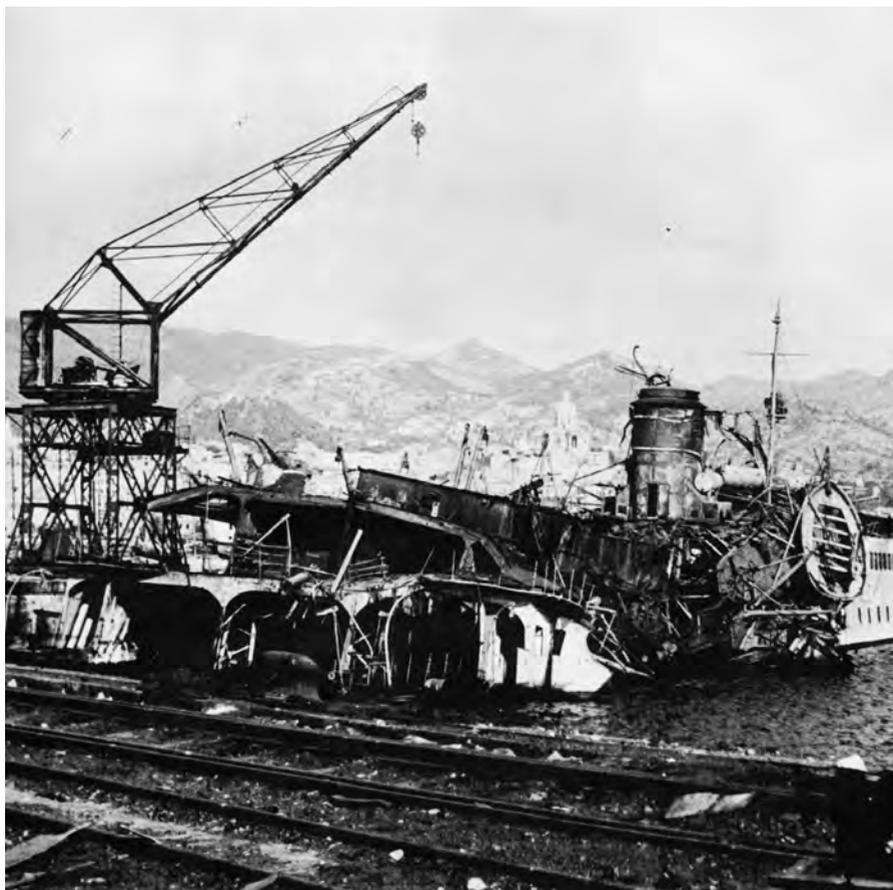


Fig. 21 - Messina: così si presentava lo *Scilla*, dopo essere stato rimorchiato al molo Norimberga, prima del suo affondamento (*Archivio fotografico Società Messinese di Storia Patria*).



Fig. 22 - Il *Reggio* poggia sul fondo della II Invasatura, colpito in pieno durante il bombardamento del 25 giugno 1943 (*Archivio fotografico Società Messinese di Storia Patria*).

passaggeri<sup>52</sup> tra la Sicilia ed il Continente, la Direzione Generale delle *Ferrovie dello Stato* dovette fare ricorso ad alcuni piccoli bastimenti requisiti appositamente dal Ministero delle Comunicazioni<sup>53</sup>: il *San Rocco*, il *Baiamonti* e l'*Ammiraglio Giovanni Viotti*. Gli ultimi due, ex jugoslavi<sup>54</sup>, si trasferirono dalla Dalmazia, ove effettuavano servizio passeggeri tra quelle isole.

---

*bardamenti*, cit., s.n.p., riferisce del suo affondamento in porto a Messina, mentre nella nuova edizione di *Navi mercantili perdute* dell'Ufficio Storico della Marina Militare, a p. 101 si legge testualmente: «CARIDDI: motonave (traghetto) - 2809 tsl: Costruita nel 1932. Appartenente alle Ferrovie dello Stato. Iscritta al Compartimento Marittimo di Messina, matricola n. 27. Non requisita dalla Regia Marina, né iscritta nel ruolo del naviglio ausiliario dello Stato. Danneggiata durante il bombardamento aereo nemico su Messina del 6 aprile 1943, protrattosi dalle ore 16.50 alle ore 17.35, e nuovamente colpita ed incendiata durante il bombardamento successivo del 7 giugno, protrattosi dalle ore 22.20 alle ore 23.50. Successivamente rimessa in efficienza». Sulla base di quanto annotato nel "Giornale" del *Villa*, riteniamo infondata la notizia dell'affondamento del *Cariddi*. Difatti, sarebbe stato alquanto difficile recuperare e riparare in loco e in tempi brevi l'unità, privo come era il porto di Messina di mezzi e materiali, a causa di tre lunghi anni di guerra e dell'incalzare dei bombardamenti. Ricordiamo a tal proposito che, proprio per la deficienza di strutture, gli altri traghetti erano stati inviati all'Arsenale di Taranto per riparare i danni subiti a causa delle bombe. Più verosimile appare la notizia dell'Ufficio Storico della Marina Militare relativa all'incendio scoppiato a bordo dell'unità, visto che anche IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., p. 118 (senza, tuttavia, alcun riferimento bibliografico) riferisce di colpi ricevuti dal *Cariddi* il 14 giugno che danneggiarono la plancia poppiera e il ponte passeggiata.

<sup>52</sup> Con lo sbarco alleato in Sicilia, il passaggio dei civili in Calabria assunse dimensioni preoccupanti, tanto da far intervenire lo stesso Comandante Militare Marittimo e della Piazza di Messina-Reggio Calabria, il quale, con telegramma del 12 luglio (v. *infra*, Appendice 4), propose alla Direzione Navigazione FF.SS. che si effettuasse una corsa di traghetto di prima mattina (fuori dall'orario consueto di bombardamento, n.d.a.) o, eventualmente, il trasferimento dei civili in località di campagna vicine a Messina. Sono grato al sig. Giuseppe Salemi per avermi fornito copia del documento pubblicato in appendice.

<sup>53</sup> Da quanto è annotato nei "Giornali" del *Viotti* e del *Villa*, siamo in grado di smentire l'affermazione secondo cui il naviglio requisito servì per l'evacuazione delle truppe italo-tedesche dalla Sicilia (PAGANO, *Navi mercantili*, cit., pp. 25 e 73).

<sup>54</sup> L'*Ammiraglio Giovanni Viotti*, «di tonnellate 129.78/254.12 iscritto al n° 229 di matricola del compartimento marittimo di Susa» (ADMN, Giorna-

Nessuna di queste unità sopravvisse all'occupazione alleata<sup>55</sup>. La motonave *San Rocco*, rimasta coinvolta nell'esplosione del piroscafo tedesco *Patria*<sup>56</sup>, saltato in aria a causa della deflagrazione delle munizioni che trasportava, andò a fondo già il 20 luglio nel porto peloritano per le gravi avarie che aveva riportato<sup>57</sup>. Viceversa, il *Baiamonti*, danneggiato il 14 agosto durante una incursione aerea mentre si trovava alla fonda in rada Paradiso<sup>58</sup>, dovette essere autoaffondato con bombe incendiarie nella tarda mattinata del 16 agosto, per evitare che cadesse nelle mani degli anglo-americani<sup>59</sup>.

L'*Ammiraglio Viotti*, requisito il 4 giugno 1943, giunse a Messina da Fiume il successivo 18 giugno<sup>60</sup>, ma iniziò il suo servizio per le FF.SS. solo dieci giorni dopo<sup>61</sup>, eseguendo in

---

le "Viotti", frontespizio), apparteneva alla compagnia armatrice *Jadranska Plovidba*, con sede a Sussak (Dalmazia) sotto la cui bandiera portava il nome di *Topola* (PAGANO, *Navi mercantili*, cit., p. 25).

<sup>55</sup> IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., p. 119n, afferma erroneamente che le tre piccole unità furono affondate lungo le coste calabre, dopo lo sbarco alleato in Sicilia.

<sup>56</sup> Il 14 luglio «il piroscafo *Patria* carico di munizioni centrato da una bomba esplose con un fragore che scuote la terra. Un fungo gigantesco prima rosso poi nero si alza verso il cielo disseminando l'abitato di grossi rottami che vanno a finire fin sulle terrazze del Seminario Arcivescovile di Giostra», così VERZERA, *Messina '43*, cit., s.n.p..

<sup>57</sup> Cfr. PAGANO, *Navi mercantili*, cit., p. 454.

<sup>58</sup> ADMN, *Giornale "Viotti"*, p. 25.

<sup>59</sup> L'unità, comandata fino al 10 agosto 1943 dal cap. Amedeo Calisto, fu autoaffondata quasi contemporaneamente al *Cariddi* (v. *infra*, § 6).

<sup>60</sup> Il piroscafo, al comando del capitano Giovanni Zvelich, partì da Fiume alle ore 06.00 del 6 giugno e, dopo aver toccato i porti di Sebenico, Spalato, Gravosa, Durazzo, Brindisi, Taranto e Crotone, giunse a Messina alle 19.45 del 18 giugno, gettando le ancore nella rada di Pace. Quivi rimase fino al 28 dello stesso mese, quando, ricevuti gli ordini da due ispettori delle FF.SS., iniziò il traghettamento dei passeggeri (ADMN, *Giornale "Viotti"*, pp. 5-11).

<sup>61</sup> All'atto di iniziare il servizio per conto delle FF.SS., il comandante dell'unità chiese, con lettera diretta alla Capitaneria di Porto di Messina, la sostituzione di cinque componenti dell'equipaggio di nazionalità ex jugoslava con personale italiano, «non perché vi possano essere dubbi sulla loro condotta, ma perché in qualsiasi circostanza potrebbero essere indiziato (!)» (ADMN, *Giornale "Viotti"*, p. 10).

media tre corse di traghetto al giorno tra Messina, Villa, Scilla e i villaggi della Riviera Nord<sup>62</sup>. L'attività del piroscavo e la sua stessa sicurezza furono spesso messe a repentaglio dai numerosi casi di abbandono del posto di lavoro, per paura dei bombardamenti, da parte del personale della nave e dei marittimi delle FF.SS. distaccati su di essa, tant'è che il comandante e il direttore di macchina dovettero far fronte da soli ai mezzi di governo<sup>63</sup>. Purtroppo, l'attività del piroscavo fu funestata

---

<sup>62</sup> La giornata del *Viotti* aveva inizio intorno alle 5 del mattino, quando, lasciato l'ancoraggio di rada Paradiso, il piroscavo si recava in porto a Messina per rifornirsi di carbone e acqua per le caldaie. Verso le 8 cominciava il servizio di traghettamento dei passeggeri con partenza dal Molo Masotto verso la Calabria. L'attività cessava intorno alle 18, con il ritorno all'ancoraggio in rada (ADMN, Giornale "Viotti", pp. 11-23). In ciascuno di questi viaggi, la piccola unità imbarcava un numero di passeggeri superiore a quello consentito dal suo tonnellaggio, con grave rischio per la stabilità e la galleggiabilità della nave. Così riferisce il comandante Zvelich: «2 luglio. Alle ore 0650 si salpa ed alle 0800 inizia il servizio. Avendo osservato che l'imbarco dei passeggeri a Villa S. Giovanni non è controllato da nessuno, ed è quasi impossibile controllarlo causa l'eccessiva affluenza dei passeggeri, mi sono staccato lasciando a terra più di 200 passeggeri, ed avendo a bordo un numero che si aggira intorno a 550 persone. Dato che il nostro certificato di classe non ci è stato ancora rilasciato, l'ingegnere (!) del R.I.N.A. di questo porto mi ha autorizzato ad imbarcare non più di 300 passeggeri; in attesa del certificato espongo quanto sopra onde esimermi da qualsiasi responsabilità» (ADMN, Giornale "Viotti", p. 11).

<sup>63</sup> «Domenica 11 [...] Ricevo oggi un rapporto del direttore di macchina di cui ripeto il testo: "Informo questo comando che durante il segnale dell'allarme, il personale di macchina abbandona tutto e scappa nel rifugio senza curarsi di chiudere le valvole sulla caldaia. Ieri per esempio, appena sentito il tiro del cannone non vi era più nessuno a bordo, ed il sottoscritto ha dovuto alimentare l'acqua in caldaia e alimentare tutte le valvole. Nel pomeriggio si è ripetuta la stessa cosa, e quasi la caldaia era senz'acqua. Essendo questa del tipo 'Yarrow' a tubi d'acqua, continuando così, un giorno o l'altro la troveremo bruciata. L'ingrassatore Irato Giovanni incaricato di tale manovra, dice che lui scappa ma lasciando tutto che bruci perché ha paura. Prima che ciò possa avverarsi provvedete al rimpiazzo di questo, per evitare danni che in questi momenti sono difficili a riparare. Il Capo Macchinista Giuseppe Napoli"» (ADMN, Giornale "Viotti", p. 14). Quello dell'abbandono del posto di lavoro non era un caso circoscritto al piroscavo *Viotti*. Anche sul *Villa* si verificarono casi simili già dal maggio '43, al punto

da una serie di incidenti. L'unità, infatti, dopo aver riportato leggeri danni durante il bombardamento del 14 luglio<sup>64</sup>, il giorno successivo, manovrando nel porticciolo di Scilla, urtò con l'estrema poppa sul fondo roccioso subendo gravi avarie al timone<sup>65</sup>. Il 17 luglio, mentre era all'ancora davanti a Torre Faro, fu investita, a causa della forte corrente, dalla motozattera *MZ 780*, riportando ulteriori danni allo scafo e agli organi di governo<sup>66</sup>. Infine, la notte del 9 agosto, trovandosi alla fonda a Paradiso, le schegge di alcune bombe scoppiate nelle vicinanze provocarono una serie di infiltrazioni d'acqua nello scafo che indussero il comandante ad incagliarla sul fondo sabbioso della rada, in attesa di poter riparare som-

---

che il Comando Militare Marittimo, su richiesta delle *FF.SS.*, dovette fare ricorso al personale della R. Marina, distaccandolo da unità militari che si trovavano in porto (ADMN, Giornale "Viotti", pp. 16-17; *ibid.*, Giornale "Villa", pp. 75-76, 79-80).

<sup>64</sup> «Martedì 14. Alle 0630 si salpa e si entra in porto. Alle ore 0735 inizia corsa che termina alle 855. alle ore 1020 allarme aereo con lancio di bombe che dura sino alle ore 16. – Durante questo attacco la nave è stata danneggiata per schegge e spostamento d'aria. – I danni che ho potuto constatare, salvo eventuali che non sono visibili sono: rottura delle lastre della veranda; rottura delle porte della cabina del capitano e capo compresi i vetri, – rottura della porta e lastra accesso gabinetto (!) con il marmo; rottura gabinetto (!) in coperta; rottura paratia 3' classe e alloggi marinai; rottura porta locale cambusa; rottura vetri veranda; rottura paratia veranda; rottura vetro sul ponte con cassetta porta segnali; rottura tavolo sala nautica; perforatura fumaiolo ed in due parti della opera morta. – Dato che nel porto stava bruciando un piroscavo di munizioni (il *Patria*, n.d.a.) sono rimasto in banchina perché per la manovra avrei dovuto avvicinarmi troppo al piroscavo» (ADMN, Giornale "Viotti", pp. 15-16). V. anche *supra*, nt. 56.

<sup>65</sup> ADMN, Giornale "Viotti", p. 16.

<sup>66</sup> ADMN, Giornale "Viotti", pp. 17-18. Le avarie riportate dal piroscavo per aver strisciato sul fondo roccioso del porticciolo di Scilla e per la collisione con la motozattera riguardavano il telemotore. Dopo vani tentativi per ripararlo, d'accordo con il comandante militare, sottotenente di vascello Renato Landini, e il capo di stato maggiore del Comando Militare Marittimo, capitano di vascello, Leonardo Grimaudo, il cap. Zvelich continuò ad espletare il servizio facendo ricorso al timone a mano (ausiliario) situato nella tuga di poppa e navigando a velocità ridotta (ADMN, Giornale "Viotti", pp. 17-19).

mariamente i danni. Ma per l'imminente entrata delle truppe alleate in città e il verificarsi di altri danni durante l'incursione aerea della notte del 12 agosto, il Comando Marina ne ordinò l'autoaffondamento, eseguito nel tardo pomeriggio di sabato 14 agosto 1943 dal cap. Amedeo Calisto<sup>67</sup>.

## 5. *Lo sgombero della Sicilia*

All'alba del 10 luglio 1943, il XV Gruppo di Armate anglo-americane metteva piede in Sicilia<sup>68</sup>, sul litorale tra Licata e Avola<sup>69</sup> (v. Cartina 1). Si trattava di un complesso di 478.000 uomini (181.000 dei reparti combattenti) con 1.800 bocche da fuoco, 16.000 tra carri armati, veicoli da combattimento e autoveicoli, oltre 100.000 tonn. di rifornimenti, che godeva dell'appoggio di circa 3.500 aerei. La flotta d'invasione si componeva di 2.590 unità navali al comando dell'ammiraglio

---

<sup>67</sup> Il cap. Zvelich, essendo malato, ottenne 15 giorni di riposo, sbarcando dal *Viotti* il 2 agosto. Il giorno dopo, per ordine dell'Ispettore Capo delle FF.SS., il comando dell'unità fu assunto dal 1° uff. di coperta Severino Cornaglia, dipendente delle FF.SS., e da questi mantenuto fino al 10 successivo, quando, per ordine superiore, prese il comando il cap. Amedeo Calisto, trasferito dal *Baiamonti* (ADMN, Giornale "Viotti", pp. 22-24).

<sup>68</sup> La decisione di iniziare l'invasione dell'Europa nazi-fascista con lo sbarco in Sicilia fu presa nel gennaio 1943 a Casablanca, ove si incontrarono Roosevelt, Churchill e i loro stati maggiori. Gli americani erano propensi a sbarcare subito nella Francia settentrionale (preferibilmente in Normandia) perché consideravano il Mediterraneo un teatro di guerra secondario. Viceversa, i britannici ritenevano più utile colpire per prima l'Italia (considerata il "ventre molle dell'Asse") e rinviare lo sbarco in Francia al 1944, anche per consentire una migliore preparazione di uomini e mezzi. Alla fine gli Stati Uniti accettarono la proposta inglese, scegliendo come obiettivo tra la Sardegna e la Sicilia, quest'ultima. All'operazione fu dato il nome in codice *Husky* [A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria (Luglio-Settembre 1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1989<sup>2</sup>, pp. 26-37; SALEMI, *Messina intorno al D Day*, cit. pp. 19-19].

<sup>69</sup> SANTONI, *Le operazioni in Sicilia*, cit. pp. 99-105; C. SALMAGGI - A. PALLAVISINI, *La Seconda Guerra Mondiale. Cronologia illustrata di 2194 giorni di guerra*, Vicenza 1989, pp. 389-390.



inglese Andrew B. Cunningham, tra le quali 6 corazzate, 15 incrociatori e 3 monitori che assicurarono un intenso e preciso fuoco di copertura agli sbarchi<sup>70</sup>. L'isola era difesa dalla VI Armata<sup>71</sup> del gen. Alfredo Guzzoni<sup>72</sup> forte di 230.000 uomini e da rinforzi tedeschi<sup>73</sup> al comando del gen. Müller (v. Cartina

---

<sup>70</sup> La Divisione corazzata tedesca "Hermann Goering" che, assieme all'italiana "Livorno", l'11 luglio aveva respinto la 1<sup>a</sup> Divisione americana fin sulla spiaggia di Gela, fu messa a mal partito dal tiro degli incrociatori americani e del monitore inglese *Abercrombie*, subendo la perdita di un terzo dei panzer e, perciò, costretta a ritirarsi in direzione di Vizzini (*Storia della Marina*, vol. V, Milano 1978, pp. 1378-1380).

<sup>71</sup> Le grandi unità dell'Esercito presenti in Sicilia erano i Corpi d'Armata XII (Divisioni mobili "Assietta" e "Aosta"), dislocato nella zona sud-occidentale dell'isola, e XVI (Divisioni mobili "Livorno" e "Napoli"), nella zona sud-orientale, già destinati allo sbarco a Malta progettato per l'estate precedente. Ad esse si affiancavano le Divisioni costiere 202<sup>a</sup>, 206<sup>a</sup>, 207<sup>a</sup>, 208<sup>a</sup>, 213<sup>a</sup> e le Brigate costiere 18<sup>a</sup> e 19<sup>a</sup>. Le unità costiere, costituite da personale anziano reclutato nelle medesime regioni di dislocazione, erano disseminate su lunghi tratti di costa ed ancorate al terreno per l'assolvimento dei loro compiti di difesa fissa. Prive di mezzi di trasporto e con poche artiglierie, non potevano considerarsi idonee alla manovra e comunque al combattimento contro forze mobili (Ufficio Storico dell'Esercito, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma 1975, pp. 18-21); SANTONI, *Le operazioni in Sicilia*, cit., pp. 75-91 e in *Appendice* allegato n° 8.

<sup>72</sup> Guzzoni aveva assunto il comando della VI Armata solo il 30 maggio 1943 (SANTONI, *Le operazioni in Sicilia*, cit., pp. 58-66). Sostituiva il parigrado Mario Roatta, allontanato dalla Sicilia con il suo capo di Stato Maggiore Zanussi (perché autore di un proclama alla popolazione dell'isola che suscitò aspre polemiche a Roma e Berlino) e "promosso" capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Nel suo *Diario*, Ciano dirà di lui: «Guzzoni è un uomo torbido e infido; è umiliante presentare ai tedeschi un generale così piccolo, con una pancia grossa e coi capelli tinti», mentre Zanussi, a guerra finita, scriverà: «Se io e Roatta non fossimo stati allontanati dalla VI Armata, la Sicilia sarebbe caduta ugualmente, ma la resistenza un po' più a lungo sarebbe durata» (VERZERA, *Messina '43*, cit., s.n.p.).

<sup>73</sup> Si trattava della Panzerdivision "Hermann Goering" con il gruppo tattico del colonnello Schmalz, che si aggiungeva alla 15<sup>a</sup> Divisione Panzergrenadier "Sizilien", già nell'isola, e della 29<sup>a</sup> Divisione Panzergrenadier del gen. Fries. Quest'ultima, giunta nell'isola il 22 luglio, venne chiesta il 17 giugno dal gen. Ambrosio, capo di Stato Maggiore Generale, a condizione che «il Comando Supremo Italiano possa disporre liberamente delle truppe messe a sua disposizione», in SALMAGGI - PALLAVISINI, *La Seconda Guerra Mondiale*, cit., p. 395. La "Goering", al comando del gen. Conrath, terminò rapidamente

2)<sup>74</sup>. Fallito il tentativo dei soldati dell'Asse di ricacciare in mare gli Alleati<sup>75</sup> e dopo la repentina caduta della piazzaforte di Augusta<sup>76</sup>, le divisioni italo-tedesche furono costrette a ripiegare in direzione della Piana di Catania, asserragliandosi sulle pendici dell'Etna e sul versante meridionale dei Nebrodi, lungo la rotabile Catania-Adrano-S. Stefano di Camastra. Il fulcro di questa linea di difesa era rappresentato da Troina (v.

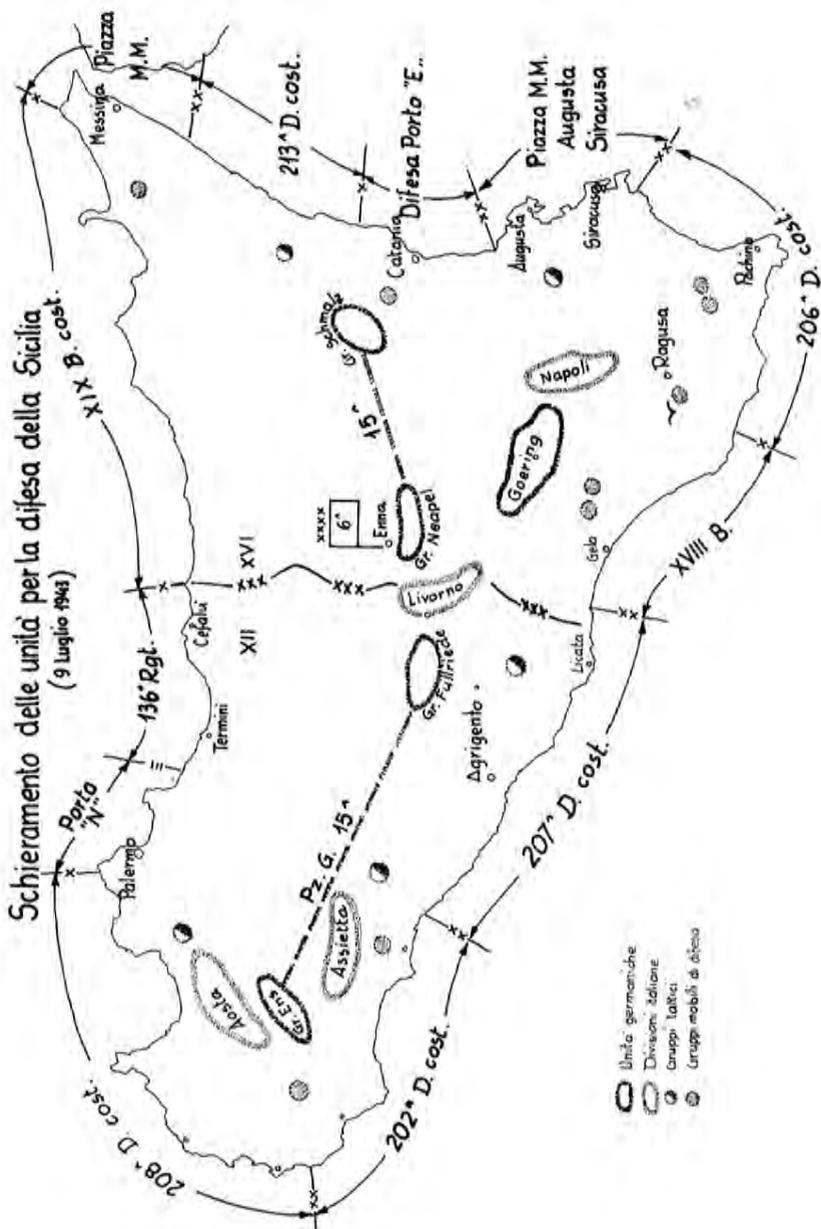
---

il proprio schieramento il 9 luglio, passando quindi alle dipendenze del XVI C.A.. Alla data del 30 giugno possedeva 8.379 uomini e 82 carri armati. La divisione "Sizilien", guidata dal gen. Rodt, contava 16.047 uomini e 67 carri armati, compresi 17 "Tigre", passati poi alla "Goering". Nel frattempo, i tedeschi avevano fatto affluire dalla Provenza anche i reggimenti 3° e 4° della 1ª Divisione paracadutisti, lanciati il 12 luglio a nord del Simeto (SANTONI, *Le operazioni in Sicilia*, cit., pp. 83-85).

<sup>74</sup> L'11 giugno Müller fu nominato comandante delle Forze Armate tedesche in Sicilia. Il successivo giorno 22, Hitler designò ufficiale di collegamento presso la VI Armata il gen. Senger und Etterlin (SANTONI, *Le operazioni in Sicilia*, cit., pp. 79-81)

<sup>75</sup> V. *supra*, nt. 70.

<sup>76</sup> I soldati italiani erano per lo più siciliani (perché Mussolini aveva voluto che la difesa dell'isola fosse affidata ad essi) e ciò ebbe come conseguenza numerosissimi casi di diserzione e di resa, soprattutto tra le truppe del settore occidentale. Difatti, la resa di 18.000 uomini, a fronte di soli 1.000 tra morti e feriti americani, facilitò l'avanzata di questi ultimi su Palermo, Trapani e Marsala, che caddero tra il 22 ed il 23 luglio (SALMAGGI - PALLAVISINI, *La Seconda Guerra Mondiale*, cit., pp. 390 ss.). Emblematico rimane, comunque, l'episodio relativo alla conquista della base navale di Augusta, ove il personale della milizia di artiglieria marittima (Milmar) – responsabile delle fortificazioni della Piazza – in preda al panico, abbandonò le numerose batterie costiere e fece saltare i depositi di munizioni, permettendo alla 5ª Divisione britannica di occupare l'importante porto a soli tre giorni dallo sbarco in Sicilia (*Storia della Marina*, V, cit., pp. 1380-1382). Il gen. Zanussi, promosso dopo l'allontanamento dalla VI Armata sottocapo di Stato Maggiore Generale, scrisse: «Più che il doloroso episodio che dava l'esatto indice di una situazione generale, accaduto nella piazza di Augusta-Siracusa, in cui parecchio tempo prima che gli anglo-americani vi mettersero piede il presidio faceva saltare i cannoni e incendiava le munizioni, più della rarefazione di molti, troppi reparti costieri e di buona parte delle divisioni mobili dovuto allo squagliamento dei siciliani avviatisi armi e bagagli alle rispettive case, più dell'indecorsa gazzarra dei continentalissimi avieri, marinai, soldati che sulle orme dei siciliani, ma talvolta precedendoli, affluivano caoticamente verso lo stretto di Messina e si sforzavano in tutti i modi di traghettarlo, vi fu il comportamento negativo di tutti», in VERZERA, *Messina '43*, cit., s.n.p..



Cartina 2

Cartina 3), intorno alla quale si accesero duri scontri, durati quasi dieci giorni, tra la 1<sup>a</sup> divisione americana e le truppe dell'Asse. Ma, con la caduta di Catania e della stessa Troina, tra il 5 e il 6 agosto, ogni resistenza fu spezzata (v. Cartina 4) e ai difensori non rimase che ritirarsi in direzione di Messina, per tentare di trasferire quanto più uomini, mezzi e materiali possibile sul continente, incalzati dalla V Armata americana e dall'VIII Armata britannica<sup>77</sup>.

Le operazioni di sgombero ebbero inizio il 9 agosto, dopo che Guzzoni decise di trasferire il XVI Corpo d'Armata sul continente, lasciando al XIV Corpo d'Armata corazzato tedesco<sup>78</sup> il compito di rallentare l'avanzata degli Alleati in direzione dello Stretto<sup>79</sup> (v. Cartina 5).

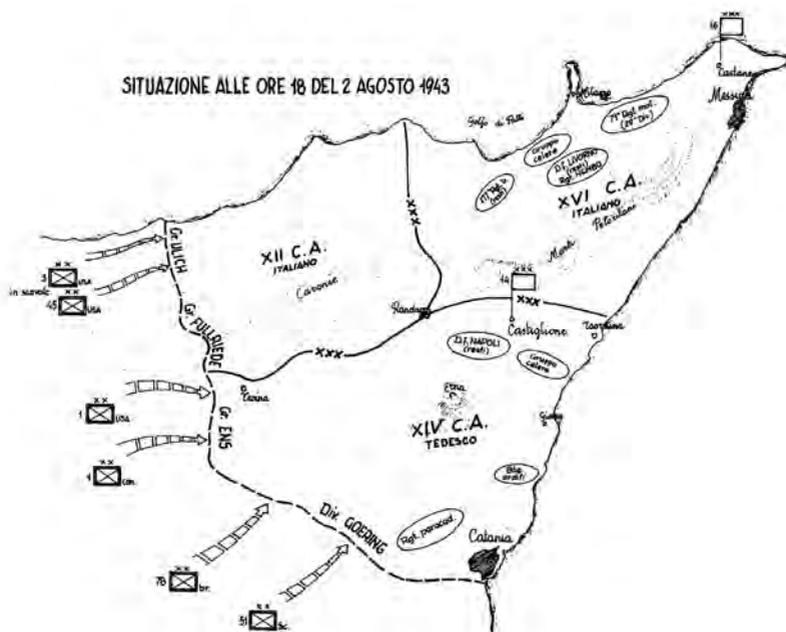
Il piano di traghettamento prevedeva che i militari provenienti da Taormina si imbarcassero alla stazione marittima sui due traghetti disponibili; quelli provenienti dai Peloritani sui piccoli piroscafi requisiti *Baiamonti*, *Viotti* e

---

<sup>77</sup> SANTONI, *Le operazioni in Sicilia*, cit., pp. 371-407.

<sup>78</sup> Dopo il lancio a sud di Catania dei due reggimenti di paracadutisti (v. *supra*, nt. 73), furono trasferiti in Sicilia il II Battaglione del 382<sup>o</sup> reggimento Panzergrenadier e, il 14 luglio anche il Comando del XIV C.A. corazzato del gen. Hube al quale fu affidata la direzione di tutte le truppe tedesche dislocate sull'isola (SANTONI, *Le operazioni in Sicilia*, cit. pp. 225-226).

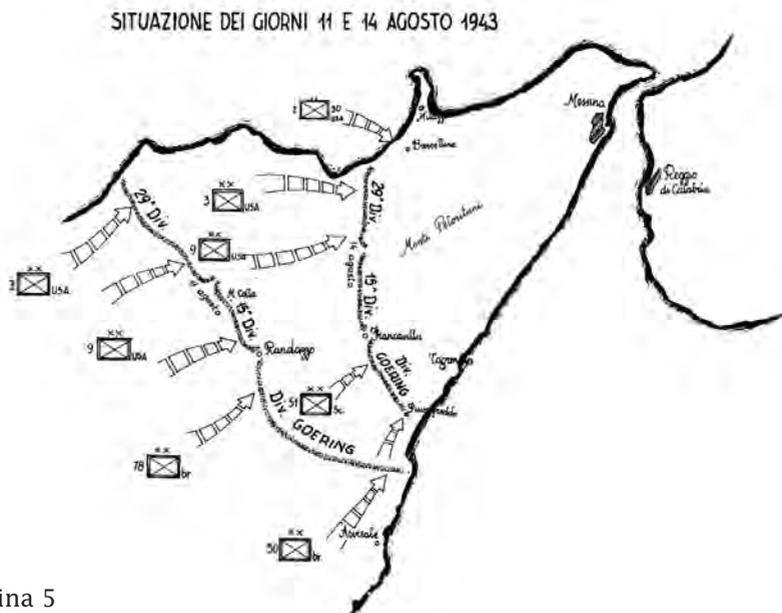
<sup>79</sup> «Nel pomeriggio del 31 luglio il Gen. Guzzoni [...] convocò nel suo quartiere generale a villa Salvato sui colli Peloritani, l'ammiraglio Barone, comandante di Marisicilia (!), i comandanti del 12<sup>o</sup> e 16<sup>o</sup> corpo di armata e il comandante del genio di armata per definire il piano di sgombero dalla Sicilia dei militari dell'Esercito. Migliaia di uomini erano passati in Calabria fin dal pomeriggio del 10 luglio e nessuno aveva potuto fermarli. Adesso erano rimasti piccoli contingenti: i ritardatari o quelli che ancora non avevano avuto la possibilità di imbarcarsi sui traghetti o sulle zattere che partivano da Messina stipate. Nella riunione si stabilì di trasferire in Continente il comando del XII Corpo d'Armata con quelle truppe che non avendo più armi, perdute nella ritirata, non potevano avere altro impiego, e di lasciare in Sicilia il XVI Corpo d'Armata con compiti territoriali non avendo più alcuna massa di manovra», VERZERA, *Messina '43*, cit. s.n.p.. Cfr. anche, SANTONI, *Le operazioni in Sicilia*, cit., pp. 381-383.



Cartina 3



Cartina 4

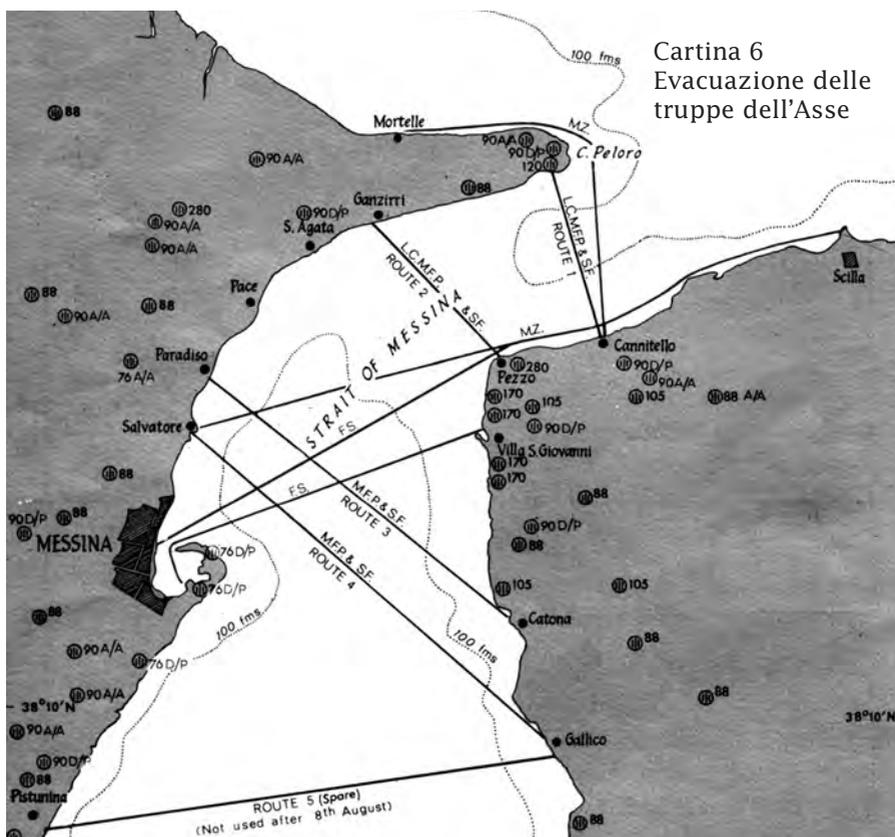


Cartina 5

*Rizzo*<sup>80</sup> in partenza dalla banchina Littorio e dal molo Masotto e diretti a Scilla, nonché sulle motozattere militari dislocate lungo la riviera tra l'Ospedale Regina Margherita e Paradiso; infine, quelli provenienti da Milazzo, sulle motozattere militari pronte tra Ganzirri e Mortelle con destinazione il litorale calabro da Scilla a Palmi (v. Cartina 6).

L'11 agosto anche i tedeschi decidevano di abbandonare la Sicilia mettendo a punto un piano di evacuazione che prevedeva in cinque giorni il tempo occorrente per trasferire uomini e

<sup>80</sup> VERZERA, *Messina '43*, cit., s.n.p.. Sulla veridicità di tale notizia si veda, a tal proposito, quanto da noi riferito al § 5. Del piroscafo passeggeri *Luigi Rizzo*, appartenente alla *Soc. An. di Navigazione Eolia* di Messina ed utilizzato in tempo di pace per i collegamenti con l'arcipelago eoliano, sappiamo che affondò nel porto di Scilla il 6 agosto 1943, in seguito a collisione con nave alla deriva (PAGANO, *Navi mercantili*, cit., p. 280) e che, ancora nel marzo del '44, si trovava «parzialmente sommerso in un vicino porto aperto», in attesa di recupero per ripristinare le comunicazioni con le isole (cfr. *Notiziario di Messina*, Anno II n° 33, martedì 14 marzo 1944).



Cartina 6  
Evacuazione delle  
truppe dell'Asse

mezzi sul Continente (Operazione *Lehrgang*)<sup>81</sup>. Il drammatico sgombero della Sicilia fu così descritto dal Bragadin: «L'avversario cercò di opporsi con la maggiore violenza di tutti i mezzi aerei e navali, ma le piccole unità italiane coadiuvate da alcune tedesche, si impegnarono strenuamente per portare in Calabria la maggior quantità possibile di soldati e mezzi bellici. Sotto un diabolico «carosello» aereo i marinai di quelle piccole unità scrissero pagine di autentico eroismo, con gli scafi sforacchiati, i motori in funzione solo mediante miracoli di ingegnosità,

<sup>81</sup> Maggiori notizie sull'operazione di sgombero in SANTONI, *Le operazioni in Sicilia*, cit., pp. 384-400.

le poche armi roventi dal tiro continuato, sprezzanti di ogni rischio, dimentichi dell'estenuante fatica... La spola fu continuata fino all'ultimo istante: quando il 16 agosto gli Inglesi [sic] erano già penetrati in Messina e il porto veniva dilaniato dai bombardamenti e dalle mine, le motozattere trassero in salvo gli ultimi soldati italiani e tedeschi superstiti nell'azione finale... una prova che riscosse l'ammirazione degli avversari e quella, riconoscente, dei Tedeschi»<sup>82</sup>.

Nessuno ha potuto calcolare il numero complessivo dei viaggi compiuti tra le due sponde. Ma, sta di fatto, che, nel giro di pochi giorni, a prezzo di irrilevanti perdite<sup>83</sup>, quel gruppo di piccole unità trasferì in Calabria 62.000 soldati italiani – con 227 veicoli, 45 cannoni e 12 muli – e 39.000 tedeschi – con ben 17.000 tonnellate di equipaggiamenti, 9.605 veicoli, 47 carri armati e un centinaio di cannoni – cioè le tre divisioni tedesche complete e la maggior parte di quelle italiane che si trovavano nell'isola al momento dello sbarco alleato<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> M. BRAGADIN, *Che ha fatto la Marina? (1940-1945)*, Milano 1957, pp. 328-329 (in realtà, com'è arcinoto, si trattava degli americani). Tra gli ultimi reparti italiani evacuati era il 185° Reggimento della Divisione paracadutisti "Nembo". Le vicende vissute da questa unità ci sono state narrate dal prof. Paolo Lucifora e riportate in Appendice 5.

<sup>83</sup> Andarono perduti 15 mezzi navali minori, tra i quali 14 motozattere. Queste ultime, derivate dalle Marine Fahr Prahm germaniche, dislocavano a pieno carico circa 240 tonn., erano lunghe 47 m, pescavano poco più di un metro e avevano una velocità di 10 nodi e un modesto armamento antiaereo. Costruite in vista dello sbarco a Malta (v. *supra*, § 3), furono in seguito utilizzate per i traffici di cabotaggio lungo le coste libiche e italiane (Ufficio Storico della Marina Militare, *La battaglia dei convogli 1940-1943*, Roma 1994, pp. 146-159; *Storia della Marina*, cit., vol. IX, pp. 705, 708-709).

<sup>84</sup> Cfr. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia*, cit., p. 389. Tra i mezzi evacuati v'erano anche quelli della "X Flottiglia M.A.S.", trasferiti a Messina dopo la caduta delle Basi di Augusta e Taormina (Isola Bella) e rinforzati con parte di quelli delle Autocolonne Giobbe e Moccagatta dislocate a Biserta. Si trattava di alcuni M.T.S.M. (Motoscafi da Turismo Siluranti Modificati) e M.T.M. (Motoscafi da Turismo Modificati) – i famosi barchini esplosivi – accompagnati da cinque autocarri con rimorchi, un trattore con rimorchio,

La “Dunkerque italiana”, come è stata definita l’operazione di trasferimento delle truppe dell’Asse<sup>85</sup>, costituì un grave smacco per gli Alleati<sup>86</sup>. Padroni incontrastati del mare, gli inglesi non osarono tuttavia far avventurare la loro poderosa flotta nelle acque dello Stretto<sup>87</sup>, memori del rovescio subito quasi trent’anni prima ai Dardanelli<sup>88</sup>, permettendo, così,

---

due autobotti ed altri mezzi della colonna. Alle 02.00 del 16 agosto l’*M.T.S.M.* 262 lasciava il porto di Messina per Gioia Tauro; era l’ultima bandiera da guerra che se ne andava dalla Sicilia (C. DE RISIO, *I Mezzi d’assalto*, II ed., Roma 1972, pp. 247-248; S. NESI, *Decima flottiglia nostra...*, Milano 1986, pp. 80-83). Per le caratteristiche tecniche e l’origine degli *M.T.S.M.* e *M.T.M.* si rinvia a E. BAGNASCO, *M.A.S. e mezzi d’assalto di superficie italiani*, III ed., Roma 1996, pp. 391-437.

<sup>85</sup> BRAGADIN, *Che ha fatto la Marina?*, cit., p. 327.

<sup>86</sup> «Per conquistare la Sicilia, c’erano voluti il doppio del tempo previsto da Eisenhower, che aveva pronosticato il 27 luglio come data della vittoria finale nell’isola, ed anche un livello di perdite preoccupante; le due armate alleate avevano riportato quasi 6000 morti, 9000 feriti e avevano lasciato in mano al nemico più di 3000 prigionieri, benché la loro superiorità numerica fosse schiacciante», A. PETACCO, *Le grandi battaglie del XX secolo*, Roma s.d., V, p. 1710.

<sup>87</sup> «Gli italiani avevano piazzato sulle sponde dello stretto quattro batterie da 280 mm e due da 152 mm mentre i tedeschi avevano situato sulla costa calabra altre quattro batterie da 170 mm. C’erano poi molte batterie antiaeree che portavano il numero totale dei cannoni a circa 150, di modo che gli Alleati non si azzardarono a mettere le loro navi in quella angusta trappola per topi», L. DE LA SIERRA, *La guerra navale nel Mediterraneo (1940-1943)*, Milano 1987, p. 427.

<sup>88</sup> Cfr. W. D. PULESTON, *La spedizione dei Dardanelli*, trad. a cura dell’Ufficio del Capo di Stato Maggiore della R. Marina-Ufficio Storico, Roma 1933. Il forzamento dello Stretto da parte degli Alleati fu tentato solamente con le motosiluranti, mandate in perlustrazione per impedire che le navi da carico con i rifornimenti potessero raggiungere i porti di Messina, Milazzo e Jonia (Riposto). Queste, tuttavia, furono ostacolate dalle similari unità italiane che diverse volte ingaggiarono il combattimento, infliggendo perdite di una certa entità. Famoso è lo scontro ad alta velocità svoltosi nel tratto di mare tra Contesse e Giampilieri tra il nostro incrociatore leggero *Scipione Africano* e quattro motosiluranti britanniche, risoltosi con l’affondamento di una motosilurante inglese, il grave danneggiamento di un’altra e la ritirata delle restanti due. Per maggiori notizie sulle ultime azioni belliche della Regia Marina contro gli Alleati, con particolare riferimento all’attività delle motosiluranti, rinviamo a FIORAVANZO, *Le azioni navali*, cit., pp. 467-477.

alle unità corazzate tedesche di raggiungere la penisola «con una delle più audaci operazioni di sganciamento di tutto il conflitto nel Mediterraneo»<sup>89</sup> e di ritardare di quasi un anno la conquista alleata di Roma.

## 6. *La fine degli ultimi due traghetti*

Agli inizi di agosto, oltre ad alcune piccole unità requisite, erano in esercizio per conto delle *FF.SS.* ancora tre traghetti. Il *Messina* ai lavori nell'Arsenale di Taranto e il *Cariddi* e il *Villa* in efficienza ridotta, ma pur sempre in servizio tra le due sponde dello Stretto<sup>90</sup>. La perdita di queste ultime due unità si verificò il 16 agosto 1943, qualche ora prima che gli americani entrassero a Messina. Se ne decise, infatti, l'autoaffondamento per evitare che cadessero nelle mani del nemico.

Il *Cariddi*, in avaria per un incendio nel locale macchine, «la sera del 14, nell'estremo tentativo di trasportare le artiglierie pesanti... venne rimorchiato nella invasatura e riportato, sempre a rimorchio, alla fonda nella rada di Paradiso, da dove si sarebbe dovuto trainare fino a Villa S. Giovanni»<sup>91</sup>. Dal "Giornale" del *Viotti* si evince, in effetti, che alle ore 17.00 di sabato 14 agosto, l'unità, con l'ausilio di due rimorchiatori, fu trascinata nell'invasatura della stazione marittima e, ultimato il carico, riportata nella mattinata del giorno successivo all'ancoraggio di Paradiso. Così scrive il cap. Amedeo Calisto, che eseguì l'ordine di affondare il *Cariddi*:

---

<sup>89</sup> PETACCO, *Le grandi battaglie*, cit., V, p. 1710.

<sup>90</sup> SANTONI, *Le operazioni in Sicilia*, cit., p. 89 e nt. 29, riferisce che il *Cariddi* fu danneggiato da bombe aeree il 7 giugno. Il 16 luglio successivo il Comando Marina Messina informava Guzzoni che i due traghetti «erano inutilizzabili perché gli equipaggi quasi al completo avevano abbandonato le navi» (*ivi*, p. 230)

<sup>91</sup> Così VERZERA, *Messina '43*, cit., s.n.p..

«Domenica 15 – ... data la non efficienza dei motori e l'impossibilità di provvedere alla loro riparazione qualche ora prima, sempre ieri, il Com.te Cama<sup>92</sup> mi aveva invitato a coadiuvarlo sulla N. Cariddi perché era rimasto solo e io ero in attesa di ordini. Al momento di salpare io dovetti raggiungere invece il Viotti per l'arrivo degli ordini portati dal S.T.V. Landini come sopra detto. Aggiungo per pro memoria le note che seguono: Terminato il mio doloroso compito sul P.fo "Viotti" vado sulla N. Cariddi e mi metto a disposizione del Com.te Cama. Le incursioni aeree si susseguono ininterrottamente. La nave è carica di cannoni da traghettare in continente. Nessun passeggero a bordo. Ci viene detto che dobbiamo attendere l'arrivo di due rimorchiatori di alto mare da Napoli, che, dopo averci portati a Villa, ci avrebbero poi rimorchiati a Napoli<sup>93</sup>. Sarà ciò possibile? Sappiamo che la squadra inglese incrocia già nelle acque a nord dello Stretto. Verso le ore 19 il C° Reparto Navigazione ci invia la propria macchina con l'ordine per il Com.te Cama e il sottoscritto, di raggiungere subito l'ammiragliato e riferire sul funzionamento delle valvole Kingston del Cariddi. Sulla strada, al posto di blocco di Paradiso, veniamo fermati dai tedeschi che, puntandoci la rivoltella contro, ci obbligano a scendere dalla macchina. Sopraggiunge una incursione aerea che ci costringe a ricoverarci in una vicina casa. Al termine della incursione constatiamo che i tedeschi, pur avendo constatato in regola i documenti, hanno imbarcato la macchina su una loro motozattera che già si è allontanata dalla riva. Ritorniamo sul Cariddi, mentre l'autista si prende l'incarico di procurarci un altro mezzo di locomozione. Il Comandante militare del Cariddi, Cap. di Corvetta Marra, mi chiama a parte e mi dice che in effetti all'Ammiragliato avrebbero passato il Comando del Cariddi a me, mentre il Com.te Cama sarebbe stato inviato a casa a Venetico da dove era pervenuta la triste notizia della morte – causata da bombardamento aereo – del suo figlio tenente dell'Esercito.

---

<sup>92</sup> IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., p. 119n, scrive, non sappiamo su quali basi, che la nave era al comando del cap. Bartolesi.

<sup>93</sup> La notizia trova conferma in SANTONI, *Le operazioni in Sicilia*, cit., p. 388.

Lunedì 16 – Ci giunge l'ordine da parte dell'Ammiragliato di autoaffondare il Cariddi in rada. L'ordine viene eseguito. Malgrado l'apertura delle valvole e di tutti gli oblò sotto coperta<sup>94</sup>, l'affondamento è molto lento. Il Capo di Stato Maggiore viene personalmente a constatare l'esecuzione dell'ordine. Manda poi un rimorchiatore a piazzare bombe incendiarie sul Cariddi e sul P.fo Baiamonti. L'incendio si sviluppa violento alle ore 14 mentre è in corso una massiccia incursione aerea di quadrimotori. Alle ore 17 la nave che trovasi con la prua a nord si sbanda, si capovolge e si sommerge restando con le eliche ancora fuori acqua. Alle 18,39 è completamente affondata<sup>95</sup>. A questa sua muta morte fanno eco le esplosioni provocate dalla distruzione delle opere portuarie e delle fortificazioni...»<sup>96</sup>

Muti testimoni della tragedia furono anche gli uomini della *Virgilio*, ultima delle tre navi ospedale inviate a Messina (per recuperare i soldati feriti) a lasciare le acque dello Stretto. Così è scritto nel rapporto della XLI missione dell'unità:

«Il 16, avendo a bordo 230 infermi e non vedendo la possibilità d'imbarcarne altri, il *Virgilio* chiede istruzioni al Comando di Messina e riprende il suo posto davanti a Ganzirri. Da bordo si constata che l'ospedale tedesco è vuoto e in parte colpito. Il deposito di materiale sanitario è completamente distrutto; la strada S. Agata-Capo Peloro è cosparsa di automezzi abbandonati. Pochi civili risalgono le colline portando bagagli e masserizie. La spiaggia è completamente deserta. Alle 12,20 giunge sotto il bordo una imbarcazione a motore. Un ufficiale medico porta un ferito e riferisce che gli ospedali militari sono stati evacuati. La motozattera della Sanità tedesca lascia improvvisamente la spiaggia ed attraversa lo Stretto dirigendo su Scilla, recando

---

<sup>94</sup> Il ricorso all'apertura delle valvole kingston e degli oblò aveva il vantaggio di non danneggiare le strutture della nave ed in particolare la carena, per permettere un facile recupero e brevi lavori riparazione.

<sup>95</sup> Con l'unità affondò anche il carico di cannoni tedeschi che ne resero difficile il successivo recupero.

<sup>96</sup> ADMN, Giornale "Viotti", pp. 25-28.

a bordo solo il padrone ed il motorista tedeschi. Alle 13 il traghetto Cariddi ed un altro piroscifo [il *Baiamonti*, n.d.a.] sono colpiti [*sic*] ed incendiati; in pochi minuti il Cariddi è completamente distrutto... Il Virgilio non ha più nulla da fare in quelle condizioni; è la sola nave rimasta spettatrice di quelle terribili distruzioni...»<sup>97</sup>.

Il *Villa*, tornato a Messina la sera del 9 luglio, poté riprendere servizio solo due settimane dopo, a causa di sopravvenute avarie al timone e alle macchine e di un incendio che mise definitivamente fuori uso una delle quattro caldaie<sup>98</sup>. A partire dal 26 luglio iniziò il traghettamento di truppe, automezzi, artiglierie e viveri da e per la Calabria<sup>99</sup>. Il trasporto dei reparti dell'Esercito in ritirata cominciò, invece, solo il 10 agosto. Così si legge nel "Giornale" dell'unità:

«10 – alle 2030 si parte con 3.000 soldati e 10 automezzi, sotto bombardamento, si resta a Villa.

11 – alle 7 si arriva a Messina, alle 9 si riparte con 2.500 soldati ed auto, alle 11 tornato a Messina si va alla banchina Littorio a fare acqua, alle 15 si riparte da Messina con 2.500 soldati e auto e si torna vuoti, alle 1730 si riparte da Messina con 2.500 soldati e auto e si torna vuoti, alle 2030 si riparte da Messina con 3.500 soldati e si riparte da Villa sotto bombardamento, alle 22 si va verso Pace sotto scariche di bombe e si ritorna verso Villa dove si subisce un attacco aereo, alle 2330 si ormeggia alla banchina Littorio. Tutto l'equipaggio di macchina e parte di coperta sono assenti (!), si è navigato con l'ausilio di personale della R.M.

12 – alle 740 si parte da Messina con altri 3.000 soldati. In seguito ad accordi presi col Reparto vengo rimpiazzato fin tutto domani dal Cap. Almoto, per riposo...

---

<sup>97</sup> Cfr. M. PERUZZI, *Le missioni avventurose d'una squadra di navi bianche*, 1951, pp. 294-297.

<sup>98</sup> ADMN, *Giornale "Villa"*, pp. 76-77.

<sup>99</sup> Le missioni avevano inizio all'alba e, dopo una sola traversata, si concludevano intorno alle 08.00 con l'ancoraggio davanti a Grotte (ADMN, *Giornale "Villa"*, pp. 77-79).

Agosto 12 – S’effettuano 3 corse. Durante il rifornimento d’acqua alla banchina Littorio si sviluppa un incendio alla sentina della caldaia N°2. Coi mezzi di bordo essa viene presto domata si sospende il servizio per l’accertamento dei danni alla caldaia. A. Almoto

13 – Dopo la verifica delle caldaie si riaccende ed alle ore 8 circa, carichi di circa 3mila soldati, si mollano gli ormeggi. Alla distanza di circa cento metri dalla banchina il capo macchinista mi avvisa che per avarie in caldaia è necessario riormeggiarsi subito... Dato fondo sbarco il comandante militare che deve provvedere all’invio del rimorchiatore. Giunto il rimorchiatore si salpa. Alla seconda lunghezza l’ancora risulta impegnata in un corpo morto ed essendo lungo il lavoro di disimpegno per non esporre la truppa alle continue incursioni filo per occhio ed alle 11 circa ritorno alla banchina Littorio. Il direttore di macchina mi comunica che è necessario sospendere il servizio avendo la nave bisogno di riparazioni...

agosto 14 – in riparazione alla banchina Littorio.

15 – eseguito 4 corse da Messina a Villa sotto continui attacchi aerei trasportati circa 18.000 uomini e una cinquantina di automezzi. La pressione in caldaia si rileva deficiente.

16 – alle 4 si molla dalla banchina Littorio e si va nella terza invasatura. Causa caduta di pressione le macchine non agiscono indietro e l’abbrivo ci sospinge nella 2ª invasatura sopra lo scafo del Reggio alle 8 si parte per Villa con altri 3.500 soldati e 12 automezzi e carrette. Alle 11 si ritorna vuoti da Villa con scarsa pressione alle 1130 si riparte per Villa con circa 500 soldati e 7 automezzi<sup>100</sup>.

Dopo aver trasportato in Calabria, per sei giorni ininterrottamente, più di 40.000 soldati e qualche centinaio di automezzi, in mancanza di uomini da trasferire e trovandosi il traghetto non più in grado di affrontare la navigazione, il capitano di corvetta della riserva Carmelo Oliva, comandante militare dell’unità, d’accordo con gli altri ufficiali, decise di autoaffondarlo nell’invasatura di Villa S. Giovanni in condi-

---

<sup>100</sup> ADMN, Giornale “Villa”, pp. 79-81.

zioni, comunque, di facile recuperabilità. Così il cap. Mario Albanesi conclude il “Giornale” del *Villa*:

«Date le precarie condizioni degli apparati motori e generatori della nave traghetto che non consentirebbero la navigazione che per poche ore, condizioni aggravatesi nelle ultime ventiquattrore, il comandante militare sentito anche il parere del sottoscritto nonché il rapporto del Direttore di macchina, decide di affondare la nave nella I invasatura di Villa S. Giovanni. Alle 13 si aprono i Kingston, alle 15 la N.T. Villa si adagia sul fondo dell’invasatura»<sup>101</sup>.

## 7. La ricostruzione (1944-53)

Finite le ostilità in Sicilia, unico traghetto superstite era il *Messina* che si trovava a Taranto per riparare i gravi danni subiti nell’aprile precedente<sup>102</sup>. Dopo l’armistizio fu requisito dagli inglesi e da questi utilizzato per trasportare vagoni ferroviari<sup>103</sup> tra Catania e Reggio e, successivamente, mezzi gommati

---

<sup>101</sup> ADMN, *Giornale “Villa”*, pp. 81-82. Cfr. anche, FIORAVANZO, *Le azioni navali*, cit., pp. 468-469 e PAGANO, *Navi mercantili perdute*, cit., p. 519. La dichiarazione del comandante del traghetto non coincide con il contenuto della “Relazione conclusiva delle operazioni di sgombero della cuspide nord orientale della Sicilia” stilata dal gen. Bozzoni, comandante della Piazza Militare Marittima di Messina-Reggio C.. L’alto ufficiale, infatti, denunciò una serie di avarie di natura dolosa accorse ai due traghetti superstiti, nonché la mancata predisposizione da parte del Comando Militare Marittimo Autonomo di adeguati mezzi navali per lo sgombero e l’abbandono del personale militare e civile addetto all’evacuazione (SANTONI, *Le operazioni in Sicilia*, cit., pp. 386-389).

<sup>102</sup> Nonostante fosse stato richiesto dall’ammiraglio Barone per concorrere allo sgombero delle divisioni italo-tedesche, le autorità superiori non autorizzarono il trasferimento, permettendo così al traghetto di salvarsi (VILLARI, *Collegamenti pubblici*, cit., p. 534).

<sup>103</sup> In una di queste missioni, per un guasto ai freni della locomotiva di manovra, l’unità corse il serio rischio di affondare nel porto di Catania (IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., p. 121n).

militari tra le due sponde dello Stretto<sup>104</sup>. Riconsegnato al Governo Italiano l'8 aprile 1944, ripristinò i collegamenti tra la Sicilia e il Continente interrotti dall'agosto precedente<sup>105</sup>, facendo la spola tra Messina e Reggio, essendo stata ripristinata per prima la linea ferroviaria ionica.

A conflitto non ancora concluso si provvide al recupero e al ripristino delle unità affondate. I traghetti *Villa* e *Reggio* venivano facilmente messi in condizione di galleggiare (perché poggiavano sul fondo delle invasature), rispettivamente il 15 luglio 1944 e il 27 febbraio 1945 (fig. 23)<sup>106</sup>. Il primo, riparati i danni presso il cantiere messinese Cassaro, riprese servizio l'1 giugno 1945 in coincidenza con il ripristino dello scalo di Villa S. Giovanni. Il *Reggio* rientrò in linea solo il 31 ottobre 1946.

Per le grandi elettronavi *Scilla* e *Cariddi* il recupero e la ricostruzione richiesero, invece, diversi anni. La prima, riportato a galla il 20 luglio 1945, fu ricostruita a Castellammare di Stabia, rientrando in linea il 2 febbraio 1948. Le strutture rimasero pressoché inalterate, compresa la prua con celata mobile orizzontale installata nel 1934<sup>107</sup>.

<sup>104</sup> G. IAPICHINO, *Aspettando il ponte...*, Messina 1990, p. 14.

<sup>105</sup> Dall'estate 1943 alla primavera dell'anno successivo le due sponde dello Stretto rimasero quasi isolate. Come cinquant'anni prima, solo qualche piccolo natante assicurò i collegamenti con la Calabria, anche perché, già da tempo, si poteva raggiungere la sponda continentale solo con un lasciapassare dell'autorità governativa.

<sup>106</sup> La notizia del recupero dell'unità il 31 luglio 1943 (così PAGANO, *Navi mercantili*, cit., p. 403) deve ritenersi del tutto errata.

<sup>107</sup> Nel 1928 sorse la necessità di rinnovare l'ormai antiquato materiale rotabile della Sardegna. Le FF.SS. pensarono di utilizzare quale nave vettore il *Messina*, approfittando delle favorevoli condizioni meteorologiche estive (ricordiamo che i traghetti per lo scarso pescaggio erano poco adatti a navigazioni d'altura, in particolare il *Messina*, dotato di scarso bordo libero). Dall'estate 1934 anche lo *Scilla* fu adibito al traffico con la Sardegna, alternandosi ogni due anni con il *Messina*. Dovendo affrontare la navigazione tra Civitavecchia e Olbia, gli fu modificata la struttura della prua, con l'installazione della celata (IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., pp. 90-91, 100-102).



Fig. 23 - Messina, 27 febbraio 1945: recupero del *Reggio* (da FIUMANÒ, *Tra Scilla e Cariddi*).

Il *Cariddi*, che giaceva con la chiglia in alto in un fondale di venti metri, fu recuperato dopo serie difficoltà dall'impresa Weigert il 23 dicembre 1949, dopo essere stato liberato delle sovrastrutture e del materiale bellico che aveva a bordo (fig. 24)<sup>108</sup>. Una volta tornato in superficie, venne raddrizzato<sup>109</sup> e messo in condizioni di navigare a rimorchio fino al Cantiere di Riva Trigoso, ove fu completamente trasformato. Oltre all'installazione del portellone prodiero come sul gemello *Scilla*, fu tagliato in due ed allungato di 11 metri, con l'aggiunta di un quarto binario e di un secondo finto fumaiolo; conseguentemente il dislocamento a pieno carico passò a circa 5.000 tonn. e la velocità massima sostenibile a 16,7 nodi (fig. 25).

<sup>108</sup> Si trattava di ben 31 pezzi di artiglieria (SANTONI, *Le operazioni in Sicilia*, cit., p. 388).

<sup>109</sup> «C'è ancora chi ricorda l'intensa commozione che colse i cittadini presenti quando, a relitto raddrizzato, comparve e sventolò misteriosamente la bandiera nazionale sull'asta di poppa: in verità qualcuno aveva pensato bene di sottolineare con quel semplice gesto la volontà di rinascita del paese», VILLARI, *Collegamenti pubblici*, cit., p. 535n.



Fig. 24 - Messina, 21 dicembre 1949: il *Cariddi*, recuperato nei fondali di rada Paradiso, viene rimorchiato in porto capovolto (da FIUMANÒ, *Tra Scilla e Cariddi*).



Fig. 25 - Riva Trigoso, 20 ottobre 1953: il *Cariddi* completamente ricostruito scende in mare (da FIUMANÒ, *Tra Scilla e Cariddi*).

Con il suo ritorno nelle acque dello Stretto, il 27 novembre 1953, può dirsi conclusa la fase della ricostruzione<sup>110</sup>.

L'anziano *ferry boat*, radiato nel 1991 nonostante fosse ancora in grado di navigare<sup>111</sup>, l'1 giugno dell'anno successivo è stato acquistato dalla Provincia Regionale di Messina per essere salvato dalla demolizione, con l'intento di farne un museo galleggiante.

Tuttavia, il progetto sembrò di difficile realizzazione per gli alti costi, nonostante la locale Soprintendenza ai BB.CC. AA. avesse dichiarato il traghetto, vecchio di 70 anni, bene di interesse storico ed etno-antropologico.

Purtroppo l'unità, rimasta ormeggiata al molo del carbone della zona falcata per un decennio, in balia della ruggine e dei vandali, che non hanno perso occasione per depredarla e trovarvi sicuro rifugio (fig. 26)<sup>112</sup>, da alcuni anni si trova in andana alla foce del torrente Giostra, in attesa di chissà quale destino.

---

<sup>110</sup> L'unità partì da Napoli con un carico di vetture e con a bordo numerose autorità, tra cui il ministro dei Trasporti. Giunta all'altezza di Capo Peloro, con il gran pavese a riva, fu accolta da numeroso naviglio, soprattutto da pesca, e dalla cittadinanza assiepata lungo tutta la riviera che la salutava agitando fazzoletti e ai quali rispondeva con la sirena di bordo. All'imboccatura del porto, ad accogliere la nave ammiraglia, si fecero avanti le altre unità della ricostituita "flotta FF.SS.", a cominciare dal gemello *Scilla* e dai nuovi *Mongibello* ed *Aspromonte*; ma forse il saluto più caro fu quello lanciato con voce rauca dal decano dei pescatori di Ganzirri che, da una piccola barca da lampara, spintasi fin sotto la murata del traghetto, gridò: «Ben venuto comandante». Dal ponte il comandante del *Cariddi* rispose agitando il berretto [AA.VV., *Uora uora arrivau u'ferribotti*, in "Il Peloritano. Rivista bimestrale del dopolavoro ferroviario di Messina", 4 (1996), p. 11].

<sup>111</sup> Il sistema diesel-elettrico dell'unità, corredato da materiale di prim'ordine, ne ha reso sempre difficile l'utilizzo: «essa rimaneva pur sempre complessa e necessitava di personale di macchina in numero superiore alle altre navi e soprattutto personale conoscitore degli apparati» (IAPICHINO, *Tra Scilla e Cariddi*, cit., pp. 205, 233).

<sup>112</sup> Alcuni cimeli (campane, bussole, strumenti di navigazione, ecc.) sono stati previamente rimossi e trasportati a Palazzo dei Leoni (Sede Provinciale), in attesa di una degna ed idonea sistemazione in una sala del palazzo stesso.

Resta, comunque, vivo esempio di come anche i traghetti abbiano contribuito, fino all'estremo sacrificio, al bene della Patria.



Fig. 26 - Messina, fine anni '90: il vecchio *Cariddi* ormeggiato in abbandono al molo Norimberga.

## APPENDICE 1

*Documento DG/10/A-1 contenente le Direttive per il Dispositivo del Canale di Sicilia*<sup>1</sup>.

ALTO COMANDO MARINA  
SUPERMARINA

Roma, 30 maggio 1940

Prot. N. 89 S.R.P.

*Operazioni iniziali - Direttive per il dispositivo del Canale di Sicilia*

### 1) *Ipotesi alfa uno*

Conflitto tra il gruppo Italia-Germania ed il gruppo Gran Bretagna-Francia.

Contegno delle potenze minori che maggiormente interessano la guerra marittima in Mediterraneo:

Spagna: neutrale

Jugoslavia-Turchia-Grecia: neutrali benevole e alleate per il gruppo Gran Bretagna-Francia;

Egitto: alleato per il gruppo Gran Bretagna-Francia.

Si prescinde dall'atteggiamento di altre potenze.

### 2) *Situazione delle forze avversarie*

[omissis]

### 3) *Situazione delle nostre forze*

[omissis]

---

<sup>1</sup> Si ripropone il testo, con varianti riportate tra parentesi quadre, del documento pubblicato da LUPINACCI, *La guerra di mine*, cit., pp. 82-89.

#### 4) *Attribuzioni al Comando Militare Marittimo in Sicilia*

All'ordine esecutivo di cui al paragrafo 13 del presente documento, il Comando Militare Marittimo della Sicilia passerà alla diretta dipendenza dell'Alto Comando Marina per quanto ha attinenza all'impiego nel Canale di Sicilia delle forze navali ed aeree poste ai suoi ordini e dei mezzi costieri concorrenti all'efficienze del dispositivo del Canale. Il Comando Militare Marittimo predetto dovrà tuttavia tenere al corrente delle sue attività operative nel Canale il Comando in Capo del Dipartimento Marittimo del Basso Tirreno.

#### 5) *Forze che partecipano all'operazione*

- |  |                 |
|--|-----------------|
| a) Torpediniere  | Dislocazione    |
| I Flottiglia [13 <sup>a</sup> e 14 <sup>a</sup> Squadriglia] | Porto Empedocle |
| II Flottiglia [1 <sup>a</sup> e 12 <sup>a</sup> Squadriglia] | Trapani.        |

Concorreranno al servizio di vigilanza per il Canale:  
la [9<sup>a</sup>] Squadriglia Torpediniere dislocata a Cagliari (2 unità) – la [11<sup>a</sup>] Squadriglia Torpediniere dislocata a Tripoli [omissis].

- |                 |                    |
|-----------------|--------------------|
| b) M.A.S.       | Dislocazione       |
| Una squadriglia | a Trapani          |
| Una squadriglia | a Porto Empedocle  |
| Una squadriglia | a Mazara del Vallo |

- c) Sommergibili.  
[omissis]

- d) Unità assegnate alla posa delle mine:  
Incrociatori e cacciatorpediniere della [IV] Divisione dislocata ad Augusta;  
Squadriglie Torpediniere;  
Posamine *Buccari* e *Scilla*.

#### 6) *Operazioni militari da compiere*

Mettere in atto un dispositivo di sbarramento del Canale di Sicilia, costituito come segue:

- a) sbarramenti offensivi di mine tra Sicilia e Pantelleria e tra Lampedusa e Kerkenah;

- b) crociera notturna di torpediniere;
- c) agguati continui di sommergibili;
- d) linee di vigilanza di MAS;
- e) esplorazione e vigilanza aerea.

### 7) *Sbarramenti di mine*

#### *A - PRIMO TEMPO*

|                   |                                   |            |
|-------------------|-----------------------------------|------------|
| Sbarramento G.P.  | tra C. Granitola e<br>Pantelleria | 1280 armi; |
| Sbarramento L. K. | tra Lampedusa e<br>Kerkenah       | 428 armi.  |

#### *Sbarramenti G.P.*

I piani di posa, studiati dal Comando M[ilitare] M[arittimo] della Sicilia su direttive dell'Ufficio di Stato Maggiore, saranno comunicati ai Comandi interessati dal Comando M.M. in Sicilia insieme con le posizioni esatte degli sbarramenti.

Le armi saranno prelevate a Trapani.

Saranno eseguiti con le seguenti modalità:

- 1<sup>a</sup> notte:    linea 1 AN - 400 armi ad intervallo di m. 100  
                   Mezzi di posa: *Scilla*  
                   Estremo d'inizio: SW  
                   Regolazione di profondità: m. 4  
                   linea 1 AN bis - 240 armi ad intervallo di m. 100  
                   Mezzi di posa: *Buccari*  
                   Estremo d'inizio NE  
                   Regolazione di profondità m. 4
- 2<sup>a</sup> notte:    linea 2 AN - 400 armi ad intervallo di m. 100  
                   Mezzi di posa: *Scilla*  
                   Estremo d'inizio: SW  
                   Regolazione profondità: m. 4

linea 2 AN bis - 240 armi ad intervallo di m. 100  
Mezzi di posa: *Buccari*  
Estremo d'inizio NE  
Regolazione profondità: m. 4

*Sbarramento L.K.*

[omissis]

*B - SECONDO TEMPO*

Sbarramenti tra C[apo] Granitola-C[apo] San Marco e Pantelleria di 1.280 armi.

Le armi saranno prelevate a Trapani.

- 1<sup>a</sup> notte: linea 1 AS - 400 armi ad intervallo di m. 100  
Mezzi di posa: *Scilla*  
Estremo d'inizio: SW  
Regolazione profondità: m. 10  
linea 1 AS bis - 240 armi ad intervallo di m. 100  
Mezzi di posa: *Buccari*  
Estremo d'inizio: NE  
Regolazione profondità: m. 10
- 2<sup>a</sup> notte: linea 3 AN - 400 armi ad intervallo di m. 100  
Mezzi di posa: *Scilla*  
Estremo d'inizio: SW  
Regolazione profondità: m. 4  
linea 3 AN bis - 240 armi ad intervallo di m. 100  
Mezzi di posa: *Buccari*  
Estremo d'inizio: NE  
Regolazione profondità: m. 4

*C - TERZO TEMPO*

Sbarramento tra Pantelleria e C[apo] Rossello di 464 armi  
Sarà eseguito con le seguenti modalità:

1a notte: linea 4 AN - 464 armi ad intervallo di m. 100  
Mezzi di posa: *Scilla - Adriatico*  
Regolazione profondità: m. 4

Tale sbarramento ha carattere eventuale e sarà eseguito da un posamine ausiliario con le armi residue dagli sbarramenti 1AN e 2 AN parzialmente distesi dalle Torpediniere, in caso di mancanza dello *Scilla*.

8) *Crociera notturna di torpediniere*

Inizio nella prima notte (sospesa se le torpediniere sono impiegate come previsto al paragrafo 7).

[omissis]

9) *Agguati di sommergibili*

[omissis]

10) *Linea di vigilanza saltuaria dei MAS (notturna)*

[omissis]

11) *Esplorazione e vigilanza aerea*

[omissis]

12) *Servizio di vigilanza nello Stretto di Messina*

[omissis]

13) *Esecuzione*

a) Le operazioni ed i servizi di cui ai paragrafi 7), 8), 9), 10), 11), 12) siano iniziati alla ricezione del telegramma: «Dina<sup>2</sup> tre esecutivo giorno ... ore ... alt».

---

<sup>2</sup> Dina sta per Direttiva Navale.

b) Qualora si decidesse di attuare il dispositivo del Canale ritardando, oppure non eseguendo gli sbarramenti di mine, il telegramma avrebbe la forma seguente: «Dina tre esecutivo semialt mine negativo alt».

14) *Notificazione ai Governi esteri ed avviso ai naviganti per gli sbarramenti di mine*

L'Alto Comando Marina provvederà a far emettere le notificazioni e gli avvisi del caso.

Le notificazioni di acque pericolose potranno essere fatte anche se l'esecuzione degli sbarramenti non è avvenuta.

15) *Ordini particolari*

[omissis]

IL CAPO DI STATO MAGGIORE  
*Cavagnari*

## APPENDICE 2

*Rapporto delle missioni del Posamine ausiliario Scilla svoltesi dall'8 al 12 giugno 1940<sup>1</sup>.*

REGIO POSAMINE "SCILLA"

Trapani, 15 giugno 1940

Prot. N. 44 S

*Al Comando M.M. in Sicilia - Messina*

e, per conoscenza:

*Al Comando Settore M.M. - Trapani*

*Al Comando Flottiglia Torpediniere*

*R[egia] T[orpediniera] "Altair"*

Argomento: *Sbarramento* 1 AN - 2 AN - 2 AS

«Riferimento ordini d'operazione n. 2 - 4 - 8 del Comando Settore M.M. di Trapani.

### *GIORNO 8-9 GIUGNO 1940*

«Ore 18 partenza da Trapani con la scorta della R[egia] T[orpediniera] *Altair*. Si percorrono le rotte di sicurezza come da grafico del Comando M.M. della Sicilia, nella seguente formazione in linea di fila: *Scilla - Altair* a m. 300 di poppa. Velocità mg. 14.

Al tramonto la R.T. *Altair* prende posizione in testa alla formazione alla distanza di 200 metri.

---

<sup>1</sup> Si ripropone il testo, con varianti riportate tra parentesi quadre, del documento pubblicato da LUPINACCI, *La guerra di mine*, cit., pp. 110-113.

Dal punto B 1 si dirige con Rv 201° per le acque di Pantelleria. Dalle ore 23.30, determinata la posizione con rilevamenti dei fanali di Capo Spadillo e di Punta S. Leonardo, si raggiunge con rotte varie il punto stabilito per l'inizio della posa.

Alle 23.40 si diminuisce la velocità a mg. 12. Alle 00.15, al segnale convenuto dell'*Altair*, si comincia lo sbarramento 1 AN che termina alle 02.12. Si posano 400 torpedini Elia ad intervalli di m. 100, ritmo 16 secondi.

Gli estremi di tale sbarramento risultano rispettivamente in

lat. 37°02' N - long. 12°01',2 E  
lat. 37°24',5 N - long. 12°07',8 E

Le operazioni di posa si sono svolte in modo soddisfacente salvo alcuni inceppamenti di breve durata sui buttafuori, che non hanno reso necessaria l'interruzione. Si riprende la velocità di mg. 14.

Alle 02.15 nella stessa formazione e con Rv 346° si dirige per il settore, vertice punto A 3. Seguendo le rotte di sicurezza si rientra in porto alla 06.45.

### GIORNO 9-10 GIUGNO

«Ore 18 partenza da Trapani con la scorta della R[egia] T[orpediniera] *Altair*.

Si percorrono le rotte di sicurezza come da grafico del Comando M.M. della Sicilia nella seguente formazione in linea di fila: *Scilla - Altair* a m. 300 di poppa. Velocità mg. 14.

Al tramonto l'*Altair* pende posizione in testa alla formazione alla distanza di 200 metri. Alle 20.10 si sorpassa il gruppo Buccari. Alle 20.54 nelle acque di Capo Granitola con Rv. 214° si dirige per Pantelleria. Alle 00.25, determina[ta] la posizione con i fanali di Capo Spadillo e Punta S. Leonardo, si raggiunge con Rv. 304° il punto prestabilito per l'inizio della posa.

Alle 00.30 si mette a velocità mg. 12. Alle 00.40 Rv. 28°. Alle 01.10 si comincia la posa dello sbarramento 2 AN, che termina alle 03.00. Si posano 400 torpedini Elia ad intervalli di m. 100, ritmo 16 secondi.

Gli estremi dello sbarramento risultano rispettivamente in

lat. 36°59',5 N - long. 12°04',9 E

lat. 37°18,1 N - long. 12°16',8 E

Le operazioni di posa si sono svolte regolarmente, senza inconvenienti degni di nota. Si riprende la velocità oraria di mg. 14. Alle 03.35 Rv. 118°. Alle 03.55 Rv. 62°. Alle 05.30 Rv. 356°.

Alle 05.40 si avvista sulla sinistra alla distanza di mg. 1.5 circa un'imbarcazione bianca capovolta.

Alle 06.00 si riprendono le rotte di sicurezza da Capo Granitola e si rientra in porto alle 09.00.

### GIORNO 10-11 GIUGNO

«Ore 18 partenza da Trapani con la scorta della R[egia] T[orpediniera] *Airone*.

Si percorrono le rotte di sicurezza come da grafico del Comando M.M. della Sicilia nella formazione in linea di fila *Airone - Scilla* distanza m. 800. Velocità mg. 14.

Alle 21.07 con Rv. 217° si dirige per Pantelleria. Essendo spento il faro di Capo Granitola come pure i fanali di Capo Spadillo e di Punta S. Leonardo, dalle 00.20 alle 02.15 si fanno rotte varie in attesa dell'accensione. Non avendo potuto determinare esattamente la posizione per la mancata accensione dei fanali, alle 02.15 si prende Rv. 36° fino a Capo Granitola e quindi si seguono le rotte di sicurezza, rientrando in porto alle 08.30.

### GIORNO 11-12 GIUGNO

«Ore 18.00 uscita dal porto con la scorta della Sezione Torpediniere *Airone - Ariel*, nella formazione in linea di fila *Airone - Scilla - Ariel*.

Si percorrono le rotte di sicurezza come da grafico del Comando M.M. della Sicilia. Velocità oraria mg. 14.

Alle 21.07 nelle acque di Capo Granitola Rv. 217° si dirige per Pantelleria. Alle 23.57 si stabilisce la posizione e con rotte varie si raggiunge l'estremo SW dello sbarramento.

Alle ore 24.00 velocità mg. 12. Le due torpediniere prendono posizione ai lati dello *Scilla*. Alle 00.25 si inizia lo sbarramento 1 AS. Si posano 400 torpedini Bollo modificate, ad intervalli di m. 100, ritmo 16 secondi. Si ultima la posa alle 02.15.

Gli estremi di tale sbarramento risultano rispettivamente in

lat. 36° 55' N - long. 12°05',3 E

lat. 37°10',7 N - long. 12°24',1 E

Durante le operazioni di posa si sono avvertite forti vibrazioni allo scafo, dovute probabilmente ad esplosioni subacquee.

Tutte le operazioni si sono svolte con la massima regolarità e senza inceppamenti sui binari.

Alle 02.15 si riprende la velocità oraria di mg. 14 e con Rv. 36° si dirige per Capo Granitola. Formazione in linea di fila.

Alle 03.57 nelle acque di Capo Granitola si prosegue con la rotta di sicurezza per Trapani e si entra in porto alle 07.30.

Tutto il personale indistintamente ha partecipato alle varie operazioni con grande entusiasmo e con perfetta disciplina, dando prova di alto spirito di sacrificio e meritando il più incondizionato elogio.

Il Capitano di Fregata  
Comandante *Mario Menini*

### APPENDICE 3

*Riepilogo delle missioni di posa di mine effettuate dai traghetti FF.SS. durante il secondo conflitto mondiale.*

| DATA         | UNITÀ               | TIPO DI SBARRAMENTO | N. MINE POSATE | TIPO DI MINE | ZONA DI POSA                    |
|--------------|---------------------|---------------------|----------------|--------------|---------------------------------|
| 8-9/6/40     | Scilla              | Off. 1An            | 400            | Elia         | Granitola-Pantelleria           |
| 9-10/6/40    | Scilla              | Off. 2As            | 400            | Bollo        | c.s.                            |
| 11-12/6/40   | Scilla              | Off. 1As            | 400            | Bollo        | c.s.                            |
| 3-4/7/40     | Scilla              | Off. 3An            | 400            | Elia         | c.s.                            |
| 8-9/8/40     | Scilla              | Off. 5An            | 200            | P.200        | Tunisia-Pantelleria             |
| 9-10/8/40    | Scilla              | Off. 6An            | 200            | P.200        | c.s.                            |
| 24/5-12/6/41 | Villa               | Dif. An             | 60             | P.200        | Golfo di Taranto                |
|              | Villa               | Dif. An             | 60             | P.200        | c.s.                            |
|              | Villa               | Dif. An             | 70             | P.200        | c.s.                            |
| 12/08/41     | Reggio e Aspromonte | Off. S41            | 150+150        | Elia-Bollo   | Marettimo-Capo Bon              |
| 18/08/41     | Reggio e Aspromonte | Off. S42            | 112+113        | Elia-Bollo   | c.s.                            |
| 19/08/41     | Reggio e Aspromonte | Off. S43            | 150+150        | Elia-Bollo   | c.s.                            |
| 23/08/41     | Reggio e Aspromonte | Off. S44            | 150+150        | Elia-Bollo   | c.s.                            |
| 08/10/41     | Reggio e Aspromonte | Dif. As             | 120            | Elia-Bollo   | Entrata nord Stretto di Messina |
| 09/10/41     | Reggio e Aspromonte | Dif. As             | 120            | Elia-Bollo   | c.s.                            |
| 10/10/41     | Reggio e Aspromonte | Dif. As             | 100            | Elia-Bollo   | c.s.                            |
| 27/04/42     | Villa               | Dif. An             | 65             | P. 200       | Golfo di Taranto                |
| 28/08/42     | Villa               | Dif. An             | 70             | P. 200       | c.s.                            |
|              |                     |                     | 3.790          |              |                                 |

## APPENDICE 4<sup>1</sup>

*Dispaccio dell'Amm. Pietro Barone, Comandante Militare Marittimo della Sicilia, relativo all'aumento delle corse di traghettamento dei civili sfollati per l'avvenuto sbarco alleato in Sicilia.*

Servizio radiotelegrafico della R. Marina

Urgentissimo

Commissariato Civile = P.M. 5

R. Prefettura – Sede

Reparto Navigazione FF.SS. – Sede

Marina Messina 11/78 alt Destinataro Commissariato Civile P.M. 5 et per conoscenza R. Prefettura Sede et Reparto Navigazione FF.SS. Sede alt Onde facilitare esodo popolazione civile dall'isola at continente bloccato at Messina prospetto necessità autorizzare corsa mattutina Nave Traghetto alt Prospetto inoltre necessario autorizzare esodo popolazione civile verso località di campagna viciniori alt Barone

Il Capitano di Vascello di Stato

*Leonardo Grimaudo*

---

<sup>1</sup>La trascrizione di tale documento mi è stata fornita gentilmente dal sig. G. Salemi che ringrazio sentitamente; non mi è stato possibile controllare eventuali imprecisioni.

## APPENDICE 5

*Testimonianza del prof. Paolo Lucifora, già sotto-tenente comandante il plotone mitraglieri della compagnia comando dell'8° battaglione del 185° Reggimento della Divisione "Nembo".*

«Dopo la caduta del regime fascista, il 185° Reggimento paracadutisti della Divisione "Nembo" ebbe ordine di muovere dalla Puglia (ove i primi di luglio era stato trasferito da Firenze) per la Sicilia. Giuntovi, fu dislocato nei dintorni di Barcellona P.G.: i battaglioni 8° e 11° nelle campagne a sud-est di Castoreale, il 3° ad Acquaficara. Le posizioni assegnate al Reggimento dovevano rappresentare l'ultimo baluardo per la difesa di Messina minacciata dalle truppe americane provenienti da Palermo. Il morale dei soldati era alto, specialmente alla notizia che di lì a qualche giorno i reparti si sarebbero portati sulla linea del fronte a nord-est di Patti, pronti a ricevere il battesimo del fuoco. I fatti, però, sarebbero andati in modo ben diverso, anche perché l'aviazione nemica conosceva bene le posizioni del 185° che, presto, cominciarono ad essere bombardate.

Il 2 agosto fu colpita la zona ove erano accampati l'8° e l'11° battaglione, con il ferimento di alcuni paracadutisti e la morte del sergente Giuseppe Vinci. Il giorno successivo, un attacco di *Spitfires*, nei pressi di Acquaficara, sorprese una colonna della compagnia reggimentale anticarro proveniente da Milazzo dove, tra un bombardamento e l'altro, si era rifornita di viveri e munizioni. Nell'eroico tentativo di isolare una camionetta che aveva preso fuoco, caddero colpiti da raffiche di mitragliatrice il comandante la compagnia, capitano Ugo Malvasi, e il sergente Severino Del Balzo, mentre altri paracadutisti rimasero feriti in modo più o meno grave.

Intanto la situazione in Sicilia precipitava. I Tedeschi stavano avviando verso Messina le loro provatissime unità con l'intento di trasferirle in Calabria. Tutto faceva supporre che sui Peloritani si dovesse concludere il destino del Reggimento. Tuttavia, contrariamente a quanto paventato, il 10 agosto, quando ormai l'Alto Comando era passato in mano germanica, giunse anche per il 185° l'ordine di trasferimento sul Continente. Il primo a partire fu il 3° battaglione.

I restanti due, invece, dovettero attendere il 12 mattina, quando tornarono i mezzi di trasporto utilizzati per il trasferimento del primo dei battaglioni. Purtroppo, superata Rometta Marea, i mezzi furono fermati da un posto di blocco tedesco e dirottati, tra le proteste del comandante del Reggimento, sulla rotabile per Saponara che, però, era priva di sbocchi. Per i paracadutisti non vi erano altre vie d'uscita: rimanere fermi in attesa di darsi prigionieri, oppure abbandonare automezzi e batterie anticarro e tentare la scalata dei Peloritani per raggiungere Messina. Prevalse quest'ultima soluzione e, dopo aver dotato ogni soldato di munizioni individuali, furono distribuite anche le munizioni delle armi automatiche (in media, un peso di dieci kg. per ciascun paracadutista).

All'imbrunire iniziò la marcia per Messina attraverso gli impervi sentieri che conducevano a Dinnammare (1.129 m. s.l.m.). A notte fonda fu raggiunto il crinale della montagna e, sul far dell'alba, i reparti al completo e senza aver abbandonato una sola cartuccia fecero la prima sosta nella fiumara di Camaro, a ridosso delle prime case del villaggio. Da qui, fra le macerie che ingombravano le strade, si pervenne al piazzale della stazione marittima. Una inaspettata tragedia, però, attendeva i ragazzi dell'11° battaglione: la punta del treppiede di una mitragliatrice, nel mentre veniva deposta a terra, faceva esplodere uno spezzone di aereo, provocando la morte di quattro paracadutisti e il ferimento grave di altri dodici.

Per mancanza di mezzi d'imbarco, i reparti furono costretti a trascorrere la notte nella galleria ferroviaria sotto Montepiselli e la mattina del 14 agosto erano nuovamente pronti per l'imbarco, quando un'altra tragedia si abbatté sui paracadutisti del medesimo battaglione. L'esplosione del corsetto di bombe a mano del sottotenente Bottino, fatto segno da un anonimo colpo di arma da fuoco<sup>1</sup>, provocò la morte dello stesso e del capitano Caforio, comandante la compagnia, di quattro soldati e il ferimento di altri quindici uomini, tra i quali il colonnello Parodi, comandante il Reggimento.

---

<sup>1</sup> Come riferitoci dallo stesso prof. Lucifora, è probabile che il colpo sia stato esploso da uno dei tanti soldati del medesimo battaglione, spazientiti per il tardato trasferimento sull'altra sponda dello Stretto.

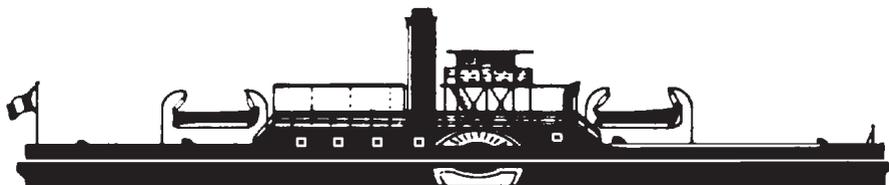
Finalmente, nella tarda mattinata del 14, i reparti presero posto sulle motozattere, fatti segno dal fuoco dell'aviazione nemica, contrastata, però, dalle raffiche delle mitragliere piazzate sulle unità e dal fuoco dei mitra di cui i parà erano dotati. Sbarcati in Calabria, i reparti si sistemarono tra S. Cristina d'Aspromonte e Soveria Mannelli (battaglioni 11° e 3°) e a Bagaladi (8° battaglione). Quest'ultimo qui rimase accampato fino al mattino del 4 settembre come riserva mobile per la difesa costiera<sup>2</sup>».

---

<sup>2</sup>L'8° battaglione fu protagonista dell'ultimo fatto d'armi tra soldati italiani ed alleati prima della proclamazione dell'armistizio. Un furioso combattimento lo vide contrapposto, proprio l'8 settembre, a cinquemila anglo-canadesi riuniti nei Reggimenti "Edmonton" e "New Scotland". Si trattava di quattrocento paracadutisti classe 1923 che suscitarono l'ammirazione dei nemici per avere resistito sui piani dello Zillastro (a 1.030 m. s.l.m., tra Platì e Oppido Mamertina), riuscendo a sganciarsi dall'accerchiamento, dopo una intera giornata di combattimenti.

## CARIDDI (1896)

## Piroscafo (traghetto) a ruote



|                       |  |
|-----------------------|--|
| <i>Cantiere:</i>      | Odero (Sestri Ponente)   |
| <i>Impostazione:</i>  | 9/1894   |
| <i>Varo:</i>          | 1896   |
| <i>In servizio:</i>   | 5/12/1896  |
| <i>Radiazione:</i>    | 6/1/1923   |
| <i>Dislocamento:</i>  | 594 tonn.  |
| <i>Dimensioni:</i>    | Lunghezza 50.50 m.<br>Larghezza 8.20 m.<br>Immersione a pieno carico 2.50 m.   |
| <i>Appar. Motore:</i> | 2 caldaie cilindriche tubolari a ritorno di fiamma;<br>1 macchina alternativa a doppia espansione;<br>potenza 780 HP |
| <i>Velocità:</i>      | 10.5 nodi  |
| <i>Carico:</i>        | 5 carri o 2 carrozze   |
| <i>Binari:</i>        | 1 (per 52 m. lineari)  |

*Note:* completava la classe il gemello *Scilla* [Odero (Sestri Ponente), 9/1894, 5/1896, 2/8/1896], affondato per cause belliche il 28 agosto 1917 davanti all'abitato di Catona (località tra Reggio e Villa S. Giovanni).

## Classe REGGIO (3 unità)

unità: REGGIO (1910), VILLA (1910), SCILLA (1922)

Piroscalo (traghetto)



|                       |                                   |
|-----------------------|-----------------------------------|
| <i>Cantiere:</i>      | Pattison (Napoli)                 |
| <i>Impostazione:</i>  | 1908                              |
| <i>In servizio:</i>   | 1/5/1910                          |
| <i>Radiazione:</i>    | 20/10/1950                        |
| <i>Dislocamento:</i>  | 1.262 tonn.                       |
| <i>Dimensioni:</i>    | Lunghezza 77.62 m.                |
|                       | Larghezza 10.45 m.                |
|                       | Immersione a pieno carico 2.80 m. |
| <i>Appar. Motore:</i> | a vapore (propulsione a elica)    |
| <i>Potenza:</i>       | 1.100 HP                          |
| <i>Velocità:</i>      | 12.5 nodi                         |
| <i>Carico:</i>        | 8 carri o 4 carrozze              |
| <i>Binari:</i>        | 1 (per 78 m. lineari)             |

*Note:* requisita dalla Regia Marina dal 20 luglio al 27 agosto 1941, dal 1° all'11 ottobre 1941 e dal 12 al 25 novembre 1941. Per gli stessi periodi iscritta nel ruolo del naviglio ausiliario dello Stato. Recuperata nel dopoguerra e rimessa in efficienza, fu radiata nel 1950.

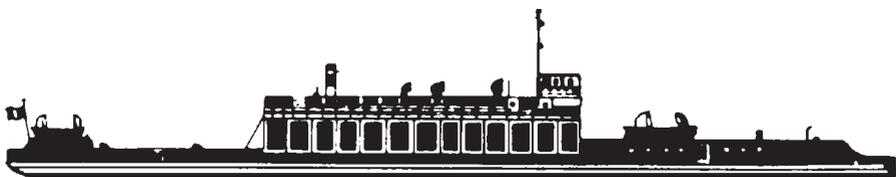
Completavano la classe: *Villa* e *Scilla*.

*Villa* [Orlando (Livorno), 1908, 1/5/1910, 1974]: requisita dalla Regia Marina dal 15 ottobre 1940 al 2 giugno 1942. Iscritto nel ruolo del naviglio ausiliario dello Stato dal 22 novembre 1940 al 2 giugno 1942. Alla fine del 1952 sottoposta a radicali lavori che ne modificarono le originarie strutture. I binari divennero due (per 127 metri lineari) e i due fumaioli unificati; le vecchie caldaie a carbone furono sostituite da due motori diesel Fiat che assicuravano una velocità di esercizio di 10 nodi. Rientrò in linea il 4 maggio 1954 e rimase in servizio fino al 30 agosto 1973 quando, per un'avaria in macchina, dovette essere radiata. Lasciò per sempre le acque dello Stretto il 13 febbraio 1979, assieme alla *Scilla* (III), diretto a Napoli per essere demolito.

*Scilla* (II) [Castellammare di Stabia, 1920, 1921, 1/7/1922, aff. 2/12/1942]: costruita dopo la Grande Guerra sul progetto dei "Reggio" per sopperire alla perdita del traghetto a ruote *Scilla* (I), nel 1931 fu inviata al cantiere di costruzione e sottoposta a radicali modifiche. In vista di un utilizzo in guerra come nave ausiliaria, la propulsione a vapore fu sostituita da quella diesel, permettendo all'unità di raggiungere la velocità di circa 18 nodi orari. Anche l'aspetto esteriore cambiò, perché i due fumaioli appaiati vennero unificati. Dopo il rientro in linea, fu ribattezzata *Aspromonte*. Requisita dalla Regia Marina ed iscritta nel ruolo del naviglio ausiliario dello Stato dal 20 luglio al 27 agosto 1941, dal 2 all'11 ottobre 1941 e dal 12 al 25 novembre 1941. Nuovamente requisita l'8 giugno 1942, fu iscritta nel ruolo del naviglio ausiliario il successivo 12 luglio, rimanendovi fino alla data dell'affondamento, avvenuto a cannonate da parte dell'incrociatore britannico *Aurora*.

## MESSINA (1924)

## Motonave (traghetto)



|                       |   |
|-----------------------|---|
| <i>Cantiere:</i>      | Arsenale Militare (Taranto)   |
| <i>Impostazione:</i>  | 1922  |
| <i>Varo:</i>          | 6/1924  |
| <i>In servizio:</i>   | 11/1924   |
| <i>Radiazione:</i>    | 27/2/1981   |
| <i>Dislocamento:</i>  | 2.209 tonn.   |
| <i>Dimensioni:</i>    | Lunghezza 93.30 m.<br>Larghezza 11.85 m.<br>Immersione a pieno carico 3.25 m. |
| <i>Appar. Motore:</i> | diesel  |
| <i>Potenza:</i>       | 2.600 HP  |
| <i>Velocità:</i>      | 11 nodi   |
| <i>Carico:</i>        | 19 carri o 7 carrozze   |
| <i>Binari:</i>        | 3 (per 206 metri lineari)   |

*Note:* progettata dal Calabretta durante la Grande Guerra come nave "tuttomercì" con scafo in legno (per la difficoltà di approvvigionamento di materiali ferrosi), fu poi realizzata con scafo in ferro. La costruzione dell'unità fu affidata ad un cantiere militare per convertirla all'uopo in nave ausiliaria; il progetto prevedeva, infatti, la collocazione di cannoni sui ponti e sulle ali di plancia.

Risultata più lunga delle invasature ed essendo anche una delle prime unità commerciali ad usare la propulsione diesel, tardò a prendere servizio e rimase inattiva a Villa S. Giovanni fino alla tarda primavera del 1925.

Dal 1928 e fino al 1939, vista la grande capacità di carico, fu destinata al ricambio del parco rotabili della Sardegna, approfittando delle favorevoli condizioni meteorologiche estive, spostandosi sulla tratta Civitavecchia-Olbia.

Requisita dalla Regia Marina l'8 giugno 1942 ed iscritta nel ruolo del naviglio ausiliario il successivo 12 luglio, fu destinata a mezzo da sbarco delle Forze Navali Speciali.

Nel 1949 subì radicali lavori presso i Cantieri Navali Riuniti di Palermo, con la modifica dello scafo e delle sovrastrutture. Dopo qualche anno si rese necessaria anche la modifica del vecchio apparato motore con uno più potente; tali lavori vennero effettuati a Messina tra il marzo e il dicembre 1956, con l'installazione di due diesel da 1.050 HP, per una velocità corrispondente di 12,4 nodi. Sottoposta ad ulteriori lavori in macchina nel luglio 1975, il 21 maggio 1985 partì per il suo ultimo viaggio, diretta a Brindisi, per essere demolita.

## SCILLA (1931)

Elettronave (traghetto), cfr. figg. 25-27.

|                       |  |
|-----------------------|--|
| <i>Cantiere:</i>      | Cantieri Federali (Pietra Ligure)  |
| <i>Impostazione:</i>  | 1929   |
| <i>Varo:</i>          | 11/5/1931  |
| <i>Consegna:</i>      | 28/10/1931   |
| <i>In servizio:</i>   | 23/6/1932  |
| <i>Radiazione:</i>    | 21/3/1977  |
| <i>Dislocamento:</i>  | 4.020 tonn. a pieno carico   |
| <i>Dimensioni:</i>    | Lunghezza 109.10 m.<br>Larghezza 17.20 m.<br>Immersione a pieno carico 3.80 m.                             |
| <i>Appar. Motore:</i> | 2 motori elettrici Fiat da 4.200 HP (costruiti su licenza dalla Burmeister & Wain per il <i>Cariddi</i> ). |
| <i>Velocità:</i>      | 14 nodi  |
| <i>Carico:</i>        | 25 carri o 10 carrozze   |
| <i>Binari:</i>        | 3 (per 247 metri lineari)  |

*Note:* Costruito assieme al gemello *Cariddi* (vedi scheda tecnica successiva) su progetti e disegni dello Stabilimento Tecnico Triestino, fu dotato di propulsione diesel-elettrica per limitare i consumi di gasolio, permettere di fornire elettricità ad una città di medie dimensioni e caricare le batterie dei sommergibili in mare aperto. Imbarcava, infatti, tre gruppi diesel-dinamo generatori da 1.100 kw costruiti dalla Marelli che alimentavano i due motori elettrici (i generatori del *Cariddi* erano della ditta C.G.E.).

Dall'11 maggio al 15 agosto 1940 requisito dalla Regia Marina e iscritto nel ruolo del naviglio ausiliario dello Stato.

Ristrutturato nel dopoguerra, espletò servizio fino al 14 ottobre 1974, quando, per una seria avaria in macchina, fu posto in riserva. Venduto per la demolizione ad una ditta napoletana insieme al *Villa*, lasciò definitivamente Messina il 13 febbraio 1979.

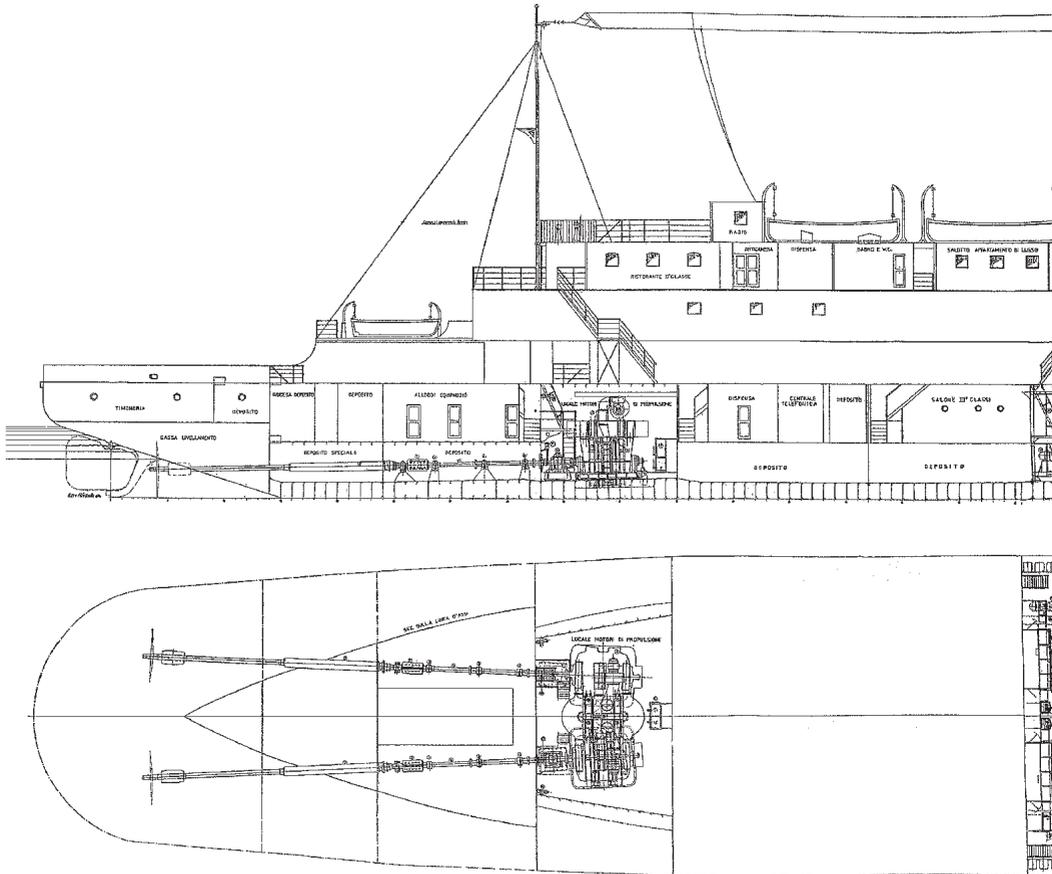


Fig. 25 - Nave traghetto *Scilla*.

Disposizione generale dell'apparato motore diesel-elettrico (da *L'apparato motore diesel-elettrico*, cit. Tav. V).



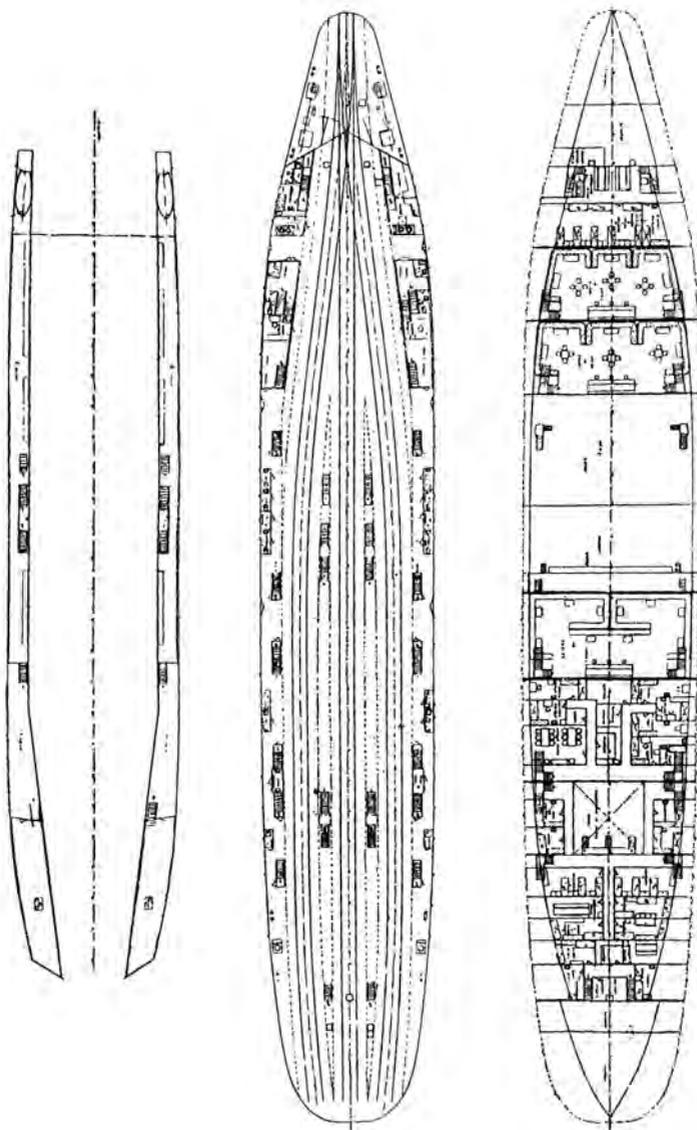


Fig. 26 - Nave traghetto *Scilla*.

Piani del ponte di coperta, del ponte di corridoio e dei copertini (da *L'apparato motore diesel-elettrico*, cit. p. 8, fig. 7).

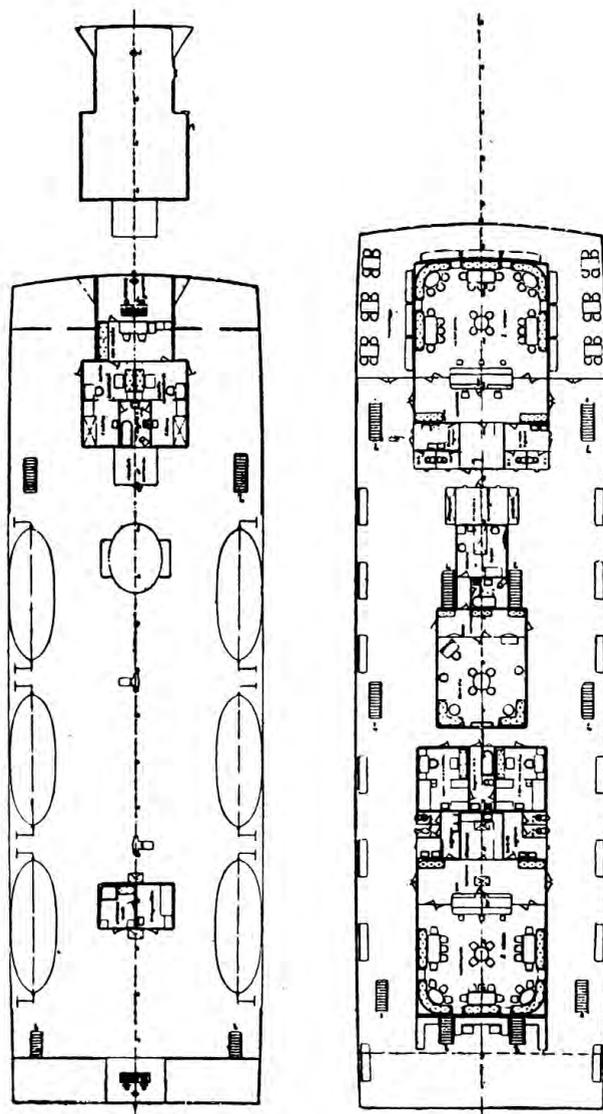
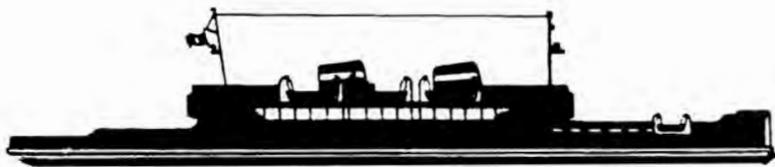


Fig. 27 - Nave traghetto *Scilla*.

Pianta del ponte delle imbarcazioni e del ponte di passeggiata (da *L'apparato motore diesel-elettrico*, cit. p. 7, fig. 6).

## CARIDDI (1953, dopo la ricostruzione post-bellica) Elettronave traghetto



|                       |  |
|-----------------------|--|
| <i>Cantiere:</i>      | Cantieri Riuniti dell'Adriatico (Trieste)                                      |
| <i>Impostazione:</i>  | 1929   |
| <i>Varo:</i>          | 1931   |
| <i>In servizio:</i>   | 11/1932  |
| <i>Radiazione:</i>    | 9/11/1991  |
| <i>Dislocamento:</i>  | 4.935 t. a pieno carico  |
| <i>Dimensioni:</i>    | Lunghezza 123.10 m.<br>Larghezza 17.70 m.<br>Immersione a pieno carico 3.94 m. |
| <i>Appar. Motore:</i> | 2 motori diesel-elettrici da 2.575 HP  |
| <i>Velocità:</i>      | 16,7 n.  |
| <i>Carico:</i>        | 36 carri o 14 carrozze   |
| <i>Binari:</i>        | 4 (per 357,15 metri lineari)   |

*Note:* alle prove in mare, nel 1932, accusò seri problemi all'apparato motore e, perciò, fu consegnata con sei mesi di ritardo.

Non requisita in guerra.

Autoaffondata a Messina per non farla cadere nelle mani degli Alleati.

Recuperata nel dicembre 1949 ed inviata a Riva Trigoso per la ricostruzione, tornò nella città dello Stretto il 27 novembre 1953, riprendendo servizio il 30 dicembre successivo.

Nel 1976 è stata sottoposta a lavori di rimodernamento presso il Cantiere Casaro di Messina. Negli anni ottanta l'unità, a fasi alterne, ha fatto la spola tra le due sponde dello Stretto, con lunghi stazionamenti nei porti e brevi periodi di attività. Rientrata in linea per un paio di mesi nel 1991, nel novembre dello stesso anno è stata radiata e il 1 luglio 1992 venduta alla Provincia Regionale di Messina per il prezzo simbolico di 250 milioni di lire.

## INDICE

|   |          |
|---|----------|
| GIAMPAOLO CHILLÈ<br>INTERVENTI E RESTAURI. AGGIUNTE<br>E NUOVE RIFLESSIONI SUL DUOMO DI MESSINA<br>ATTRAVERSO I DOCUMENTI INEDITI<br>DI UN ARCHIVIO PRIVATO | Pag. 253 |
| SEBASTIANO DI BELLA<br>TORTORICI: NON SOLO CAMPANE  | " 89     |
| ANDREA FAZIO SALVO<br>UN GENTILUOMO SICILIANO IN VIAGGIO<br>PER L'EUROPA (1843-45)<br>LETTERE FAMILIARI DI VITTORIO FAZIO SALVO                             | " 109    |
| GIOVAN GIUSEPPE MELLUSI<br>L'IMPIEGO BELLICO DEI TRAGHETTI <i>FF.SS.</i><br>DELLO STRETTO DI MESSINA<br>E LA RICOSTRUZIONE DEL DOPOGUERRA                   | " 341    |
| ATTILIO RUSSO<br>COSTANTINO LASCARIS TRA FAMA E OBLIO<br>NEL CINQUECENTO MESSINESE  | " 5      |





